

ASSOCIAZIONE ITALIANA INSEGNANTI DI GEOGRAFIA

Sezione Liguria

LA LIGURIA

*i caratteri
di un sistema regionale aperto*



Atti del 57° Convegno nazionale

Sanremo, 25 settembre – 1° ottobre 2014

ASSOCIAZIONE ITALIANA INSEGNANTI DI GEOGRAFIA

Sezione Liguria.

LA LIGURIA

*i caratteri
di un sistema regionale aperto*



Editing: Giuseppe Garibaldi

Atti del 57° Convegno nazionale
Sanremo, 25 settembre – 1° ottobre 2014

Giuseppe Garibaldi

UNA BREVE INTRODUZIONE GENERALE

A 35 anni di distanza dal precedente incontro nazionale tenuto in Liguria (Bordighera, 1979), il 57° Convegno nazionale AIIG è stato organizzato dalla Sezione ligure e, in particolare, dalla Sezione provinciale Imperia-Sanremo. La manifestazione era stata prevista inizialmente a Diano Marina, ma dopo il lungo tergiversare dell'Amministrazione comunale di questo centro (alla quale mi ero rivolto in maniera ufficiale già nel gennaio 2013) ho deciso a fine gennaio 2014 – sentiti i membri del Direttivo ligure – di spostarla a Sanremo, nonostante fosse già stato fatto molto lavoro preparatorio, andato purtroppo perduto. La decisione pareva un po' tardiva, a così breve distanza di tempo dall'apertura dei lavori, ma la scelta è risultata felice, perché - dalla sistemazione alberghiera alla disponibilità dei locali per le riunioni congressuali e le mostre - tutto è stato organizzato facilmente e nel modo migliore, sia per la disponibilità della Direzione del Grand Hotel de Londres (che ha ospitato gran parte dei convegnisti, sistemati in parte nel vicino e ottimo Hotel Paradiso) sia per la grande professionalità di tutti gli operatori locali, come era da aspettarsi in quella che è tuttora la maggiore stazione turistica della regione.

Vorrei far osservare che praticamente tutta l'organizzazione è stata curata dalla Sezione Liguria, compresa anche la complessa attività di prenotazione delle camere e delle escursioni, perché ho potuto avvalermi della disponibilità del segretario della Sezione imperiese (e presidente della Segreteria organizzativa), Bruno Barberis, che ha lavorato a stretto contatto con gli alberghi (per le camere) e con me (per tutto quanto riguardava le escursioni didattiche) e per meglio coordinare le attività di segreteria – in cui hanno lavorato con solerzia e capacità due socie locali, Silvana Mazzoni e Anna Rita Delfanti, e una collega savonese, Iva Raneri – si è spostato a Sanremo (dall'Ungheria dove attualmente risiede) per tutta la durata dei lavori.

Il comitato ordinatore era costituito da Giuseppe Garibaldi (presidente), Gino De Vecchis, Fabrizio Bartaletti, Mino Casabianca (presidente *Famija Sanremasca*), Graziella Galliano, Liliane Pastorelli (Università di Nizza), Franca Rambaldi (dirigente Uffici scolastici provinciali di Imperia e Savona), Giuseppe Rocca, Iacopo Avegno (Regione Liguria, dirigente Settore sistemi informativi e telematici regionali).

La collega Graziella Galliano, vicepresidente regionale, ha presieduto il Comitato didattico, coordinando i lavori delle sessioni didattiche, che erano tre, ciascuna delle quali ha avuto coordinatori specifici sia liguri (Giuseppe Rocca e Renata Allegri) sia invitati da altre regioni (Margherita Azzari, Laura Cassi, Flora Pagetti, Carlo Pongetti).

Guide scientifiche per le escursioni erano tutti soci liguri o provenzali: Lorenzo Bagnoli, Paolo Cornaglia, Davide Costa, Leonardo Fimiani, Graziella Galliano, Giuseppe Garibaldi (coordinatore), Elvio Lavagna, Roberto Pavan, Giuseppe Rocca, Jean Sarraméa.

La scelta del “taglio” da dare al convegno era stata fatta dopo un ampio scambio di opinioni all'interno del Direttivo ligure e con il collega Giuseppe Rocca e ne era stato

informato il Consiglio centrale, dove avevo fatto un'ampia relazione nell'ottobre 2013.

Il lavoro, svolto da un piccolo gruppo di persone, ha evitato inutili dispersioni, anche se è costato non poca fatica; un vantaggio non indifferente è stato quello di poter mantenere basse le quote di iscrizione e quelle delle escursioni e pure le tariffe alberghiere sono state molto contenute, nonostante che le quotazioni di Sanremo inizialmente non facessero molto sperare. E alla fine, fatti tutti i conti, è risultata ancora disponibile una piccola somma di denaro, con la quale è stato possibile stampare i presenti Atti.

Il convegno è stato finanziato sostanzialmente dai soci, iscritti in oltre duecento, dato che i contributi esterni si sono limitati a 1.000 euro offerti dall'Università di Genova (per metà dal Rettore per l'altra metà dal Dipartimento Dafist) e 500 dal Casinò di Sanremo, mentre circa 420 euro della società genovese Gter s.r.l. sono stati impegnati per l'acquisto delle borse da offrire ai convegnisti. Il materiale distribuito, oltre al consueto Calendario Atlante De Agostini e alla Carta regionale al 200.000 del Touring (offerti dai due enti), è consistito in una bella carta climatica della Liguria (pervenutaci per interessamento del prof. Federici) e nei quattro volumi dedicati alla regione, che ho redatto negli scorsi anni per conto della Sezione Imperia-Sanremo, e che la Sezione stessa ha ritenuto di offrire a ciascun convegnista.

Qui sotto è riportato il programma dei lavori, che è stato sostanzialmente rispettato, e sulla base del quale è organizzato il presente volume¹:

giovedì 25 settembre 2014 - Sanremo

ore 08.00-19.00 - Accoglienza e registrazione dei partecipanti (*Grand Hotel de Londres*, corso Matuzia 2)

ore 09.00-17.00 - Escursioni pre-convegno, alla ricerca della cultura e dei sapori tradizionali

1. Albenga - Pieve di Teco - Imperia. Da Sanremo ad Albenga (rapido giro nel centro storico), per la valle Arroscia a Pieve di Teco (breve giro nel centro e sosta per assaggi di specialità liguri), poi, per la valle Impero, ad Imperia (visita al Museo dell'Olivio) e rientro a Sanremo

2. Sanremo - Ceriana - Bajardo. Dopo la visita a piedi della "Pigna", il centro storico cittadino, escursione in pullman in valle Arméa a Ceriana (visita del centro storico e sosta per qualche assaggio di specialità liguri) e poi a Bajardo (con visita alle rovine della chiesa distrutta dal terremoto del 1887 e al circostante panorama sulle Alpi Liguri)

1 Nel testo che segue la suddivisione è stata così stabilita: in una prima parte sono inseriti tutti gli interventi brevi (riportati in corsivo) e la cronaca dei vari eventi; in una seconda parte sono riportate le relazioni del venerdì 26 settembre, mentre una terza parte comprende le "schede" illustrative delle varie uscite sul terreno, dalle escursioni pre-convegno del 25 settembre alle lezioni itineranti del 27, alle escursioni post-convegno del 29 e del 30 settembre-1° ottobre. Un'ulteriore parte è dedicata a brevi commenti sulle sessioni didattiche di domenica 28, ma i testi degli interventi (poco meno di una trentina) sono pubblicati a parte, in un e-book uscito già nel dicembre 2014, come supplemento al n. 12 di "Liguria Geografia" on-line (per accedervi basta entrare sul sito di AIIG-Liguria: www.aiig.altervista.org > Notiziario on-line).



La facciata del Grand Hotel de Londres e l'ingresso autonomo alla sala mostre nel giardino dell'albergo.

ore 17.30 - Inaugurazione **mostra di cartografia regionale** e fotografica su Sanremo e dintorni (Sala mostre dell'Hotel) [la mostra resterà aperta fino a domenica con orario da stabilire]

ore 18.30 - Consulta dei Presidenti regionali (in una sala dell'Hotel)

ore 20.00 - cena

ore 21.40 - Conferenza del prof. Nicola Podestà (già direttore Osservatorio meteo-sismico di Imperia) sulla sismicità nel Ponente ligure e sul terremoto che nel 1887 distrusse Bussana e danneggiò Bajardo.

venerdì 26 settembre 2014 - Sanremo

ore 09.00 - Saluti delle autorità e apertura del Convegno (prof. Gino De Vecchis, presidente nazionale AIIG)

ore 09.30 – Consegna del premio “Geografia Valussi”

ore 10.00 – Indirizzo di benvenuto ai partecipanti del prof. Giuseppe Garibaldi, presidente AIIG-Liguria. “Un sessantennio di attività della Sezione Liguria”, rapido excursus della prof. Graziella Galliano, vice-presidente della Sezione.

ore 10.20-12.15 - *Relazioni sul tema “La Liguria: i caratteri di un sistema territoriale aperto”*

- *La Liguria, una terra bella ma fragile* (prof. Paolo Roberto Federici, Università di Pisa)

- *Liguria: sistema territoriale aperto, regione turistica matura e laboratorio di nuove esperienze* (prof. Giuseppe Rocca, Università di Genova)
- *Città, agglomerazioni e aree metropolitane in Liguria* (prof. Fabrizio Bartaletti, Università di Genova)

ore 12.15 - Breve discussione sulle tre relazioni del mattino

ore 13.00 - Pranzo offerto da AIIG-Liguria

ore 14.45 – *L’Imperiese: i connotati geostorici di un contesto locale transfrontaliero* (prof. Luca Lo Basso, Università di Genova)

ore 15.15-17.00 – *Movimenti di popolazione da e verso la Liguria*. Il prof. Giuseppe Garibaldi (AIIG-Liguria) riferirà sui movimenti immigratori verso la Liguria dal centro-sud d’Italia negli anni 50-60 e dall’estero in questi ultimi vent’anni, dopo una breve introduzione sulle emigrazioni dalla regione nei secoli scorsi. - *Remo Terranova e lo studio dell’assetto costiero ligure*. Dopo un breve ricordo dello studioso scomparso nel 2012 da parte del prof. Marco Firpo (Università di Genova), si procederà alla consegna del “premio Terranova” al miglior lavoro di ricerca geografica dedicato alla Liguria, e in particolare al Ponente ligure. Quindi il prof. Pierluigi Brandolini (Università di Genova) riferirà su “*il paesaggio costiero dei versanti terrazzati delle Cinque Terre, un patrimonio culturale ed ambientale a elevato rischio geomorfologico*”. A conclusione, saranno premiati gli studenti partecipanti al “Premio A. Zoppi”.

ore 17.00-17.15 - Intervallo

ore 17.15-18.30 - Tavola rotonda su *La nuova ora di geografia generale ed economica nei bienni degli istituti secondari di 2° grado: le possibili soluzioni nell’organizzazione della didattica*. Intervengono i proff. Gino De Vecchis, Riccardo Canesi, Antonio Danese, Giuseppe Garibaldi, Sergio Moscone e Simone Colli, studente dell’Istituto Nautico di Imperia

ore 20.00 – **Cena sociale** (Sala Imperiale dell’Hotel)

sabato 27 settembre 2014

Escursioni (lezioni itineranti) per l’intera giornata nel territorio imperiese e savonese. (Partenze dall’Hotel ore 08.00)

3. La val Roia. Alla scoperta di questa splendida vallata sul confine italo-francese, dove dal 1979 è stata riattivata una spettacolare linea ferroviaria che supera i 1.000 m di quota. Sono previste soste a Breglio (Breil-sur-Roya), a Saorgio (Saorge), alla Briga (La Brigue) e a Tenda (Tende), con la visita all’importante Museo delle Meraviglie, dedicato all’antica montagna sacra dei Liguri e alle sue incisioni rupestri.

4. L'Imperiese interno, attraverso la sua maggiore vallata. Si risale la valle Argentina fin quasi alla testata, dominata dal m. Saccarello m 2.200. Si toccano Taggia (il cui interessante centro storico si visiterà nel tardo pomeriggio), Badalucco, Molini (da cui si devia verso la colla di Langan e la colla Melosa m 1.540, ai piedi dei monti Toraggio e Pietravecchia), per salire fino al borgo di Triora (celebre per un cinquecentesco processo alle streghe), mentre sui fianchi si osserverà l'immane lavoro, durato secoli, di terrazzamento dei pendii, con la creazione delle "fasce", ormai in gran parte abbandonate.

5. Il Savonese, dalla costa all'entroterra. L'itinerario tocca il Finalese, quindi segue il litorale passando per Varigotti, Noli, Spotorno. Da Savona, dove è prevista una sosta alla Fortezza del Priamàr, si prosegue per il Santuario (pranzo), l'area industriale della val Bormida, Altare (col suo Museo del vetro), quindi in autostrada si tornerà a Savona e da qui si rientrerà a Sanremo.

ore 20.00 – Cena in albergo

ore 21.40-22.45 – **Serata musicale con la Compagnia Corale di Imperia**, con canti del Ponente ligure e del Sud-America, area di emigrazione ligure negli ultimi due secoli (Sala Imperiale dell'Hotel)

domenica 28 settembre 2014—Sanremo

ore 09.00 – Sessioni didattiche parallele sul tema "**Il fenomeno turistico. Percorsi didattici**". Coordinatori: prof.ssa Flora Pagetti (scuola secondaria di 1° grado) e prof. Giuseppe Rocca (scuola secondaria di 2° grado)

ore 10.45 - Assemblea dei Soci e insediamento del seggio per lo spoglio delle schede per le elezioni del Consiglio centrale.

ore 12.50 – Pausa pranzo

ore 14.30 - Sessioni didattiche parallele sul tema "**Le realtà costiere e le realtà dell'entroterra. Percorsi didattici**". Coordinatori: prof.ssa Renata Allegri (ciclo primario e scuola secondaria di 1° grado) e prof. Carlo Pongetti (scuola secondaria di 2° grado).

ore 16.00 - Sessioni didattiche parallele sul tema "**La formazione degli insegnanti**". Coordinatori: prof.sse Laura Cassi (scuola primaria) e Margherita Azzari (scuola secondaria).

ore 17.30 - Sessione conclusiva. "**Verso Expo 2015: proposte didattiche**" (professori Carlo Brusa e Graziella Galliano)

ore 18.10 – Riapertura dell’assemblea dei soci per la votazione delle mozioni e per la proclamazione degli eletti al Consiglio centrale

ore 18.30 – Chiusura dei lavori.

ore 20.00 - cena

lunedì 29 settembre 2014, prima escursione post-convegno

6. La valle del torrente Vesubia / La vallée de la Vésubie. Lezione itinerante (intera giornata) nella valle del torrente Vesubia (antica Contea di Nizza): ore 07.45 Sanremo – autostrada per Nizza – Fondovalle Varo - Lantosca – Roccabigliera (chiesa di S. Michele di Gast) – San Martino Vesubia (giro per l’abitato, sosta pranzo) – Venanzione (affreschi di G. Baleison) - Utelle (breve visita) – Nizza – autostrada per Sanremo (rientro ore 19.15)

martedì 30 settembre e mercoledì 1° ottobre 2014, seconda escursione post-convegno

7. Genova e l’Oltregiogo. Lezione itinerante (due giornate) nella città di Genova e nell’Oltregiogo, con termine a Genova nel tardo pomeriggio di mercoledì (stazione FS di Piazza Principe e/o Aeroporto Cristoforo Colombo).

Itinerario di massima: 1° giorno – ore 8 partenza da Sanremo per Genova (visita del Porto Antico ed in particolare dei luoghi legati agli interventi di rigenerazione urbana del waterfront – Colle di Sarzano e centro storico); ore 12.30 (pausa pranzo); 14.15 trasferimento nell’Oltregiogo in direzione di Voltaggio. Visite di Voltaggio e di Gavi. Cena e pernottamento a Novi. Lezione sul profilo geostorico della città, principale polo dell’ Oltregiogo).

2° giorno – visita della città di Novi ed escursione nella zona del “Cortese di Gavi”, dei castelli dell’Oltregiogo e dei borghi medievali (San Cristoforo, Montaldeo, Lerma e Tagliolo, con visita di quest’ultimo). Pranzo a Ovada – Nel pomeriggio visita del centro storico di Ovada e del vicino borgo medievale di Roccagrimalda (castello), con proseguimento in autostrada per Genova (il pullman rientrerà in serata a Sanremo).

CRONACA DEL CONVEGNO

Giovedì 25 settembre.

Per chi aveva la possibilità di arrivare in leggero anticipo sui lavori, il programma prevedeva un'escursione sul territorio (di quasi una giornata, tra le 9 e le 17), con la possibilità di scegliere tra due itinerari diversi: l'escursione n. 1 (verso Albenga e Pieve di Teco) è stata guidata da Giuseppe Garibaldi (con la collaborazione ad Albenga di Josepha Costa Restagno, e a Pieve di Angelo Casella), la n. 2 da Roberto Pavan (con la collaborazione di due guide professionali, Angela Rossignoli e Alessandro Giacobbe, a Sanremo e Ceriana).

Nel tardo pomeriggio, è stata inaugurata la mostra di cartografia, predisposta dalla Regione Liguria nella "sala mostre" dell'Hotel Londra.

La Regione Liguria ha curato la mostra "La Cartografia Regionale in Mostra" nella quale, attraverso una serie di pannelli, guida il visitatore alla scoperta della sua attività in campo cartografico.

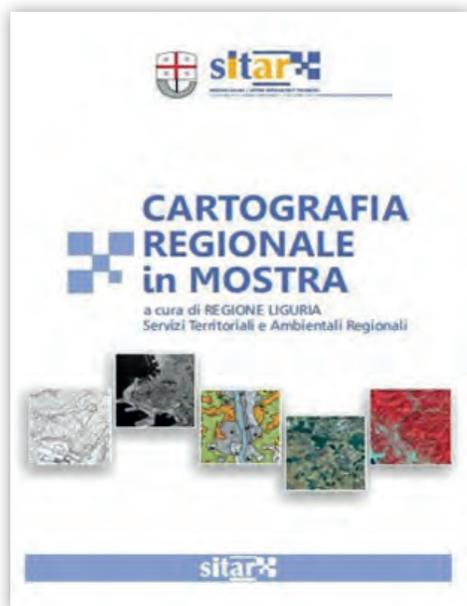
La mostra mette in evidenza l'importanza della cartografia, soprattutto in un contesto territoriale estremamente vario come quello ligure.

La Liguria è caratterizzata da una marcata eterogeneità territoriale che contrappone una costa congestionata in cui si addensano popolazione, infrastrutture e attività produttive e commerciali, a un entroterra poco accessibile, diradato, a bassa densità di popolazione e attività economiche,

che rischia di vivere una marginalità e uno spartiacque territoriale e socioeconomico: per questi motivi la Regione ha necessità di strumenti di conoscenza geografica, che consentano di conoscere e valorizzare le peculiarità dei siti e di supportare le politiche



Da sinistra il prof. Gino De Vecchis, il dott. Iacopo Avegno (dirigente Regione Liguria), il prof. Giuseppe Garibaldi, l'arch. Sabrina Senarega (Regione Liguria).



regionali che ne favoriscano l'insediabilità e la competitività in ambito produttivo, turistico, agricolo nella logica del marketing territoriale.

La Regione Liguria rappresenta una delle eccellenze nello scenario nazionale nell'ambito della realizzazione di strumenti di conoscenza e rappresentazione del proprio territorio. La cartografia di base e tematica e le ortofotocarte, le immagini satellitari e le loro elaborazioni, sono una risorsa per l'intera comunità, oltre che uno strumento di governo del territorio stesso, delle sue infrastrutture.²



In un locale attiguo, il prof. Garibaldi ha allestito una mostra di atlanti italiani (dall'*Atlante dei tipi geografici IGM*, edizioni 1948 e 2004, all'*Atlante fisico-economico della CTI* [del 1940], all'*Atlante tematico d'Italia* del CNR-TCI, ai recenti Atlanti dell'agricoltura e delle acque) e di materiale cartografico (storico e recente) relativo alla Liguria (dalla "*Gran carta degli Stati sardi al 50.000*" del 1852, alla "*Carta d'Italia*" al 250.000 del TCI (di inizio Novecento), alla "*Carta dell'utilizzazione del suolo*" al 200.000 (del 1962), alla serie completa della bella "*Carta topografica regionale al 50.000*" (degli anni 1991-95). Di quest'ultima carta l'Ufficio cartografico della Regione – che l'ha creata - ha donato ai convegnisti un gran numero di copie.

2 Approfondimenti su www.cartografia.regione.liguria.it, il sito della cartografia della Regione Liguria

Verso le 18,30 si è tenuta la riunione della “Consulta dei Presidenti regionali”, allargata anche ai presidenti provinciali. Dopo cena, l'ex direttore dell'Osservatorio meteorologico e sismico di Imperia, dottor Nicola Podestà, attuale assessore all'ambiente della città di Imperia, ha parlato ampiamente della sismicità in Liguria.

Diamo qui un ampio riassunto (a cura dell'autore) di tale intervento, che ha suscitato molto interesse tra i numerosi soci presenti, mentre le “schede” delle due escursioni odierne sono inserite nella terza parte del volume, dedicata appunto alle “uscite” alla scoperta del territorio ligure ponentino.

NICOLA PODESTÀ: LA SISMICITÀ NEL PONENTE LIGURE³

1. La Sismicità storica in Liguria

La vocazione sismica del territorio ligure in generale è ben nota e già testimoniata da Aristotele che, esaminando i vari tipi di terremoti la cui causa egli individuava nel soffiare e nello scontrarsi di venti sotterranei, riferisce di un terremoto verificatosi “nella regione ligure”, localizzazione estremamente vaga, dato che col nome Liguria si designava a quei tempi un territorio molto più vasto dell'attuale, ma il fatto che la sua eco sia giunta sino in Grecia fa pensare ad un evento di sicuro rilievo. È probabile una sua collocazione nella regione compresa tra le Alpi Marittime e la zona dell'attuale Marsiglia frequentata sin dal VI° secolo a.C. da coloni focesi, che potrebbero aver portato in Grecia la notizia.

La seconda testimonianza di un terremoto storico si ritrova in un passo del “De Divinatione”, in cui Cicerone, facendo riferimento a quanto affermato dallo storico romano Celio Antipatro scrisse: «*Straordinario è pure quanto Celio aggiunse: che proprio durante quella disastrosa battaglia, batteron così gran terremoti nella Liguria, nelle Gallie, in molte isole e in tutta l'Italia, che molte città ne rovinarono, in molte città s'ebbero frane e avvallamenti di suolo, e i fiumi corsero all'in su e il mare ricorse ne' fiumi*». Assolutamente indefinita è la posizione dell'epicentro, ma questa volta il riferimento temporale è preciso in quanto la battaglia a cui si allude nel testo è quella del Trasimeno, nel giugno del 217 a.C., nel corso della seconda guerra punica, passata alla storia per la tragica disfatta subita dai Romani.

Probabilmente qualche episodio di notevole entità deve essersi prodotto nei secoli successivi come suggerisce, in assenza di testimonianze scritte, la ricerca archeologica che, per interpretare l'origine di alcune tipologie di danni rilevabili in particolare nelle rovine del teatro romano di Ventimiglia, ipotizza un antico evento sismico, probabilmente nel III° o IV° secolo d.C. Alla fine del IV° secolo risalgono indizi di azioni sismiche rilevabili nei crolli verificatisi nella città di Luni, all'estremo opposto della regione, per cui si può ipotizzare il verificarsi di un medesimo forte terremoto che abbia interessato tutto l'arco ligure.

Per una nuova testimonianza scritta di un episodio sismico in Liguria, occorre attendere sin quasi all'anno mille, esattamente al 961 quando, secondo la lista dei terremoti



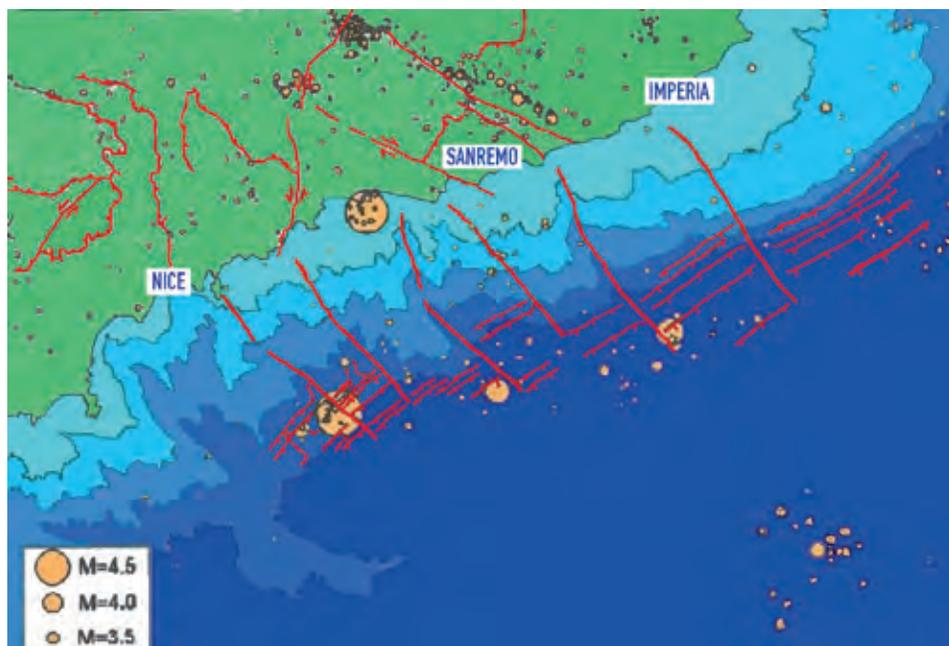
³ Per più ampi particolari si rimanda a: N. PODESTÀ, *Sulle tracce dei terremoti. Cronache sismiche della Liguria e delle Alpi Marittime*, Imperia, Edizioni Grafiche Amadeo, 2009, pp. 135

stilata dal sismologo Michele de Rossi, la Liguria sarebbe stata teatro di *molte scosse fortissime*.

Dal Mille in poi le testimonianze si fanno progressivamente più frequenti anche se spesso molto lapidarie e non sempre pienamente attendibili. Le energie appaiono spesso esagerate e in qualche caso gli antichi cronisti hanno divulgato descrizioni di eventi che l'analisi critica moderna ha dimostrato non essersi mai verificati.

2. L'origine della sismicità nel ponente ligure

I fuochi della maggior parte dei terremoti che contraddistinguono la storia sismica del Ponente ligure e dintorni risultano distribuiti secondo tre fasce allungate, due a terra ed una in mare.



Sistemi di faglie in mare e nell'entroterra del Ponente ligure

Una è la cosiddetta linea Saorgio-Taggia (ST), costituita da un insieme di faglie esteso dall'alta valle del Roia al Mar Ligure. La sua estremità superiore, posta in territorio francese, interseca un'analogo struttura disposta da NE a SW, la linea Breglio-Sospello-Monaco (BSM). L'attività sismica lungo questi due allineamenti è vivace e notevolmente concentrata in prossimità del loro punto di sovrapposizione, ma in massima parte produce scosse di modesta energia. La terza struttura sismogenetica consiste in un sistema di faglie distese secondo l'andamento della scarpata continentale.

In genere le sorgenti dei terremoti restano confinate nei livelli superficiali della litosfera, a profondità comprese tra i 5 e i 10 km. Ciò si traduce in una limitata estensione delle zone segnate dallo scuotimento più energetico e nella rapida attenuazione degli effetti

con l'allontanarsi dall'epicentro. Solo in rari casi le onde sismiche provengono da fuochi molto più profondi, sino a 35-40 km, e sono percepite su aree relativamente vaste.

Tra i tanti episodi che hanno caratterizzato la nostra storia sismica, la cui lista può essere consultata nel Catalogo dei forti terremoti in Italia, a cura dell'Istituto Nazionale di Geofisica (rintracciabile in: <http://www.protezionecivile.fvg.it/ProtCiv/GetDoc.aspx/35730.pdf>), ci soffermiamo solo sugli episodi più significativi associati ad ognuna delle citate strutture sismogenetiche, presentati in ordine cronologico.

Il Terremoto nizzardo del 1564.

Il terremoto nizzardo per eccellenza si sviluppò il 20 luglio 1564; fu un evento fortissimo e con pesante bilancio in termini di vittime e di rovine, documentato da fonti attendibili. Diede anche il via ad una delle più prolungate crisi sismiche dell'estremo Ponente, come risulta da documenti dell'epoca. Iniziò con due scosse; la prima, di nono grado, alle ore 21; la seconda, tra il settimo e l'ottavo grado, appena un'ora dopo, e di esse (e delle altre che seguirono, fino a metà dicembre di quell'anno) si trova una cronistoria degna di fede nella cronaca di eventi locali compilata da François Arnulphy, notaio nel comune del Broc (circondario di Grasse).⁴

Un'organica descrizione di quell'evento si trova nel volume di Mario Baratta⁵: *«I disastrosi terremoti nizzardi del 1564 cominciarono al 20 luglio verso le 23h ital.; per circa 50 giorni si sentirono delle repliche, fra le quali una rovinosa il 5 agosto. L'area centrale di questo movimento sismico (zona disastrosa) comprende l'alta valle Vesubia, e le parti a questa vicine delle valli della Tinea e del Roia: ha forma grossolanamente circolare con diametro di poco oltre i 25 km.*

«La Bollena fu quasi affatto rovinata con la perdita della quarta parte de' suoi abitanti (600 morti, 14 feriti): Belvedere rimase in gran parte adeguato al suolo con la morte di 50 persone (secondo altri 80) e con altrettanti feriti. A Roccabigliera si ebbero a deplorare 22 morti ed 11 feriti; a Lantosca alcune case rimasero rovinare ed altre minaccianti rovina: 5 vittime.

«La Rocchia fu quasi tutto rovinata: a Valdiblora crollò la chiesa, seppellendo una persona, ed a Clans diroccarono 14 case. Nella valle del Roja rovinò il castello di Briga e quello di Ventimiglia. Secondo alcune relazioni tedesche trovate dal Mercalli, crollarono pure Remple (forse Rimplas?), Villaret (Villars, presso Utelle?), Sandalin (?), Morena (?) ed il castello di Cahours (?) insieme al ponte.

«A Sanremo la scossa fu forte e furono avvertite repliche per lo spazio di quasi cinquanta giorni: a Porto Maurizio la popolazione restò per circa altrettanto tempo attendata all'aperto».

4 *«successe un gran terremoto il quale durò per due mesi, facendosi sentire tutte le settimane, di modo che le persone dormivano alla campagna nei contorni di Nizza e Sospello, e in altre parti rovinò alcuna torre» (Manoscritto Borea); «A 20 de juillet post ave [dopo l'Ave Maria] grand vent et tremblement de la terre et environ la demye nuyt autre tremblement de terre que a mys par terre toutes les maysons de la Bolène [villaggio in val Vesubia] et dez autres lieux en terre neufve [«Terra nuova di Provenza», nome che allora designava la Contea di Nizza] et y sont mortz beau cop de gens» (Cronique d'un notaire du Broc, 1543-1567, a cura di Sylvie De Galleani).*

5 M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*, Torino, Bocca, 1901



Carta, detta di Mogiol, del terremoto nizzardo del 1564.

Le relazioni tedesche sopra richiamate sono in realtà diverse traduzioni di una stessa lettera, originariamente in italiano, inviata ad un collega di Norimberga da un presunto mercante genovese di nome Mogiol transitato nel Nizzardo poco dopo il disastro. Il testo è corredato da una carta topografica che, probabilmente a causa di una scarsa conoscenza del territorio, non rispecchia la realtà dei luoghi e genera non poca confusione.

Oltre a diverse località posizionate erroneamente vi compaiono nomi inesistenti, in qualche caso riconducibili per assonanza a luoghi reali, riportati tra parentesi nel testo del Baratta in forma interrogativa, in altri privi di alcuna corrispondenza con la topografia conosciuta, il che non implica automaticamente la loro inesistenza. Ad esempio, è probabile che il paese di Rocca Marina, sia identificabile con l'odierna Berthemontles-Bains, ricostruita nel 1663 con un nuovo nome sulle macerie della località termale di Rocca Alpina distrutta dal terremoto.

Il terremoto di Taggia del 1831.

Al terremoto del 26 maggio del 1831 con epicentro nella zona di Taggia-Bussana si attribuisce un'intensità massima del nono grado (ed una magnitudo presunta dell'ordine di 5,6), ossia viene stimato non molto inferiore a quello del 1887, il più disastroso in assoluto vissuto in Liguria. Come quello, costò anche vite umane e pare sia stato annunciato da alcuni sintomi precursori, sordi rombi e fremiti, avvertiti qualche ora prima della fase acuta a Ceriana e nei dintorni di Sanremo. Il tutto venne completato da una piccola onda di maremoto: «*il mare un momento prima si ritrasse dalla sponda ed i bastimenti nella rada provarono un grande urto*». Un dettagliato resoconto di

quell'evento si deve al sovrintendente del re, Alberto Nota,⁶ inviato sul luogo per gestire l'emergenza. Ne riportiamo alcuni brani.

«Giovedì, a dì 26 maggio, alle ore 11,25 del mattino, preceduta da un gran fragore sotterraneo, come se più carri si strascinassero ad un tempo gravati da lamine ferree, si sentì in S. Remo una forte scossa di tremuoto con percussioni verticali a cui succedette una prolungata ondulazione: durò il tutto, secondo l'avviso de' più attenti, 14''. Traballarono ad occhi veggenti i campanili, le case e gli edificj più solidi; mentre un denso nebbione, forse di polverio, si sollevava dalla terra sopra i tetti.

Era quel dì giorno di fiera; ma appena cessata la scossa che teneva agghiacciati e stupiditi gli animi, il chiudere le botteghe, levare i banchi, affastellare mercanzie ... per uscire dalla città fu fatto di pochi momenti. Così gli abitanti ... fuggire alla campagna o alla marina; quali montar sopra navicelle, e quali e quali attendarsi sotto vecchie vele o trabacche, o ricovrare entro abbandonate capanne ...

Gravi infatti furono i guasti cui produsse in S. Remo quel primo squasso. Pochi fabbricati rimasero illesi. Diroccarono fumajuoli in gran copia, ed altre opere sovrapposte a' tetti; caddero alcune volte e soffitti, e fu mestieri l'abbattere varie case antiche o malamente costrutte che minacciavano imminente rovina....



Isosisme del terremoto del 1831

Intorno alle ore nove della sera stessa si risentì una nuova leggerissima ondulazione: replicò una più sensibile alle dieci e mezzo, della durata di 2''; finalmente un'altra alle ore 11,32. Nel mattino del 27 si fecero pure sentire due piccolissime scosse. ... alle ore 12 ³/₄ del mattino, a dì 28, una breve ma veemente e fragorosa scossa che si assomigliava

ad una forte scarica d'artiglieria, invase di novello spavento il petto di questi abitanti».

Pompeiana fu il paese che soffrì maggiormente in quell'occasione: «qui ogni descrizione vien meno al confronto del vero. Le case distrutte ed agguagliate al suolo erano in numero di cinquantadue: altre quarantanove minacciavano imminente rovina: la chiesa parrocchiale situata in una piazzola sulla maggiore eminenza del luogo ebbe quattro forti spranghe spezzate: una di esse fu sospinta dall'impeto fuori del muro ove era conficcata. Rotta vedevasi la facciata dall'alto in basso, fessurate e malconce le altre pareti. Simili guasti presentava la vicina chiesa dell'Assunta Parimente un oratorio più discosto, detto di Lampedosa, ebbe e spranghe spezzate e muri spaccati ed altri gravissimi danni, ... cinque persone erano rimaste sepolte, sedici altre più o meno gravemente ferite o percose e la gente misera priva di tetto e di pane era costretta d'andare limosinando in altri paesi ...».

6 A. NOTA, *Del tremuoto avvenuto nella città e provincia di S. Remo, Pinerolo, Tipografia Ghignetti, 1832*

Verosimilmente il fenomeno si sviluppò da un fuoco poco profondo (meno di 5 km), come si può arguire dalla rapida attenuazione degli effetti allontanandosi dalla zona epicentrale. Infatti già a Riva Ligure, Santo Stefano, Cipressa e Ceriana le conseguenze furono considerevolmente minori anche se la maggior parte degli edifici riportò qualche forma di danno. Pochissime le lesioni a Bajardo, Ventimiglia, Castelvittorio e Perinaldo, molto leggere quelle provocate nel circondario di Porto Maurizio. Deboli ed innocui tremiti furono avvertiti sino a Genova, Torino e Nizza.

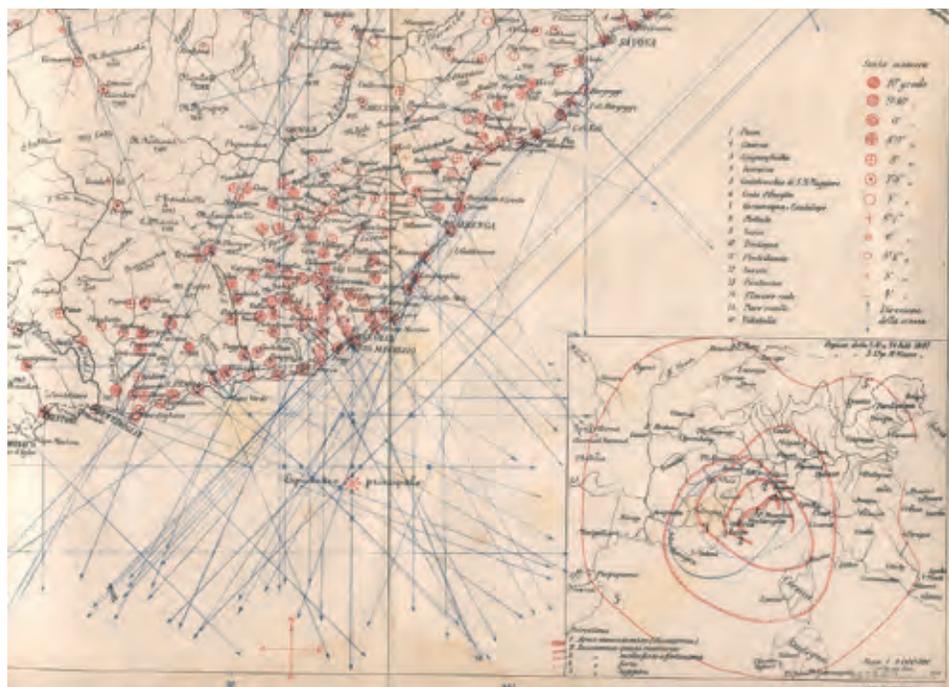
Diverse furono le reiterazioni del fenomeno, protratte sino al 4 dicembre, spiccano per la forte intensità quelle delle ore 11,45 del 26 maggio (settimo grado), delle ore 22,30 del 22 luglio (quinto grado) e quella delle ore 1,45 del 25 novembre (sesto grado).

Il devastante terremoto del 23 febbraio 1887

L'Ottocento ha visto un'inusuale concentrazione di forti terremoti in Liguria e tra questi quello del 23 febbraio 1887, con epicentro in mare, rappresenta l'evento in assoluto più rilevante della sismicità ligure, percepito su un territorio vastissimo, circa 568.000 km².

I luoghi nei quali furono avvertiti tremiti pur lievi sono abbracciati da un contorno quasi circolare che dalla Svizzera scende ad ovest al limite occidentale del golfo del Leone, piega quindi verso la Sardegna tagliandola a metà, risale sino a Roma, Perugia, Rimini, per chiudere poi ad est molto al largo di Venezia, quasi sulla costa dell'Istria.

Una corposa monografia sull'argomento fu pubblicata da Torquato Taramelli e da



Epicentro del terremoto del 1887 (su Tavola Mercalli)

Giuseppe Mercalli.⁷ Questi nell'occasione fissò dei criteri per classificare l'intensità delle scosse in relazione agli effetti macrosismici, ponendo così i presupposti per lo sviluppo della scala, poi internazionalmente adottata col suo nome (oggi nota come "scala MCS", Mercalli-Cancani-Sieberg). Attraverso la minuziosa analisi di tutte le informazioni disponibili, i territori colpiti furono suddivisi come segue, secondo aree contraddistinte da ripercussioni dello stesso ordine:

«Area mesosismica disastrosa. – Tutti i grandi disastri... sono compresi entro un'area che si estende lungo il litorale da Mentone ad Albissola per 170 chilometri circa e solo 15 a 20 chilometri entro terra, in corrispondenza alle valli dell'Impero, di Taggia, dell'Armea, della Nervia, ecc.. Entro quest'area il terremoto agì da per tutto con una intensità compresa tra 8° e 10° della nostra scala, oscillando nel maggior numero dei paesi tra 8°-9°, e solo in pochi alzandosi fino a 10°.

La zona isosismica quasi rovinosa, dove il terremoto si mantenne tra il grado 7 ed 8 della nostra scala, si spinge ad est fino ad Arenzano ed Acqui, ad ovest fino a Le Bar e Clans, a nord fin quasi ad Asti.

La zona isosismica fortissima, dove nella maggior parte dei paesi si verificarono ancora lesioni negli edifici, ma solo leggere, termina ad est tra Chiavari e La Spezia, ad ovest presso Digne, a NE presso Alessandria, a NNO si spinge un poco oltre Torino nel basso Canavese ed a sud probabilmente tocca la parte nord occidentale dell'isola di Corsica.

Infine la zona isosismica forte, dove il terremoto fu generalmente avvertito, senza però recare danni, passa a nord per Arona e Como, ad est per Parma e Livorno, ad ovest per Marsiglia ed a sud comprende tutta l'isola di Corsica...».

Il problema della determinazione dell'epicentro fu risolto in modo empirico sulla scorta di tutte le testimonianze utili ad indicare la direzione di provenienza delle onde sismiche. Le direzioni tracciate sulla carta topografica convergevano in prevalenza verso un'area, nella quale venne posto il punto d'origine del terremoto. La posizione così è ancora sostanzialmente accettata, anche se le recenti interpretazioni indicano che l'energia non sarebbe stata rilasciata da un fuoco circoscritto, bensì dalla repentina apertura nei fondali marini di una faglia lunga una ventina di chilometri.

La fase parossistica rappresentò l'apice di una lunga serie sismica particolarmente incalzante nell'ultima decade di febbraio e prolungata sino a settembre.

La prima avvisaglia di quanto si stava preparando comparve il mattino del giorno 22, seguita nella notte da altri cinque deboli tremiti a malapena percepiti, cadenzati ad intervalli di 1-2 ore. Gli eventi precipitarono poco prima dell'alba e nel volgere di due ore e mezza si concretizzarono gli esiti drammatici che ben conosciamo: «...le scosse rovinose furono tre: la prima, la più forte di tutte, avvenne verso le 6^h20^m ant., la seconda fortissima aumentò le rovine fu sentita 9^m dopo: la terza, più forte della seconda, ma assai più breve, alle 8^h53^m ant.».

7 T. TARAMELLI – G. MERCALLI, *Il terremoto ligure del 23 febbraio 1887*, Roma, Tipografia Metastasio, 1888



Diano Marina, un'immagine della traversa di via Provinciale (ora via Garibaldi)

Particolarmente complesso fu l'andamento del primo impulso, nel quale i sismologi, ad un esame dettagliato, ravvisarono due distinte fasi: «In tutta l'area più danneggiata la prima scossa durò 30^e circa e risultò dalla successione quasi immediata di 2 scosse in ciascuna delle quali il movimento parve prima sussultorio poi ondulatorio. La seconda fase fu la più forte specialmente per il sussulto, eccettuato però nel Nizzardo e in Francia, dove parve più sensibile la prima. Dappertutto poi la seconda fase si complicò pel sopraggiungere di movimenti indiretti, cioè riflessi... Perciò molti nella seconda fase ebbero l'impressione di "movimento vorticoso" ed in varie località, per esempio a Mentone, sono stati straordinariamente numerosi i movimenti rotatorii intorno ad un asse verticale degli oggetti poggiati liberamente sulle basi».

I danni maggiori toccarono a Diano Marina, cui il Mercalli assegnò il massimo grado di distruzione contemplato dalla sua scala, ma l'emblema di quel terremoto sono le rovine di Bussana. Esse restano a ricordarci una vocazione sismica del ponente ligure che da fine Ottocento appare latente, ma la cui pericolosità non deve essere sottovalutata, come dimostrano i tre episodi appena esaminati.

Venerdì 26 settembre.

Secondo il programma erano previste numerose relazioni sulla Liguria, inframmezzate dal pranzo, offerto a tutti i presenti dalla Sezione Liguria, e concluse con la ormai tradizionale cena sociale. La giornata, veramente intensa, è iniziata poco dopo le 9 con l'intervento di Roberto Pavan, vice-presidente della Sezione AIIG Imperia-Sanremo, che ha introdotto i lavori, dando subito la parola al presidente nazionale AIIG, Gino De Vecchis.

Gino De Vecchis: Discorso di apertura del Convegno

Signore e Signori, Autorità, cari Colleghi e Amici, grazie all'organizzazione della Sezione Liguria dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e del suo attivissimo presidente Giuseppe Garibaldi, coadiuvato dai professori Graziella Galliano, Giuseppe Rocca e Fabrizio Bartaletti, si inaugurano oggi, nello scenario stupendo di Sanremo, città internazionalmente celebre per le sue tante attrattive turistiche, i lavori del nostro 57° Convegno Nazionale, cui si affianca il 18° Corso nazionale di aggiornamento e sperimentazione didattica.

Porgo innanzi tutto il saluto mio e dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia a tutti voi presenti, cui esprimo la mia gratitudine per aver accolto l'invito a partecipare al nostro annuale incontro.

Dopo Alassio nel 1962 e Bordighera nel 1979, due stazioni turistiche di grande fama, ci ritroviamo qui a Sanremo esattamente dopo 35 anni, e sempre nella Riviera di Ponente. Proprio il 25 settembre del 1979 l'allora Presidente dell'AIIG, Giorgio Valussi, inaugurava il Convegno di Bordighera che ha visto numerose relazioni tra le quali quelle di Gaetano Ferro (che presiedeva il Comitato ordinatore), di Calogero Muscarà, Adalberto Vallega, Francesco Compagna, Eraldo Leardi. Già in quell'occasione prezioso – e pubblicamente riconosciuto dallo stesso Valussi – è stato l'impegno di Giuseppe Garibaldi.

Il tema scelto dal Comitato ordinatore di questo Convegno – di sicura rilevanza geografica e affidato ai colleghi Paolo Roberto Federici, Giuseppe Rocca, Fabrizio Bartaletti – è: "La Liguria: i caratteri di un sistema regionale aperto". Con questi contributi s'intendono approfondire i caratteri salienti della regione nella quale ci troviamo, inquadrandoli, però in spazi più ampi, seguendo una chiave interpretativa transcalare, propria della nostra disciplina.

Molteplici e strategici, però, sono gli argomenti inseriti nel programma, tra cui quelli relativi alla didattica, alla formazione dei docenti, nonché alle recenti novità introdotte dall'ora aggiuntiva di geografia generale ed economica nel primo biennio degli Istituti Tecnici e Professionali. Quest'ultima decisione, dovuta all'on. Maria Chiara Carrozza, alla quale è stato assegnato il Premio Geografia Valussi 2014, rappresenta sicuramente una testimonianza importante nei confronti del valore formativo della nostra disciplina, ma merita un approfondimento serio da parte dell'AIIG, affinché possa sviluppare segnali positivi.



Non mancano, poi, come è tradizione, le escursioni, selezionate in modo tale da consentire ai convegnisti di conoscere una Liguria meno nota rispetto alla fascia costiera, ma nondimeno di grande importanza paesaggistica.

Questo Convegno, come era accaduto anche a Bordighera, coincide con il termine del mandato del Consiglio Centrale, che sarà rinnovato dall'Assemblea dei Soci, programmata per il 28 settembre. È un appuntamento, essenziale per la vita della nostra Associazione, al quale tutti i soci sono chiamati, potendo scegliere tra un numero notevole di candidati, che sono espressione in primo luogo delle realtà locali.

A Giuseppe Garibaldi e a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del Convegno, e in particolare all'infaticabile segretario di Imperia Bruno Barberis, desidero manifestare la riconoscenza dell'AIIG.

Con il fermo proposito di rafforzare la funzione della geografia nella comunità scientifica, nel settore dell'istruzione e della formazione, nell'opinione pubblica, dichiaro aperto il 57° Convegno Nazionale dell'AIIG, che cade proprio nel sessantesimo anniversario dalla fondazione a Padova della nostra Associazione.

È quindi intervenuto brevemente il presidente della Sezione Liguria, Giuseppe Garibaldi, che anche in qualità di presidente del Comitato ordinatore ha dato ai presenti il benvenuto nella Riviera di Ponente, esprimendo a tutti i soci il suo cordiale augurio per una serena e proficua permanenza a Sanremo. La parola è passata subito dopo alla prof.ssa Graziella Galliano, vice-presidente di AIIG-Liguria, che ha ricordato per sommi capi la storia della Sezione ligure e alcuni dei suoi esponenti.

Graziella Galliano: I quasi sessant'anni di attività della Sezione Liguria



Quando Giuseppe Garibaldi mi ha chiesto di illustrare la vita della Sezione Liguria, essendo stata presidente dal 1992 al '98 e poi sino ad oggi vice-presidente, ho accettato con piacere avendo seguito l'attività della Sezione dall'ormai lontano 1970, quando mi laureai con tesi sulla didattica della geografia presso l'allora Facoltà di Magistero di Genova, per decenni sede della Sezione.

Il tempo a mia disposizione non mi consente di narrarne la cronistoria, mi limito quindi a ricordare il contributo di coloro che hanno ricoperto le cariche istituzionali, unitamente ad alcuni soci della Liguria particolarmente attivi.

La sezione regionale nasce il 16 aprile 1955 con la presidenza di Alfio Brusa, docente di Geografia presso l'allora Facoltà di Economia e Commercio. La fondazione è avvenuta in un momento molto significativo dell'evoluzione del pensiero geografico, seguendo le trasformazioni economiche della ricostruzione postbellica, quando le istituzioni scolastiche si rivolgono ad una popolazione molto più vasta del passato e di diversa estrazione culturale.

Nel 1959 con la presidenza di Gaetano Ferro la sede della Sezione viene trasferita presso la Facoltà di Lettere, cinque anni dopo è spostata nella casa del Presidente Alfio Brusa e dieci anni dopo Ferro la trasferisce a Magistero, dove rimarrà sino alla

fine del 2001, quando con la nomina a presidente di Garibaldi la sede è stata trasferita a Cipressa, anche in virtù delle più intense attività sociali che si svolgono nell'area imperiese.

La Sezione ha seguito il rapido sviluppo dell'insegnamento della geografia economica e le trasformazioni delle facoltà umanistiche, che hanno prodotto nuove teorizzazioni per adeguarsi ai tempi e aprendo contatti disciplinari con le scienze sociali e gli enti territoriali. Alla massa crescente di studenti corrisponde l'incremento degli insegnanti e quindi di cattedre per rispondere alla nuova domanda di cultura espressa dalla società.

La nostra Sezione, seguendo le direttive nazionali, organizza corsi di aggiornamento per insegnanti, seminari, escursioni, riunioni scientifiche su una vastissima gamma di temi concernenti la cultura del territorio, dalla conoscenza dei problemi ambientali e della scelta di forme di tutela del territorio al contributo formativo delle scienze geografiche nei vari ordini e gradi di scuole.

A queste tematiche hanno dato sviluppo due allievi di Ferro degni senza dubbio del Maestro. Il futuro presidente (1987-97) e poi emerito della Società Geografica Italiana dà prova del suo magistero e di scelta lungimirante con l'elezione nel 1973 alla presidenza della Sezione Liguria di Eraldo Leardi, titolare dell'insegnamento di "Didattica della Geografia" e futuro presidente della Società di Studi Geografici di Firenze.

Tre anni dopo gli succede Adalberto Vallega che conclude il suo mandato con l'organizzazione del Convegno nazionale di Bordighera e si dedicherà - come vicepresidente e poi di presidente dell'Unione Geografica Internazionale - alla fondazione della Casa della Geografia a Roma. Viene nominato socio d'onore dell'Aiig nazionale nel 2004 e oggi viene conferito l'Award A. Vallega.

Sono così esplorate le più recenti tendenze della ricerca nel campo della geografia umana tese all'individuazione di strumenti di indagine innovativi per adeguare la geografia ad istanze disciplinari d'avanguardia.

Nel 1980 il timone ligure passa nelle mani di Pietro Barozzi, già segretario regionale, seguito da Paolo Cornaglia, insegnante di scuola secondaria, e qui mi sento in dovere di ricordare il padre Bruno assiduo frequentatore delle attività regionali e autore di testi di geografia per le scuole in collaborazione con Elvio Lavagna. Quest'ultimo nel 1999 è stato eletto presidente regionale sino al 2002, seguito da Garibaldi ancora in carica.

A Gaetano Ferro si deve anche la fondazione della sezione savonese avvenuta pochi mesi dopo la regionale (4 gennaio 1956) presso l'Istituto Nautico "Leon Pancaldo", dove dal '59 al '70 gli succede Camillo Pisoni. La sezione chiude per circa due decenni ma viene riaperta dallo stesso Lavagna nel 1994, cui succedono Mauro Spotorno (1998-2001) e Annarita Delfanti Zoppi. Contemporaneamente, con presidente Maria Teresa Scuvera nasce la sezione della Spezia, che dopo pochi anni tace. Stesso destino per la Sezione Imperiese, nata il 7 aprile 1960 con presidente Wilhelma Grifi, poi quasi quiescente fino al 1980 quando, con la denominazione Imperia-Sanremo, Garibaldi - già membro del Consiglio nazionale centrale nel biennio '76-78 - ne viene eletto presidente e quindi inizia un periodo di massiccio e continuo sviluppo, documentato nel 1999 dalla pubblicazione del notiziario mensile "Imperia Geografia", poi dal trimestrale

“Notizie AIIG Liguria” nel 2001, trasformato dall’anno successivo nell’attuale mensile “Liguria Geografia”, oggi anche on-line, diretto da Silvano Marco Corradi. Gli indici (curati in gran parte dal collega Lorenzo Bagnoli e rintracciabili on-line) consentono di apprezzarne la varietà di contributi. Fra i meriti della sezione ricordo l’organizzazione di viaggi di studio sia in Italia sia all’estero, oltre che un’intensa attività locale. Dei segretari provinciali cito in particolare Marilena Bertaina (1991-2002), che si è dedicata all’Aigi con grande dedizione, seguita da Anna Aliprandi.

Nel 2002 nasce la Sezione Genova-Levante presso l’Istituto Nautico di Genova con presidente il vicepresidente Luigi Sartori e quindi Fabrizio Bartaletti oggi in carica; segretaria la collega Antonella Primi, docente di “Didattica della geografia”. Sia la sezione provinciale che quella regionale devono molto a Maria Pia Turbi, una delle prime organizzatrici di viaggi di studio all’estero con classi medie, escursioni e corsi di aggiornamento in collaborazione con associazioni ambientaliste liguri, i cui Atti sono stati poi pubblicati sempre a cura di Maria Pia.

Grazie all’impegno di un’altra insegnante di scuola secondaria, Anna Lia Franzoni, viene ripristinata la sezione della Spezia unendola a Massa e Carrara, con sede presso il liceo scientifico “Marconi” di Carrara e segretaria M. Cristina Cattolico. Questa Sezione deve oggi molto a Riccardo Canesi per la sua accorata ed efficiente difesa della geografia, nostro candidato al consiglio nazionale.

Dei segretari regionali che si sono avvicendati devo ricordare Maria Giuseppina Lucia (1980-82 e 89-91), organizzatrice di Corsi d’aggiornamento e seminari, animati da relazioni di docenti di diversa provenienza, in particolare della Facoltà di Lettere genovese: Maria Clotilde Giuliani Balestrino e Domenico Ruocco, quest’ultimo con una lunga carriera nella nostra associazione: presidente della sezione Aigi di Salerno dal 1956 al ‘57, presidente della regione Campania dal 1967 al ‘73, membro del Consiglio centrale dal 1976 al 1988, partecipe al convegno di Bordighera e quindi socio d’onore dell’Aigi nazionale dal 1993; entrambi organizzatori di numerosi viaggi di istruzione in Italia e all’estero con relazioni pubblicate e i cui magisteri e attività scientifiche sono ben noti agli studiosi. Remo Terranova sarà ricordato fra breve.

Un’altra segretaria è stata Daniela Galassi (1983-85 e 1992-94), il braccio destro della mia presidenza, che –fra l’altro– ha intrecciato le Celebrazioni per il V° Centenario colombiano che hanno visto Genova sede del XXVI° Congresso Geografico Italiano, con una ricca serie di manifestazioni scientifiche che hanno coinvolto la nostra Sezione.

Fra i segretari provinciali di Savona menziono Marisa Scorcucchi, Marina Noceto, Enzo Ghione e Paolo Bubici che con i suoi giochi geografici ha anticipato quanto oggi ci offre la rete internet.

Segnalo le new entry del consiglio regionale: Renata Allegri che ormai da decenni partecipa ai convegni nazionali e scrive sulla rivista nazionale, dedicandosi con vera passione all’insegnamento della geografia nelle scuole, Luca Ramone segretario-tesoriere e Andrea Meloni del gruppo giovani.

Esprimo un vivo ringraziamento a Bruno Barberis sia per il Notiziario on-line sia per l’efficientissima Segreteria del Convegno e concludo con una precisazione: se una piccola sezione come la Liguria è al secondo posto della graduatoria nazionale dei soci

*effettivi il merito è del suo presidente, pertanto a nome di tutti noi rivolgo un sentito grazie a Giuseppe Garibaldi.*⁸

Il saluto della Scuola è stato porto – anche a nome del direttore generale dell’Ufficio scolastico regionale per la Liguria, dottoressa Rosaria Pagano – dalla dottoressa Franca Rambaldi, dirigente degli Uffici scolastici di Imperia e di Savona, che ha sottolineato l’importanza delle conoscenze geografiche nell’ambito del processo di apprendimento dei giovani, soprattutto in una società aperta e multiculturale come quella odierna.

È intervenuto poi il dottor Eugenio Nocita, assessore all’Ambiente del Comune di Sanremo, che ha portato ai convegnisti il saluto del sindaco della città Alberto Biancheri, impegnato a Roma per incombenze della sua carica, mentre poco dopo la dottoressa Ornella Arimondo, assessore al Turismo e alla Cultura della Provincia di Imperia, ha fatto un ampio excursus sull’importanza degli studi geografici.

Si è quindi dato inizio alle relazioni, cominciando con quella del professor Paolo Roberto Federici, riportata più avanti (seconda parte del volume). Al termine, giunta intanto da Pisa la professoressa Maria Chiara Carrozza, il presidente De Vecchis l’ha presentata al pubblico e ha letto il testo della motivazione del premio Geografia Valussi, assegnatole quest’anno in riconoscimento dell’istituzione – quando ella era ministro dell’Istruzione nel precedente governo – di un’ora di “geografia generale ed economica” in tutte le scuole medie superiori nelle quali mancava ogni insegnamento geografico. Dopo la consegna del premio alla vincitrice da parte della signora Marisa Centini Valussi, l’ex ministro ha preso la parola.

«È stato un piacere per me avere la notizia di questo premio, che ho accolto con grande soddisfazione per vari motivi che cercherò di spiegare brevemente. Innanzi tutto vi ringrazio; ho fatto tanta strada per venire qui, praticando tanta geografia. Ieri, infatti, ero a Bressanone e venire direttamente a Sanremo sarebbe stata un’avventura. Quindi ho deciso di puntare verso Pisa, la mia città, e poi di partire presto

8 Inseriamo in nota l’elenco dei presidenti della Sezione Liguria dalla fondazione a oggi, precisando che la carica ebbe durata biennale fino al 1976, triennale dal 1977 al 1994, quindi quadriennale. In realtà, le cariche si sono sempre rinnovate in autunno (ottobre-novembre), per cui le indicazioni per anni solari interi sono indicative.

1955-1956, Teresa de Minelli	1977-1979, Adalberto Vallega
1957-1958, Alfio Brusa	1980-1982, Pietro Barozzi
1959-1960, Gaetano Ferro	1983-1985, Pietro Barozzi
1961-1962, Gaetano Ferro	1986-1988, Pietro Barozzi
1963-1964, Alfio Brusa	1989-1991, Paolo Cornaglia
1965-1966, Alfio Brusa	1992-1994, Graziella Galliano
1967-1968, Gaetano Ferro	1995-1998, Graziella Galliano
1969-1970, Gaetano Ferro	1999-2002, Elvio Lavagna
1971-1972, Alfio Brusa	2003-2006, Giuseppe Garibaldi
1973-1974, Eraldo Leardi	2007-2010, Giuseppe Garibaldi
1975-1976, Eraldo Leardi	2011-2014, Giuseppe Garibaldi
	Dal 2015, Giuseppe Rocca.

la mattina per giungere in tempo da voi. Desidero, però, cercare di spiegare dove è nata l'attenzione per la geografia, ripresa nel Decreto del 2013, grazie al quale abbiamo inserito un'ora di geografia. Il premio che oggi ricevo ha un grandissimo valore simbolico perché da ex Ministro dell'Istruzione so che il rapporto con gli insegnanti è molto delicato. Gli insegnanti vorrebbero investimenti consistenti nella scuola e grande attenzione per le discipline che insegnano, che del resto sono tutte importanti. È difficile stabilire priorità e gerarchie, così come



L'intervento di Maria Chiara Carrozza, ex Ministro dell'Istruzione

non è semplice dire perché la geografia sì e la storia no, o ancora l'italiano e il latino oppure l'informatica. Quando si compie una scelta non si dà mai soddisfazione a tutti; per esempio, noi abbiamo compiuto la scelta per la geografia, e sicuramente avremmo dovuto investire ancora di più in questa disciplina. Mi rendo conto che è stato un atto simbolico, ma forse abbiamo scontentato tanti altri docenti che avrebbero voluto un potenziamento di altre materie. Tuttavia un Ministro e un Governo, nello stendere una legge tanto più con risorse limitate, non possono giungere alla perfezione.

Desidero solo dire due parole su come interpreto l'azione politica che svolgo adesso e come l'ho interpretata quando sono stata al governo: un'azione molto legata anche alla mia attività di professoressa e di ricercatrice. Sono prima di tutto al servizio dello Stato nel senso che mi sento parte di un corpo di insegnanti che ha come obiettivo quello dell'arricchimento culturale ed educativo dei nostri giovani. In tale direzione di avanzamento culturale scientifico si può servire lo Stato in tanti modi, andando in classe tutte le mattine o in laboratorio a costruire robot come ho fatto per gran parte della mia vita, facendo lezione oppure stando al governo quando si viene chiamati.

L'importante è continuare a pensare che siamo l'espressione dei cittadini, ai quali, quindi, dobbiamo in qualche modo rendere conto delle nostre scelte e di quello che facciamo. L'idea della geografia è nata da una serie di letture, anche scaturite dall'azione dell'AIIG in seguito a quanto era avvenuto in precedenza a danno della geografia. In particolare, un articolo del professor Franco Farinelli, uscito sul quotidiano "La Repubblica", mi ha molto colpito. Eravamo nelle fasi di preparazione della legge sulla scuola e allora presidente del Consiglio Enrico Letta mi aveva dato, oltre a una grande responsabilità, anche una grande autonomia nel definire i contenuti da inserire in questa legge. Sapevo quali fossero più o meno i paletti, soprattutto in termini di risorse finanziarie. Ero quindi consapevole di non poter contare su grandi disponibilità; e d'altra parte il Ministro dell'Economia mi ricordava quali fossero i limiti, con la relativa esigenza di trovare le coperture della legge. Ho seguito direttamente con il

mio staff amministrativo tutto l'iter; alle riunioni hanno preso parte anche altri miei colleghi, in particolare il ministro Franceschini, che mi è stato molto vicino nel sostenere questa legge. Vale la pena ricordare che tante erano le emergenze nel Paese, per cui molto devo al Governo che ha affrontato questa scelta sulla scuola in un momento estremamente difficile sia politicamente sia economicamente per il Paese. Nella legge abbiamo scelto di valorizzare la Geografia; ma voglio far presente che ci fu un pieno sostegno da parte di Enrico Letta, che si merita parte di questo premio. Mi disse, tra l'altro, che era la sua materia preferita. È bene ricordare che le decisioni non sono mai di una persona, ma sono del complesso del Governo e del Presidente del Consiglio che riteneva importante la geografia. Gli articoli che uscirono mi misero davanti a un problema enorme; il taglio di così tante ore di studio negli istituti tecnici e professionali a mio avviso non era un buon segnale per la formazione degli studenti, soprattutto per coloro che non proseguono all'università i loro studi. Lo studio della geografia è più importante per affrontare la vita professionale, la realtà globale e il diritto di cittadinanza. Ritengo che per avere una piena cittadinanza oggi in un mondo così complesso e così difficile da interpretare bisogna avere molti strumenti culturali; tra questi ritengo sia fondamentale quello della competenza in geografia. Attraverso questa si conosce meglio il mondo, con tutti i suoi limiti e i suoi vincoli. Non si possono studiare le Scienze sociali e affrontare temi importanti, come quelli che la globalizzazione ci pone davanti ogni giorno, se non sappiamo come è costituito il nostro Paese, il nostro e gli altri continenti. Come fanno i nostri ragazzi a muoversi in un mondo di cui non conoscono le caratteristiche? Perché i fenomeni sociali, la stessa situazione territoriale, i fenomeni economici sono strettamente legati alla collocazione geografica. Non conosco tutti i termini tecnici specifici del vostro settore disciplinare, ma in ogni caso ne capisco le relazioni, come, ad esempio, il legame profondo tra sviluppo economico e contesto sociale. Ritengo perciò che sia importante lo studio geografico; nella mia professione, nel cambiare tante volte ambiente e tipo di lavoro - come mi è accaduto in questi ultimi anni - mi sono resa conto che una delle lacune che la popolazione adulta italiana ha è certamente nel settore della geografia. Per questo è un ambito che va potenziato e anche reso più attuale, perché deve avere un respiro che riguarda il mondo intero e non solo il nostro Paese e il nostro territorio. Come per la storia occorre partire dal proprio territorio, conoscerlo bene, conoscere bene il proprio Paese, ma poi è necessario allargare a un orizzonte più ampio e più vasto e includere tutto il mondo, perché ora tutto il mondo è facilmente raggiungibile e i giovani di oggi dovranno comunque confrontarsi con un mondo e un mercato del lavoro che potrà essere la Corea, potranno essere gli Emirati Arabi, potrà essere l'Africa. Ma se non conoscono il nostro mondo difficilmente riusciranno ad abitarlo, esercitando in pieno la loro cittadinanza.

Detto questo, forse l'ora di geografia non ha avuto l'efficacia che io auspicavo, ma spero che questo insegnamento potrà essere implementato. Mi auguro comunque che il valore simbolico possa aiutare a far capire il potenziale e l'importanza della disciplina. È importante che una persona come me, proveniente da un mondo completamente diverso, dica con chiarezza che lo studio della geografia è importante, che le mappe del mondo si devono guardare da tante prospettive e da tanti punti di vista. La geografia c'insegna anche questo. Proprio ieri, a Bressanone, ho iniziato la mia conferenza con

la mappa del mondo rovesciata; il cittadino australiano guarda da sud, dall'altra parte rispetto a come lo guardiamo noi. È un modo di vedere il mondo con altri sguardi; dobbiamo saper guardare il mondo da altre prospettive e con altri occhi, dobbiamo saperci mettere nei panni degli altri e quindi saper centrare la mappa sulla posizione di altre persone. Se sappiamo fare questa operazione, sappiamo comprendere i problemi anche nell'ambito della politica, ma tale competenza è utile in tutte le professioni. È importante elaborare delle politiche che si possano adattare a contesti geograficamente molto diversi. La nostra geografia ha un impatto incredibile sulla vita di tutti noi, non soltanto nell'ambito del Paese di chi progetta le infrastrutture o gli interventi o le politiche, ma anche sulla vita di ciascun individuo. Per questo credo che la geografia debba essere potenziata.»

La mattinata è poi proseguita con le relazioni dei professori Giuseppe Rocca e Fabrizio Bartaletti (riportate più avanti, nella seconda parte del volume), con le quali si è chiusa verso le 12,45 la mattinata, e i convegnisti sono affluiti nel Salone Imperiale dell'hotel, dove è stato servito il pranzo offerto da AIIG-Liguria.

Nel pomeriggio si sono susseguiti gli interventi dei professori Luca Lo Basso e Giuseppe Garibaldi (i cui rispettivi testi sono



La consegna del premio “Professor Remo Terranova” ad Alessandro Carassale da parte della signora Terranova.

riportati nella seconda parte del volume), quindi è intervenuto il prof. Marco Firpo, che ha ricordato la lunga attività scientifica del professor Remo Terranova, già docente di geografia fisica nell'Ateneo genovese e recentemente scomparso, in memoria del quale la consorte, signora Maria Testoni ha voluto istituire un premio destinato al miglior lavoro di geografia redatto da docenti delle scuole della nostra regione. La stessa Signora ha poi proceduto alla premiazione del vincitore, prof. Alessandro Carassale, docente nell'Istituto tecnico “G. Ruffini” di Imperia.⁹

Pierluigi Brandolini: Un ricordo della carriera accademica del prof. Remo Terranova¹⁰

Il prof. Remo Terranova ha iniziato la sua attività universitaria nel 1959 quando, non ancora trentenne, fu nominato professore incaricato di Geologia Applicata per il

9 Abbiamo ritenuto di pubblicare, in appendice, il testo della relazione del prof. Carassale.

10 Questo testo è tratto da P. BRANDOLINI, 2014. *Cinquant'anni di carriera didattica e scientifica del prof. Remo Terranova*, «Studi Costieri», 22: 7-16. Dato che il prof. Firpo – che ha tenuto la commemorazione di Remo Terranova a Sanremo il 26 settembre – non aveva appunti del suo intervento, abbiamo approfittato della gentile disponibilità del prof. Brandolini, che ci ha fatto avere questo suo testo, consentendoci di colmare quella che sarebbe stata una spiacevole lacuna.

corso di laurea in Scienze Geologiche. Successivamente, a partire dal 1969, ha tenuto l'insegnamento di Geologia per il corso di laurea in Scienze Naturali, prima come professore stabilizzato e poi come professore associato. A partire dal 1986, diventato professore ordinario di Geografia fisica e geomorfologia, ha iniziato ad insegnare per il corso di laurea in Geografia, nell'ambito del quale è stato Presidente del consiglio del corso di studi dal 1987 al 1995. Ha poi continuato a tenere l'insegnamento di Geografia fisica sino al 2002, anno in cui ha terminato formalmente la sua carriera accademica.

In questo lungo periodo di attività egli ha sempre dimostrato una grande passione per l'insegnamento, con capacità di comunicazione uniche, di estrema efficacia didattica sia in occasione delle lezioni in aula sia durante le attività sul terreno, ed è ricordato da molteplici generazioni di allievi proprio per l'organizzazione di originali e spettacolari escursioni didattiche e campagne di rilevamento geologico-geomorfologico, anche di più giorni, condotte in Liguria e in altre regioni d'Italia. Grande pregio del prof. Terranova è stato quello di riuscire, grazie alle sue conoscenze multidisciplinari, anche in campo applicativo, ad illustrare con rigore scientifico e al contempo con carattere divulgativo, i rapporti tra le condizioni geologico-geomorfologico-ambientali e le attività dell'uomo, indispensabili per comprendere pienamente le problematiche territoriali.



Per quanto riguarda l'attività di ricerca scientifica il prof. Terranova, nella sua cinquantennale carriera di studioso, come evidenziato dall'elenco bibliografico¹¹, si è principalmente occupato di rilevamento geologico e geomorfologico finalizzato alla redazione di cartografia tematica delle fasce costiere e dei bacini montani, con particolare riferimento allo studio dell'evoluzione dei litorali e dei fenomeni franosi. Si è ampiamente impegnato nello studio dell'impatto degli interventi antropici sulle dinamiche geomorfologiche e sulle conseguenti modificazioni ambientali, con valutazioni sulle condizioni di pericolosità, vulnerabilità e rischio geo-idrologico in particolare delle aree costiere.

Nell'ambito di questi studi è stato più volte coordinatore di progetti di ricerca nazionali ed internazionali finanziati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e dalla Commissione Europea ed in seno all'Associazione Italiana di Geografia Fisica e Geomorfologia (AIGEO), alla Società Geologica Italiana (SGI) e alla Società Geografica Italiana ha partecipato all'organizzazione di molti convegni, sessioni scientifiche ed escursioni post-congressuali in Italia e all'estero.

Le aree di studio delle sue ricerche hanno riguardato in modo particolare la Liguria, ma anche zone in ambito nazionale, mediterraneo ed alcune aree extraeuropee.

11 In questa sede non si è ritenuto di inserire l'elenco delle principali pubblicazioni del prof. Terranova (che conta 168 titoli, tra articoli e libri, e occupa quasi 9 pagine), rimandando il lettore al testo integrale del lavoro del prof. Brandolini su «Studi costieri».

Il prof. Remo Terranova ha infatti partecipato ad importanti spedizioni scientifiche in varie parti del mondo, come all'Isola di Baffin nell'Arcipelago Artico Canadese, in Antartide, nel Deserto del Teneré (Sahara) ed in Groenlandia.

Attraverso la partecipazione a numerosissimi convegni e congressi in Italia e all'estero ha prodotto oltre 160 pubblicazioni andate a stampa su riviste e volumi scientifici a diffusione nazionale ed internazionale. Tra i tanti temi di ricerca scientifica lo studio delle "problematiche di erosione delle coste" è stato uno di quelli che hanno visto il prof. Remo Terranova particolarmente impegnato e artefice di molti rilevamenti e pubblicazioni. Tali studi sono stati la base di importanti interventi applicativi di recupero dei litorali, quali per esempio i ripascimenti delle spiagge di Chiavari e Lavagna, per far fronte ai danni provocati dalle violente mareggiate degli anni Settanta che distrussero ampi tratti dedicati alla balneazione e la linea ferroviaria.

Un altro importante argomento di ricerca di interesse del prof. Terranova è stato lo studio delle condizioni di stabilità dei versanti costieri terrazzati, che sono diventati nel corso dei decenni, a causa del loro progressivo abbandono e sempre più esteso degrado, una delle aree più suscettibili al dissesto del territorio ligure.

Su questo argomento il prof. Terranova ha partecipato a numerosi convegni e prodotto molte pubblicazioni su casi di studio a scala regionale e mediterranea. In particolare ha studiato le Cinque Terre, uno dei più emblematici esempi di paesaggio agrario costiero terrazzato, oggi riconosciute come Patrimonio Mondiale dell'Umanità dall'Unesco: già in uno dei suoi primi lavori degli anni Ottanta aveva evidenziato quest'area ad elevatissimo rischio geomorfologico, come recentemente confermato dagli effetti catastrofici dell'evento alluvionale che ha colpito le Cinque Terre nell'ottobre 2011.

Il Prof. Remo Terranova, dopo la sua carriera accademica, ha continuato con gran-



I vincitori del premio "Ing. A Zoppi"; a sin. Daniele Milazzo (dell'istituto nautico di Imperia), a destra, con la prof.ssa Anna Rita Delfanti Zoppi, Giulia Sophie Tartarini (del liceo Cassini di Sanremo).



de intensità l'attività di ricerca e di divulgazione delle discipline geologiche, partecipando a numerose manifestazioni e presentazioni pubbliche ed ha in particolare portato a stampa tra il 2010 e il 2012 quattro volumi, nei quali ha raccolto gran parte del suo materiale scientifico rimasto ancora inedito. Infatti ha pubblicato un primo libro sulla spedizione scientifica geologico-alpinistica in Antartide, da lui condotta tra il 1975 e il 1976; ha prodotto un secondo volume nel quale sono stati descritti gli itinerari ed i rilevamenti geologi-

ci inediti effettuati sul massiccio del Bernina nelle Alpi Retiche; ha realizzato un terzo contributo sulle escursioni e campagne di rilevamento geologico effettuate nei vari anni di attività didattica, equiparabile ad una sorta di guida geologica della Liguria; infine ha portato a termine un quarto volume monografico sull'attività estrattiva dell'ardesia in Liguria, nel quale sono stati presi in considerazione, oltre che gli aspetti geologici, anche gli aspetti sociali, economici e culturali legati alla lavorazione e all'uso dell'ardesia che hanno storicamente caratterizzato il paesaggio della Liguria orientale.

Le profonde competenze scientifiche e applicative nel campo delle Scienze della Terra, la forte passione per la didattica e le straordinarie capacità di divulgazione sono state in sintesi le inequivocabili peculiarità del prof. Remo Terranova che, per il suo rilevante contributo alla diffusione e alla crescita delle discipline geologico-geomorfologiche in ambito universitario e sociale, ricorderemo sempre con grande stima e riconoscenza.

L'attività scientifica pomeridiana si è conclusa con un'ultima relazione, tenuta dal professor Pierluigi Brandolini (e riportata nella seconda parte di questo volume), dopodiché si è proceduto alla premiazione dei due studenti vincitori del concorso "Ingegnere Amos Zoppi", cerimonia a cui ha partecipato la vedova, signora Anna Rita Delfanti, che aveva istituito il premio stesso. I vincitori sono stati Daniele Milazzo (studente della classe 5ª dell'Istituto Nautico "Andrea Doria" di Imperia, appena diplomato con la votazione di 100/100) e Giulia Sophie Tartarini (studentessa della 4ª classe del Liceo classico "Gio. Domenico Cassini" di Sanremo)

La giornata si è chiusa con la tradizionale "cena sociale", che si è svolta nel Salone Imperiale dell'hotel, con un menu della tradizione ligure (ponentina, in particolare), come del resto tutti gli altri pasti fatti sia in hotel sia durante le escursioni.

Sabato 27 settembre.

La giornata (splendida dal punto di vista meteorologico) è stata interamente dedicata allo svolgimento delle escursioni (lezioni itineranti) nel territorio imperiese (con

un piccolo “espatrio” in Francia) e savonese. Le schede relative alle tre escursioni sono riportate nella terza parte del volume. Precisiamo qui che all’escursione n. 3 (val Roia) hanno partecipato circa 50 soci, a quella n. 4 (valle Argentina) poco meno di 40, a quella n. 5 (Savonese) circa 25. Dopo la cena, nel Salone Imperiale



dell’albergo i convegnisti hanno avuto il piacere di chiudere la giornata ascoltando un concerto tenuto dalla Società Corale Imperiese, diretta dalla prof.ssa Vittoria Bessone (nella foto a fianco). Si è trattato di una serie di canti (in buona parte in dialetto) relativi alla tradizione ligure ponentina e, successivamente, di canti in lingua spagnola e portoghese originari di paesi del Sud America dove forti sono state le migrazioni liguri nel passato.

Domenica 28 settembre.

La giornata è iniziata alle 9 con la prima delle tre sessioni didattiche (dedicata al fenomeno turistico), è poi proseguita con l’inizio dell’assemblea dei soci e l’insediamento del seggio per lo spoglio delle schede delle elezioni del Consiglio centrale (le operazioni hanno tenuto impegnati i membri del seggio fino al tardo pomeriggio). È quindi intervenuto il presidente nazionale, prof. Gino De Vecchis, che ha riassunto la sua relazione ai soci, pubblicata integralmente sul n. 4-5/2014 della rivista nazionale AIIG “Ambiente Società Territorio” (pp. 9-16).

A parte le due fasi dell’assemblea dei soci, la giornata è stata importante per la presentazione dei lavori dei docenti che avevano richiesto di partecipare alle sessioni didattiche. Infatti, oltre alla sessione del mattino sopra citata, il pomeriggio è stato dedicato alle altre due previste, quella dedicata alle “realtà costiere e dell’entroterra” e quella relativa alla “formazione degli insegnanti”. In tutto, gli interventi – spesso di notevole interesse – sono stati una trentina, di solito di singoli autori, a volte costituenti lavoro di gruppo. Nella quarta parte del presente volume sono riportate le relazioni dei coordinatori, che danno un breve giudizio su ciascuno degli interventi presentati. Essi, come si dice anche in quella sede, non sono stati inseriti qui sia per difficoltà di ordine tecnico (tutto il materiale – presentato in modo spesso difforme rispetto a quanto richiesto – si sarebbe dovuto riscrivere e risistemare) sia soprattutto perché già inizialmente era stato previsto che venisse solo parzialmente risistemato per essere inserito in una sorta di e-book, pubblicato già ai primi di dicembre in allegato al n. 12/2014 del notiziario sezionale on-line “Liguria Geografia”. La cosa è stata una delle non lievi fatiche del curatore (responsabile pure della redazione del presente volume), che – con la sola collaborazione di Bruno Barberis – ha

dedicato circa un mese di assiduo lavoro alla “sistemazione” dei testi, alcuni dei quali formattati in modo così strano da presentare non poche difficoltà e da far pensare che troppi colleghi, pur giovani, abbiano poca dimestichezza con l’informatica.

* * *

A chi, arrivato fin qui, trovasse che non si è fatto un resoconto sulla “tavola rotonda” del venerdì pomeriggio, va precisato con un certo imbarazzo che – nonostante un invito mandato a tutti coloro che vi avevano preso parte – solo uno dei partecipanti ha inviato un riassunto del suo intervento. La stessa discussione, come hanno osservato poi diversi colleghi che vi avevano assistito, è uscita in buona misura dal tema, che era centrato su “le possibili soluzioni nell’organizzazione della didattica” della nuova ora di geografia, per disperdersi in una lamentela diffusa sul fatto che tale ora sia stata spesso affidata a docenti diversi da quelli della classe A039 (“Geografia”). Successivamente, la stessa sera di venerdì e nei due giorni seguenti, parecchi partecipanti al Convegno hanno approfondito il discorso, che si può riassumere nel seguente intervento del prof. Giuseppe Rocca.¹²

Alcune proposte sulle modalità di svolgimento di un insegnamento didatticamente anomalo.

Il recente decreto ministeriale firmato dall’attuale ministro Giannini prevede che il docente di “Geografia generale ed economica”, con una sola ora settimanale nel corso di un solo anno scolastico nel contesto di un percorso quinquennale, possa concorrere a far conseguire allo studente, al termine di tale percorso risultati di apprendimento tali da metterlo in grado di riconoscere gli aspetti geografici, ecologici, territoriali dell’ambiente naturale ed antropico, nonché le connessioni con le strutture demografiche, economiche, sociali, culturali e le trasformazioni intervenute nel corso del tempo, stabilendo collegamenti tra le tradizioni culturali locali, nazionali e internazionali, sia in una prospettiva interculturale, sia ai fini della mobilità di studio e di lavoro.

Tali obiettivi sono chiariti dal “decreto Giannini” anche in termini di “conoscenze” e di “abilità”, che forse sarebbe meglio distinguere usando i rispettivi termini di “abilità cognitive” e “abilità operative”. Nella prima categoria si fa riferimento non soltanto ai metodi e strumenti di rappresentazione degli aspetti spaziali (reticolato geografico, vari tipi di carte, sistemi informativi geografici) e alla formazione, evoluzione e percezione di paesaggi naturali e antropici, ma anche all’analisi dei processi e dei fattori di trasformazione messi in luce dal mondo contemporaneo (globalizzazione economica, aspetti demografici, energetici, geopolitici, risorse e sviluppo sostenibile ...), con esemplificazioni e comparazioni significative tra alcuni Stati e contesti regionali, considerando infine le tematiche legate all’organizzazione del territorio, allo sviluppo locale e alla gestione del patrimonio territoriale. Nella categoria delle “abilità operative”, invece, il decreto Giannini considera come obiettivi importanti: il saper interpretare il linguaggio cartografico, il saper rappresentare i modelli organizzativi dello spazio attraverso l’uso di carte tematiche, grafici, tabelle e strumenti informatici; il saper descrivere e analizzare un territorio e i processi di trasfor-

12 L’ora di “Geografia generale ed economica” è stata inserita nei piani di studio degli indirizzi del settore tecnologico degli Istituti tecnici e dei settori “servizi” e “industria-artigianato” degli Istituti professionali dall’articolo 5 del decreto-legge 12 settembre 2013 n. 104, convertito nella legge 8 novembre 2013 n. 128 e disciplinata anche dal Decreto del MIUR 11 settembre 2014, pubblicato sulla G.U. 14 gennaio 2015.

mazione del mondo utilizzando metodi, strumenti e concetti della geografia.

Con un monte-ore annuo di circa 30 ore - comprese quelle da destinare alla valutazione - non sono questi obiettivi un po' troppo ambiziosi o ancor meglio paradossali e stravaganti?

Fortunatamente si tratta di "Indicazioni Nazionali", ossia di linee alle quali l'insegnante deve attenersi nella scelta degli argomenti da svolgere, ma che ovviamente può sviluppare solo in minima parte. Nell'intento di non danneggiare ulteriormente l'insegnamento della Geografia nella Scuola secondaria di secondo grado si coglie in questa sede l'occasione per proporre alcuni suggerimenti ai docenti che già ricoprono tale insegnamento (unico in tutta la Scuola italiana ad essere previsto per un solo anno di un quinquennio e con una sola ora settimanale) o dovranno svolgerlo il prossimo anno scolastico:

- proporre l'inserimento nel secondo anno del primo biennio, in quanto la classe di riferimento è già stata in parte "amalgamata" nel corso del primo anno;
- qualora l'insegnamento non sia affidato all'insegnante di Scienze, progettare un percorso didattico integrato con tale insegnamento.

Qualora questa situazione del tutto anomala dovesse perdurare negli anni scolastici futuri, senza alcuna possibilità di ripristinare la presenza dell'insegnamento della Geografia generale ed economica, almeno nei primi due anni del biennio, con due-tre ore settimanali, le istituzioni competenti – ed in particolare l'A.I.I.G. ed anche l'A.Ge.I. – dovrebbero intervenire presso il competente Ministero per trasferire l'ora settimanale di Geografia generale ed economica nel monoennio conclusivo (quinto anno) degli Istituti Tecnici e dei settori "servizi e industria-artigianato" degli Istituti Professionali: tale insegnamento, infatti, impartito in un'ottica mirata a proporre e discutere problemi di natura geo-economica e geo-politica, alle soglie dell'esame conclusivo del secondo ciclo di studi, si rivelerebbe assai utile non soltanto nel completamento della formazione del discente, ma anche per esercitarlo nella preparazione di una delle tracce della prova scritta di Italiano, spesso incentrata su problemi di natura geo-economica e geo-politica.

Lo studente nautico Simone Colli, che era stato assente alla "tavola rotonda" perché malato, più semplicemente proponeva uno stretto contatto tra il docente di Scienze della Terra e l'insegnante della nuova ora di Geografia perché in prima superiore – come quest'anno sta proprio avvenendo all'Istituto nautico di Imperia – le due materie possano meglio integrarsi, nell'ottica di dare agli alunni una base sufficientemente ampia di geografia generale, anche se notava come fatto negativo che lo studio della materia non si prolungasse oltre la prima classe.

A margine, va precisato che tra i testi proposti dai vari editori come supporto per l'insegnamento della "geografia generale ed economica" ve ne sono alcuni che, a giudizio di chi scrive queste note, appaiono troppo prolissi o imprecisi nel linguaggio (basti controllare la semplice definizione di "geografia") e sembrano inadatti a studenti che non hanno mai fatto geografia "vera", e dopo quest'ora – di solito inserita nella prima classe del biennio iniziale – non ne faranno più fino alla maturità.

LE RELAZIONI

Sono riportate in questa sezione le relazioni (sei in tutto), tenute venerdì 26 settembre 2014. Buona parte di esse aggiorna le notizie sulla Liguria, dando un quadro attuale della regione: anche per questo sono pubblicate quasi tutte le immagini inviate dai relatori ad illustrazione dei loro interventi.

Paolo Roberto Federici

LIGURIA, UNA TERRA BELLA MA FRAGILE

Introduzione

Ciò che è accaduto in passato e che avviene sotto i nostri occhi nella regione famosa per la sua bellezza dimostra che siamo veramente di fronte al caso più emblematico della situazione generale di un Paese, l'Italia, dall'incomparabile fascino ma che è sconvolto dalla sua fragilità ambientale. La Liguria dunque della cui bellezza nessuno dubita ma che tanti interrogativi suscita per il perpetuarsi di turbative ambientali o addirittura di disastri o catastrofi. Perché non sempre si dà il caso, recente, di un treno che viene investito da una frana e una linea ferroviaria internazionale, la Ventimiglia-Genova, viene interrotta per un mese e miracolosamente non vi sono state tragiche conseguenze per la vita delle persone, ma piuttosto di una lunga storia di eventi calamitosi con vittime umane e di un ingente, talora insopportabile, stravolgimento dei luoghi dell'esistenza.

L'idea iniziale era quella di fare un elenco delle calamità abbattutesi sulla Liguria, per esempio a partire dal famoso sisma del 23 febbraio 1887 che ha colpito la Liguria occidentale oltre che il Nizzardo e le Alpi Marittime, ma poi di fronte alla mole dei dati e ai numeri preferisco esporre subito le immagini di un evento recente, che è nella memoria di tutti, quello del disastro delle Cinque Terre e della Valle del Vara del 25 ottobre 2011. Esso infatti riassume bene quelle che sono le caratteristiche naturali del territorio ligure e l'ambiente in cui esso si permea ma altrettanto bene si presta a valutare come questo territorio sia stato occupato dall'uomo. Non solo, ma si presta anche a riflettere su quanto la dialettica del rapporto uomo-ambiente sia bene impostata a fronte non del monotono svolgersi degli eventi naturali ma di fronte all'accadimento di eventi estremi. Il disastro delle Cinque Terre e della Lunigiana pone da subito l'interrogativo se quanto accaduto è un puro evento naturale e per di più un evento estremo imprevedibile o se, come si è scritto, era prevedibile e quanto successo è addebitabile all'uomo.

Il disastro delle Cinque Terre e della Lunigiana del 25 ottobre 2011



Fig. 1 – Il nubifragio del 25 ottobre 2011 sulla strada per Monterosso.

L'evento meteorologico estremo del 25 ottobre 2011 ha avuto un'ampiezza frontale ristretta a circa 15 km fra Bonassola e Corniglia, ampiezza mantenuta durante la sua propagazione fino alla valle del Vara e all'alto Magra, mentre all'interno la meteora è penetrata per 35 km fino al crinale appenninico dal M. Cornoviglio al M. Orsaro. Indotto dallo scorrimento ascensionale e dalla condensazione di masse d'aria umida di provenienza atlantica e rinforzato dalla evaporazione delle calde acque del Mar Ligure alla fine di una lunga estate calda, come hanno da subito scritto G. Raggi & Al. (2012), un violentissimo nubifragio ha scaricato sulla zona in sole 6 ore (dalle 9 alle 15) 341 mm di pioggia. Una tale quantità di precipitazioni in un tempo brevissimo ha dato origine sui versanti collinari e montuosi ad un velocissimo scorrimento superficiale (fig. 1) e sub superficiale delle acque con la mobilitazione del terreno poco coerente. Micidiali flussi di acqua, terra, detriti rocciosi e materiale vegetale simili ai *debris flow* hanno devastato il territorio fino al mare e i modesti torrenti spesso in secca durante la stagione estiva si sono trasformati in fiumi impetuosi travolgendo i centri abitati, con particolare accanimento Monterosso, Corniglia e Vernazza sulla costa, Rocchetta di Vara, Borghetto Vara, Pignone e Memola Oltre Vara nell'entroterra (fig. 2 e 3).

Oltre ai distruttivi fenomeni erosivi si devono citare anche gli imponenti fenomeni di deposito di materiali allo sbocco in mare dei torrenti di Monterosso e di Vernazza,

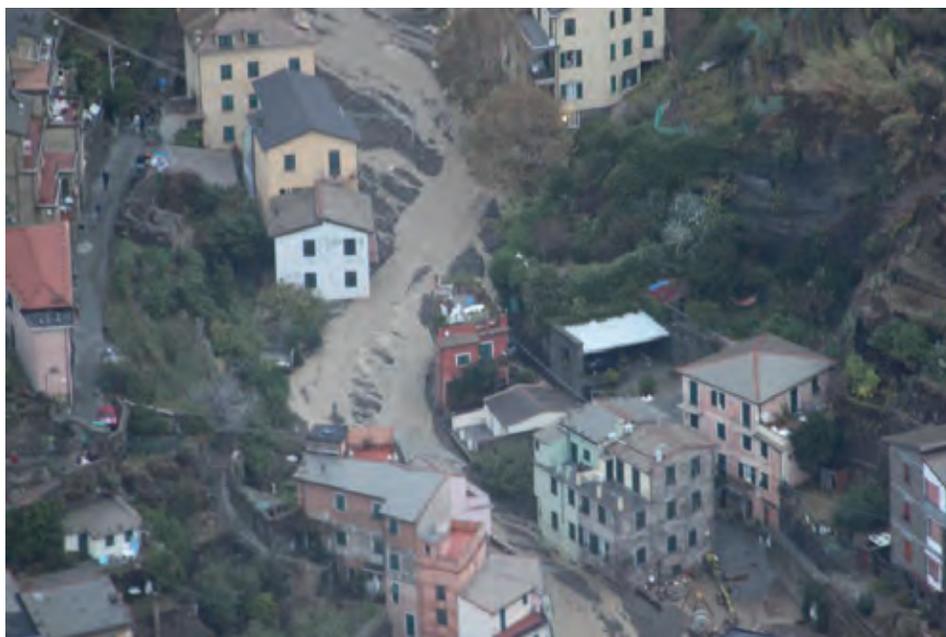


Fig. 2 – Un fiume d'acqua attraversa l'abitato di Vernazza.



Fig. 3 – La drammatica sommersione degli edifici colpiti.

alla foce del Magra e, nell'interno, in corrispondenza dei restringimenti antropici presso i ponti e i centri abitati di Pignone, Borghetto e Rocchetta. Uno spettacolare nastro di milioni di tronchi d'albero galleggianti si è formato su un fronte di 20 km di litorale (figg. 4, 5, 6 alla pagina seguente).

I centri abitati attraversati o lambiti dai torrenti sono stati sconvolti, le case sommerse dal fango e dai detriti, brutalizzati gli esercizi commerciali, distrutte opere fondamentali come ponti e strade e piccoli opifici. E dodici persone sono morte. Questo disastro è solo uno dei tanti accaduti nella regione e in Italia (P.R. Federici - G. Rodolfi, 1997; F. Guzzetti e Coll., 2005).



Fig. 4 – La celebre piazzetta di Vernazza completamente ricoperta dai detriti.

Fig. 5 – Un'enorme quantità di legname ha ostruito il ponte di Pignone e ha costretto il fiume a una temporanea deviazione.

Fig. 6 – La gigantesca quantità di alberi che per giorni ha galleggiato davanti le Cinque Terre.



La Liguria

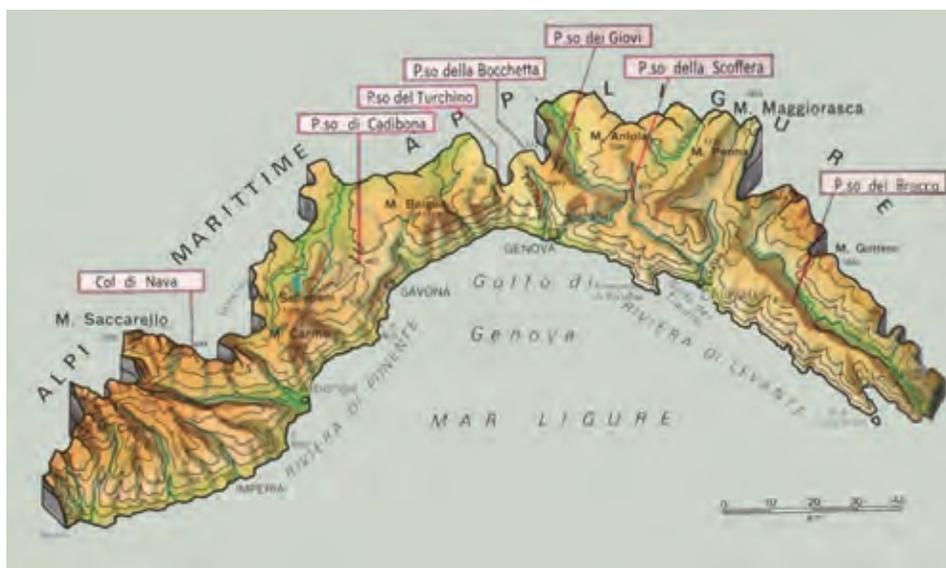


Fig. 7 – I lineamenti fisici e i principali valichi della Liguria.

L'esame delle immagini permette di riassumere in pochissimo spazio quelle che sono le caratteristiche ambientali della Liguria, del resto ampiamente note benché sostanzialmente dimenticate (C. Merlo, 1961; T.C.I., 1991). La Liguria dunque è una montagna circondata dal mare, così essa era quando sorse in seguito all'orogenesi alpina. Solo il suo versante settentrionale è divenuto continente a mano a mano che il Golfo Padano è stato colmato dai sedimenti strappati alle stesse montagne emergenti. Poiché i sedimenti che coprono la Pianura Padana sono di natura diversa, per lo più terrigeni, monotoni, disposti orizzontalmente o con modeste inclinazioni, e affiorano solo alle altitudini minori, la geometria della montagna disegna inconfondibilmente il profilo della regione ligure anche nel versante interno. È tuttavia evidente una netta dissimmetria fra i versanti padani e tirrenici: il primo ha mediamente pendenze fino a poco più di 5°, il secondo può superare facilmente 20°. È una conseguenza di un movimento a bascula dell'orogeno in seguito al sollevamento (M. Spagnolo-M. Firpo, 2007). È così rimasto a sud uno spazio limitato e molto acclive, nel quale si è imposta una rete a pettine di brevi torrenti ortogonali all'asse della catena che affoga nel mare (fig. 7).

Nessuna regione italiana ha la complessità della Liguria. È l'unica, infatti, ad essere costruita non su una sola ma su due catene montuose, le Alpi e l'Appennino, che vengono a contatto proprio nel mezzo, lungo la cosiddetta Linea Sestri-Voltaggio. Un caso straordinario. Si comprende quindi la incredibile numerosità delle formazioni geologiche sedimentarie, metamorfiche, magmatiche, comprese le repulsive per l'insediamento umano Pietre Verdi di genesi oceanica, estesissime nel cosiddetto Gruppo di Voltri e nella fascia Passo del Bracco-Ottone, tutte coinvolte in complessi processi orogenetici e in complicate vicende tettoniche. In definitiva nella Liguria Occidentale abbiamo le

formazioni geologiche delle falde alpine, nella Liguria Orientale le formazioni geologiche delle falde appenniniche mentre a nord abbiamo le formazioni del Bacino Terziario Piemontese (G. Rovereto, 1939; P.R. Federici, 2007).

Non meraviglia quindi la complessità geomorfologica di una regione che ha come infrastruttura due catene montuose di genesi recentissima. Cosicché, la Liguria è tutto un susseguirsi di versanti montuosi dal fortissimo gradiente di inclinazione che proseguono direttamente in mare, modellati da numerosi piccoli solchi fluviali che li hanno secati dando origine ad una serie di valli trasversali che si susseguono ininterrottamente da Capo Mortola a Capo Corvo. Il risultato è una straordinaria frammentazione geomorfologica (G. Rovereto, 1939; A. Fel, 1962).

Infatti, in assenza di un sistema o di pochi sistemi idrografici unificanti il territorio si hanno in Liguria numerosissimi piccoli ambiti sub regionali (fig. 7), caratterizzati da tortuosi fondi vallivi sottesi da ripidi versanti montuosi con modesti ampliamenti solo nelle parti terminali dei bacini fluviali, in lotta fra di essi per la cattura di porzioni degli altri (bacini) contigui. Fra essi stanno i torrenti Vara-Magra, Gromolo, Entella, Bisagno, Polcevera, Sansobbia, Letimbro, Quiliano, Neva e Arroscia (Centa), Impero, Argentina, Nervia e Roia e innumerevoli altri. Soltanto il Bisagno, la val Fontanabuona (Lavagna) e la valle del Vara e del Magra, essendo valli longitudinali e relitti di più antichi percorsi hanno creato delle entità geomorfologiche più rilevanti. La regione contiene anche varie testate vallive le cui acque drenano nella Pianura Padana, principalmente Aveto-Trebbia, Scrivia, Orba e Bormida. In più la regione contiene una porzione della parte più alta del bacino del Tanaro.

La Liguria dunque terra di montagne, eppure essa è universalmente conosciuta come una terra di mare e anche questo è vero. Il carattere marittimo delle montagne liguri è dimostrato dalla estrema vicinanza dello spartiacque alla linea di costa, addirittura meno di dieci chilometri nell'entroterra genovese. Non solo, ma il Mar Ligure sprofonda immediatamente dopo la linea di riva poiché la piattaforma continentale è assai ridotta, come nei più classici esempi di relazione fra la sua estensione e l'età dell'orogenesi. Specialmente ad ovest la piattaforma è limitatissima e fa passaggio prima ad una scarpata continentale scoscesa e poi ad una piana sottomarina posta fra 2000 e 2750 m di profondità, mentre a Est si ha passaggio ad una piattaforma continentale più estesa. In sostanza c'è subito il mare aperto e quello che conta è il litorale.

L'altro elemento fondante il paesaggio ligure è appunto la costa. Essa ha un'arcuatura che segue a distanza la linea spartiacque, che è nota per le frequenti discordanze fra orografia e idrografia. La costa ha una superba articolazione, dovuta sicuramente all'influenza della neotettonica che almeno ad est ha assunto un carattere estensionale con sollevamenti differenziali ma è anche il frutto di una multiforme morfoselezione da parte degli agenti esogeni, data la numerosità dei litotipi presenti, cosicché la costa ligure è contrassegnata da un'elevatissima frastagliatura, che la rende celebre.

La frammentazione geomorfologica infatti e inevitabilmente tocca anche il litorale. La costa è un susseguirsi di penisole, promontori, insenature e golfi, proiezione inevitabile in mare della conformazione montuosa della regione (fig. 8), e solo lungo alcune falcature sabbiose (Alassio, Sestri Levante) e allo sbocco delle valli, pur piccole, l'apporto sedimentario ha permesso la creazione di modeste spiagge (M. Ascari e Coll.,



Fig. 8 – La classica costa ligure nell’Albenganese.

1937) e di spazi per l’insediamento. L’Alto Bisagno, la Val Fontanabuona e la Valle del Vara, essendo valli longitudinali e relitti di più antichi percorsi, hanno creato delle entità geomorfologiche più rilevanti, ma solo allo sbocco dei principali fiumi, il Centa e il Magra, si ha una vera piana costiera e fluvio-deltizia. Nel complesso il territorio è così impervio che nelle statistiche per zone altimetriche il 65% di esso è attribuito alla montagna, il 34,8% alla collina, lo 0,1% alla pianura!

In quanto ai fenomeni attuali, in un quadro di neotettonica ancora attiva grandissima importanza ha avuto ed ha la degradazione dei versanti montuosi, versanti che assieme alla costa, va ribadito, sono l’elemento costitutivo e distintivo della Liguria, come già aveva sintetizzato al massimo Sestini (1963) nel suo celebre testo “Il Paesaggio” che distingueva in Liguria tre soli ambiti, la montagna e le due riviere.

È la morfogenesi gravitativa assieme all’azione fluvio-torrentizia il motore della degradazione tanto che le gigantesche frane relitte, le grandi frane recenti e le frane attive sono uno degli elementi dominanti il paesaggio ligure, sebbene apparentemente mascherate dalla vegetazione e dal mirabile lavoro della colonizzazione umana del territorio. Le frane toccano anche il litorale come è naturale che sia di fronte all’incessante dinamica del mare e l’erosione costiera dovuta all’impatto del moto ondoso modella incessantemente la fascia costiera, già disegnata nella sua struttura generale durante l’orogenesi e appropriatasi della sua forma con l’emersione dal Mar Ligure.

Frane grandi e piccole, debris flow, erosione incanalata ed areale e ancora alluvioni ed erosione costiera sono tuttavia la normalità di un territorio dalla geologia, neotettonica e morfologia come quelle tracciate in quanto la Liguria si presenta peculiare anche per quanto riguarda il clima. Famosa per le temperature moderate e le modestissime escursioni termiche, tipica per questo del clima subtropicale di tipo mediterraneo con estate secca e inverno umido, ha una sua caratteristica per quanto riguarda le precipitazioni.

Esse sono indotte dalle masse d’aria di provenienza atlantica e in movimento verso est e nel contempo dalla dinamica dell’anticiclone sahariano, da cui la stagionalità per

altro variabile. La particolarità sta nei quantitativi, superiori alle medie dei climi subtropicali. I valori delle precipitazioni aumentano da occidentale verso oriente sia a livello del mare che in altitudine. Infatti, mentre sul litorale di Imperia si hanno fino a 702 mm (ma nell'interno si sale fino a oltre 1000), a Genova si toccano i 1146 mm e a alla Spezia 1375 mm e sulle montagne della Riviera di Levante si superano i 2000 mm. Anche l'aridità è più notevole ad ovest dove si possono avere tre mesi aridi, mentre è quasi assente nella Riviera di Levante E comunque è caratteristica generale la concentrazione temporale delle piogge e la loro intensità in un numero relativamente ristretto di giorni, di solito rintracciabili nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre, meno in quelli primaverili, ribadita anche in recentissimi studi (F. Rapetti & Al., 2013).

È soprattutto in questi periodi che si manifestano i cosiddetti "eventi estremi", eccezionali cadute di pioggia intensissime in poche ore. Nella tristemente celebre alluvione del 7 e 8 ottobre 1970 che ha devastato Genova caddero 536 mm di pioggia nelle ventiquattro ore del 7 ottobre, 732 mm addirittura in 24 ore consecutive fra il 7 e 8 ottobre come registrato alla stazione di M. Capellino. Le statistiche riportano perfino 932 mm per i due giorni di maltempo a Bolzaneto. Valori enormi, inusitati, evidentemente ultrasecolari per i tempi di ritorno e quindi poco prevedibili almeno allora, di cui dobbiamo tener conto per un'onesta valutazione dei fatti e delle eventuali responsabilità umane sulle conseguenze del loro impatto sul territorio.

E comunque è il combinato disposto delle condizioni climatiche, della natura geologica e soprattutto della morfologia che ci dà la chiave per capire la fragilità del territorio ligure. Ma la fragilità dell'ambiente naturale non basta a spiegare le calamità che periodicamente colpiscono la regione dall'est all'ovest.

L'insediamento umano

Da quanto abbiamo detto non può che suscitare stupore il popolamento di una terra tanto difficile sia nelle zone marittime sia in quelle più lontane dal mare. Le popolazioni liguri hanno dovuto combattere una millenaria battaglia contro un ambiente straordinariamente ostile. Ma esse hanno saputo cogliere gli elementi positivi di una localizzazione geografica determinata dalla storia geologica.

Innanzitutto, il clima favorevole di regione posta alle medie latitudini e protetta tramite le sue stesse montagne dalle masse di aria fredda del nord così da essere generalmente conosciuta per la dolcezza delle stagioni. Infatti, le masse di aria fredda ristagnano nella valle Padana e solo si insinuano nelle vallate liguri settentrionali mentre il sud favorito da un'esposizione ovunque favorevole gode di temperature dell'aria invidiabili, con le isoterme comprese generalmente fra quella dei 15°C e quella dei 7°C.

Nella Riviera di Ponente vi sono le condizioni migliori dovute ad una maggiore protezione espositiva rispetto alle masse d'aria che provengono da nordovest attraverso il corridoio del Rodano e tendono nella loro migrazione verso est a impattare sulla Riviera di Levante. Così nella Riviera dei Fiori si registrano valori medi annui superiori a 16°C come a Ventimiglia (16,2°), Sanremo (16,4°) e Alassio (16,5°). Il numero dei mesi freddi è nullo o uguale a uno lungo la costa. Nel resto della regione comunque si possono verificare non più di 2-3 mesi freddi, salvo le porzioni terminali dei rilievi nei quali si

hanno condizioni più severe.

Questi caratteri non si perdono salendo nell'interno perché sono poche le montagne veramente alte (sopra i 2000 metri) e l'influenza marittima si diffonde su tutti i pendii. Il clima subtropicale ha permesso lo sviluppo della macchia mediterranea che sfuma nei grandi boschi di castagno, la pianta che ha sfamato le popolazioni interne per secoli, e di faggio. Ma l'areale della macchia è stato arricchito sia pure con ammirabili sforzi da parte dell'uomo dalle grandi coltivazioni dell'olivo, delle vite, degli agrumi, dei fiori e la ricchezza della flora e della vegetazione è stata favorita dalla facilità dei contatti con il mondo esterno.

L'altro elemento favorevole fu dato dalla disponibilità di acqua, sia pure con differenze fra Ponente e Levante, tanto che in località importanti come Genova e la Spezia, si è visto, si superano abbondantemente i 1000 mm all'anno di pioggia. Questo fatto ha permesso di insediarsi un po' ovunque, ad eccezione delle aree costituite dalle Pietre Verdi (P. R. Federici, 1965). Sono stati costituiti numerosissimi centri elementari lungo i versanti laddove è stato possibile colonizzare creando parcelle agricole oppure svolgere attività legate al bosco e al flusso dell'acqua nei solchi vallivi (molini, lavorazioni della canapa, ecc...), acqua che comunque con varie soluzioni tecniche veniva portata anche lontano. Si è venuta così a costituire nei centri elementari e anche isolatamente una tipologia architettonica di case rurali adattatasi alle difficili condizioni dei ripidi versanti (E. Scarin, 1957). Data l'inclinazione dei versanti comunque la colonizzazione dei terreni fu possibile grazie a quella immaginifica creazione del paesaggio dei terrazzi agrari, le famose "fasce". Un ordito sottile lungo migliaia di chilometri scandito lungo le curve di livello dei versanti montuosi e che nulla ha da invidiare a quelli del Sudest asiatico e della Cina è stato tracciato nei secoli fin dall'antichità (M. Pappalardo, 2002), a costruire un duraturo monumento all'ingegno e alla laboriosità delle popolazioni liguri.

Il fortissimo popolamento interno e le conseguenze dell'ordinamento feudale hanno poi spinto le popolazioni a raggrupparsi in centri abitati via via più grandi. Così una delle più notevoli caratteristiche di tutto l'interno ligure sono i numerosissimi spettacolari centri ammassati o compatti di altura, dei quali il più famoso è forse Bajardo nell'Imperiese, centri che per architetture e monumentalità reggono il paragone con le note e simili entità geografiche e urbanistiche di alcune regioni del Mezzogiorno.

Poi hanno contato le risorse del mare, con la pratica della pesca ma soprattutto con la possibilità di sviluppare la navigazione, vocazione che come si sa ha portato lontano i Liguri. È evidente che ha giocato un ruolo la posizione strategica della regione, che unita alla presenza di bassi e facili valichi di passaggio fra le montagne liguri (fig. 7), ha permesso la costruzione di vie di scorrimento fra il continente e il Mediterraneo e lo sviluppo dei porti fin dall'antichità romana. La combinazione dello sviluppo agricolo e industriale dell'entroterra della Liguria che va oltre la Pianura Padana per toccare anche i Paesi del Centro Europa con la possibilità di giungere rapidamente al mare ha fatto della costa ligure il naturale tramite con il commercio internazionale mai venuto meno anche dopo la scoperta dell'America ed esaltato poi dall'apertura del Canale di Suez. La mancanza di spazio comunque non ha impedito la nascita e lo sviluppo di attività

artigianali (lavorazione del legno, delle pietre, vetro, metalli), artistiche (metalli preziosi, ceramica) e industriali (Cairo Montenotte, Novi Ligure), ma ancor di più lungo la costa di attività industriali ed energetiche oltre che commerciali a Genova, La Spezia, Savona, Sestri Levante e altrove su aree strappate al mare.

Ma tutto questo non è stato facile. Indipendentemente dai fattori esterni, lo spazio per costruire e per vivere è sempre stato minimo, cosicché è stata necessaria lungo i secoli una vera trasformazione del territorio litorale. D'altra parte per colonizzare l'interno si è dovuto fare i conti con la fortissima inclinazione dei versanti montuosi e quindi esso, come si è visto, è stato il regno delle trasformazioni dei pendii con gli straordinari terrazzamenti che talora hanno raggiunto anche le zone costiere.

I borghi e le città senza spazio sul litorale e i centri ammassati con i terrazzamenti agrari sono emblematici dell'ostilità del territorio e nel medesimo tempo della indomabile capacità e volontà dei Liguri di plasmare lo spazio per la propria vita. E dunque, sia pure in mezzo ad un ambiente fisico ostile, le popolazioni liguri hanno trasformato un territorio sia sulla costa sia nell'interno al punto da consentire di ospitare quasi due milioni di persone e più precisamente su una superficie di 5416 km² vivono 1.565.127 persone con una densità di 291 ab/km² secondo il Censimento 2011.

Questo dato già da solo potrebbe suggerire qualche riflessione. È chiaro che un territorio piccolo e frammentato non poteva ospitare all'arrivo dell'età moderna e delle nuove esigenze umane, sociali ed economiche oltre un certo numero di persone e così la Liguria ha sviluppato un fenomeno migratorio che ha interessato tutte le classi sociali, tutti gli spazi, a cominciare dall'interno rurale, e tutte le attività fin dal XVIII° secolo, soprattutto verso il Sud America (D. Ruocco, 1987; M. C. Giuliani, in T.C.I., 1991).

E poi è nato il turismo. Dapprima elitario, ma favorito dalla mitezza del clima e dalla bellezza dei luoghi, è poi dilagato in un fenomeno di massa e la regione è stata investita da uno sviluppo edilizio senza precedenti, talora forsennato tanto da far coniare il termine di "rapallizzazione" per definire le sue forme più invasive e capaci di stravolgere l'ambiente. I borghi litoranei inizialmente insediati nei pur angusti spazi allo sbocco in mare dei torrenti si sono allargati a dismisura lungo la costa tanto che, oltre la grande conurbazione di Genova, un nastro di edifici si staglia un po' ovunque lasciando ben pochi tratti al puro ambiente naturale¹.

Eppure alle spalle della costa e delle località liguri stavano e stanno pur sempre le ripide montagne descritte in precedenza. Non solo, ma la ricerca esasperata dello spazio ha fatto sì che le case siano state costruite anche nel prossimo interno, lungo i solchi torrentizi ostacolando così il deflusso naturale delle acque e addirittura ricoprendo l'alveo con soffitti in cemento armato quasi sempre con riduzione della luce e per di più senza instaurare una periodica calibrata asportazione delle alluvioni e del legname, indotta da una mancanza di cultura scientifica e talvolta anche da un fuorviante esasperato

1 Durante il 57° Convegno Nazionale dell'A.I.I.G a Sanremo (25 Settembre-1 Ottobre 2014), dedicato alla Liguria, sono state presentate due relazioni generali che hanno affiancato questo saggio, una sul tema del turismo ad opera di Giuseppe Rocca e una sul tema dell'urbanizzazione ad opera di Fabrizio Bartaletti, cui si può fare riferimento per una miglior contezza degli argomenti.

indirizzo ecologista.

Quasi due milioni di persone dunque, durante i periodi turistici molte di più, ma stavolta distribuite in uno spazio ancor più angusto, ristretto alla fascia marittima e alle sue propaggini, mentre le zone interne e montane si sono ritrovate svuotate dei loro abitanti (fig. 9).

È questo il quadro nel quale si deve osservare, in Liguria, l'equilibrio ambientale ossia i rapporti dialettici fra la popolazione e il territorio in cui essa vive.

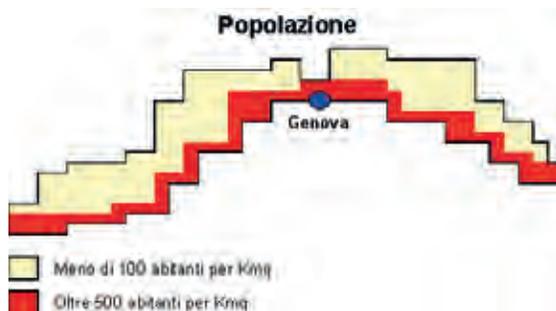


Fig. 9 – Sintesi della distribuzione e della densità della popolazione in Liguria.

Gli eventi estremi naturali e le calamità

Il 23 febbraio 1887 un terribile terremoto di intensità pari al IX-X grado della scala MCS unito ad uno spettacolare maremoto (l'epicentro era proprio in mare) colpì la Liguria occidentale e le Alpi Marittime: interi paesi furono distrutti e i morti arrivarono a 631. Fu preceduto da altri appena meno intensi nel 1818, nel 1831 e nel 1854. Quello dell'87 è stato però l'unico veramente grave, anche se con una certa frequenza terremoti di bassa intensità toccano la regione compresa Genova e con una maggior ripetitività il Chiavarese. Qui il problema è chiaro. I terremoti non sono prevedibili nella loro esatta temporalità, ma esistono le mappe della pericolosità sismica e quindi il problema è tutto spostato sulla tenuta statica degli edifici. Innumerevoli quelli storici da difendere e sui quali si deve investire per la loro salvaguardia, ma attenzione a quelli moderni che non si sa quanto siano stati predisposti per una minima salvaguardia dal pericolo sismico.

Ma in Liguria il vero *pericolo ambientale* in agguato è quello *idrogeologico*. Alluvioni e frane la fanno da padroni e ormai una lunga sequenza di eventi calamitosi ha punteggiato tutta la regione, ma obiettivamente dobbiamo valutare le condizioni naturali che li innescano, condizioni che abbiamo già introdotto: territorio esclusivamente montuoso, versanti ripidissimi, impluvi fluviali trasversali che vanno direttamente al mare, piovosità elevata o elevatissima, regime mediterraneo delle precipitazioni con eventi estremi la cui intensità sembra essere aumentata negli anni. E dunque tempi di corrivazione delle acque molto brevi. Non è un caso che lungo i numerosissimi corsi d'acqua siano stati installati gli impianti per sfruttare la forza idraulica, a cominciare dai mulini. E però quando le borgate per necessità o per opportunità d'altro tipo sono sorte nei solchi torrentizi sono state sopraelevate e difese. Da qui la sorpresa di vedere l'inarrestabile proliferare moderno dell'occupazione del suolo che dalle coste, talvolta saldate da un continuum edilizio che ha praticamente annullato in certi casi l'individualità dei centri abitati, si sono proiettate disordinatamente nell'interno dei solchi vallivi riempiendoli per chilometri. C'è quindi da sorprendersi se il combinato disposto delle condizioni naturali sfavorevoli e di uno scriteriato disegno urbanistico ha portato nel

tempo a eventi disastrosi per la comunità?

È inutile riportare l'elenco degli eventi alluvionali calamitosi che si sono verificati dalla Liguria occidentale al Savonese alla Liguria di Levante fino a quello che abbiamo appena visto, delle Cinque Terre e della Lunigiana negli ultimi sessant'anni. Sfortunatamente hanno avuto un ruolo aggravante anche le deficienze progettuali e di esecuzione degli interventi sul territorio. Nel 1935 una tremenda sciagura colpì il versante padano della Liguria con il crollo della diga dello Zerbino sul fiume Orba proveniente dalle Pietre Verdi del Beigua e dal M. Ermetta; un evento idrogeologico direttamente dovuto a errori umani. L'Orba era per altro conosciuto per la sua pericolosità in quanto il 26 agosto 1702 una inondazione da esso provocata aveva causato 53 morti.

Ma che dire del Bisagno a Genova? Quando nel 1928 per dare un senso alla continuità territoriale della Grande Genova si decise di interrare il torrente, il progettista calcolò sorprendentemente una portata massima sotterranea di 500 m³. Il tempo ha dimostrato trattarsi di un errore, ché la portata può arrivare a 1450 metri cubi. Così si sono succedute le alluvioni disastrose nel 1945, 1950, 1953 fino a quella tragica dell'ottobre 1970 in cui ci furono 25 morti (fig. 10A).

Nel 1974 il Bisagno viene dichiarato "emergenza nazionale" e ci si rende conto di alcune cose: 1) l'alveo sotterraneo non è in grado di far defluire le portate di massima piena calcolate per difetto, 2) i detriti portati dal fiume ostruiscono la sezione fluviale, fanno da tappo e ovviamente dovrebbero periodicamente essere portati via, 3) è necessario costruire uno scolmatore sotterraneo a implemento di quello naturale. Vengono stanziati i fondi. Tutto risolto? I detriti sotterranei vengono portati via? È stato costruito lo scolmatore? Non risulta.

Così la storia continua. È ricordo recentissimo, il 4 novembre 2011 un'altra drammatica alluvione, i fiumi Bisagno, Fereggiano e Sturla esondano: altri sei morti e danni gravi in questa parte della città che non per nulla si chiama Foce (fig. 10B).

Che cosa è successo? Natura difficile, senz'altro, con acque che in poche ore velocissime arrivano in mare, ma discordie e carenze nella gestione scientifica, ingegneristica e politica del problema sono purtroppo evidenti e ahimè non è difficile ritenere probabili nuove sciagure².

La Repubblica di Venezia ci pensò trent'anni prima di decidersi a costruire un nuovo "sboradore" al fiume Po cioè un canale che raccogliesse una parte delle acque del fiume, alla fine però decise e costruì in quattro anni quel grande canale lungo sette chilometri che tanti danni avrebbe evitato nei secoli a venire alla Serenissima. La città di Lucca in seguito ad una naturale variazione del corso del Fiume Serchio era divenuta soggetta a disastrose inondazioni ma ad un certo momento nel VI° secolo dopo Cristo sotto la guida del vescovo Frediano costruì in poco tempo la famosa diversione che conduce le acque al mare ad ovest, quando prima defluivano all'interno e verso sud.

2 Al momento della composizione tipografica di queste pagine, a Genova negli stessi luoghi del quartiere della Foce e dintorni si è purtroppo verificata il 9 ottobre 2014 una nuova drammatica alluvione. Nuove vittime e nuovi danni in seguito a un evento estremo purtroppo prevedibile poiché l'assetto urbanistico e idraulico non ha subito modificazioni rispetto ai disastri precedenti.

È conosciuto come il miracolo di S. Frediano, una grande opera di ingegneria idraulica.

Invece di parlare di Genova o delle Cinque Terre e della Lunigiana potevamo ricordare quanto è successo nel Savonese con la stessa drammatica ripetizione di eventi alluvionali estremi e di morti e di distruzione e la stessa apparente incapacità di farvi fronte. Lasciamo stare.

Quando l'acqua fluisce via e si cerca di far riprendere all'ambiente il suo aspetto ci si accorge che ciò non è possibile. Il paesaggio è cambiato ed è segnato dalle conseguenze di un'altra tipologia di calamità, le *frane* che sono state innescate dall'evento alluvionale. Basta percorrere in auto le strade principali per vedere i segni grandi e piccoli delle modifiche dei versanti dopo un'alluvione. Le frane tuttavia possono manifestarsi anche al di fuori degli eventi alluvionali estremi.

È logico che la Liguria ne sia colpita. Infatti, poiché le frane sono il distacco di porzioni di versanti montuosi non più in equilibrio statico, se si esaminano i fattori predisponenti e le cause di esse si deve ammettere che in Liguria vi è una situazione generale di instabilità dei versanti.

Fra i fattori predisponenti, l'inclinazione dei versanti, fortissima in Liguria terra di montagne recenti, è certamente ineludibile ma sono presenti anche l'erosione differenziale delle numerosissime formazioni geologiche, la frammentazione delle stesse con complessi sistemi di fratture, la presenza di formazioni capaci di lubrificarsi in caso di piogge prolungate o intense. Tra le cause innescanti il disequilibrio gravitazionale dei versanti e quindi il distacco delle frane, oltre ai terremoti vi è infatti essenzialmente l'introduzione di acqua nelle rocce durante le piogge. Questo produce due effetti perversi che si sommano, l'aumento del peso delle rocce imbibite e soprattutto l'abbassamento delle forze di coesione interne e quindi il prevalere della spinta delle terre. In Liguria



Fig. 10– A) La drammatica alluvione del quartiere della Foce di Genova del 1970; B) La drammatica alluvione del quartiere della Foce di Genova del 2011.



ciò è sempre accaduto e così frequentemente e così diffusamente che se non se ne tiene conto non si possono comprendere neppure le ragioni dell'insediamento umano.

Infatti uno degli elementi fondamentali della morfologia della Liguria è dato dalla presenza di giganteschi corpi di frana che in certi casi ricoprono interi versanti, ora mantenendo quasi integre le serie stratigrafiche ora con un'evidente caoticità. Le dimensioni enormi (valori maggiori di $1 \times 10^6 \text{ m}^3$) e la sostanziale stabilità hanno in certi casi simulato l'autoctonia di queste masse al punto da considerarle normali versanti montuosi. L'uomo ha colonizzato i grandi corpi di frana relitti in quanto aree a minor acclività in una regione caratterizzata dalle fortissime energie di rilievo e ha contribuito a mascherare il loro aspetto autentico con continui addolcimenti delle contropendenze e la lavorazione agricola. Numerosi insediamenti sono stati posti su queste grandi frane o meglio negli accumuli della porzione medio-bassa del corpo traslato che hanno una naturale minore acclività (fig. 11).

Ma questi corpi non sono completamente stabili. Il modellamento subaereo successivo alla loro messa in posto ha comportato quasi sempre un loro parziale smembramento attraverso l'incisione torrentizia. Decisivi a questo proposito sono stati e sono i periodi durante i quali il clima ha provocato piogge intense e prolungate da una parte e forte aumento dell'erosione lineare dall'altra.

Lo scalzamento al piede dei versanti è quello che ha provocato e provoca il movi-



Fig. 11 – Il centro abitato di Sella di Davagna e lo spazio coltivato su una grande frana relitta con alle spalle il versante montuoso svuotato nell'entroterra genovese.



Fig. 12 – L’erosione costiera e le frane dovute all’incessante dinamica delle onde ha modellato la falesia della famosa località dei Balzi Rossi (Ventimiglia)

Fig. 13 (a destra in alto) – Una delle tante frane dovute ad eventi nel Ponente savonese ha distrutto una via di comunicazione.

Fig. 14– La distruzione di terrazzi agrari e delle coltivazioni ad opera dei flussi di acqua e detrito concentrati.

mento delle grandi masse. In sostanza una parte di esse vengono rimesse in movimento. Da qui l’instabilità di molti centri abitati liguri, instabilità che è conosciuta (P.R. Federici e Al., 2001-2007). Si veda a questo proposito nella tabella 1 (alla pagina seguente) la sintesi numerica di recenti studi.

Lo scalzamento al piede è poi la causa delle instabilità delle zone costiere, dove prevalgono le frane di crollo (fig. 12) anche se non mancano grandi frane rotazionali come l’immensa frana di Guvano nelle Cinque Terre del 1854. Ribaltamenti, distacchi di roccia, crolli sono abbastanza normali come rivelano certi toponimi (Malpasso per esempio).

Il territorio ligure è quindi attualmente soggetto a tutti i tipi di movimenti franosi (fig. 13), ma attualmente appare vulnerabile soprattutto per la manifestazione continua di frane anche modeste, dovute a piccoli scorrimenti o a colamenti in ammassi rocciosi o in terreni sciolti che possono variare da lenti a estremamente rapidi. È questo il caso delle centinaia di *debris flow*, scorrimenti di materiali e acqua con le caratteristiche fisiche e di movimento dei fluidi viscosi. È quanto si è verificato durante le più recenti crisi climatiche caratterizzate dalla enorme quantità d’acqua, centinaia di millimetri

Tabella 1 - Rischio gravitativo (frane) Lo studio dei Centri Abitati Instabili della Liguria al 2007

I censimenti approntati da alcune Regioni nell'ambito del progetto SCAI, hanno messo in evidenza che la situazione reale del dissesto nelle aree urbane è in generale molto più grave di quanto prospettato dalla Legge 445/1908 e dalle sue successive integrazioni.

È infatti emerso che il numero degli abitati dissestati è aumentato nel tempo, principalmente a causa dell'incremento delle superfici urbanizzate in aree instabili.

La Spezia

4 centri noti
16 centri rilevati nel 2001 Atlante SCAI
7 centri segnalati

Savona

9 centri noti
25 centri rilevati nel 2006 Atlante SCAI
22 centri segnalati

Genova

8 centri noti
54 centri rilevati nel 2004 Atlante SCAI
29 centri segnalati

Imperia

7 centri noti
21 centri rilevati nel 2007 Atlante SCAI
18 centri segnalati

di pioggia che hanno dilavato i versanti in poche ore. A questo proposito è doveroso ricordare, purtroppo, il ruolo di fornitore di detrito che svolgono i terreni abbandonati in particolare proprio i giustamente celebrati terrazzi agrari (fig. 14). Non più mantenuti, non più annualmente restaurati, non più tenuti lontani dagli impluvi superficiali essi sono divenuti in molti casi un'abbondante fonte di detrito instabile e pericoloso.

Il quadro attuale

Quanto esposto è solo un'infinitesima parte di quello che è successo nella storia del territorio ligure, generoso, per la bellezza e per la solare limpidezza dei paesaggi, ma difficile per la sua conformazione e la natura e che frequentemente si manifesta con aspetti che non sempre si è stati in grado di capire. Eppure le conoscenze scientifiche sono molto avanzate e la Protezione Civile italiana sorta nel 1992 per tutelare l'integrità della vita, i beni, gli insediamenti e l'ambiente dai danni derivanti da calamità naturali e da altri eventi calamitosi è fra le migliori nel mondo. Esistono studi anche raffinati in materia ed esistono cartografie puntuali delle aree a rischio. Per esempio per la Liguria sono considerati a rischio idrogeologico (sia pure in grado diverso) 232 comuni, praticamente quasi tutti e per quanto riguarda le frane sono direttamente coinvolti e in dissesto 470 km² di territorio, indirettamente, per le conseguenze, molti di più.

Dunque le condizioni geofisiche, geologiche, morfologiche e climatiche conseguenti la genesi recente dell'Italia e la sua posizione rispetto alla traiettoria delle grandi masse d'aria hanno fatto sì che la Liguria come tutto il nostro Paese sia sempre stata soggetta all'impatto degli eventi naturali, massime agli eventi naturali estremi. La storia delle calamità quindi è nota, ma Francesco Guicciardini 500 anni fa scriveva: *“È vero che le città sono mortali, come sono gli uomini, ma essendo una città corpo gagliardo e di grande resistenza, bisogna bene che la violenza sia straordinaria e impietosissima ad*



Fig. 15 – L'impressionante compressione dell'alveo del torrente che attraversa Rapallo

atterrarla. Sono dunque gli errori di chi governa quasi sempre causa delle ruine delle città". Queste parole e questi pensieri fanno riflettere.

Si è spesso citato l'abuso edilizio come causa di tanti danni specialmente per il dissesto idrogeologico. È certamente vero per alcuni casi ma mi piace pensare per pochi casi. È però indubbio che ha giocato un ruolo negativo la costruzione di case o altri manufatti laddove non dovevano essere fatti. Anche abusi certo ma soprattutto scelte urbanistiche sbagliate da parte delle amministrazioni pressate dal mito dello sviluppo ad ogni costo. I problemi sono venuti acuendosi nel corso del tempo e soprattutto nel secondo dopoguerra per l'incessante richiesta di abitazioni e di infrastrutture conseguenti l'aumento della popolazione locale e immigrata.

Spinti dal miracolo economico del 1958-1963 ci si è inoltrati in un fortissimo processo di macroubanizzazione diffusa, anche per rispondere alle richieste della immigrazione interregionale e all'esodo dalle aree rurali. Anche il modello italiano delle piccole e medie imprese basato su una distribuzione laddove sembrava più opportuna per le aziende ha portato ad una deconcentrazione territoriale. Ma la localizzazione incontrollata ha portato con sé anche semplicemente per l'infrastrutturazione minore l'ipoteca per ulteriori trasformazioni dello spazio. Da qui lo sviluppo periferico e il consumo di spazio per l'edificazione dei nuovi aggregati urbani e alla città diffusa. In più i nuovi stili di vita connessi con nuove possibilità economiche hanno dato origine ad una nuova urbanizzazione delle coste e dei loro immediati retroterra conseguente la corsa alle seconde case, che in Liguria ha avuto ovviamente il massimo sviluppo, case



Fig. 16 – La completa copertura antropica del delta del Centa su cui giace la piana di Albenga.

che poi sono divenute permanenti per lo sfruttamento dei vantaggi del mite clima da parte di una popolazione, quella italiana, fra le più vecchie del mondo.

La natura del nostro Paese non è certo cambiata ma spesso è stata trasformata con alcuni aspetti fortemente negativi, quali la enorme sottrazione di terreni al deflusso naturale delle acque con l'impermeabilizzazione delle superfici conseguenti l'urbanizzazione, la rottura delle pendenze dei versanti in seguito alla costruzione dell'insediamento abitativo e delle nuove vie di comunicazione e l'artificializzazione dei litorali. Lascerei quindi perdere la questione dei cambiamenti climatici, controverso e comodo alibi per spiegare le calamità. I cambiamenti sono quelli del territorio. Lo dimostra il fatto che in Liguria tutti i comuni sono a rischio idrogeologico e l'incredibile estensione di 470 km² di territorio è compromessa in quanto direttamente coinvolta in fenomeni di dissesto.

Eppure nel 1976 venne emanata la prima legge organica sulla difesa del suolo, la cosiddetta Legge Merli, nel 1985 vide la luce la cosiddetta Legge Galasso che si propone di tutelare il paesaggio. Inutile dire che entrambe le leggi sono state poi di fatto disattese. Nel 1987 viene creato il Ministero dell'Ambiente, atto altamente significativo perché conferisce uno status di rango alla politica ambientale. Se dunque vogliamo andare ad una conclusione mi pare indubbio che ci sia una discrasia fra la legislazione nazionale e la sua ricaduta sul territorio.

Il problema di fondo è l'urbanizzazione e la infrastrutturazione. L'amministratore

locale di fronte alle necessità sceglie sempre lo sviluppo economico spesso presunto e la conseguente occupazione degli spazi indipendentemente dalle sofferenze e dalle esigenze dell'ambiente. Manca la cultura del territorio, anzi se ci si sofferma sulla lunga storia delle calamità del nostro Paese, essa non c'è mai stata. Come spiegare altrimenti l'interminabile, agghiacciante sequenza di catastrofi, di disastri, di danni enormi, di morti e di trasformazioni territoriali imposte dalle calamità e non dalle scelte. Il Titolo VII del Trattato della Comunità Europea all'articolo 130 R comma 1 recita: l'azione della Comunità in materia ambientale ha l'obiettivo di a) salvaguardare, proteggere e migliorare la qualità dell'ambiente, b) contribuisce alla protezione della salute umana, c) un'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali. Il comma 3 recita: nel predisporre l'azione in materia ambientale si terrà conto: a) dei dati scientifici tecnici disponibili, b) delle condizioni dell'ambiente nelle varie regioni, c) dei vantaggi e degli oneri che possono derivare dall'azione o dall'assenza di azione, d) dello sviluppo socio-economico della società.

A livello nazionale e comunitario c'è dunque un quadro giuridico non disprezzabile ma le calamità continuano a seminare lutti e distruzioni. Come mai? La malafede e la corruzione senza dubbio hanno giocato la loro parte ma io voglio credere poco. Di più, molto molto di più, ha contato la inconsapevolezza che l'uomo è solo abitatore del pianeta Terra e questo pianeta è fatto in un certo modo e di questo noi dobbiamo tenere conto. E bisogna anche ammettere che i soli interventi tecnologici pur ammirevoli per risolvere le situazioni conflittuali con l'ambiente non sono sufficienti. Quella che deve essere inculcata attraverso la scuola e la ricerca è la concezione che deve esistere un rapporto totale e sistemico fra le acque e le terre di un bacino idrografico, fra le terre alte e le terre basse, fra le aree costiere e le aree interne, fra i litorali e il mare. E inoltre deve essere definitivamente instaurata la concezione di un inserimento ragionato delle aree antropizzate nello spazio regionale in modo che, nel soddisfacimento delle aspettative dell'uomo, il territorio venga usato come un sistema in cui azioni e retroazioni ambientali e antropiche siano vicendevolmente compensate. Perciò si deve affermare con forza che accanto all'onestà deve stare più cultura naturalistica, più cultura geografica, più cultura del territorio. Gli amministratori della cosa pubblica prenderanno decisioni più sagge e le calamità saranno meno e meno pericolose.

Riferimenti bibliografici

M. ASCARI, M. BACCINO, G. SANGUINETI, *Le spiagge della Riviera Ligure*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1937. Roma.

P. R. FEDERICI, *Le condizioni geologiche e le aree prive di sedi umane stabili in Liguria*, "Annali di Ricerche e Studi di Geografia", 21 (1965), pp. 133-148.

P. R. FEDERICI, G. RODOLFI, *Geomorphological Hazards of Europe, Italy*. In: C. Embleton e Coll. *Geomorphological Hazards of Europe*, Development in Earth Surface Processes, 5, Amsterdam, Elsevier, 1997, pp.287-323.

P. R. FEDERICI e Collaboratori, *Atlante dei centri abitati instabili della Liguria. I. Provincia*

della Spezia (2001), pp.104; II. Provincia di Genova (2004), pp. 234; III. Provincia di Savona (2006), pp. 174; IV. Provincia di Imperia (2007), pp. 166, Genova, ATA.

P. R. FEDERICI, *Notes on the geology and morphology of Liguria*. In: “Guidebook for the excursions in western Liguria and on the Maritime Alps”, 12th Belgium-France-Italy-Romania Geomorphological Meeting “Climatic change and related landscape”, Genova, Stamperia Brigati (2007), pp. 5-78.

A. FEL, *Les montagnes de Ligurie (Essai sûr la formation d'un relief)*, “Revue de Géographie Alpine”, 62 (1962), pp. 311-377.

M. C. GIULIANI, *La Liguria dei Liguri*, in: T.C.I., *La scoperta della Liguria*, Milano, Touring Club Italiano, 1991).

F. GUZZETTI, C.P. STARK, P. SALVATI, *Evaluation of flood and landscape risk to the population of Italy*. “Environmental Management”, 36, 1 (2005), pp. 15-36.

I.N.E.A., *Lo spopolamento montano in Italia. Le Alpi Liguri Piemontesi*, Roma, a cura di I.N.E.A. e Comitato Nazionale per la Geografia (1932), Roma.

C. MERLO, *Liguria*, “Le Regioni d’Italia”, Torino, UTET, 1961, pp. XIII + 539.

M. PAPPALARDO, *Il terrazzamento antropico in Liguria: un caso emblematico di paesaggio dismesso*, “Bollettino della Società Geografica Italiana”, Serie XII, 7 (2002), pp. 267-306.

G. RAGGI, D. RAGGI, S. PINTUS, *Una sintesi delle conoscenze dei fenomeni di instabilità della costiera delle Cinque Terre, con Addendum*, “Memorie dell’Accademia Lunigianese di Scienze”, LXXX, 2010 (2011), pp. 1-51.

F. RAPETTI - S. VITTORINI, *Note illustrative della carta climatica della Liguria*, “Atti della Società Toscana di Scienze Naturali. Memorie”, Serie A, CXX (2013), pp. 75-99, con carta del clima.

G. ROVERETO, *Liguria geologica*, “Memorie della Società Geologica Italiana”, 2 (1939), pp. 743.

D. RUOCCO, *L'emigrazione dalla Liguria*, “Studi e Ricerche di Geografia”, 10 (1987), pp. 1-28.

E. SCARIN, *La casa rurale nella Liguria*, “Annali di Ricerche e Studi di Geografia”, 13 (1957), pp. 1-96.

A. SESTINI, *Il Paesaggio*, “Conosci l’Italia”, VII (1962), Milano, T.C.I., pp. 232.

M. SPAGNOLO – M. FIRPO, *Geomorphic evolution of the seaward escarpment in the NE Ligurian Alps (Italy)*, “Zeitschrift für Geomorphologie”, NF, 51, 1, (2007), pp. 115 - 134

T.C.I., *La scoperta della Liguria*, (testi di E. Leardi, M.P. Rota, M. Quaini, D. Ruocco, M.C. Giuliani), Milano, Touring Club Italiano, 1991, pp. 220.

Fonti immagini dal web

Fig. 8 - <http://www.miol.it/stagniweb/foto6.asp?File=bahnita&Inizio=61&Righe=15&InizioI=1&RigheI=50&Col=5>

Fig.9 - http://www.webalice.it/roberto.bassani0/claudia/ricerche/La_liguria.htm

Fig. 15 - http://www.olinews.info/2012_06_01_archive.html

LA LIGURIA: SISTEMA TERRITORIALE APERTO, REGIONE TURISTICA MATURA,
LABORATORIO DI NUOVE ESPERIENZE

Alcune considerazioni di metodo

L'analisi geografica dei contesti regionali è stata notevolmente influenzata dall'indirizzo sistemico, di matrice strutturalista, attraverso la scomposizione del territorio regionale nei suoi elementi costitutivi, i luoghi, e nelle loro relazioni geografiche interne ed esterne, considerate anche nel loro modificarsi nel corso del tempo. Negli anni Novanta, però, molti geografi hanno preferito ispirarsi al pensiero post-moderno, basato su interpretazioni soggettive dei luoghi e delle aree, attraverso riflessioni di natura semiotica o geofilosofica, legate alle logiche di tipo congiuntivo. In questo mio intervento la Liguria verrà considerata alla luce di entrambi gli approcci, in linea con quell'orientamento di pensiero definito da Paul Claval "indirizzo eclettico", che si identifica nei processi di trasmissione, interiorizzazione e aggiornamento delle pratiche, dei comportamenti, delle conoscenze e del saper fare che contribuiscono alle trasformazioni subite dal territorio, da intendere come prodotto della storia¹.

Se nei suoi limiti amministrativi la Liguria appare a prima vista come un contesto spaziale "piccolo", superando per ampiezza fisica soltanto il Molise e la Valle d'Aosta, di fatto ci si trova di fronte ad un territorio caratterizzato da molteplici sfaccettature, a causa dei molteplici microclimi e delle differenti culture e tradizioni locali. I contrasti paesaggistici sono inoltre assai mutevoli, anche a breve distanza, poiché questa realtà regionale è costituita in termini sistemici da un numero elevato di luoghi caratterizzati da una forte concentrazione di relazioni geografiche, non soltanto di tipo verticale, ma anche e soprattutto di tipo orizzontale, interne ed esterne, come mostrano le svariate forme di mobilità di persone, beni e informazione osservabili alle diverse scale dimensionali. I luoghi liguri, costieri e dell'entroterra, sono inoltre assai ricchi di significati simbolici legati al passato e al presente, e proprio da essi partirà la mia breve analisi del contesto regionale, considerando anzitutto il ruolo svolto dal mare nel corso del tempo.

Il ruolo svolto dal mare nella costruzione del territorio ligure

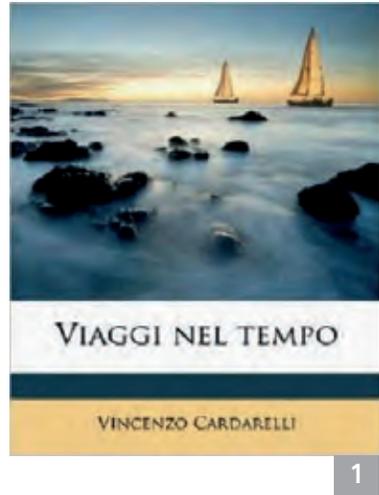
Nel 1920 Vincenzo Cardarelli pubblica "Viaggi nel tempo" (Fig. 1), prosa autobiografica di intonazione lirica decadente, in cui lo scrittore, nella prima parte dell'opera, debutta con "Ricordi di Riviera", dedicando al Mar Ligure il seguente passo: "L'uomo nato sul mare non può dire di avere una patria. Arrivati al mare le favelle si confondono, i sanguini fraternizzano dai litorali più lontani. I fari, le segnalazioni dei marinai, i venti che giungono incessanti portano le notizie del di fuori, i profumi e le pestilenze, che si respirano con acri voglie di nomadi; i venti che rimuovono le vele nei porti e le

1 P. CLAVAL, *La géographie culturelle*, Paris, Nathan, 1995, pp. 3-8.

rispingono gonfie in mare, assegnando ai commerci le direzioni; la palpitante rispondenza del cielo col mare ...”². A sua volta Montale considera il mare come il “padre”, la legge, “l’altro” che gode della verità e della pienezza dell’essere, da cui il poeta si sente esiliato, rottame rifiutato e cioè l’”osso di seppia”. Nella sezione degli “Ossi di seppia” (raccolta di liriche pubblicata a Torino nel 1925), che intitola “Mediterraneo”, riferendosi però più che altro al Mar Ligure, le prime quattro liriche sono dedicate al mare, inteso come simbolo della fecondità, mentre la quinta segna il punto di svolta, il passaggio dal mondo mitico del mare a quello arido della terra, mentre nelle ultime quattro si ha l’adesione alla terra, seppure con spunti nostalgici al mondo del mare, paragonato ad un continuo ribollire di vita, in contrapposizione alla terra, considerata invece come una distesa di sassi³.

Nel 1936, ancora Cardarelli dedica alla regione una poesia intitolata “Liguria”⁴, di cui si riportano di seguito i versi della parte iniziale:

È la Liguria terra leggiadra.
 Il sasso ardente, l’argilla pulita,
 s’avvivano di pampini al sole.
 È gigante l’ulivo. A primavera
 appar dovunque la mimosa effimera.
 Ombra e sole s’alternano
 per quelle fondi valli
 che si celano al mare,
 per le vie lastricate
 che vanno in su, fra campi di rose,
 pozzi e terre spaccate,
 costeggiando poderi e vigne chiuse.
 In quell’arida terra il sole striscia
 sulle pietre come un serpe.
 Il mare in certi giorni è un giardino fiorito.
 Reca messaggi il vento.
 Venere torna a nascere
 ai soffi di maestrale.
 O chiese di Liguria, come navi
 disposte a esser varate!
 O aperti ai venti e all’onde
 liguri cimiteri!



2 V. CARDARELLI, *Viaggi nel tempo*, Firenze, Vallecchi, 1920, p. 14.
 3 Cfr. F. DE NICOLA (a cura di), *La Liguria dei poeti*, Genova, De Ferrari, 2006. Si veda anche: F. CONTORBIA – L. SURDICH (a cura di), *La Liguria di Montale*, Savona, Sabatelli, 1996.
 4 V. CARDARELLI, *Poesie*, Roma, Edizioni di Novissima, 1936. Cfr. anche G. GRASSO, *La poesia di Vincenzo Cardarelli*, Roma, Cadmo, 1982; R. FUSELLI, *Vincenzo Cardarelli: studio critico*, Bologna, Edim, 1976; C. DI BIASE, *Invito alla lettura di Vincenzo Cardarelli*, Milano, Mursia, 1975.

Da questi versi si comprende come il poeta sintetizzi assai efficacemente le peculiarità, o forse meglio i principali simboli dell'identità paesaggistica della regione, che rispecchiano il carattere "selvatico", un po' schivo, riservato, dei suoi abitanti, che con fatica hanno saputo lavorare quelle terre difficili e scoscese in fasce di uliveti e vigneti. La Liguria è delineata quindi come una terra aspra, selvaggia, spettinata dal vento, un paesaggio terrestre che non comunica con l'uomo, in quanto sembra che la natura non lo abbia fatto per l'uomo.



Il "mare", sostenuto da altre condizioni di carattere fisico-ambientale e socio-

culturale, costituisce l'elemento e il fattore geografico che nella Liguria costiera ha dominato su tutti gli altri ed in maniera continuativa nel processo di costituzione e trasformazione del territorio dalle origini ad oggi. La regione, in particolare Genova come città primate, ma anche molti altri luoghi liguri, fin dall'antichità hanno sviluppato relazioni spaziali



marittime assai intense, soprattutto con le altre importanti località costiere del Mediterraneo, soprattutto quelle centro-orientali: infatti, riconosciuta come *Regio IX* (Fig. 2), la Liguria ha fatto parte del nucleo metropolitano dell'Impero Romano ed anche nel periodo altomedievale, per circa un secolo, ha confermato questa sua centralità in una sorta di sistema regionale aperto, ricoprendo nel periodo bizantino (540-643) il ruolo di *Provincia Maritima Italarum*, con Genova sede del Vicario d'Italia (Fig. 3).

Nel 958 la popolazione genovese ottiene da Berengario II - re d'Italia dal 950 al 962

- una ufficiale ed esplicita conferma del riconoscimento delle proprie libertà, che nel corso di un centinaio di anni verrà a favorire il sorgere e lo svilupparsi in ogni rione di associazioni a scopo giudiziario e militare, le cosiddette *compagne*, rette da un console, con carica elettiva è di durata annuale. Sul finire dell'XI° secolo si possono individuare invece le prime basi del colonialismo genovese, favorite da alcuni importanti fatti. Nel 1087 la città marinara si allea con Pisa, Amalfi, Gaeta e Salerno, riuscendo a sconfiggere i Saraceni in seguito a tutta una serie di strategie marittime militari, spesso ricordate sotto il nome di "crociata tirrenica", mentre nel 1097 Genova, sostenuta da Noli e altri centri rivieraschi, partecipa gloriosamente alla prima crociata capeggiata da Guglielmo l'Embriaco, manifestando quindi interessi geograficamente più ampi, non più circoscritti al limitato orizzonte della riviera e del Tirreno, ma estesi a tutto il Mediterraneo centro-orientale⁵. Non a caso, nel 1098 il normanno Boemondo, principe di Antiochia, dona la chiesa di San Giovanni (oggi San Giovanni di Pré) con la Piazza (della Commenda), dove alla fine del secolo successivo si svilupperà un complesso gestito dai Cavalieri Gerosolimitani (che nel 1420 daranno vita all'ordine dei Cavalieri di Malta), dotato al piano terra di un *ospitale* (o *xenodochio*) (Figg. 4-5) per accogliere e assistere i pellegrini diretti e provenienti dalla Terra Santa. Da questo momento inizia il dominio coloniale genovese in Oriente, che accenderà la rivalità con Pisa fino a tutto il secolo XIII° per ottenere il possesso della Corsica e della Sardegna!

Sulla base di questi fatti positivi, nel 1099 i vari rioni, ognuno convergente sul mare, quasi a voler ribadire anche in termini topografici come esso fosse ritenuto il principale motore della loro economia, rafforzano ulteriormente il loro potere



5 Con la conquista di Antiochia, infatti, i Genovesi ottennero una chiesa ed un fondaco, ovvero un quartiere commerciale proprio nella città liberata, grazie all'aiuto offerto per la conquista di numerose città della Terra Santa, prima fra tutte Gerusalemme, seguita da Giaffa (oggi parte di Tel Aviv), Cesarea di Antiochia e San Giovanni d'Acri, dove il capitano e ammiraglio Guglielmo Embriaco, giunto con truppe fresche e rifornimenti in un momento di grande sconforto, riuscì a distinguersi fra tutti. Si veda al riguardo G. PISTARINO, *La capitale del Mediterraneo: Genova nel medioevo*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1993.

favorendo il sorgere di una vera e propria “città-stato”: in quell’anno, infatti, si viene a costituire la *Compagna Communis*, cui aderiscono nobili, proprietari terrieri, armatori, mercanti e ogni altro cittadino dedito al commercio e alla marineria, presieduta dal vescovo, che si assume anche il potere di rappresentanza internazionale della “città”. Genova, di gran lunga più potente di tutti gli altri centri liguri, guarda ormai alle due Riviere come al naturale completamento del territorio su cui esercitare la sua influenza politica e commerciale. Questo importante polo ligure rafforza pertanto la sua posizione di città-primato in Liguria, essendo l’unico centro urbano dotato non soltanto di una particolare struttura interna, rappresentata dalle *compagne* rionali, ma anche di un hinterland costiero rappresentato da una *compagna* esterna, che a partire dal XII° secolo viene ad estendere poco alla volta la sua giurisdizione su centri rivieraschi e su feudi destinati ad identificarsi con la città-stato ed ubicati in prevalenza nel vicino Golfo del Tigullio, in quanto Recco, Uscio, Camogli e Rapallo, proprietà dell’arcivescovo di Milano, saranno in quell’epoca feudalizzate da alcune famiglie viscontili genovesi che ne favoriranno un rapido ingresso nell’orbita della città, ossia nella *compagna* esterna. Nello stesso secolo, ad opera di Genova, anche per Chiavari si assiste alla primitiva espansione dell’originaria “Cittadella”, sottomessasi promettendo una ferrea alleanza, che nel 1243 le permetterà di costituirsi ufficialmente in libero comune, divenendo anche sede del vicariato della Riviera orientale⁶.

Nel corso del basso medioevo inizia quindi un interrotto processo di espansione incentrato su relazioni geografiche orizzontali sempre più intense e con riguardo ad un entroterra sempre più ampio, fino a comprendere la Borgogna e le Fiandre, quindi in concorrenza con le città baltiche e del Mare del Nord aderenti alla lega Anseatica. Non a caso, già alla fine del XIII° secolo una serie di collegamenti regolari univano Genova non soltanto ai più importanti scali del Mediterraneo e del Mar Nero, ma anche del Mare del Nord, precedendo in questo processo di colonizzazione economica Venezia, Ragusa, Marsiglia, Barcellona, al cui riguardo Braudel parla di un capitalismo mercantile, ossia “di circolazione” di prodotti pregiati (spezie, sete) verso Nord e di tessuti, lane e frumento verso Sud, con un traffico talmente intenso, come mostra il dipinto di Cristoforo Grassi di fine Quattrocento, da obbligare le navi ad attendere in fila l’entrata nello scalo portuale (Fig. 6). Culture e tecniche si scambiano in entrambe le direzioni: i capitalisti, infatti, sono all’inizio i mercanti più ricchi, che solitamente prima del XVI° secolo non sono ancora specializzati, ma operano contemporaneamente in molti settori (lane, grani, sete, metalli, ecc.), oltre a chiedere e prestare denaro, trattare coi principi ed alcuni (soprattutto a Genova) orientati sul solo scambio di denaro. Tra il XVI° e il XVII° secolo a Genova, come a Venezia, Amsterdam, Amburgo, nascono i primi banchi cittadini: in particolare, tra il 1560 e il 1627 la città ligure conoscerà il suo periodo “aureo”, momento storico che sempre Braudel non ha esitato a definire “Secolo d’oro dei Genovesi”, ispirandosi al motto che a quei tempi recitava “l’oro nasce nelle Indie, muore in Spagna e viene sepolto a Genova” (Fig. 7).

Seguono oltre due secoli di relativo declino, caratterizzato comunque da notevoli

6 Dopo un periodo di sottomissione ai Fieschi di Lavagna, nel 1332 Genova riconquisterà Chiavari designandola sede del capitaneato levantino, comprendente l’intero territorio del Tigullio e la val Fontanabuona.

investimenti immobiliari, in città e fuori città, sia verso le colline della Val Bisagno e della Val Polcevera, sia verso le Riviere, dove si assiste alla costruzione sempre più frequente di lussuose residenze di campagna, vere e proprie ville, alcune assai grandiose, soprattutto nell'area compresa tra Albisola e Rapallo (Figg. 8-11). Si sviluppa così un insediamento di tipo sparso, con dimore destinate alla villeggiatura estiva, i cui giardini non costituiscono soltanto un elemento estetico e di piacere, ma anche un'importante fonte di reddito per le colture che vi si praticano, così come i profitti derivanti dai terreni con annesse case coloniche, ceduti a mezzadria alle famiglie contadine dedite all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Contemporaneamente nel territorio ligure iniziano a decollare alcune attività preindustriali,



anch'esse favorite dal ruolo esercitato dal mare, che i Liguri riescono sapientemente a sfruttare nell'approvvigionarsi dall'esterno di materie prime, destinate ad essere trasformate da una manodopera locale a basso costo, come nel caso della siderurgia⁷,

7 Già nel Cinquecento, grazie soprattutto allo sfruttamento del ferro dell'Isola d'Elba, l'assetto localizzativo dell'attività siderurgica appare ormai definito in corrispondenza dei principali scali marittimi presenti lungo l'arco costiero tra Finale e Chiavari e collegati con alcuni centri posti al di là dei passi della catena appenninica, come ad esempio Ferrania (nell'entroterra di Savona), Ronco (nell'entroterra di Genova in alta valle Scrivia), ecc. e cioè lungo i principali assi viari carrabili, in quei secoli assai disagiati, ma dove gli insediamenti siderurgici, ubicati lungo corsi d'acqua dal regime piuttosto regolare e favoriti da un territorio in grado di offrire un approvvigionamento di carbone di legna adeguato alle esigenze dell'epoca. Non a caso, se intorno alla metà del Quattrocento l'Oltregiogo registrava almeno venti impianti siderurgici, dopo due secoli tali insediamenti risultano raddoppiati nel numero, mantenendosi poi su una media di quaranta fino all'inizio del XIX° secolo. L'attività, incentrata sull'impiego del carbone di legna, proveniente da risorse



basata sull'uso del minerale di ferro proveniente dall'Elba, trasformato dalle numerose ferriere alimentate con carbone di legna derivante dallo sfruttamento boschivo locale. Sempre in età moderna un ruolo importante è esercitato dall'attività serica⁸ e da quella

boschive facenti capo alla stessa proprietà, era concentrata nei mesi compresi tra l'autunno e la primavera, poiché nei restanti mesi, ossia da maggio a settembre era possibile lavorare soltanto nelle annate favorite da abbondanti precipitazioni e quindi dalla eccezionale portata d'acqua dei torrenti. Anche nelle valli interne comprese fra Genova e Savona la lavorazione del ferro è stata molto attiva. A Sassello, ad esempio, il periodo d'oro della siderurgia andò dal 1570 al 1670, mentre la fase discendente iniziò con la distruzione dell'abitato nel 1672 ad opera delle truppe di Carlo Emanuele II di Savoia e successivamente in seguito alla utilizzazione del carbon fossile e all'invenzione dell'altoforno. Ancor oggi, lungo la strada provinciale 334 verso Sassello s'incontrano i resti delle ferriere in questa successione: Reborgo, Giovo, Nuova, Tripalda, Prato, Erro e Chiappino. Per una panoramica delle antiche ferriere si rinvia a E. BARALDI, *Lessico delle ferriere catalano-liguri: fonti e glossario*, Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del C.N.R., Genova, 1979.

8 Anche nel caso dell'attività serica la vicinanza al porto di Genova facilitava enormemente gli approvvigionamenti di seta greggia e le esportazioni di tessuti di seta. Le imprese risultavano però concentrate all'interno delle mura del capoluogo ligure: non a caso, nel XVI° secolo la "Dominante" (Genova) registrava una popolazione di circa 50.000-70.000 persone e il 15-20% di esse svolgeva un'attività gravitante intorno all'industria serica. La produzione di seterie aveva infatti visto le sue origini nel Quattrocento come attività artigianale urbana, sviluppatasi all'interno delle botteghe cittadine, organizzate nel contesto di un'articolata struttura corporativa, che nel Cinquecento aveva concorso a trasformare la città in un vero e proprio "polo", capace di attrarre consistenti flussi di manodopera. Soltanto a partire dall'ultimo decennio del secolo, per sfuggire ad alcune calamità che continuavano a colpire soprattutto il capoluogo ligure (come la

della carta⁹, che riescono ad affermarsi anche a livello internazionale. Altra importan-

peste del 1579-80 e la grande carestia mediterranea del 1590-92), i tessitori si erano poco alla volta dispersi nelle campagne, con la tendenza a ritornare verso le località della Riviera di Levante da cui provenivano in origine: lungo l'arco costiero orientale si era venuta così a creare una fascia manifatturiera destinata a sopravvivere fino al XX° secolo, specializzandosi soprattutto nella produzione di velluti (Zoagli) e di damaschi e raso, soprattutto in Val Fontanabuona ed in particolare a Lorsica, dove si diffuse nelle sue frazioni, arroccate a mezza costa nella valle del Torrente Tirello e sotto l'imponente mole del Monte Ramaceto, che anticamente collegava la valle all'attigua Val d'Aveto. Nel Seicento, anche il Tigullio era divenuto un'area rinomata nella tessitura dei velluti e dei damaschi genovesi.

- 9 Nelle vallate appenniniche perpendicolari al mare, ad occidente di Genova, sempre in età moderna decollano e si sviluppano invece le “fabbriche per il papéro”, anch'esse condizionate dalla necessità di forza motrice idrica indispensabile al processo produttivo: le sedi principali sono Pegli, Voltri (lungo il Cerusa e il Leiro o Leira), Arenzano, Cogoleto e Varazze, dove in molti casi le cartiere avevano preso il posto delle ferriere ubicate lungo i torrenti, una volta esaurite le risorse boschive locali, oppure in seguito a misure di salvaguardia del patrimonio forestale adiacente alla costa, che avevano quindi obbligato gli insediamenti siderurgici a rilocalizzarsi nell'entroterra. Se nel 1531, nel territorio assoggettato alla Repubblica di Genova, sono censite 16 cartiere, a fine secolo (1588) se ne contano già 40, destinate a diventare 86 nel 1615 e 150 nella seconda metà del Settecento. Nel 1812, invece, ne risulteranno attive soltanto 81! Nel caso particolare di Voltri, una bella descrizione di un “Edificio di Carta” voltrese è offerta da Gio Domenico Peri, nella sua opera “I frutti di Albaro” (Genova, Farroni, 1651, pp. 50-55), da cui emerge che l'*edificium appapiri*, ossia l'edificio progettato e specializzato nella manifattura della carta, era una struttura tipica e conforme ad un modello generale cui si rifacevano gli edifici da carta nel Genovesato, solitamente decentrati rispetto agli abitati, non lontano da un borgo, come nel caso di Voltri, e costruiti in zone tradizionalmente dedite all'agricoltura. A tal riguardo, come osserva Manlio Callegari, “le sue dimensioni lo rendono simile ad una residenza signorile, di quelle che frequentemente in quell'epoca si trovavano nell'area periurbana genovese, piuttosto che alle coeve abitazioni rurali. Agli inizi del Seicento, nei pressi di Voltri era sorto un borgo, denominato “Le Fabbriche”, proprio a causa delle 19 cartiere ivi presenti, di dimensioni oscillanti tra i 20-30 metri in lunghezza e tra i 6-10 metri in larghezza, a causa delle differenti condizioni morfologiche del territorio, tutti edifici caratterizzati dalla stessa suddivisione degli spazi e delle funzioni da essi svolte. Al “sito teraneo” (sotterraneo e spesso seminterrato) gli spazi erano adibiti a cantina, usata per il ricovero degli attrezzi e anche a deposito occasionale di stracci. Il pianterreno svolgeva la funzione di “nucleo” dell'attività produttiva: nella stanza più grande, una decina di vasche, per lo più in marmo con il fondo in ferro, erano dotate di martelli per sminuzzare gli stracci fino a ridurli in “pisti”. Lo stesso locale era anche dotato di un “troglio” (grossa vasca, dove si ponevano gli stracci a marcire) e di “casse” (vasche più piccole per la raccolta dei “pisti”). Sempre al piano terra, in un altro locale si trovava la “tina”, altra vasca in cui il lavorante tuffava la “forma” da cui trarre il foglio di carta, destinato poi ad essere compresso per eliminare l'acqua. Il primo piano era suddiviso in tre aree, destinate rispettivamente: 1. alla cernita degli stracci e alla loro battitura per eliminare la polvere; 2. all'incollatura dei fogli (per rendere la carta scrivibile con inchiostro); 3. all'abitazione del maestro (e suoi famigliari, oltre a 1-2 garzoni e alcuni lavoratori, anch'essi presenti talvolta con le loro famiglie). All'ultimo piano vi era un unico locale privo di tramezzi, dotato di molte finestre orientabili per regolare la ventilazione, dove i fogli di carta venivano posti ad asciugare su un sistema di cordicelle tese da una parte all'altra del locale, a partire da terra sino al soffitto, quest'ultimo raggiungibile sovrapponendo alcune panche.

L'industria della carta dava origine ad un mercato di approvvigionamento caratterizzato da intense relazioni orizzontali non soltanto con la fascia costiera ligure, ma anche con i centri posti lungo la strada della Lombardia. Va inoltre ricordato che l'origine dello slancio della manifattura voltrese della carta è dovuta alla presenza di un gruppo locale composto di mercanti di elevata caratura economica e sociale, i quali, a partire dagli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, avevano rilevato gli impianti preesistenti, oppure rivalorizzato quelli dei parenti, costruendone anche di nuovi, favoriti dalle loro intense relazioni col mercato spagnolo, dove molti di loro disponevano di residenze, corrispondenti, fondachi, attraverso i quali passavano le tradizionali merci inviate da Genova.

te attività è la cantieristica navale, diffusasi soprattutto nei tratti costieri in grado di offrire un'adeguata disponibilità di spiagge, come nel caso di Alassio, Finale, Varazze, Voltri, Sampierdarena, la foce del Bisagno e la costa prospiciente gli abitati di Chiavari e Lavagna.

Il forte squilibrio socio-economico tra costa ed entroterra

Se il mare ha sempre costituito il fattore predominante della vita sociale ed economica della Liguria costiera, non altrettanto può dirsi per l'entroterra, dove l'agricoltura, l'allevamento e lo sfruttamento boschivo, nel loro ruolo di autosostentamento della popolazione, hanno continuato fino alla seconda metà del Novecento ad essere le attività economiche predominanti svolte dalla popolazione residente nelle aree vallive interne. Non a caso, al momento dell'Unità d'Italia e quindi del primo censimento ufficiale del Regno d'Italia appena costituitosi, il settore primario, anche se poco redditizio, concentra in Liguria oltre il 50% della popolazione attiva, in un contesto regionale penalizzato da una diffusa polverizzazione fondiaria, con una cerealicoltura caratterizzata da scarse rese per ettaro, quindi insufficiente al fabbisogno regionale, che a sua volta determina notevoli importazioni di cereali e in certe aree anche di olio (da miscelare con quello più fine prodotto in loco), attività solo parzialmente compensate dalle esportazioni di olio, agrumi, castagne e fiori.

Il perdurare del ruolo fondamentale esercitato nell'economia regionale dall'agricoltura si spiega soprattutto col fatto che il settore secondario, per quasi tutta la prima metà dell'Ottocento, risulta incentrato su attività di tipo preindustriale, basate sulla presenza di insediamenti di piccole dimensioni, che occupano una decina di addetti ciascuna, come nel caso delle cartiere, concentrate tra Finale e Genova, e soprattutto nelle valli del Leiro e del Cerusa, dove si sfruttano le risorse idriche, oppure nel comparto delle ferriere e delle costruzioni navali: in quest'ultimo caso le strutture sono costituite da semplici capannoni che sorgono rapidamente (così come altrettanto rapidamente sono spesso destinate a scomparire) sulla spiagge, dove lavorano carpentieri, falegnami e cordai, impegnati nella costruzione di barche e velieri in legno, di stazza ridotta (al di sotto delle 100 tonn.), con una particolare concentrazione nelle località di Varazze, Sestri Ponente e Sampierdarena.

Nella prima metà dell'Ottocento la maggior parte del lavoro preindustriale è rappresentato dall'attività tessile, soprattutto cotoniera, decollata e sviluppatasi proprio come attività integrativa dei bassi redditi agricoli, facendo leva sul tenue costo di una manodopera utilizzata all'interno delle proprie mura domestiche e dotata di propri strumenti per la filatura e la tessitura: non a caso, negli anni Trenta dell'Ottocento, nel solo circondario di Genova, su un totale di circa 40.000 addetti all'"industria", 30.000 risultavano occupati nel ramo tessile e ben 27.000 di essi lavoravano a domicilio, essendosi specializzati nella filatura e tessitura del cotone importato tramite il porto di Genova (si pensi ai "Magazzini del Cotone" che ancor oggi sono il simbolo di quest'attività ormai scomparsa!) (Fig. 12) e fornito dai "bambagiari", che proprio in città avevano i loro uffici, dove ritiravano il prodotto finito per poi collocarlo sul mercato di sbocco. Altro polo sviluppatosi nella lavorazione del cotone era quello di Savona, mentre il Chiavare-

se era specializzato nella filatura del lino (che sarà soppiantata negli anni Quaranta dell'Ottocento dalla filatura e tessitura della seta) ed ancora in tutta l'area compresa tra Genova e La Spezia la lavorazione della lana!

Nel 1815 l'arteria stradale principale che collegava la Liguria con l'entroterra padano era la "Via Regia", attraverso il Passo della Bocchetta, Gavi e Novi e soltanto negli anni 1818-23, attuando un progetto di



età napoleonica si porta a compimento la strada carrozzabile dei Giovi, collegando Genova a Serravalle Scrivia e quindi proseguire lungo la Valle Scrivia verso Milano. Nel 1828 è terminata la "litoranea" tra Genova e La Spezia, anche se il traffico costiero continua a privilegiare la più economica via marittima (cabotaggio). Poco altro, invece, viene fatto per migliorare un sistema di vie di comunicazione ancora assai arretrato e soltanto nel periodo 1846-48 anche la Liguria inizierà ad essere coinvolta nelle prime esperienze nel campo della navigazione a vapore e dell'industria metal-meccanica, attività che stanno alla base del decollo del primo vero e proprio polo industriale di Sampierdarena, dove nel 1846 la Taylor & Prandi apre uno stabilimento specializzato nella costruzione di materiale ferroviario e di macchine ad uso industriale. Nel 1853 lo stabilimento sarà rilevato dall'Ansaldo, mentre negli stessi anni, sempre a Sampierdarena, gli scozzesi Robertson, Wilson e Maclaren aprono moderne officine meccaniche.

In conseguenza dei fatti appena esposti, nella seconda metà dell'Ottocento la Liguria partecipa precocemente al decollo industriale del Nord Ovest italiano, costituendo anche uno dei primi casi in Italia di area coinvolta nel passaggio dal proto-turismo al turismo moderno di élite. Nel ventennio 1853-74 si assiste alla realizzazione delle principali linee ferroviarie in Liguria: in particolare, nel 1853 viene completata la Torino-Genova, mentre lungo l'arco costiero il treno giunge a Voltri nel 1856 e a Savona nel 1868; nello stesso anno anche Chiavari è ormai collegata a Genova, nel 1870 la ferrovia raggiungerà Sestri Levante e nel 1874 anche La Spezia. Nel 1874 Savona è collegata col suo immediato entroterra della alta Valle Bormida e del Tanaro fino a Ceva, allacciamenti che permettono a loro volta di raggiungere Torino. Nel 1889 sarà la volta della "Succursale" dei Giovi, in grado di collegare direttamente Sampierdarena con Ronco Scrivia, mentre nel 1894 Sampierdarena sarà collegata ad Ovada ed Acqui; infine, nel 1898 La Spezia sarà allacciata a Parma, via Pontremoli, mentre per la linea Ventimiglia-Cuneo-Torino bisognerà attendere gli anni Trenta del secolo successivo!

La rivoluzione dei trasporti, caratterizzata dal diffondersi della rete ferroviaria e dall'entrata in esercizio dei nuovi piroscafi a vapore, congiuntamente alla crisi agraria degli anni Settanta (determinata dall'arrivo massiccio di cereali nordamericani e ucraini, esportati dalla Russia, nonché dalla concorrenza sempre più forte esercitata dal Meridione italiano sul mercato nazionale oleario) sono i fattori che stanno alla base dei rapidi mutamenti intervenuti nella articolazione e nella gerarchia degli spazi economici della Liguria, nonché nella distribuzione territoriale della popolazione. Tra metà Ottocento e inizio Novecento, infatti, l'incidenza demografica delle aree costiere sul totale regionale aumenta ulteriormente dal 65 al 77%, così come incominciano ad emergere i tre poli industriali di Genova, La Spezia e Savona. Nel caso di Genova, nel periodo 1848-1901 la popolazione raddoppia, passando da 193.000 a 395.000 residenti, a causa del rapido concentrarsi delle fabbriche lungo i comuni limitrofi in direzione del waterfront occidentale alla città (Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente, Voltri) e lungo la valle del Polcevera (Rivarolo, Bolzaneto, Pontedecimo). E solo per citare alcuni casi, nel 1872 Nicolò Odero rileva il cantiere navale Westermann di Sestri Ponente, così come, nella stessa località, nel 1880 l'armatore Edilio Raggio acquisisce una ferriera, attrezzandola con il primo "treno a lamiera" installato in Italia e il primo forno fusorio per la produzione d'acciaio Martin Siemens della regione; ed ancora, a Bolzaneto, Lorenzo Bruzzone costituisce una nuova fabbrica siderurgica destinata a raggiungere dimensioni ragguardevoli in breve tempo. Inoltre, Genova diventa indirettamente un polo saccarifero di primaria importanza in Italia, in quanto le numerose raffinerie dislocate nelle diverse parti della pianura padana, soprattutto in Emilia e Romagna, sono già in quegli anni sotto il controllo del capitale genovese, che concentra le sue sedi direzionali e commerciali nel capoluogo ligure.

Nel solo periodo 1861-1901 La Spezia vede la sua popolazione residente aumentare da 11.560 a 65.619 residenti, poiché nel 1857 viene approvata la legge che prevede il trasferimento dell'Arsenale e del Quartiere generale della Regia marina sarda da Genova alla Spezia: nel 1862 iniziano i lavori con l'impiego di 2.000 operai e di conseguenza il piccolo centro marinaro, che nel 1843, secondo una descrizione dell'epoca, incentrava ancora i suoi traffici sul cabotaggio dell'olio, vino, agrumi, marmi di Porto Venere e Carrara, oltre ad essere importante come centro di pesca e di un turismo nella sua fase di decollo per l'attrazione esercitata dal suo golfo, si trasforma notevolmente, se nel tardo Ottocento lo scrittore statunitense Henry James non esiterà a definire La Spezia come "una florida città ... cresciuta in modo certo non bello, luogo pieno di lunghi e monotoni muri ciechi e di grandi e deserte aree di terra di riporto", con "quell'aspetto mostruoso, più nuovo di quello delle città del Far West, che contraddistingue tutto ciò che è stato creato dal governo dello Stato italiano"¹⁰.

Sempre nella seconda metà dell'Ottocento si assiste ad una crescita del polo di Savona, seppure in subordine alla Spezia: infatti, se nel 1861 la città del Ponente ligure registrava una popolazione quasi doppia di quella della Spezia (19.611 residenti contro 11.560), nel 1901 la situazione si ribalterà (con 38.355 residenti, contro 65.619). Tra le

10 Cfr. G. ASSERETO – M. DORIA (a cura di), *Storia della Liguria*, Roma, Laterza, 2007, p. 221. Cfr. anche C. GIORCELLI, *Henry James e l'Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1968.

iniziative industriali più importanti avvenute nel polo savonese vanno comunque ricordate quelle di fine Ottocento, con particolare riguardo al sorgere di numerosi insediamenti metallurgici e meccanici, soprattutto lungo il tratto costiero compreso tra Savona e Genova: non a caso, nel 1884 lo scrittore svedese August Strindberg, in una lettera inviata da Genova ad un suo amico, si lamenta del fatto che la costa risulti ormai stipata di fabbriche e cantieri navali al punto da rendere difficoltoso l'accesso alla spiaggia¹¹.

Nel corso della prima metà del Novecento l'attività siderurgica e quella metalmeccanica saranno comunque destinate a diventare i due rami industriali trainanti dell'economia regionale, mettendo così in secondo piano il ramo tessile, come del resto è confermato chiaramente dall'andamento degli occupati in tali comparti produttivi nel periodo 1881-1936. In particolare, il periodo interbellico sarà dominato dalla presenza di due imprese di colossali dimensioni, l'Ansaldo e l'Ilva, le due maggiori imprese industriali italiane, sia per capitale proprio investito, sia per articolazione territoriale degli impianti: l'Ansaldo, infatti, già in grado di occupare diecimila dipendenti nel 1914, arriverà ad offrire lavoro fino ad un massimo di 40.000, quasi interamente concentrati nell'area genovese; a sua volta nel 1918 l'Ilva dispone già di numerosi stabilimenti in Liguria (concentrati soprattutto a Genova e Savona), oltre a quelli di Piombino, Bagnoli, ecc., anche se il grande balzo in avanti avverrà a partire dagli anni Cinquanta con la realizzazione a Cornigliano dell'impianto sidurgico gestito dall'Italsider, impresa a partecipazione statale sostituitasi all'Ilva (Fig. 13).

Nella seconda metà degli anni Trenta, oltre ad impianti industriali di svariato genere già avviati da tempo¹², incominciano a stabilirsi in Val Polcevera, nell'area di Bolzane-

11 Cfr. F. PERRELLI, *Vita attraverso le lettere / August Strindberg*, Genova, Costa & Nolan, 1999.

12 Tra i casi più importanti merita di essere citato quello dell'Eridania, società costituitasi a Genova nel 1899, allo scopo di produrre e commerciare zucchero e prodotti affini. Il primo zuccherificio sorge a Codigoro (Ferrara) nello stesso anno, dove l'omonima azienda associata è specializzata nella coltivazione delle barbabietole nel proprio latifondo, secondo un piano di rotazione quinquennale dei terreni; quindi, l'anno successivo si inaugura uno stabilimento a Forlì ed in pochi anni la barbabietola da zucchero diventa la più importante coltura industriale praticata in Romagna, superando la canapa. Allo scoppio della prima guerra mondiale le unità produttive dell'Eridania sono già nove e tale scelta risulta determinata dalla grande disponibilità di spazio coperto necessaria in quegli anni per il processo produttivo, oltre alla carenza di infrastrutture viarie ed alla lentezza dei trasporti. Nel 1930 l'azienda si fonde con un altro colosso del settore, la "Ligure Lombarda", dando vita alla "Eridania Zuccherifici Nazionali", che controlla anche la "Distillerie Nazionali". Alla fine degli anni Trenta i 28 stabilimenti controllati dall'Eridania producono il 60% del fabbisogno nazionale di zucchero, favoriti dalla politica autarchica tendente ad impedire le importazioni di beni di prima necessità. Nel 1966 il petroliere Attilio Monti decide di investire forti capitali nella produzione dello zucchero ed acquista l'Eridania, fondendola con la "Saccarifera Lombarda", la "Emiliana Zuccheri", la "Saccarifera Sarda", mentre nel 1967 assorbe anche i quattro stabilimenti delle ex "Distillerie Italiane" di Sesto San Giovanni, Ferrara, Roma e Napoli. Durante gli anni di gestione del "Gruppo Monti" si registra un forte aumento produttivo determinato da grandi evoluzioni tecnologiche aziendali, che però, uniti ai problemi derivanti dalla concorrenza creata dalla nascita del mercato unico europeo dello zucchero, causano anche una sensibile dismissione delle maestranze e la cessione di alcuni stabilimenti, tra cui, nel 1970, quello "storico" di Forlì. Nella prima metà degli anni Ottanta il Gruppo Monti decide di alienare le proprie attività industriali ed il controllo dell'Eridania viene ceduto al Gruppo Ferruzzi, guidato da Raul Gardini, che procede nella stessa politica di modernizzazione degli impianti e di chiusura degli stabilimenti obsoleti e nel 1992 inquadra la società nella controllata francese Beghin Say, che nel corso degli anni verrà



to, compresa tra Fegino, San Quirico e Morigallo, i primi impianti di raffinazione del petrolio¹³. Anche le origini del gruppo ERG (acronimo ricavato dalle iniziali di “Raffineria Edoardo Garrone”) risalgono al 1938, anno in cui a San Quirico in Valpolcevera Edoardo Garrone costituisce un’impresa individuale per il commercio di prodotti derivati dalla lavorazione del petrolio e del catrame. Nei

primi anni del secondo dopoguerra, in un Paese tutto da ricostruire, il grande fabbisogno di energia, accentuato dalla devastazione degli impianti elettrici, fa diventare il petrolio la fonte energetica più adeguata a soddisfare le esigenze nazionali per economicità, disponibilità e flessibilità di approvvigionamenti. L’attività viene quindi estesa alla raffinazione e, grazie alla favorevole congiuntura e alla felice posizione geografica degli impianti, ubicati a poca distanza dal mare (Fig. 14), l’impresa riesce a sviluppare in poco tempo il suo mercato di sbocco a scala nazionale e, nel 1956, grazie ad un accordo internazionale con British Petroleum, anche all’estero, con una capacità annua di lavorazione, che già nel 1963 raggiunge i 6,5 milioni di tonnellate¹⁴.

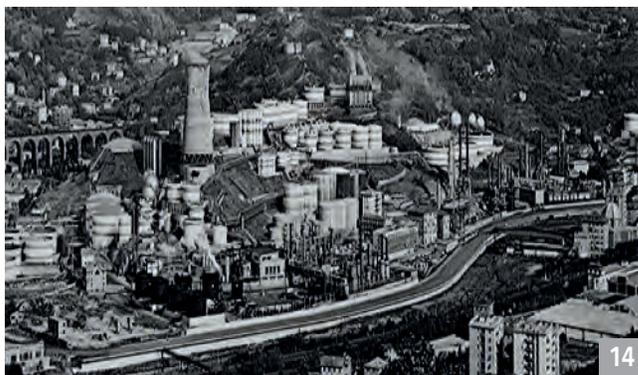
Nel 1971 ERG entra, con altri gruppi privati, nella compagine azionaria di ISAB, società nata per realizzare una grande raffineria nella costa orientale della Sicilia, tra Siracusa e Catania, a Priolo Gargallo (SR). Nel 1985, in previsione della chiusura della Raffineria di San Biagio, nei pressi di San Quirico, assume il controllo di ISAB con una

ad acquisire l’intero pacchetto azionario di Eridania S.p.A., mutando la sua ragione sociale in quella di “Eridania Beghin Say”, che nel 2003, per intervento del Gruppo Maccaferri, si trasforma in “Eridania Sadam SpA”, orientata alla fusione sinergica di know how, tradizione e competenze professionali di due importanti realtà come Eridania e Sadam, al fine di realizzare un nuovo polo saccarifero italiano. Con l’entrata in vigore il primo luglio 2006 della nuova riforma dell’organizzazione comune di mercato (OCM) nel comparto dello zucchero si ha una drastica ristrutturazione e un perentorio riassetto del settore saccarifero nazionale. In questo scenario e in risposta a tali cambiamenti, Eridania Sadam sigla importanti alleanze strategiche, tra cui quella del marzo 2011 con il Gruppo cooperativo francese Cristal Union per la commercializzazione e distribuzione di zucchero e dolcificanti. Nasce così Eridania Italia con l’obiettivo di mantenere la leadership nel segmento retail del mercato italiano della dolcificazione e di rafforzare ulteriormente la posizione nel segmento industria.

13 Si tratta della Raffineria Dellepiane, che si stabilisce a Morigallo (Bolzaneto) nel 1935, nonché della Raffineria, di proprietà della famiglia Boatti di Milano, insediata a San Quirico nel 1937. Cfr. A. COPPA, *La Val Polcevera industriale: sviluppo e declino (1880-1980)*, Genova, Università degli Studi, Tesi di laurea discussa nell’a.a. 2003-04, p. 113.

14 P. RUGAFIORI – F. FASCE, *Dal petrolio all’energia. ERG 1938-2008*, Bari-Roma, Laterza, 2008, pp. 13-26.

partecipazione che cresce negli anni fino a raggiungere, nel 1997, il 100%¹⁵. Dopo aver sviluppato l'attività prevalentemente nel settore della raffinazione, la Società inizia a crescere a livello nazionale anche nel settore della distribuzione commerciale, dove peraltro era già presente con una propria rete di stazioni di servizio nell'Italia nord-occidentale.



L'attuazione di questa strategia si realizza in due tempi: in una prima fase, nel 1984, attraverso l'acquisizione dell'intera rete stradale – 780 impianti – della ELF italiana, e in una seconda fase, nel 1986, con l'acquisizione della Chevron Oil Italiana¹⁶ e in seguito anche della rete BP. Con quest'ultima operazione, ERG rileva il controllo di altri 1.700 impianti di distribuzione: nasce così la Rete ERG¹⁷, riconoscibile, in tutte le strade d'Italia, per il marchio caratterizzato dalle tre pantere rampanti¹⁸. A partire dal 1995 è stato avviato un ampio processo di trasformazione di un'azienda fino ad allora a proprietà e gestione familiare¹⁹. A sua volta nell'ottobre 2002, sempre a Priolo è sorta ERG Raffinerie Mediterranee (72% ERG, 28% ENI), specializzata nella gestione del polo petrolchimico siracusano, che ricopre una vasta area costiera industrializzata della Sicilia orientale compresa nel territorio dei comuni di Augusta, Priolo-Gargallo e Melilli giungendo fino alle porte di Siracusa, uno dei più grandi

15 Ivi, p. 99.

16 Ivi, p. 97.

17 Ivi, p. 253 e ss.

18 Alla fine del 1993, da un accordo tra ERG e Edison Mission Energy, uno dei maggiori produttori di energia al mondo, nasce ISAB Energy, società destinata alla realizzazione del primo impianto italiano di gassificazione degli oli pesanti per la produzione di energia elettrica pulita. L'innovativo progetto industriale viene finanziato attraverso il ricorso ad un Project Financing di circa 1.900 miliardi di lire che non ha precedenti in Italia.

19 Attraverso una razionalizzazione della struttura societaria e una decisa rifocalizzazione sul core business dell'energia, ERG prepara il suo ingresso in Borsa, al fine di creare le condizioni per il più efficiente finanziamento della nuova fase di sviluppo che l'attende. L'offerta globale è costituita da un'offerta pubblica di sottoscrizione e vendita in Italia di 70,3 milioni di azioni ed un collocamento privato di 30,8 milioni di titoli riservati ad investitori istituzionali nazionali ed esteri. Nell'ottobre 1997 il titolo ERG viene ammesso alla quotazione sul Sistema Telematico delle Borse Valori Italiane, mentre il 18 aprile 2000 entra in funzione la centrale ISAB Energy, primo impianto italiano e terzo nel mondo per la gassificazione dei residui petroliferi e la produzione di energia elettrica, con una capacità lorda di 512 MW e una produzione stimata tra i 3 e i 4 miliardi di kWh all'anno, pari ad oltre l'1,5% dell'intero fabbisogno nazionale di energia elettrica. In conseguenza di ciò ERG, da società petrolifera, diventa compagnia attiva nel settore dell'energia in senso lato.

ed efficienti poli di raffinazione in Europa²⁰. Nel corso dell'ultimo decennio ERG ha ampliato e diversificato la sua produzione, essendo oggi attiva non soltanto nella raffinazione costiera (Priolo, Roma e Trecate presso Novara), ma anche nella produzione e commercializzazione di energia termoelettrica (Priolo e San Felice sul Panaro, nei pressi di Modena) e di quella proveniente da fonti rinnovabili (energia eolica) attraverso la recente acquisizione di alcuni parchi eolici, presenti a Tcherga (Bulgaria), Amaroni (Catanzaro), mentre altri sono previsti in Italia e Romania²¹.

A partire da metà Ottocento Genova ha recuperato, almeno in parte, l'importante ruolo finanziario che aveva svolto in epoca rinascimentale e agli inizi dell'età moderna. Infatti, nel 1846, con decreto di re Carlo Alberto, il Monte di Pietà, fondato nel 1483²², per iniziativa del francescano Beato Angelo da Chivasso, venne trasformato in Cassa di Risparmio allo scopo di incoraggiare e tutelare il piccolo risparmio²³. Inoltre, nel 1870 la città ha visto il sorgere della "Banca di Genova", trasformatasi nel 1895 in Credito Italiano, la cui sede legale è rimasta nel capoluogo ligure fino al 1998²⁴, in seguito al costituirsi di Unicredit, trasformata nel 2008 in Unicredit. Va anche ricordato il Banco di Chiavari, fondato nel maggio 1870 come "Banco di Sconto del Circondario di Chiavari" e sviluppatosi con costante gradualità nei primi cinquant'anni della sua attività, allargando la propria presenza nella Liguria di Levante, con l'apertura a Rapallo della prima agenzia, seguita da altre ed in particolare a Genova, dove diventò ben presto una delle principali banche della città, con sede nella storica via Garibaldi nel palazzo Spinola Gambaro che Pantaleo Spinola fece progettare nel 1558 dall'architetto Bernardo Spazio. Nel 1921 l'istituto ha assunto la ragione sociale "Banco di Chiavari e della Riviera Ligure" ed anche nel 1968, anno in cui il pacchetto di maggioranza della banca fu acquisito dalla Banca Commerciale Italiana, l'istituto ha continuato a mantenere le sue sedi direzionali a Genova e Chiavari, nonché una forte autonomia, tanto da essere quotato in borsa a partire dagli anni Settanta del Novecento e nei due decenni successivi, periodo in cui la banca ha esteso la propria influenza nella zona del ponente ligure. Nel 1999, a seguito della fusione tra Comit e Banca Intesa, il Banco di Chiavari è entrato a far parte del Gruppo Intesa e nel 2003 del Gruppo Bancario Bipielle, per esse-

20 Il polo è stato realizzato attraverso l'unione e l'integrazione della Raffineria ISAB di ERG con la ex raffineria Agip, entrambe di Priolo, avvenuta mediante la realizzazione di un sistema di oleodotti ed altri interventi di adeguamento e miglioramento dell'efficienza produttiva e della compatibilità ambientale tali da riposizionare il nuovo "superstite", ad un elevatissimo livello competitivo nello scenario internazionale.

21 Nel 2012 queste attività hanno comportato investimenti di capitale proprio pari a 2,5 miliardi di euro ed investimenti finanziati da capitale di terzi pari ad oltre 700 milioni di euro, in grado di permettere una produzione complessiva di energia elettrica pari a 8,2 miliardi di kWh, di cui 1,2 di natura eolica, con l'impiego di oltre 600 addetti ed una distribuzione commerciale di prodotti petrolchimici erogata da 3.248 stazioni di servizio.

22 Va ricordato che nello stesso secolo, nel 1406, sempre a Genova, era già stato fondato il Banco di San Giorgio.

23 Nel 1991 l'attività bancaria sarà separata dall'attività sociale e di interesse pubblico (quest'ultima esercitata dalla Fondazione Carige), costituendo la Banca Carige Spa, che in pochi anni darà vita ad un vero e proprio gruppo polifunzionale.

24 La direzione generale, invece, già nel 1907 viene trasferita a Milano.

re poi incorporato nella Banca Popolare di Lodi, ridenominata, dopo due anni, Banca Popolare Italiana. Oggi il Banco di Chiavari è parte del Banco Popolare, il gruppo bancario nato il 1° luglio 2007 dalla fusione tra il Banco Popolare di Verona e Novara e la Banca Popolare Italiana.

Sempre a fine Ottocento (1888) si costituì la Banca Passadore, attiva ancor oggi nella sua originaria denominazione²⁵, con una rete di 21 sportelli. Sul finire degli anni Venti del Novecento, in seguito alla trasformazione di Savona in polo industriale, anche la locale Cassa di Risparmio di Savona²⁶ iniziò a svilupparsi e a rafforzare il suo radicamento in città, per espandersi poi con l'apertura di nuovi sportelli in Valle Bormida e nella Riviera di Ponente. Nel 1928 fu aperta la filiale di Altare, nel 1932 quelle di Vado Ligure e Cairo Montenotte, nel 1936 quella di Savona Porto, nel 1942 quella di Millesimo e nel 1945 quella di Ceriale. Negli ultimi 20 anni la banca ha compiuto i cambiamenti più importanti, con la sua scissione in società per azioni e fondazione nel 1991, seguita, dopo una lunga contesa, dall'ingresso nel Gruppo Carige nel 2000²⁷. Per circa una settantina di anni è stata attiva anche la Banca Galleani, appartenente all'omonimo gruppo famigliare²⁸, con sede ad Alassio, sportelli ad Albenga e Laigueglia, 54 dipendenti, 10 mila clienti e un ricco portafogli, acquisita agli inizi degli anni Ottanta dal Banco di Chiavari²⁹. Nel 1987, inoltre, l'insegna del Banco di San Giorgio è tornata a rivivere in una nuova banca omonima, che però nel 1992 è entrata a far parte del gruppo Credito Agrario Bresciano confluito nel 1999 nella Banca Lombarda, a sua volta, nel

25 Attualmente l'istituto bancario è presente in sei regioni: in Liguria a Genova con la sede e 7 agenzie, in regione a Bordighera, Imperia, Albenga, Chiavari e La Spezia; in Piemonte – Valle d'Aosta a Torino, Aosta, Alessandria e Novi Ligure; in Lombardia a Milano e Brescia; in Emilia a Parma; in Toscana a Firenze.

26 La Cassa di Risparmio di Savona (CRS, Carisa) nasce nel 1479 dal Monte di Pietà ed è la più antica cassa di risparmio della Liguria. La banca fu istituita per iniziativa del vescovo Agostino Maria De Mari e la sua creazione testimonia l'impegno morale da parte dei ceti dirigenti, religiosi e non, per contrastare la diffusa povertà del periodo di profonda stagnazione successivo alle due guerre napoleoniche. L'avvio delle attività di Carisa inizialmente fu piuttosto lento e per almeno un secolo la banca si sviluppò gradualmente e nel solo territorio cittadino.

27 Oggi, nonostante l'elevato aumento degli sportelli bancari concorrenti presenti sul territorio, continua ad essere banca leader nel Savonese, con circa 50 filiali, di cui 45 in Savona e provincia, una nella città di Imperia e 4 nel basso Piemonte. Con oltre centomila clienti, è motore dell'economia savonese e sostiene turismo, artigianato, commercio, industria e agricoltura. Da sempre orientata al raggiungimento della soddisfazione del cliente, la capogruppo Banca Carige (che controlla anche la Banca del Monte di Lucca, la Cassa di Risparmio di Carrara, Banca Cesare Ponti di Milano) ha modificato l'organizzazione interna sulla consulenza di prodotto e di base.

28 Il gruppo famigliare, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, ha segnato anche il decollo e lo sviluppo della stazione sciistica di Monesi (unica frazione di Triora non situata in Valle Argentina, ma in alta Val Tanaro, che visse il suo periodo più florido dal 1966 al 1972, quando vennero costruiti tre skilift (uno dei quali con l'illuminazione per lo sci in notturna), una seggiovia (per parecchi anni la più lunga d'Europa), una pista di pattinaggio, una piscina ed alcune strutture alberghiere e condominiali. Purtroppo, a seguito di molte vicissitudini, tra le quali la cronica mancanza di neve e un disinteresse quasi totale da parte delle amministrazioni locali, la località ha subito un lento declino ed è arrivata ai giorni nostri "orfana" di parecchie strutture.

29 Cfr. A. Frassinelli, *L'Archivio storico del Banco di Chiavari e della Riviera ligure*, in "Culture e impresa", 2007, n. 5.

2012, incorporata nella Banca Regionale Europea.

Al forte squilibrio tra costa ed entroterra è anche da associare lo spopolamento montano, altrettanto forte. Infatti, tra fine Ottocento e primo Novecento le povere popolazioni di montagna, già da tempo abituate a migrazioni stagionali per lavori nelle risaie padane o nelle tonnare in Sardegna, iniziano ad intraprendere con crescente frequenza la via delle Americhe, con viaggi divenuti spesso definitivi³⁰ (Figg. 15-16). Fu così che il fenomeno delle migrazioni, comune a tutte le più povere regioni d'Italia, assunse caratteristiche particolarmente



intense nelle montagne dell'entroterra genovese, sospinto anche dal fatto che, proprio attorno al 1870, le popolazioni di alcune aree interne avevano raggiunto i loro picchi storici, mentre l'agricoltura, l'allevamento, l'artigianato e i commerci locali erano divenuti attività economiche insufficienti per il fabbisogno. Molte valli iniziarono quindi a subire un pesante salasso dovuto alle migrazioni verso le Americhe che continuarono in maniera massiccia fino agli anni Venti del Novecento, aggravate dalle pesanti perdite di giovani caduti nella Prima guerra mondiale. Dalla fine degli anni Cinquanta ai primi anni Settanta, invece, ad inasprire gli squilibri tra costa ed entroterra, ha concorso lo sviluppo industriale manifestatosi

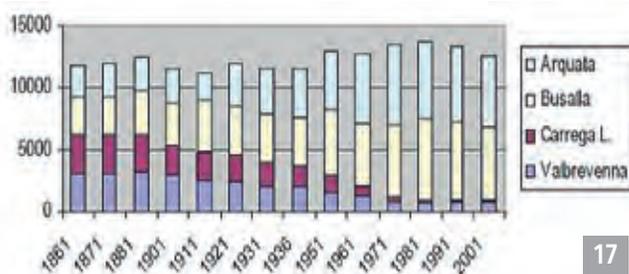
30 Cfr. D. Ruocco, *L'emigrazione dalla Liguria*, in "Studi e Ricerche di Geografia", X (1987), 1, pp. 1-28. Per quanto concerne l'Oltregiogo e l'Alessandrino si veda anche G. Rocca, *L'emigrazione dal Piemonte sud-orientale tra Ottocento e Novecento nei suoi riflessi socio-economici e territoriali*, in Ufficio Centrale per i beni archivistici (a cura di), "Fonti archivistiche e ricerca demografica", Atti del Convegno Internazionale di Demografia Storica (Trieste, 23-26 aprile 1990), Roma, Pubblicazione a cura dell'Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1996, pp. 1418-1473.

nel Genovesato, nello Spezzino e nel Savonese, aree che hanno richiamato la popolazione giovane dell'entroterra, con un forte incremento demografico, che ha riguardato però quasi tutti i comuni costieri, anche quelli a vocazione turistica ed agricola, divenuti meta di flussi immigratori alimentati dall'Italia centro-meridionale³¹.

Sempre nel corso del Novecento, la struttura demografica dell'entroterra, abbastanza equilibrata tra montagna e fondovalle sino a fine Ottocento, ha manifestato segnali di squilibrio sempre più forti (Fig. 17). Ad esempio, se al censimento del 1881 Busalla e Valbrevenna erano comuni con una popolazione equiparabile (rispettivamente 3.484 e 3.173 residenti), già alla fine degli anni Sessanta presentava già una situazione di forte disparità, ulteriormente aumentata in questi ultimi anni, se si considera che a inizio 2013 sono stati registrati 5.709 residenti a Busalla, contro 817 a Valbrevenna. Nel caso particolare del Genovesato, esteso all'Oltregiogo, è assai eloquente la diversa dinamica demografica evidenziata

da un campione di comuni differenziati per tipologia in montani, di fondovalle e costieri. Il fenomeno è tuttavia estensibile all'intera regione, se si considera che dal 1971 a oggi l'entroterra ligure ha perso il 34,3% della popolazione, registrando uno spopolamento

record, oltre quattro volte superiore a quello della media (8,1%) delle zone italiane in condizioni altimetriche simili, ossia ad altitudini medie di 600 m.s.m. e oltre.



17

Una regione turisticamente matura

Il Grand Hotel de Londres, sede del 57° Convegno Nazionale AIIG, è certamente uno dei luoghi sanremaschi di alto valore simbolico nella storia del turismo ligure, essendo stato inaugurato nel 1861, anno che per Sanremo, così come per Bordighera, segna la fine del periodo prototuristico e l'inizio del decollo di un turismo invernale di *élite*. Infatti, nel Genovesato e nell'estremo Ponente il turismo è approdato da oltre centocinquanta anni e con largo anticipo rispetto ad altre aree geografiche. Più in particolare, a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento alcune località incominciarono a registrare i primi sintomi di un precoce decollo turistico, causato da diversi fattori, tra i quali hanno rivestito un ruolo importante la particolare mitezza del clima, soprattutto in località quali Pegli (1840-60), Sanremo (1861-65), Bordighera (1861-75), Nervi (1863-80), Alassio (1875-80), Rapallo (1874-1900), Ospedaletti (1875-1900), Arenzano (1880-1900), Santa Margherita ligure (1880-1900), Sestri Levante (1880-1900) e proprio sul finire dell'Ottocento anche Levanto³².

31 Per un approfondimento di tale fenomeno si rinvia alla relazione presentata da Giuseppe Garibaldi.

32 Fino a qualche anno fa non esisteva alcuno studio in grado di offrire un quadro completo dei processi

Nelle località divenute “stazioni climatiche di richiamo nazionale e internazionale, come nel caso di quelle appena citate, l’esaltazione di condizioni meteorologiche particolarmente favorevoli alla salute è stata a sua volta supportata quasi sempre da adeguati mezzi pubblicitari (romanzi, guide, articoli di giornale, ecc.), che hanno rappresentato sicuramente un altro fattore determinante nel decollo e nella successiva “esplosione” del fenomeno turistico, sostenuto dall’improvviso salto di qualità offerto dalle vie di comunicazione ed in particolare dalla ferrovia, che poco alla volta, nel corso degli anni Sessanta dell’Ottocento, è venuta ad allacciare tutti i centri della costa ligure con Genova e con i principali centri abitati del Piemonte e della Lombardia, nonché con Nizza e Parigi. Non è infine da sottovalutare il ruolo esercitato dalle economie di prezzo dei terreni e di salario della manodopera locale nel favorire il decollo dei centri turistici appartenenti alla seconda generazione e a quelle successive: ad esempio, nel corso dei primi anni post-unitari, i minori prezzi immobiliari e i minori livelli salariali praticati nei centri non ancora affermati rispetto a quelli in vigore a Sanremo e Bordighera (che costituiscono i due centri della prima generazione), hanno sicuramente esercitato un ruolo di primo piano nel successivo decollo, avvenuto a distanza di pochi anni, del turismo ad Alassio e ad Ospedaletti, così come Laigueglia può a sua volta aver beneficiato delle stesse “economie” nei confronti di Alassio: e anche nella Riviera di Levante un caso simile, sempre con riguardo ai primi tempi delle fortune turistiche della Liguria,

spazio-temporali messi in atto da tale fenomeno, ormai da tempo attività di primo piano, se non la principale, nel contesto dell’economia ligure. Nel tentativo di porre rimedio a tale limite, un primo tentativo di tale ricostruzione è stato presentato in occasione del “Convegno Internazionale sul Viaggio” tenutosi ad Imperia dall’11 al 13 ottobre 2001, è stato dedicato all’analisi dell’immagine turistica della Riviera ligure di Ponente tra Ottocento e prima metà del Novecento, così come essa poteva scaturire da materiale di studio di diversa natura, quale la stampa locale, le guide, la narrativa, le indagini statistiche, ed infine, ma non ultimi per importanza, le ricerche e gli studi condotti da studiosi del territorio su singole località o su tratti litoranei di particolare interesse. Una seconda fase di studio è stata invece dedicata all’individuazione delle “onde” spazio-temporali di lungo periodo messe in atto dal fenomeno turistico in entrambe le Riviere liguri, le cui aree e località sono state per il momento analizzate, sia in termini di trasformazioni intervenute nelle strutture ricettive alberghiere (importante segmento dell’offerta) fino a metà Novecento, sia in termini di mobilità spaziale della domanda nazionale e straniera messa in atto da tali luoghi nel 1936, e cioè in un momento storico in cui si avvertono i primi segni del cosiddetto turismo sociale, anticipatore del turismo di massa, e con riferimento al quale lo studioso del territorio riesce a disporre di dati abbastanza completi sulla struttura spaziale della domanda. Un tale approccio di studio appare pertanto legato all’analisi delle diverse fasi evidenziate dal modello teorico di Miossec, da quella pioniera, al decollo, al *boom* (caratterizzato dalla moltiplicazione e dalla gerarchizzazione dei centri), al consolidamento e in certi casi anche al forte declino (come nel caso di Nervi) o alla scomparsa totale della funzione turistica (come nel caso di Pegli, o in quelli, ancor più episodici, di Oneglia e di Porto Maurizio). Si è cercato infine, sempre con riguardo alle località turistiche costiere già del tutto affermatesi nel 1936, di individuare per ciascuna di esse i regimi demografici, che in qualche modo rappresentano uno dei principali effetti causati dal turismo, circoscrivendone per ora l’arco temporale di riferimento al periodo che va dagli anni della loro fase preturistica, per proseguire fino agli anni del cosiddetto “miracolo economico” italiano, momento che tra l’altro segna anche il definitivo passaggio ad un vero e proprio turismo di massa. Cfr. G. ROCCA, *L’immagine turistica della Riviera ligure di ponente tra Ottocento e prima metà del Novecento*, in G. REVELLI (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale “Da Ulysses a 2001 Odissea nello spazio”*, Imperia, 11-12 ottobre 2001, Pisa, Edizioni ETS, 2002, pp. 255-315; si veda anche A. ZANINI, *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, Milano, Franco Angeli, 2012.

si individua a Santa Margherita rispetto alla vicina Rapallo, anche se il loro decollo è stato successivo a quello di Nervi.

Se si mettono a confronto guide turistiche inerenti all'intera Liguria pubblicate in epoche successive si possono cogliere i diversi momenti di decollo e di sviluppo turistico registrati dai principali centri. Ad esempio, mettendo a rapporto i dati, anche sommari, riportati da François Girard in una delle prime guide, pubblicata molto probabilmente nel 1893 ed intitolata *Gênes, ses environs et les deux Rivières* con quelli indicati in guide curate in epoche successive da Federico Donaver (*Genova e le due riviere*) nel 1905, da Giovanni Gandolfi (*Riviera Guide*) nel 1912, da Giotto Dainelli e Orlando Grosso (*Liguria*) nel 1926 ed infine del Touring Club Italiano (*Liguria*) nel 1952, emerge abbastanza bene il fenomeno della moltiplicazione e della gerarchizzazione dei centri turistici tra fine Ottocento e metà Novecento³³. Infatti, con riferimento alla situazione nel 1893, si riesce a cogliere un quadro piuttosto significativo dei centri pionieri decollati e sviluppatasi per primi, anche se l'ordine temporale nella datazione delle fasi di decollo prima indicate (Pegli, Sanremo, Bordighera, Nervi, Alassio, Rapallo, Ospedaletti, Santa Margherita) risulta possibile soltanto con il supporto della letteratura scritta al riguardo. Il fenomeno della moltiplicazione dei centri e della loro gerarchizzazione appare invece assai evidente soprattutto nel corso della prima metà del Novecento, periodo in cui, nonostante alcuni centri mettano in luce un certo calo (in particolare Pegli e Nervi), dovuto soprattutto alle mutate condizioni politiche con la Gran Bretagna (che costituiscono la causa della forte flessione delle presenze anglosassoni), nei primi due quarti di secolo le strutture ricettive alberghiere, considerate a scala regionale, registrano comunque un incremento secondo una progressione geometrica di ragione 2 in ognuno dei primi due quarti di secolo (Tabb. 1-2).

Fonti abbastanza sicure e complete per individuare la distribuzione spaziale della domanda turistica in Liguria, come si è già osservato, si hanno soltanto a partire dalla metà degli anni Trenta del Novecento: a quell'epoca le località turistiche costiere che rivestivano un ruolo importante nell'economia regionale erano venti e di esse risulta possibile valutare le "presenze", circoscritte al segmento alberghiero, ma in quegli anni nettamente predominante su quello extra-alberghiero. Così, sulla base dei pernottamenti a scala comunale raccolti dall'Istituto Centrale di Statistica riferiti al 1936, riportati in un esauriente studio condotto negli anni Sessanta da Giuseppe Carone³⁴ emerge anzitutto il forte squilibrio tra il Ponente costiero ligure (71% delle presenze alberghiere) e il Levante costiero ligure (29%), che risulta ancor più netto se si considera la sola componente straniera (72,5% contro 27,5%). Nella costa occidentale, pur circoscritta a 13 località considerate "principali", la struttura spaziale della domanda turistica appariva in quegli anni concentrata in sole sei località (Sanremo, Alassio, Finale, Bordighera, Varazze e Pegli), verso le quali era diretto il 54,4% dei flussi turistici di tutto il litorale ligure. Nel Levante costiero (costituito da 7 località "principali") la struttura spaziale

33 Cfr. G. Rocca, *Il turismo costiero in Liguria tra Ottocento e Novecento: alcuni casi a confronto*, in G. REVELLI (a cura di), "Da Ulisse ... Il viaggio per mare", Pisa, Edizioni ETS, 2005, pp. 221-232

34 G. CARONE, *Bilancio turistico della Liguria*, in "Riv. It. di Economia, Dem. e Stat.", XIV (1960), n. 3, pp. 122-123.

della domanda turistica si concentrava invece su tre sole località (Rapallo, Santa Margherita e Nervi) in posizione pressoché paritetica in termini di presenze alberghiere. Le località costiere posizionate ai primi ranghi in termini di domanda turistica risultavano anche quelle con i più elevati valori positivi del rapporto tra popolazione presente e popolazione residente³⁵, sulla base dei dati offerti dal censimento organizzato nello stesso anno, a conferma del fatto di una correlazione diretta molto forte tra attrazione turistica e condizioni economiche generate da tutti i settori produttivi.

35 Tale rapporto, che esprime il grado di attrazione di un centro o di un'area, evidenzia in un certo senso lo "stato di salute" dell'economia della località o area considerata. Tale indice, infatti, risulta quasi sempre superiore o di poco inferiore ad 1 nelle fasi di decollo e di sviluppo turistico.

Tab. 1 – La moltiplicazione e la gerarchizzazione delle località costiere turistiche del Ponente ligure con riferimento agli anni 1893, 1905-12, 1926 e 1952 (numero di strutture ricettive alberghiere).

1893 (1)		1905-12 (2)		1926 (3)		1952 (4)	
Bordighera	11	Bordighera	19	Bordighera	24	Bordighera	32
Ospedaletti	3	Ospedaletti	7	Ospedaletti	8	Ospedaletti	8
Sanremo	28	Sanremo	29	Sanremo	35	Sanremo	86
						Arma di Taggia	7
				Porto Maurizio	8	Porto Maurizio	3
				Oneglia	8	Oneglia	2
		Diano Marina	2	Diano Marina	11	Diano Marina	20
		Laigueglia	?	Laigueglia	6	Laigueglia	11
Alassio	6	Alassio	13	Alassio	16	Alassio	64
						Ceriale	2
		Loano	2	Loano	6	Loano	10
		Pietra Ligure	4	Pietra Ligure	3	Pietra Ligure	13
		Borgio Verezzi	1	Borgio Verezzi	7	Borgio Verezzi	7
		Finale	4	Finale	8	Finale	23
				Varigotti	2	Varigotti	7
		Noli	3	Noli	4	Noli	5
		Spotorno	?	Spotorno	6	Spotorno	16
				Bergeggi	1	Bergeggi	2
				Albisola	3	Albisola	8
				Celle	4	Celle	17
		Varazze	?	Varazze	6	Varazze	47
Arenzano	2	Arenzano	2	Arenzano	3	Arenzano	4
Pegli	5	Pegli	7	Pegli	5	Pegli	7
Ponente ligure	55	93		174		401	

(?) località segnalata dal Donaver come stazione balneare senza però riportare alcuna struttura ricettiva alberghiera.

(1) F. GIRARD, *Gênes, ses environs et les deux Rivières*, Munich, Bruckmann, 1893.

(2) F. DONAVER, *Genova e le due riviere*, Genova, Borzone, 1905; G. GANDOLFI, *Riviera Guide - Annuario 1912*, Sanremo, 1912; limitatamente a Nervi (anno 1910) si è considerato G. MARIOTTI, *Dieci anni di lavoro per Nervi*, Borgo San Dalmazzo, s.e., 1958, p. 17. Per Rapallo e Santa Margherita si è fatto riferimento ad una *Guida di Rapallo e dintorni*, pubblicata intorno ai primi anni del Novecento (1902-3) rinvenuta presso la Biblioteca Internazionale di Rapallo.

(3) G. DAINELLI - O. GROSSO, *Liguria*, Pubbl. a cura dell'Automobile Club di Milano, 1926.

(4) T.C.I., *Liguria*, Milano, 1952.

Tab. 2 – La moltiplicazione e la gerarchizzazione delle località costiere turistiche del Levante ligure con riferimento agli anni 1893, 1905-12, 1926 e 1952 (numero di strutture ricettive alberghiere).

1893 (1)		1905-12 (2)		1926 (3)		1952 (4)	
Nervi	9	Nervi	28	Nervi	14	Nervi	24
				Bogliasco	1	Bogliasco	5
				Camogli	4	Camogli	5
		Portofino	3	Portofino	6	Portofino	4
S. Margherita	2	S. Margherita	6	S. Margherita	21	S. Margherita	20
Rapallo	5	Rapallo	17	Rapallo	18	Rapallo	42
				Zoagli	3	Zoagli	6
				Chiavari	4	Chiavari	11
				Lavagna	6	Lavagna	17
				Cavi	2	Cavi	9
		Sestri Levante	7	Sestri Levante	8	Sestri Levante	14
				Moneglia	4	Moneglia	9
				Deiva Marina	2	Deiva Marina	2
				Bonassola	1	Bonassola	4
		Levanto	3	Levanto	8	Levanto	5
				Monterosso	2	Monterosso	2
				Portovenere	2	Portovenere	4
				Lerici	2	Lerici	3
Levante ligure	23	64		108		186	
Ponente ligure	55	93		174		401	
LIGURIA	78	157		282		587	

(1) F. GIRARD, *Gênes, ses environs et les deux Rivières*, Munich, Bruckmann, 1893.

(2) F. DONAVER, *Genova e le due riviere*, Genova, Borzone, 1905; G. GANDOLFI, *Riviera Guide - Annuario 1912*, Sanremo, 1912; limitatamente a Nervi (anno 1910) si è considerato G. MARIOTTI, *Dieci anni di lavoro per Nervi*, Borgo San Dalmazzo, s.e., 1958, p. 17. Per Rapallo e Santa Margherita si è fatto riferimento ad una *Guida di Rapallo e dintorni*, pubblicata intorno ai primi anni del Novecento (1902-3) rinvenuta presso la Biblioteca Internazionale di Rapallo.

(3) G. DAINELLI - O. GROSSO, *Liguria*, Pubbl. a cura dell'Automobile Club di Milano, 1926.

(4) T.C.I., *Liguria*, Milano, 1952.

Sempre con riguardo ai centri già di rilevante peso turistico al 1936, se si considerano le variazioni della popolazione presente intervenute tra la fase di decollo e il 1971, si possono individuare alcune tendenze generali. Per le località il cui decollo cade negli anni immediatamente anteriori all'Unità d'Italia (ne sono esempi Bordighera e Sanremo) la popolazione presente registra fin dal decennio 1861-71 forti incrementi, mentre nei centri inquadrabili nello stesso decennio nella fase preturistica (Alassio, Ospedaletti e Rapallo) si osserva un decremento della popolazione presente, seguito poi, in tempi più o meno rapidi, da forti aumenti. Lo stesso tipo di comportamento demografico si individua per Arenzano e Levanto, negli anni del loro decollo, manifestatosi a fine Ottocento. A questa regola fa eccezione Sestri Levante: questa località, infatti, già nella fase preturistica aveva registrato considerevoli aumenti della popolazione presente (+9,7), ma ciò si spiega facilmente se si considera che questo centro costiero, a differenza degli altri appena citati, tutti dediti soltanto alla pesca e ad un'agricoltura di sussistenza, svolgeva ormai da tempo anche un ruolo commerciale ed amministrativo

su *hinterland* più o meno ampio, oltre ad aver già conosciuto anche qualche forma di decollo industriale³⁶.

Anche i centri che hanno conosciuto il loro decollo e il loro iniziale sviluppo nella prima metà del Novecento evidenziano una dinamica demografica differente a seconda delle loro connotazioni economiche mostrate in fase preturistica. Così, se da un lato Diano Marina, Finale, Loano e Spotorno, tutte località in precedenza caratterizzate prevalentemente da un'economia basata sulla pesca e sull'agricoltura, vedono il loro decollo turistico preceduto da un periodo di declino demografico o di debole risveglio, con valori deboli nell'indice di attrazione dato dal rapporto tra popolazione presente e popolazione residente, dall'altro nei restanti centri (Albissola Marina, Celle, Varazze, Chiavari e Lavagna) nella fase preturistica si avverte uno sviluppo demografico legato in buona parte all'importanza rivestita da alcune attività artigianali e terziarie. Nel caso di Albissola Marina non va sottovalutata la sua vicinanza a Savona, di cui già a inizio Novecento costituiva un polo residenziale, oltre a vantare un'antica tradizione nella produzione di oggetti di ceramica, attività che nel corso della prima metà del Novecento è andata via via trasformandosi in vera e propria industria, affiancata negli anni Trenta da uno stabilimento specializzato nella produzione di carpenteria e caldereria meccanica. Considerazioni simili possono valere per Celle, che già dal 1870 era un centro affermato nella produzione di teleria di canapa e juta, essendo già da tempo attivo anche nella produzione di reti da pesca. Ancor più significativo è il caso di Varazze, località da tempo specializzata nella cantieristica, nell'industria meccanica, cotoniera conciararia e nei commerci, il cui decollo turistico si è andato manifestando nei due primi decenni del Novecento; e così Chiavari, centro dotato di un entroterra ancor più esteso, la cui economia locale, da secoli era basata sull'agricoltura e sulle attività commerciali e amministrative, in cui a partire dagli anni Venti del Novecento si viene ad aggiungere quella turistica.

Similmente ad altre realtà italiane, anche in Liguria il turismo, a carattere prevalentemente elitario fino ai primi anni Cinquanta del Novecento, nel ventennio successivo si trasforma in turismo di massa, manifestando però ancora una volta tendenze di precocità: negli anni Sessanta, infatti, l'offerta ricettiva extra-alberghiera, comprensiva delle "seconde case", viene a predominare su quella alberghiera, in concomitanza con i mutamenti strutturali della domanda, che vede diminuire l'incidenza della componente straniera ed aumentare fortemente quella nazionale, con flussi provenienti soprattutto dal Piemonte e della Lombardia, favoriti dal manifestarsi in quel periodo di molte concause e cioè l'apertura delle autostrade costiere, il diffondersi dell'uso dell'auto privata e della vacanza estiva anche in strati sociali fino a quel momento poco propensi a tali abitudini per ragioni economiche e culturali. Sempre negli stessi anni si accentua anche l'interesse per l'investimento immobiliare, che anche nel decennio successivo, grazie

36 Soltanto sul finire dell'Ottocento si era infatti venuta ad affiancare alle altre attività locali quella balneare, destinata inizialmente alla cura dei fanciulli sofferenti di patologie linfatiche, ed in seguito un vero e proprio turismo marino, invernale ed in seguito estivo, alimentato da una borghesia medio-alta, italiana e straniera (inglese e svizzera), come testimoniano i nomi attribuiti agli *hotels* (*Grand Hotel*, *Hotel d'Europe*, *Hotel d'Angleterre*, *Pension Suisse*, *Albergo Colombo*, *Albergo d'Italia*, *Albergo Nazionale*).

alla continua rivalutazione del valore degli immobili, favorirà nei ceti più abbienti la tendenza a considerare la seconda casa non soltanto come una modalità conveniente per i soggiorni di tempo libero al di fuori del luogo abituale di residenza, ma anche e soprattutto come un “bene-rifugio”³⁷.

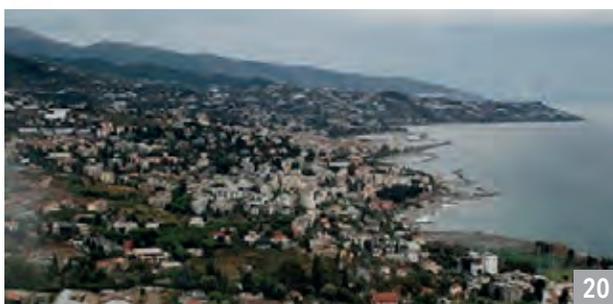
Sempre con largo anticipo rispetto alla maggior parte delle altre realtà italiane, la Liguria rappresenta già nei primi anni Sessanta uno dei primi casi problematici in Italia sotto il profilo dell’impatto ambientale causato dal turismo incontrollato. All’urbanizzazione selvaggia, con riguardo a Sanremo e al Ponente ligure (Figg. 18-20), si ispira “La speculazione edilizia”, saggio pubblicato da Italo Calvino nel 1963³⁸. Il fenomeno investe però anche il Levante ligure: non a caso, nei primi anni Settanta, Rapallo diventa per alcuni insigni urbanisti e giornalisti dell’epoca, tra cui Indro Montanelli nella sua intervista ai sindaci del Tigullio, la località turistica destinata a simboleggiare meglio il processo di metamorfosi degenerativa del paesaggio in atto nella costa e nell’immediato entroterra, coniando così il neologismo “rapallizzazione”³⁹ (Figg. 21-22). In conseguenza di ciò, negli anni Ottanta i tratti costieri compresi tra Ventimiglia e Spotorno, tra Celle e Arenzano, tra Recco e Bonassola, avevano ormai raggiunto livelli di saturazione, con valori di pressione ambientale che in breve tempo divennero allarmanti non soltanto nell’Imperiese, in particolare a Bordighera, Ospedaletti, Sanremo, Diano Marina e San Bartolomeo al Mare⁴⁰, ma ancor più nella Riviera delle Palme, se si considera che

37 Cfr. G. ROCCA, *Per uno sviluppo sostenibile dell’offerta turistica in Liguria. Trasformazioni strutturali e riflessi territoriali*, in F. CITARELLA (a cura di), “Turismo e diffusione territoriale dello sviluppo sostenibile”, Napoli, Loffredo, 1997, pp. 243-250.

38 A proposito di Sanremo, assai significativo è il seguente passo: «A Sanremo, un tempo circondata da giardini ombrosi d’eucalipti e magnolie dove tra siepe e siepe vecchi colonnelli inglesi e anziane miss si prestavano edizioni Tauchnitz e annaffiatoi, ora le scavatrici ribaltano il terreno fatto morbido dalle foglie marcite o granuloso dalle ghiaie dei vialetti, e il piccone dirocca le villette a due piani, e la scure abbatte in uno scroscio cartaceo i ventagli delle palme Washingtonia, dal cielo dove si sarebbero affacciate le future soleggiate tricamere-servizi. Quando salgo alla villa, un tempo dominante la distesa dei tetti della città nuova e i bassi quartieri della marina e il porto, più in qua il mucchio di case muffite e lichenose della città vecchia, tra il versante della collina a ponente dove sopra gli orti si infittisce l’oliveto, e, a levante, un reame di ville e alberghi verdi come un bosco, sotto il dosso brullo dei campi di garofani scintillanti di serre fino al Capo: ora più nulla, non vedo che un sovrapporsi geometrico di parallelepipedi e poliedri, spigoli e lati di case, di qua e di là, tetti, finestre, muri ciechi per servitù contigue con solo i finestrini smerigliati dei gabinetti uno sopra l’altro». Cfr. I. CALVINO, *La speculazione edilizia*, Torino, Einaudi, 1963.

39 Se fino ai primi anni del Secondo dopoguerra il turismo aveva impresso i suoi principali segni nel paesaggio urbano dovuti alla costruzione di alberghi di lusso, avvenuta tra fine Ottocento e gli anni di poco posteriori alla Grande guerra, con vistose insegne architettoniche in stile liberty, a partire dalla fine degli anni Quaranta le vecchie case lungo la linea ferroviaria sono state progressivamente rimpiazzate da nuovi edifici, così come zone ad elevata densità abitativa sono andate formandosi nelle aree pianeggianti, sia ad occidente (oltre il torrente Boate), sia ad oriente (oltre il rio San Francesco), dove si sono andati accavallando ville, villini e condomini, originando così uno sviluppo topografico di tipo tentacolare, urbanizzando anche le pendici della strada che conduce alla Ruta e alcune valli minori come quella di San Martino e di Noceto. Si calcola infatti che nel solo periodo 1951-58 la capienza abitativa di Rapallo sia aumentata di circa 15.000 vani. Cfr. M.C. CIGOLINI – M.R. CROCE, *Il turismo sulla costa ligure. Urbanistica e architettura dalla metà ‘800 a oggi*, Genova, Erga, 1997, pp. 27-28.

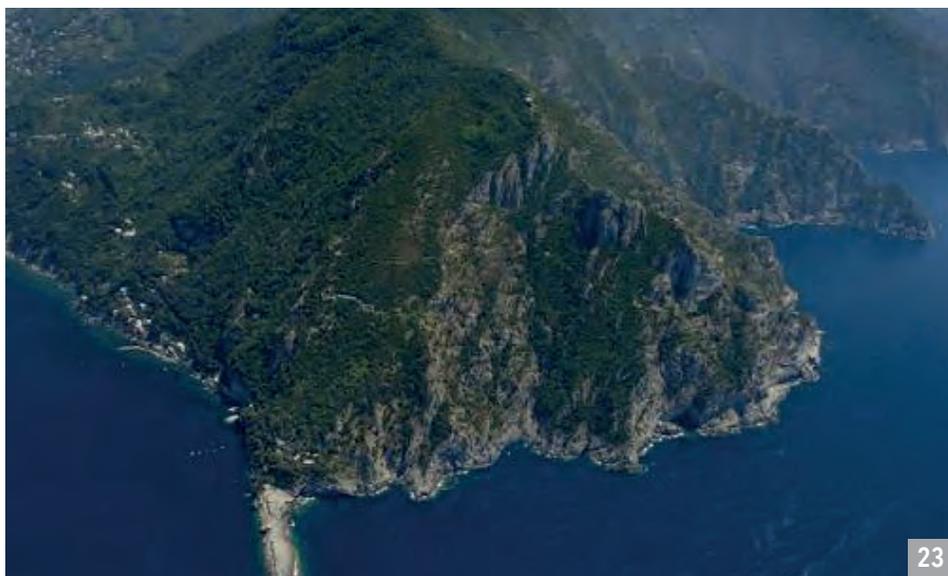
40 Cfr. M. Cassimatis, *La pressione territoriale esercitata dal turismo nei comuni costieri della provincia di*



nel 1985 tale fascia costiera concentrava da sola il 45% circa dei posti letto, percentuale salita ad oltre il 49% nel 1992 e concentrata per due terzi in quattro sole località (Alassio, Finale, Pietra e Varazze).⁴¹ Nelle altre province, infatti, negli stessi anni si assiste ad un forte calo della ricettività alberghiera a causa del diffondersi della moda della seconda casa: non a caso, in Liguria, negli anni Settanta gli alloggi non occupati da residenti aumentano da 166 a 247 mila (+ 49%), mentre nel decennio successivo

Imperia: analisi realizzata attraverso l'individuazione di alcuni indicatori ambientali, in F. Citarella (a cura di), cit., pp. 292-304.

41 Cfr. G. Rocca, *Per uno sviluppo sostenibile dell'offerta turistica in Liguria ...*, cit. p. 245.



l'incremento si ridimensionerà al 9%, con valori al di sopra della media regionale nel Savonese, nello Spezzino e nell'Imperiese⁴². Anche dal lato della domanda si assiste ad un processo di "italianizzazione" della clientela, in controtendenza rispetto a quanto accade nello stesso periodo nella vicina Costa Azzurra, dove l'organizzazione ricettiva, favorita anche dai rapidi collegamenti con l'estero offerti dall'aeroporto internazionale

42 Ivi, p. 246.

di Nizza, mostrava in quegli anni una più veloce attitudine nell'adattarsi ai mutamenti dei gusti della clientela⁴³.

Una regione anticipatrice di nuove idee e tendenze, laboratorio di nuove esperienze

Alcuni centri liguri, soprattutto il capoluogo regionale, sono stati nel corso del tempo luoghi anticipatori di nuove sperimentazioni, idee e tendenze. Si pensi,



all'oliva taggiasca, i cui innesti iniziarono proprio nell'estremo Ponente ligure, introdotti dai monaci benedettini, per poi estendersi a tutte le altre località del Paese dove il clima permetteva di praticare tale coltura. Senza ripercorrere tutte le altre esperienze positive avvenute nel lungo periodo, non va dimenticato che la Liguria è stata anche una delle prime regioni costiere a sperimentare fin dalla metà degli anni Trenta,

insieme al Lazio col Parco del Circeo, la protezione dell'ambiente naturale con l'istituzione nel 1935 dell'Ente Parco Monte di Portofino (Figg. 23-24). Nel contesto regionale, però, la tutela del promontorio ha costituito un caso a sé fino agli anni Ottanta, periodo in cui, dopo gli sconvolgimenti avvenuti soprattutto nella fascia costiera, si è cercato di salvaguardare l'entroterra, di ridotte dimensioni spaziali, con l'istituzione di circa venti aree protette, di cui quelle più recenti sono il Parco Regionale delle Alpi Liguri e il Parco Nazionale delle Cinque Terre (Fig. 25).



Sotto il profilo culturale si pensi inoltre a Sanremo, non soltanto uno dei luoghi che ha conosciuto in Italia il passaggio dal prototurismo al turismo di élite, ma anche, dal 1951, come il principale polo di diffusione della canzone italiana. Nel contesto regionale spicca comunque Genova, la città primate, che, sempre a partire dai primi anni Cinquanta, ha esercitato

43 Ivi, pp. 247-248.



un ruolo di primo piano in Italia nel campo del teatro di prosa con l'attività del suo Teatro Stabile (Fig. 26), unanimemente considerato uno dei due o tre più importanti a livello nazionale, conosciuto anche in ambito internazionale. Negli anni Sessanta Genova è stata anche un polo di primo piano in Italia e nel mondo con riguardo al movimento culturale ed artistico legato prevalentemente alla canzone d'autore, movimento

conosciuto come “Scuola genovese dei cantautori”, i cui esponenti storici (Umberto Bindi, Fabrizio De André, Luigi Tenco, Bruno Lauzi e Gino Paoli) hanno determinato una profonda rottura con la musica tradizionale italiana, non soltanto attraverso un nuovo approccio stilistico, più ricercato ed eclettico, ma anche nell'uso di un linguaggio diverso, realista ed ispirato a temi, che pur non rinnegando i sentimenti, tendevano a privilegiare le esperienze esistenziali, politiche e ideologiche legate alla guerra e ai temi dell'emarginazione, con forti accenni individualisti ispirati ai toni dell'esistenzialismo francese.

In una regione turisticamente matura come la Liguria, le nuove esperienze non sono mancate nemmeno in altri campi. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, infatti, Genova è stata il principale polo di riferimento in Italia, con forti ricadute sul mercato estero, nel campo dell'*engineering*, rappresentato in quegli anni dall'Italimpianti, dall'Ansaldo Impianti e dalla Nira⁴⁴, oggi rappresentato dall'Ansaldo Energia e Ricerche (Fig. 27). Negli stessi anni, però, il polo regionale ligure ha notevolmente ridimensionato il suo ruolo di primo piano sia in alcuni rami industriali (cantieristica, siderurgia e chimica di base) rappresentati da imprese a partecipazione statale di grandi dimensioni, sia nelle sue funzioni portuali⁴⁵, con sintomi assai forti di crisi ai quali la città ha cercato di reagire a fine anni Ottanta, con la costruzione del Terminal marittimo “Europa” di Voltri e la rigenerazione del “Porto Antico” e del tratto costiero occidentale dell'area urbana genovese, diretta conseguenza di tre importanti eventi: le “Celebrazioni Colombiane” (1992), il “Vertice del G8” (2001) e “Genova Capitale Europea della Cultura” (2004). Infatti, se fino agli anni Ottanta il centro storico era separato dal fronte mare, nel corso

44 G. ROCCA, *Innovazione industriale e terziario superiore in Liguria: il caso dell'Area metropolitana genovese. Considerazioni preliminari*, in “Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano”, Catania, 9-11 maggio 1983, vol. II, tomo III, pp. 465-478.

45 G. ROCCA, *Servizi avanzati produttivi e innovazione territoriale nell'Area metropolitana genovese*, in A. DI BLASI (a cura di), “L'Italia che cambia. Il contributo della Geografia”, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano, Catania, 1989, pp. 315-326.

dei due decenni successivi il Porto Antico è stato totalmente rivoluzionato nelle sue funzioni, oggi prevalentemente commerciali, turistiche o legate al tempo libero dei residenti, favorendo così lo svilupparsi di relazioni sociali sempre più intense⁴⁶. Negli stessi anni è avvenuto anche il rilancio del crocierismo incentrato oggi sui poli di Genova, Savona ed ultimamente anche della Spezia, fenomeno che ben si integra con il turismo nautico, esercitato in alcune strutture portuali assai dotate, presenti nel Genovesato e nelle due riviere, mentre il turismo culturale, fieristico, d'affari e congressuale vede il suo principale polo nel Porto Antico di Genova, dove spiccano il Centro Congressi "Magazzini del Cotone" e l'Acquario, primo in Italia, secondo in Europa, dopo Valencia. Tra gli interventi di rigenerazione avvenuti nella costa ligure merita di essere segnalato anche il caso del porto antico di Savona, dove nel 2003 è stato inaugurato il Palacrociera, in competizione con il polo genovese⁴⁷.

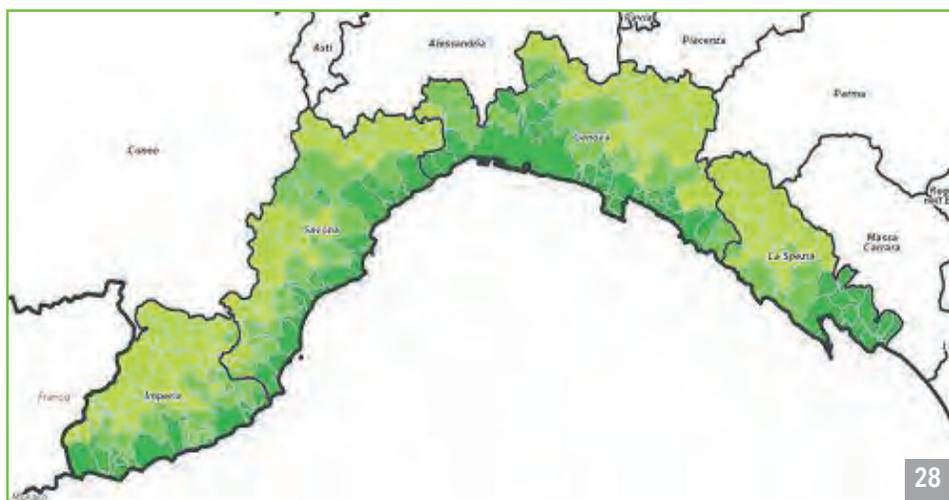
La struttura regionale odierna e le esperienze di recupero del territorio

Nell'analizzare la struttura del contesto regionale spesso gli studiosi contrappongono il Ponente al Levante ligure, mentre di fatto una dicotomia ancor più forte si avverte tra l'assetto litoraneo dell'intera regione, fortemente urbanizzato, e l'entroterra prevalentemente rurale, poco produttivo e quindi abitato episodicamente, in cui la natura sembra aver voluto prendere in molte aree il sopravvento. A sua volta, come è stato proposto da Giuseppe Dematteis, man mano ci si allontana dalla costa, l'entroterra è scomponibile in diverse realtà (Fig. 28) rappresentate dai "territori dell'invasione suburbana", dai "territori del rurale periurbano" e da quelli ancor "più interni e marginali". L'esempio più tipico di vera e propria "invasione urbana" è offerto dall'area metropolitana ligure centrale⁴⁸, i cui fondi vallivi dell'immediato entroterra, soprattutto in Val Polcevera e in Val Bisagno, evidenziano identità culturali del passato, cancellate del tutto o quasi, soprattutto a partire dal Secondo dopoguerra, dallo svilupparsi delle grandi periferie causate da una modernizzazione forzata. I "territori del rurale periurbano" sono invece

46 G. ROCCA, *Rigenerazione e trasformazione funzionale dei waterfront urbani: il caso genovese*, in "Geotema", 2011, n. 40, pp. 78-93.

47 Nel 2013 Genova e Savona, precedute soltanto da Civitavecchia, Venezia e Napoli, hanno registrato un movimento crocieristico, rispettivamente, di 1.050.000 e 939.000 passeggeri, seguite in Liguria dal polo spezzino con 206.000 passeggeri. Se si considerano i poli crocieristici italiani con un movimento di oltre 200.000 passeggeri, su un totale di 11 scali la Liguria è la sola regione a concentrarne 3. Cfr. OSSERVATORIO NAZIONALE DEL TURISMO (a cura di), *Il traffico crocieristico in Italia nel 2013*, Venezia, 2014, p. 12. Si tenga inoltre presente che la Liguria, su una lunghezza totale costiera di circa 330 Km, oltre agli scali commerciali e industriali di Vado, Genova e La Spezia (che ospita anche quello militare), sono presenti 66 strutture, classificate come porti turistici, marina e darsene, di cui 21 nel tratto costiero compreso tra Ventimiglia e Albenga, 8 nel tratto compreso tra Borghetto Santo Spirito e Arenzano, 18 tra Voltri e Lavagna, 19 tra Sestri Levante e Marina di Sarzana. Tra i principali porti turistici, sempre procedendo da Ovest verso Est, si possono ricordare quelli di Porto Sole (Sanremo), Marina degli Aregai (Santo Stefano al mare), Porto Maurizio, Oneglia, Alassio, Marina di Varazze, Genova (Molo Vecchio e Porto Antico), Marina di Portofino, Santa Margherita, Chiavari, Lavagna, Portovenere e Porto Lotti.

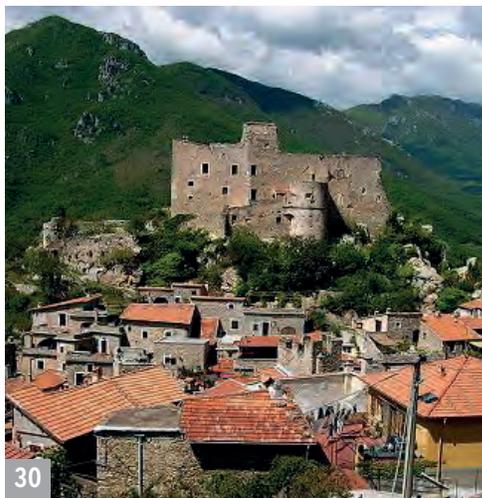
48 G. ROCCA, *Un'interpretazione geoeconomica dei processi di terziarizzazione avanzata: itinerari teorici e percorsi applicativi: il caso dell'Area metropolitana ligure centrale*, Genova, Ecig, 1992.



costituiti da insediamenti dispersi in un vasto entroterra rurale, utilizzati come residenze abituali da parte di pendolari, oppure come occasionali seconde case, dove fino ad oggi sono sopravvissute alcune aree destinate alle colture dell'olivo, della vite, degli ortaggi, dei fiori, ecc., attività che però non rappresentano più la base economica della società locale, in quanto la speculazione immobiliare, anche nell'immaginario degli abitanti, sembra essere divenuta la forma principale di utilizzo del territorio. I "territori più interni" sono a loro volta caratterizzati da relazioni orizzontali ancor più deboli con la costa, soprattutto in termini di pendolarità per lavoro e di seconde case, a causa di un loro sviluppo territoriale relativamente autonomo, come nel caso delle valli interne dell'estremo Ponente ligure, dell'alta valle Arroscia, delle alte valli formate dalle Bormide di Millesimo e di Spigno, ed anche in val di Vara, tutti lembi "periferici" del territorio regionale, "che la polarizzazione urbana costiera sembrerebbe condannare alla marginalità e dove in molti casi si registrano gravi condizioni di spopolamento e di abbandono"⁴⁹.

Anche se è innegabile che i forti contrasti regionali si avvertono ormai da alcuni decenni soprattutto tra la costa e le diverse realtà dell'entroterra appena citate, non va comunque dimenticato che non è finora scomparsa l'armatura territoriale della Liguria, strutturatasi nel corso della storia lungo gli assi stradali che si snodano nelle valli trasversali, collegando ancor oggi gli insediamenti costieri con i microsistemi locali ubicati alle loro spalle e, nel caso del Savonese e del Genovesato, anche con l'oltregiogo, come nella valle dell'Erro (in direzione di Acqui) o del Lemme (in direzione di Gavi e di Novi). Se questi assi si sono indeboliti nel corso degli ultimi decenni, rischiando di scomparire, il dialogo tra i luoghi che ne fanno parte non si è ancora del tutto interrotto e potrebbe essere oggetto di un recupero di vitalità, senza ricorrere però all'applicazio-

49 Cfr. G. DEMATTEIS, *Concentrazione costiera e morfogenesi paesaggistica nelle aree interne*, in REGIONE LIGURIA (a cura di), *Atti del Convegno "Meeting sul paesaggio"*, Genova, 13-15 novembre 2008, pp. 62-67.



ne di modelli di crescita che richiedono risorse di cui la Liguria non dispone in maniera sufficiente, a cominciare dallo spazio, in cambio di vantaggi finora dubbi, come sembra dimostrare il progetto del Terzo Valico in via di realizzazione, che rischia di dilapidare parte del patrimonio paesaggistico ambientale e culturale.

Nell'entroterra ligure prevale oggi l'immagine del "deserto verde", caratterizzato da centri scarsamente popolati, intere frazioni e case isolate in rovina, ormai inaccessibili perché si sono perse quasi del tutto le strade per raggiungerle. Di conseguenza, la varietà del paesaggio agrario, determinata da differenti incroci di suoli, microclimi, colture, usi, si è andata offuscando, essendo stato riconquistato e compromesso dalla *wilderness*, come dimostrano i terrazzamenti scomparsi o a rischio di frana dei muretti a secco, a causa degli squilibri idrogeologici che determinano disastri sempre più ricorrenti. Eppure, come ha osservato Roberto Bobbio, "l'abbandono non è totale. Negli ultimi anni, nuclei rurali che erano sul punto di scomparire sono stati oggetto di recupero; vi sono zone che mostrano segni di ripresa"⁵⁰, anche se non si tratta ovunque dello stesso fenomeno. Infatti, in Liguria, se quasi ovunque non mancano casi isolati di recupero sporadico di seconde case o di residenze primarie abitate da pensionati che ritornano nella casa di famiglia, ma quasi sempre con abbandono della campagna circostante, esistono anche esempi di località totalmente abbandonate ed in seguito riutilizzate valorizzando i caratteri dell'architettura tradizionale locale, come a Colletta di Castelbianco e a Castelvechio di Rocca Barbena (Figg. 29-30), centri ubicati nell'entroterra di Albenga, a poca distanza tra loro.

Il primo, antico borgo medievale in val Pennavaira, a metà Novecento era ormai ridotto ad un cumulo di rovine, mentre oggi le case di pietra e le sue viuzze sono state totalmente ripristinate, al punto da essere stato riconosciuto nel 2007 nell'elenco dei "borghi più belli d'Italia", con un elevato standard qualitativo per soddisfare un *target*

50 Cfr. R. BOBBIO, *Dal paesaggio alieno al paesaggio ritrovato*, in REGIONE LIGURIA (a cura di), *Atti del Convegno "Meeting sul paesaggio"*, Genova, 13-15 novembre 2008, pp. 122-127.



s sofisticato di utenza⁵¹ interessato soltanto alla contemplazione del paesaggio circostante e non allo svolgimento di un ruolo principalmente attivo nella sua gestione. Il secondo, ubicato nella media valle del Neva, di cui il Pennavaira è affluente, rappresenta un caso simile a Colletta di Castelbianco, con interventi meno sistematici ed allargati al contesto paesistico e sociale, anche se i protagonisti sono pur sempre persone che hanno altrove i loro interessi economici e quindi in grado di incidere non più di tanto su un paesaggio minacciato. Un esempio di recupero integrale è offerto invece da Varese Ligure, dove alcune linee avvedute di *governance* locale hanno intrapreso un percorso di recupero del territorio nella sua integrità, cercando di reinterpretarne le vocazioni produttive. Pur figurando come terzultima regione italiana per superficie, seguita soltanto da Molise e Valle d'Aosta, la Liguria conta infatti una ventina di centri riconosciuti come “Borghi più belli d'Italia”⁵², tra cui Castelvechio di Rocca Barbena, Colletta di Castelbianco

51 La ristrutturazione del borgo ha cercato infatti di abbinare un'estetica architettonica rispettosa delle forme legate alla tradizione, come le antiche scale e i soffitti a volta, dotando le strutture abitative di comfort ad alta tecnologia, essendo interamente cablate in fibra ottica per permettere l'accesso alla più recente tecnologia della telecomunicazione e del divertimento.

52 Procedendo da Ovest verso Est si tratta di Apricale, Triora, Seborga, Lingueglietta, Cervo, Laigueglia, Zuccarello, Castelvechio di Rocca Barbena, Colletta di Castelbianco, Finalborgo, Borgo Verezzi, Noli,

e Varese Ligure (Figg. 31-32), ai quali si è già fatto cenno in precedenza. Tra le nuove esperienze legate al rilancio delle aree montane va inoltre ricordata la “Alta via dei monti liguri”, itinerario escursionistico di 442 km, percorribile interamente a piedi, che si sviluppa sullo spartiacque delimitante il versante ligure costiero, suddiviso in 44 tappe e gestito da un’omonima associazione costituita da CAI, FIE e Unioncamere Liguria, patrocinata dalla Regione Liguria. Infine, sempre con riguardo all’entroterra, sono da segnalare le nuove esperienze praticate nell’estremo Ponente Ligure con riguardo al diffondersi del fenomeno dell’“albergo diffuso”, forma di sviluppo della ricettività turistica attraverso il recupero di edifici simbolo del *genius loci* dell’immediato entroterra, le cui due prime esperienze riguardano Apricale e Borgomaro in provincia di Imperia (Figg. 33-34)!

Nonostante non siano mancati interventi di recupero del territorio, sporadici e purtroppo tardivi, la realtà regionale odierna, soprattutto quella costiera, quasi interamente urbanizzata, con i corsi d’acqua “tombinati”, le spiagge di sabbia riportata, ecc., appare comunque assai diversa dalla Liguria delineata da Vincenzo Cardarelli nel 1920 in *Addio, Liguria* in cui, tra l’altro, si legge: “ ... Terra di sole, splendidamente assetata, violenta e odorosa ... Addio per i tuoi grandi paesaggi d’olivi dove il colore in maggio è bronzo fiorito; per il verde chiaro delle vigne di cui vivono anche in estate le ardenti terrazze di pietra sollevate all’infinito sul mare; per la luce che mettono nei giardini le mimose; per le calde costellazioni di aranciati che lungo i greti azzurri e polversosi fanno il paese più folto, più raccolto, più dorato”⁵³. E ancor più diversa la realtà odierna appare rispetto alla Liguria immaginata nel 1922 da Camillo Sbarbaro⁵⁴ con i seguenti versi dalla consueta musicalità sommassa:

Scarsa lingua di terra che orla il mare,
 chiude la schiena arida dei monti;
 scavata da improvvisi fiumi; morsa
 dal sale come anello d’ancoraggio;
 percossa dalla fersa [malattia del



Millesimo, Campo Ligure, Vernazza, Moneglia, Varese Ligure, Brugnato, Montemarcello e Tellaro.

53 V. CARDARELLI, *Viaggi nel tempo*, Firenze, Vallecchi, 1920, p. 13.

54 D. ASTENGO – V. SCHEIWILLER (a cura di), *Camillo Sbarbaro, la Liguria, il mondo*, Milano, Libri Scheiwiller, pp. 47-48.

castagno]; combattuta

dai venti che ti recano dal largo
l'alge e le procellarie [uccelli marini capaci di affrontare le tempeste],
ara di pietra sei, tra cielo e mare
levata, dove brucia la canicola
aromi di selvagge erbe
.....

Io pagano, al tuo nume sacrerei [mi consacrerai]
Liguria, se campassi dalla rete,
rosse triglie nell'alga boccheggianti
o la spalliera di limoni al soli,
avessi l'orto; il testo di garofani,
non altro avessi:
i beni che tu doni ti offrirei.
L'ultimo remo, vecchio marinaio
t'appenderei.
Scapitozzano [Si tagliano i rami dei] gelsi; batton cerchi
a botti. Si rovescia sui selciati
la legna per l'inverno e suona d'ascia
ogni corte.
La castagna che sfrombola [cade a terra] nei boschi
liberala dal riccio, castagnaio!
insaccala; che già in città fan ressa
alla padella delle caldaroste,
con le mani intascate e i nasi rossi,
i ragazzi all'uscita della scuola.
E pure noi la sera, chiacchierando
tra il vino con gli amici, sgusceremo
bruciate; ché non è più saggia cosa.
.....

o forse ancor meglio quella descritta nel 1920 da Sbarbaro nelle prose liriche⁵⁵ con riguardo a Noli (Fig. 35) o in "Liguria"⁵⁶.

55 C. SBARBARO, *Trucioli 1914-1918*, Firenze, Vallecchi, 1920.

56 C. SBARBARO, *Poesie*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1961.

CITTÀ, AGGLOMERAZIONI E AREE METROPOLITANE IN LIGURIA

Che la Liguria sia una regione caratterizzata da una forte concentrazione della popolazione lungo la costa è cosa ben nota e sottolineata in vari contributi geografici (Vallega 1970; Ridolfi 1974; Ruocco 1997). Considerando costieri i comuni che possiedono uno sbocco al mare – esclusa Sarzana che lo possiede per una lunga digitazione dei limiti comunali¹ e incluso Quiliano, presso Savona, che non si affaccia sulla costa per un mero capriccio amministrativo² – si ha un totale di 63 comuni, con una superficie di 1337 km² (24,7% della regione) e una popolazione di circa 1.290.000 abitanti (2010), pari a quasi l’80% del totale regionale. Questa concentrazione ha raggiunto il valore massimo nel 1971 con l’84%, dopodiché ha preso progressivamente a diminuire, a causa della forte contrazione demografica di Genova, perché senza il capoluogo l’incidenza degli altri comuni costieri sarebbe comunque in continua crescita (Tab. 1).

Tab.1 – Variazioni della popolazione costiera della Liguria con Genova (a) e senza Genova (b) e relativa incidenza percentuale (a/t, b/t) sul totale regionale.

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2010
a	1.242.555	1.430.770	1557.452	1.502.171	1.368.813	1.262.440	1.289.879
a/t	79,3	82,5	84,0	83,1	81,7	80,3	79,8
b	554.108	646.576	740.580	739.276	690.042	652.133	681.973
b/t	35,4	37,3	40,0	40,9	41,2	41,5	42,2

La massiccia concentrazione litoranea della popolazione, favorita dal crollo delle attività agricole dell’entroterra e dall’attrazione esercitata dai posti di lavoro creati dal turismo e dalle attività portuali, ancor più che dalla morfologia del territorio, si traduce nella numerosa presenza di centri urbani lungo la fascia costiera, spesso sviluppatasi in modo da creare *continuum* edilizi a carattere lineare, in corrispondenza delle brevi pianure litoranee. Per converso, l’entroterra è tradizionalmente povero di città e tale rarefazione si è accentuata con la perdita di funzioni – conseguenza dello spopolamento e della diminuita importanza di alcune strade di valico – di centri come Pieve di Teco

- 1 Si tratta della frazione di Marinella, 9 km a sud della città e alla sinistra della foce del Magra, incastonata fra Ameglia, Ortonovo e Marina di Carrara.
- 2 Lo separa dal mare una striscia di territorio lunga 430 m dello spessore di appena 270 m., appartenente al comune di Vado Ligure. Antonella Primi (2001) delimita invece l’area costiera includendo tutti i comuni con uno sbocco al mare e quelli del primo entroterra appartenenti a un bacino idrografico del versante marittimo e distanti non più di 10 km dal più vicino comune costiero (dunque si considerano costieri, ad esempio, Stella, Mignànego e Follo).

e in parte Brugnato e Varese Ligure, che nella prima metà del sec. XIX° avevano titolo per essere considerati città.

Sul concetto di città e sui criteri più appropriati per individuarla c'è un'abbondante letteratura geografica, sviluppatasi soprattutto dagli anni Settanta. In questa relazione, faccio riferimento alle ricerche da me condotte su questo tema da alcuni decenni e in particolare al contributo *La rete urbana dell'Italia*, pubblicato nel 2006 nel Bollettino della Società Geografica, nel quale le città sono individuate in base a una soglia di addetti alle «funzioni centrali» (commercio – esclusi alberghi e pubblici esercizi – credito-assicurazioni, ricerca & sviluppo-servizi alle imprese), calibrati su una popolazione teorica di almeno 5000 abitanti, purché con una congrua presenza di addetti in ciascuna funzione centrale, e in base a una certa consistenza della popolazione concentrata nel capoluogo comunale o nel centro più popoloso del comune.

I criteri sopra esposti permettono di collocare i comuni così classificati in una moderna gerarchia, che in Italia si articola su 10 classi di città, da quelle funzionalmente più attrezzate (Milano, Roma: classe 10) a quelle di livello più basso (classe 1), eppur sempre col rango di città; all'interno di ogni classe è poi possibile, applicando un indicatore funzionale appositamente ideato, valutare la robustezza o debolezza funzionale di ciascuna città.

Per ricavare tale indicatore – il *coefficiente funzionale* (c.f.) – si è prima calcolato per ciascun comune il *coefficiente demografico* (c.d.), espresso dal rapporto fra la soglia teorica di popolazione della classe cui tale comune appartiene e la sua popolazione residente, e il *coefficiente occupazionale* (c.o.), dato dal rapporto fra gli addetti ai «settori centrali» dello stesso comune e la soglia di addetti della classe cui esso appartiene. Il primo sarà inferiore a 1 nel caso in cui la città sia troppo popolosa (dunque, in sostanza, sotto-attezzata) in rapporto alla classe nella quale è inserita grazie al numero assoluto di «addetti centrali», superiore a 1 se è vero il contrario; il secondo coefficiente – che per definizione è ≥ 1 e < 2 , perché altrimenti la città sarebbe inserita rispettivamente nella classe inferiore o in quella superiore – esprime invece in che misura la città supera la soglia minima di addetti centrali per quella classe. L'indicatore funzionale³ si ricava dunque dal prodotto del c.d. per il c.o. e varia da valori minimi inferiori a 0,4 e perfino a 0,3 per certi comuni della Campania e della Sicilia, a massimi superiori a 2-3 per le città più attrezzate, o anche a 5 e addirittura a 10 per comuni – per lo più alla periferia di città metropolitane – non molto popolosi e con numerosi posti di lavoro nelle funzioni centrali, in particolare nel commercio e/o nei servizi alle imprese. Il coefficiente funzionale è dunque un indicatore utilizzabile per valutare il peso funzionale di una città *relativo* alla classe gerarchica nella quale essa si colloca, e non come termometro *assoluto* della sua caratura funzionale; in altre parole, è un *indicatore di efficienza* delle singole maglie dell'armatura urbana: tanto per fare un esempio, il fatto che Mantova (cl. 5) abbia un c.f. decisamente più elevato di quello di Trieste (cl. 6), non equivale a dire che la città dei Gonzaga sia funzionalmente più importante di Trieste, ma sempli-

3 Preferisco qui definire *indicatore* funzionale quello che nella pubblicazione del 2006 avevo denominato *coefficiente* funzionale (in analogia coi due coefficienti c.d. e c.o. dei quali è il prodotto), perché il termine esprime in modo più diretto ed efficace l'effettiva funzione del valore numerico.

cemente che le sue funzioni sono molto superiori alla media per la classe nella quale è inserita, mentre per Trieste è vero il contrario.

In base ai dati del censimento del 2001, i comuni liguri che meritavano la qualifica di città erano dunque 38, con una popolazione di 1.248.240 abitanti. Nel 2010 la loro popolazione era passata a 1.276.879 abitanti, con un incremento del 2,3%, un po' inferiore a quello registrato dalla regione nel suo complesso (2,9%). Nel 2010 l'indice di urbanizzazione in senso stretto – senza tener conto, per adesso, di agglomerazioni e aree metropolitane – era pari al 79,4% della popolazione residente, valore questo tra i più alti d'Italia, inferiore solo a quelli del Lazio (83,8%), della Toscana (83,1%), dell'Emilia-Romagna e della Puglia. La percentuale di popolazione urbana è in lieve ma progressiva diminuzione dal 1991, quando aveva raggiunto l'81,7%. Questi dati starebbero a indicare che la popolazione della Liguria da qualche decennio tende a spostarsi verso centri non urbani (costieri e non).

Nella tabella 2 compaiono tutti i comuni urbani della Liguria, ordinati in base al numero degli addetti alle funzioni centrali. Tra i comuni classificati urbani, 9 non sono costieri, ma tra questi solo 3 (Cairo Montenotte, Càrcare e Busalla) sono situati a una distanza apprezzabile dal mare (da 15 a 20 km in linea d'aria), mentre alcuni di essi (Arcola, Vezzano e Castelnuovo Magra, oltre a Sarzana, il cui territorio comunale, come si diceva, raggiunge la costa con una lunga protuberanza) non lo sono in senso stretto, ma con uno sguardo più ampio potrebbero essere ricompresi nella fascia costiera (cfr. Primi, 2001). Levanto e Camogli, che si classificavano urbani in base ai dati del censimento 1991, sono stati qui declassati a semi-urbani (classe 0) perché nel 2001 non raggiungono più – anche se non di molto – la soglia diagnostica, che tra i due censimenti è cresciuta, in linea con una tendenza europea. I comuni di Follo, Ortonovo e Borghetto Santo Spirito – i primi due nell'area metropolitana apuana-spezzina, il terzo nell'agglomerazione di Loano-Pietra Ligure – si avvicinano alla soglia urbana e si collocano nella stessa classe 0 di Levanto e Camogli.

Come dicevamo, l'indicatore funzionale, che consente di misurare la robustezza funzionale delle città in rapporto alla classe nella quale sono inserite, è il risultato del prodotto fra il coefficiente demografico, che privilegia le città che rientrano in una determinata classe gerarchica con una popolazione inferiore a quella teoricamente attesa per quel livello, e il coefficiente occupazionale, che privilegia le città con un numero di addetti alle funzioni centrali il più prossimo possibile alle soglie che permetterebbe loro di passare alla classe superiore. Le città della Liguria di ogni ordine e grado mostrano in genere un coefficiente funzionale più basso di quanto è lecito attendersi per città delle rispettive classi, dunque sono funzionalmente deboli, con l'eccezione di Albenga (1,55) e Chiavari (1,41) nella classe 3 e soprattutto di Sarzana, nella medesima classe, che vanta un c.f. di 1,77 molto elevato per quel livello gerarchico (Tab. 2); Savona (1,5) è un poco al di sotto dei valori attesi per la classe 5 in cui si colloca e Spezia lo è ancora di più. Genova ha un c.f. di 1,3, davvero molto basso per la sua classe (8), identico a quello di Sanremo e Imperia (classe 4), che già è inferiore al coefficiente atteso per la loro classe. Ovviamente, ciò non significa – come si sottolineava citando l'esempio di Mantova e Trieste – che Genova è sullo stesso livello funzionale di Imperia e Sanremo,

Tab.2 – Le città della Liguria ordinate in base alla classe gerarchica e, all'interno della stessa classe, al numero di addetti alle funzioni centrali (secondo Bartaletti, 2006)

Comune	Alt. m	Classe	Addetti funz. centr. (2001)	c.d.	c.o.	c.f.	Abitanti (2010)
Genova	19	8	84.472	1,049	1,257	1,318	607.906
La Spezia	3	5	12.330	0,875	1,468	1,285	95.378
Savona	4	5	9.406	1,335	1,120	1,495	62.553
Sanremo	15	4	7.074	0,790	1,684	1,331	56.962
Imperia	10	4	5.442	1,014	1,296	1,314	42.667
Chiavari	5	3	4.076	0,728	1,941	1,413	27.815
Sarzana	21	3	3.730	0,997	1,776	1,771	21.979
Albenga	5	3	3.708	0,881	1,766	1,556	24.378
Rapallo	5	3	3.051	0,686	1,453	0,997	30.785
Ventimiglia	9	3	2.600	0,811	1,238	1,004	25.675
Sestri Levante	10	2	1.777	0,524	1,692	0,887	18.794
Taggia	39	2	1.755	0,775	1,671	1,295	14.502
Allassio	6	2	1.602	0,957	1,526	1,460	11.312
Loano	4	2	1.425	0,946	1,357	1,284	12.034
Finale Ligure	10	2	1.392	0,844	1,326	1,119	11.638
Cairo Montenotte	338	2	1.367	0,745	1,302	0,970	13.695
Lavagna	6	2	1.253	0,773	1,193	0,922	13.013
Bordighera	5	2	1.186	0,972	1,130	1,097	10.746
Vado Ligure	12	2	1.177	1,251	1,121	1,403	8.523
Arenzano	10	2	1.170	0,875	1,114	0,975	11.724
Santa Margherita Ligure	13	2	1.138	0,961	1,084	1,042	9.915
Varazze	10	2	1.118	0,743	1,065	0,791	13.708
Recco	5	2	1.080	0,981	1,029	1,009	10.178
Pietra Ligure	3	1	898	0,582	1,710	0,996	9.401
Diano Marina	4	1	779	0,812	1,484	1,205	6.285
Vezzano Ligure	271	1	774	0,673	1,474	0,993	7.344
Santo Stefano di Magra	50	1	768	0,599	1,463	0,877	8.751
Busalla	358	1	699	0,836	1,331	1,114	5.848
Andora	10	1	682	0,739	1,299	0,960	7.657
Vallecrosia	5	1	673	0,696	1,282	0,892	7.235
Lerici	10	1	673	0,459	1,282	0,588	10.284
Albisola Superiore	10	1	659	0,458	1,255	0,575	10.581
Arcola	70	1	574	0,504	1,093	0,551	10.507
Carcare	365	1	536	0,883	1,021	0,902	5.682
Bolano	317	1	532	0,676	1,013	0,686	7.910
Cogoleto	4	1	532	0,550	1,013	0,557	9.209
Castelnuovo Magra	181	1	531	0,630	1,011	0,637	8.256
Ceriale	10	1	529	0,948	1,008	0,955	6.049

Legenda: c.d.: coefficiente demografico; c.o.: coefficiente occupazionale; c.f.: indicatore funzionale. Le città non costiere sono evidenziate in verde chiaro.

dato che ha un rango di ben 4 classi superiore, ma che al pari di esse ha una caratura funzionale inferiore a quella attesa per la classe che le compete. Si osservi inoltre la maggiore attrezzatura funzionale di Chiavari rispetto a Rapallo e, nei livelli gerarchici più bassi, di Alassio e Vado rispetto a Lavagna, Sestri e Cairo (classe 2), nonché di Diano e Busalla rispetto a Lerici, Albisola Superiore e Cogoletto (cl.1).

Veniamo adesso alle agglomerazioni e alle aree metropolitane, individuate e delimitate in base a principi e metodi da me elaborati sin dai primi anni '90 e successivamente integrati e perfezionati (Bartaletti, 1991; 2009; 2012, pp. 47-62). Essi si fondano sulla presenza di un congruo numero di addetti alle funzioni centrali e all'occupazione terziaria e industriale per quanto riguarda la qualifica metropolitana, e su un cospicuo incremento di popolazione per quanto concerne l'aggregazione dei comuni al fulcro dell'area, o *città centrale*, nella convinzione che il coinvolgimento di un comune in un contesto metropolitano si manifesti sia col decentramento di attività (che richiamano occupati e quindi popolazione residente), sia con la funzione residenziale che tale comune assume per il decentramento di popolazione dalla città centrale o per l'attrattiva esercitata su località più distanti. Al criterio dell'accrescimento demografico si aggiungono, in alternativa, quelli della densità di popolazione, della continuità edilizia e del pendolarismo per motivi di lavoro, considerato però non da solo, ma congiuntamente a un certo incremento demografico, di modo che si manifestino comunque, attraverso l'espansione edilizia ad esso connessa, chiari riflessi sul territorio⁴.

In sintesi, il riconoscimento e la delimitazione delle aree metropolitane si articolano su tre passaggi chiave: 1) individuazione di comuni con caratteristiche occupazionali tali da poter costituire, a livello potenziale, la città centrale di un'area metropolitana; 2) aggregazione alla città centrale dei comuni confinanti e di altri comuni limitrofi sempre più esterni purché soddisfino almeno un criterio di aggregazione sui sette previsti; 3) verifica che l'aggregato multicommunale delimitato applicando tali principi possieda effettive caratteristiche *metropolitane*, espresse da un numero di addetti a funzioni centrali e ad attività industriali e terziarie superiore ad apposite soglie.

La procedura qui riassunta nei suoi passaggi essenziali – articolata in 11 capi principali, che incorporano una sessantina di sotto-criteri – permette inoltre di qualificare come *sub-metropolitane* le aree costituite da almeno 5 comuni che si avvicinano, senza raggiungerle, alla soglia occupazionale e/o di addetti alle funzioni centrali, e

4 I criteri principali sono i seguenti: **1.** Incremento di popolazione $\geq 20\%$ in almeno un periodo intercensuario del dopoguerra; **2.** Incremento di popolazione $\geq 60\%$ nel periodo 1961-2001 o 1971-2011; **3.** Incremento di popolazione assoluto di almeno 5.000 abitanti in almeno due periodi intercensuari del dopoguerra; **4.** Densità di popolazione ≥ 500 abitanti/km² in base a uno dei due ultimi censimenti; **5.** Combinazione fra incremento di popolazione $\geq 15\%$ in almeno un periodo intercensuario del dopoguerra e densità di popolazione ≥ 375 abitanti/Km² nell'ultimo censimento; **6.** Continuità edilizia con la città centrale e altro comune già aggregato, attestata da apposita dicitura in un censimento della popolazione, a partire dal 1991; **7.** Tasso di pendolarismo in uscita per motivi di lavoro sulla città centrale o su altro comune già aggregato all'area metropolitana combinato all'incremento di popolazione (nel caso questo sia inferiore alla soglia del 20%), secondo combinazioni che associano un tasso di pendolarismo crescente a un tasso d'incremento decrescente (purché il pendolarismo sia comunque $\geq 10\%$ degli occupati residenti e l'incremento $\geq 6\%$ in almeno uno degli ultimi quattro decenni intercensuari).

come semplici *agglomerazioni* gli altri complessi urbani multicomunali, imperniati su almeno un comune urbano e costituiti da 2 o più comuni. Applicando tali principi, in Liguria sono state classificate come metropolitane l'area di Genova, con un territorio esteso su una porzione dell'omonima provincia, e l'area di Massa-Carrara-Spezia, a carattere interregionale, imperniata sulle città centrali di Massa e Carrara ed estesa in Liguria a comprendere l'area sub-metropolitana di Spezia⁵. Nel territorio ligure sono state inoltre individuate e delimitate sei agglomerazioni, e cioè – da ovest verso est – Sanremo-Ventimiglia, Imperia, Albenga-Loano-Finale Ligure, Savona e Sestri Levante-Casarza lungo la fascia costiera e Cairo-Carcare in Valle Bormida, l'unica situata nell'entroterra⁶.

La Fig. 1 illustra la localizzazione e l'estensione territoriale delle aree metropolitane e agglomerazioni della Liguria⁷. Premesso che l'eventuale contiguità amministrativa di aree metropolitane e agglomerazioni non implica necessariamente che si debba fare riferimento a un unico complesso urbano (l'integrazione fra le aree avviene solo se si verificano determinate condizioni⁸), né che ad essa corrisponda sempre un continuum edificato, si osservi come fra l'area metropolitana di Genova e l'agglomerazione di Savona esista solo un piccolo *hiatus* in corrispondenza di Varazze, che gravita modera-

-
- 5 L'intitolazione delle aree metropolitane e sub-metropolitane e delle agglomerazioni prevede un massimo di tre nomi, nel seguente ordine: 1) città centrale; se le città centrali sono due o più, precede quella col maggior numero di addetti alle funzioni centrali; 2) eventuali capoluoghi di provincia, ordinati in base alla popolazione residente. I capoluoghi di provincia che sono città centrale di un'area sub-metropolitana precedono eventuali altri capoluoghi che non si trovino in tale condizione; 3) città più popolose dopo la città centrale, purché con una popolazione pari ad almeno un terzo rispetto a quella della città centrale. Se le città centrali sono due, compaiono entrambe nella denominazione, nel seguente ordine: capoluogo di provincia, città più popolosa. Nelle agglomerazioni, i comuni non classificati urbani (cfr. Bartaletti, 2006) non compaiono nella denominazione. Se la differenza di popolazione fra due comuni urbani concorrenti ai fini della denominazione è inferiore al 5%, precede il comune che eventualmente appartiene alla classe gerarchica più elevata.
 - 6 L'agglomerazione di Cairo-Carcare è stata individuata in base alla densità di popolazione di Carcare, limitrofa a Cairo, poiché l'elevato pendolarismo di lavoro di Carcare su Cairo (24%) è annullato dall'inconsistenza dell'incremento demografico e la continuità edilizia è garantita solo da un centro con meno di 400 residenti nel 2001 (San Giuseppe, frazione di Cairo).
 - 7 La costruzione grafica della carta, effettuata dalla dr.ssa Paola Giostrella con il software Arc Gis su una base cartografica Istat, ha richiesto un lavoro complesso e impegnativo per effettuare la sovrapposizione dei diversi tipi di confine e della linea di costa e per inserire l'idrografia (es. grafo lineare per la linea di costa e per i confini regionali, tramite trasformazione da poligono a polilinea; dato puntuale per i toponimi IGM ecc.).
 - 8 L'aggregazione di un'area sub-metropolitana a un'area metropolitana o ad altra area sub-metropolitana, o di un'agglomerazione ad un'area metropolitana o sub-metropolitana o a un'altra agglomerazione, si effettua quando l'area edificata di un comune di un'area metropolitana o di un'agglomerazione è caratterizzata da continuità con quella di un comune dell'altra area o agglomerazione, o quando un comune di un'area metropolitana o di un'agglomerazione - limitrofo a un comune aggregato all'altra area, o a maggior ragione alla città centrale dell'altra area - registra tassi di pendolarismo verso ciascuna città centrale di almeno il 5%, oppure di almeno 5% verso una città centrale e almeno 10% verso un comune dell'altra area, o un interscambio pendolare (inteso come somma aritmetica dei due valori) con un comune dell'altra area di almeno il 10%, purché il valore minimo sia di almeno il 3%; o quando è la stessa città centrale di un'agglomerazione, o una delle due città centrali, a registrare un tasso di pendolarismo di almeno il 5% verso la città centrale dell'altra agglomerazione.

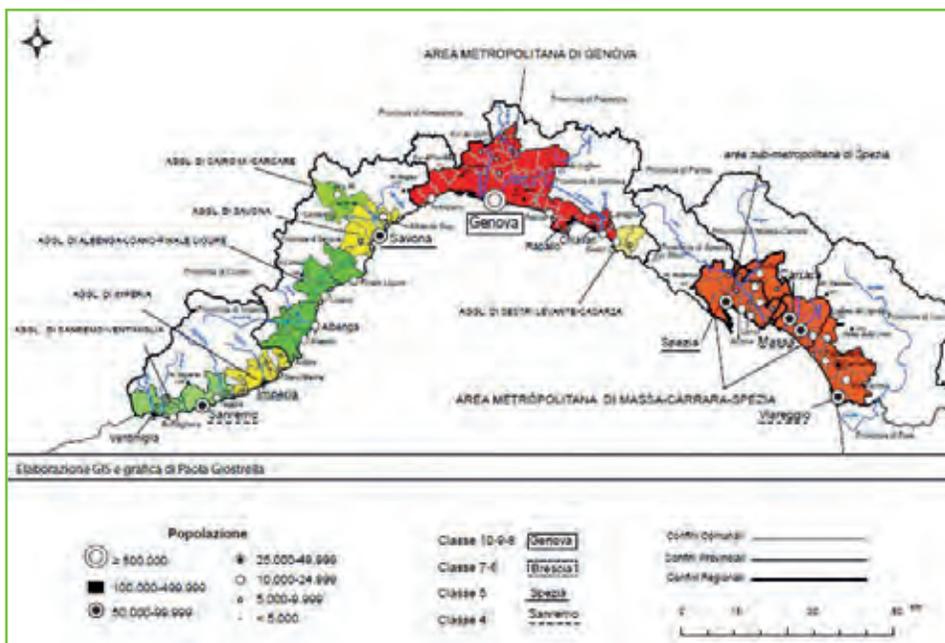


Fig. 1 – Distribuzione spaziale delle città, delle agglomerazioni e delle aree metropolitane della Liguria. I comuni urbani sono rappresentati con simboli che rimandano alla classe demografica (dati al 31.12.2010) e alla classe funzionale (secondo Bartaletti, 2006).

tamente, in egual misura, su Genova e Savona, ma non registra incrementi demografici apprezzabili dal 1961 e non soddisfa il criterio della densità. L'unica, vera interruzione del rosario urbano lungo la costa ligure si colloca nel tratto da Sestri Levante a Spezia, in corrispondenza delle Cinque Terre e comuni limitrofi, per evidenti limitazioni di ordine morfologico corroborate dall'andamento demografico, negativo o in stagnazione da decenni. Le agglomerazioni di Sanremo-Ventimiglia e Albenga-Loano-Finale sono la risultante della fusione di agglomerazioni limitrofe, che soddisfano appositi criteri di integrazione: Sanremo e Ventimiglia-Bordighera nel primo caso, Albenga (Fig. 2), Alassio-Andora, Loano-Pietra Ligure e Finale nel secondo. Le agglomerazioni di Sestri Levante e Cairo sono costituite da due soli comuni, che nel caso di Sestri-Casazza formano un insediamento compatto, che risale per qualche km la valle del Torrente Petronio.

Le aree metropolitane e le agglomerazioni da noi individuate si dispongono dunque in modo da formare una notevole continuità territoriale. Questa urbanizzazione lineare prosegue a ovest in territorio francese e monegasco fino a Cannes e a est lungo la costa apuana-versiliese fino a Viareggio, ma ciò non significa parlare di un unico agglomerato urbano, e tanto meno di una megalopoli mediterranea centrata su Genova e il Mar Ligure, semplicemente perché caratteristiche propriamente metropolitane presentano solo le aree di Genova e Nizza e quella apuano-spezzina-versiliese.

La popolazione delle aree metropolitane e delle agglomerazioni liguri, che oggi



Dall'alto:

Fig. 2 - La Piana di Albenga e la città, alla sinistra del Centa. Si osservi il territorio intensamente coperto da serre, in quello che assieme alla piana di Sarzana è il più vasto spazio pianeggiante della Liguria.



Fig. 3 - La Piana di Albenga con la città, sul delta del Centa, Ceriale e, oltre la protuberanza collinare del Monte Piccaro, Borghetto S.Spirito (in alto a destra). Nell'immediato retroterra si distingue il borgo di Villanova d'Albenga (in alto a sinistra).

Fig. 4 - Veduta di Vallecrosia e Bordighera, nell'agglomerazione di Sanremo-Ventimiglia. A sinistra, la propaggine a mare del Comune di Camporosso e un tratto del torrente Nervia in prossimità della foce



ammonta a 1.480.000 abitanti, rappresenta circa il 91% della popolazione della Liguria, tasso che equivale all'incidenza effettiva della popolazione urbana, stabile attorno a questo valore da una quarantina di anni. L'area metropolitana di Genova supera di poco gli 800.000 abitanti, l'area sub-metropolitana di Spezia nel 2010 torna a superare la soglia dei 200.000, così come l'agglomerazione di Savona quella dei 100.000 abitanti, al di sopra della quale si mantengono dal 1981 anche le agglomerazioni di Sanremo-Ventimiglia e Albenga-Loano-Finale. L'andamento della popolazione mostra un buon incremento demografico nel primo ventennio intercensuario del dopoguerra, con valori particolarmente elevati a Sanremo-Ventimiglia e Albenga-Loano-Finale, alquanto più moderati nell'area metropolitana di Genova e ancor più in quella di Massa-Carrara-Spezia, a causa del modesto accrescimento registrato dall'area sub-metropolitana spezzina, mentre dal 1971 al 1981 la crescita si arresta – con la parziale eccezione delle agglomerazioni di Albenga e Sestri Levante – o inizia già la flessione, che riguarda tutte le aree nel ventennio 1981-2001, con tassi particolarmente elevati a Genova (la popolazione del 2010 è inferiore a quella del 1951!) e Savona e in subordine a Sanremo-Ventimiglia, attenuati ad Albenga e Imperia (Tab. 3 e 4 alla pagina seguente).

Dal 2001 al 2010 si registra invece una generale ripresa – esclusa l'area di Genova, che ristagna – particolarmente accentuata nelle agglomerazioni di Albenga-Loano-Finale e Sanremo-Ventimiglia, dovuta anche all'afflusso di immigrati dall'estero, in gran parte provenienti dall'Est europeo, dal Nordafrica e dall'America meridionale (per lo più Ecuador), nelle agglomerazioni dell'Imperiese anche dalla Turchia e – limitatamente a qualche piccolo comune, come Vallebona, Cipressa e Villa Faraldi – da paesi ricchi dell'Europa, nel caso concreto la Germania.

In conclusione, la rete urbana della Liguria – a carattere lineare, in ossequio alle caratteristiche morfologiche della regione – presenta una maglia piuttosto fitta di centri in rapporto all'estensione territoriale (poco più di 7 per 1000 km², valore questo all'incirca uguale a quello della Campania e inferiore solo alla Lombardia e al Veneto), anche se per lo più si tratta di località di basso rango gerarchico, che soprattutto rivelano una certa debolezza funzionale in rapporto al rango. Il tasso di popolazione urbana supera di sette punti la media nazionale ed è ugualmente tra i più elevati d'Italia, superando la soglia del 90% se si considera l'intero territorio delle aree metropolitane e delle agglomerazioni anziché i soli comuni urbani.

Per quanto riguarda le aree metropolitane, le due che abbiamo individuato – Genova e Massa-Carrara-Spezia – non corrispondono a quanto stabilito dalla legge 56 del 2014, che riconosce solo Genova, per di più con un territorio che coincide esattamente con quello della provincia. Certo è che l'approccio scientifico al concetto di area metropolitana non può essere vincolato alla volontà del mondo politico di svuotare di funzioni l'ente provinciale, nella prospettiva di una sua abolizione, e di conferire speciali poteri alle province aventi per capoluogo città a ragione o a torto definite “metropolitane”. In realtà, il fenomeno metropolitano in Italia è molto più complesso e diffuso della semplificazione prospettata dalla legge, ha una ben diversa articolazione territoriale e mal si adatta a designazioni dettate da mere opportunità politiche, come l'attribuzione della qualifica metropolitana a città che sono ben lontane dal possederla, come Reggio

Tab. 3 – Andamento della popolazione nelle aree metropolitane e nelle agglomerazioni della Liguria.

AREE METROPOLITANE e Agglomerazioni	Com.	Km ²	1951	1971	1981	2001	2010	ab./ km ²
GENOVA	34	801,0	841.955	1.008.595	967.329	806.773	809.726	1011
MASSA-CARRARA-SPEZIA	26	834,8	450.489	518.412	527.134	507.120	531.489	637
di cui area sub-metropolitana di Spezia	16	363,8	204.714	222.670	221.046	199.530	209.806	577
Sanremo-Ventimiglia	15	214,5	84.935	137.268	138.153	124.201	135.849	633
Albenga-Loano-Finale Ligure	24	355,2	63.332	97.138	104.944	103.336	113.737	320
Savona	7	183,9	95.869	121.092	116.402	97.928	101.292	551
Imperia	13	141,5	44.002	59.076	60.933	59.710	64.938	459
Sestri Levante-Casarza	2	60,9	19.814	24.637	26.520	24.999	25.488	419
Cairo-Carcare	2	109,9	16.299	19.896	19.894	19.081	19.377	176
TOTALE (esclusa porzione toscana)	113	2230,7	1.370.920	1.690.372	1.655.221	1.435.558	1.480.213	664

Tab. 4 – Variazioni percentuali della popolazione nelle aree metropolitane e nelle agglomerazioni della Liguria.

AREE METROPOLITANE e Agglomerazioni	1951-71	1971-81	1981-01	2001-10	1951-2010
GENOVA	19,8	-4,1	-16,6	0,4	-3,8
MASSA-CARRARA-SPEZIA	15,1	1,7	-3,8	4,8	18,0
di cui area sub-metropolitana di Spezia	8,8	-0,7	-9,7	5,2	2,5
Sanremo-Ventimiglia	61,6	0,6	-10,1	9,4	59,9
Albenga-Loano-Finale Ligure	53,4	8,0	-1,5	10,1	79,6
Savona	26,3	-3,9	-15,9	3,4	5,7
Imperia	34,3	3,1	-2,0	8,8	47,6
Sestri Levante-Casarza	24,3	7,6	-5,7	2,0	28,6
Cairo-Carcare	22,1	-0,0	-4,1	1,6	18,9
TOTALE (esclusa porzione toscana)	23,3	-2,1	-13,3	3,1	8,0

Calabria.

Soprattutto, io credo che non ci sia alcun bisogno di conferire uno speciale status amministrativo alle aree metropolitane, e il fallimento dell'esperienza britannica degli anni '70 deve servire da monito. C'è invece bisogno di una conoscenza dettagliata

della loro configurazione territoriale, della demografia, delle attività economiche, delle comunicazioni al loro interno, per meglio comprendere le caratteristiche dei grandi agglomerati urbani e i loro problemi e intervenire per migliorarne la vivibilità e la funzionalità, come del resto si fa in tutti i paesi più sviluppati, dalla Svizzera all’Austria alla Germania e agli Stati Uniti, nessuno dei quali ha riconosciuto alla “città” metropolitana uno status amministrativo. Questa conoscenza, a mio parere, deve essere estesa – e non solo per la Liguria, ma per l’intero territorio nazionale – a quelle che abbiamo definito aree sub-metropolitane e alle semplici agglomerazioni, per le quali qui si è proposto un metodo originale per l’individuazione e la delimitazione, suppondo a una grave carenza da parte dell’Istat, perché accanto alla città legale, cioè nei suoi confini amministrativi, è ormai fondamentale riconoscere l’esistenza della città reale, che può avere funzioni effettivamente metropolitane e può anche non averle, ma resta un tessuto urbano più complesso rispetto a quello che risulta dal riconoscimento della città nei suoi limiti municipali.

In Liguria, sussistono dunque due aree metropolitane, e cioè quella di Genova, a carattere fortemente monocentrico, con circa 810.000 abitanti su una superficie di 800 km², e la porzione dell’area metropolitana di Massa-Carrara-Spezia polarizzata su Spezia, con 210.000 abitanti su un totale di 530.000, nonché tre agglomerazioni con oltre 100.000 abitanti, cioè Sanremo-Ventimiglia, Albenga-Loano-Finale e Savona. Le aree metropolitane liguri, in base alla presente ricerca, hanno una struttura funzionale relativamente debole rispetto allo standard dell’Italia settentrionale, sono fortemente caratterizzate dalle attività connesse ai trasporti e, nel caso di Spezia, dall’industria degli armamenti e dal terziario amministrativo legato alla presenza dell’arsenale, e in subordine da qualche industria di nicchia (come la Mares a Rapallo, di rilevanza internazionale per attrezzature da immersione) o ad alto contenuto tecnologico (come l’Esaote a Genova, nel settore biomedicale), e dal turismo, tenendo presente però che le Cinque Terre non fanno parte dell’area metropolitana apuano-spezzina e Portofino è escluso da quella di Genova, e che il turismo, ancor più che in altre parti della Liguria, si impernia sulla ricettività di seconde case e appartamenti in affitto. Tra i grandi nodi da risolvere, la riqualificazione di ampi spazi ricavabili da aree dismesse, per la possibile localizzazione di attività tecnologiche e innovative e per servizi alle imprese, e le comunicazioni interne o con l’esterno, presupposto indispensabile per la localizzazione di attività: per esempio, a Spezia il collegamento col bacino del Vara (la recente tangenziale a cavallo del valico della Foce non risparmia gli automobilisti dal calvario dei tratti da San Benedetto a Riccò e da Felettino a Termo), o il raddoppio della ferrovia Pontremolese, effettuato solo fino a Villafranca; e a Genova sia i collegamenti interni, per i quali sarebbero indispensabili, da decenni, una linea metropolitana in sede propria da Voltri a Recco-Camogli e da Brignole alla Val Bisagno, sia quelli con l’esterno, che rendono il capoluogo un nodo asfittico di comunicazioni sia stradali che ferroviarie. Per calibrare interventi sulle infrastrutture, per commisurare i servizi alla popolazione, occorre dunque una visione complessiva del territorio metropolitano nella sua effettiva articolazione, e a queste finalità operative può dare un contributo rilevante la ricerca geografica, non certo il cambiamento di status di alcune province.

Bibliografia essenziale

F. BARTALETTI, *La delimitazione delle aree metropolitane italiane. Il caso della Toscana*, «Rivista Geografica Italiana», 1991, pp.159-184.

F. BARTALETTI, *Genova negli anni '90. Aspetti e problemi di una città in transizione*, in «Atti preparatori del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992), Ordinamento dei lavori, Relazioni degli Enti, Guide alle escursioni», AGEI, 1992, pp. 77-103.

F. BARTALETTI, *Urbanizzazione e consumo di suolo nell'area metropolitana di Genova e nelle maggiori aree urbane della Liguria*, in «Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 1992)», Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, vol. II, pp. 931-937.

F. BARTALETTI, *La rete urbana dell'Italia*, «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Serie XII, vol. XI, 4, 2006, pp. 1027-1064.

F. BARTALETTI, *Le aree metropolitane in Italia e nel mondo. Il quadro teorico e i riflessi territoriali*, Torino, Bollati & Boringhieri, 2009.

F. BARTALETTI, *La città come spazio geografico*, Genova, Bozzi editore, 2012

G. GALLIANO, *In tema di urbanizzazione costiera: le conurbazioni liguri*, «Pubbl. Ist. Sc. Geogr. Univ. Genova», XLII, Genova, 1989, pp. 129-177.

A. PRIMI, *L'area costiera ligure: metodologia di delimitazione*, in Lago L. (a cura di), *Geografia delle sfide e dei cambiamenti*, Atti del XXVII Congresso Geografico Italiano (Trieste 21-25 maggio 1996), vol.II, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 913-921.

G. RIDOLFI, *Alcune osservazioni sulla geografia della popolazione in Liguria*, «Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere», Genova, 1974, pp. 181-194.

D. RUOCCO (a cura di), *La popolazione della Liguria dal 1971 al 1991*, Istituto di Geografia dell'Università di Genova, Napoli 1997.

A. VALLEGA, *L'insediamento umano in Liguria: aspetti ed evoluzioni*, «Rivista Ital. Econ., Demografia e Statistica e Statistica», Roma, 1970, pp. 95-117.

L'ESTREMO PONENTE LIGURE: I CONNOTATI GEOSTORICI
DI UN CONTESTO LOCALE TRANSFRONTALIERO NELL'ETÀ MODERNA.¹

Secondo una tradizione storiografica consolidata, che si rifà ai lavori di Lucien Febvre e Fernand Braudel, ritengo che non si possa essere dei bravi storici senza essere dei sapienti geografi. Per questo si è voluto in questa sede dare una connotazione “geostorica” al contesto transfrontaliero di un’area geografica/sistemica compresa tra i fiumi Centa e Var, con ulteriori aperture spaziali ad occidente fino a raggiungere Marsiglia e ad oriente fino a Genova e che aveva un perno importante nello scalo di Sanremo.

Lo sguardo prescelto sarà prevalentemente marittimo e perciò lo spazio verrà meglio definito dalla rotta seguita da secoli dalle imbarcazioni tra i due grandi porti di Genova e Marsiglia. Inoltre, mi concentrerò esclusivamente sull’età moderna, epoca nella quale c’è stata una crescita economica importante delle comunità del Ponente, legata proprio al commercio marittimo e alla specializzazione agricola.

In età moderna, il tratto costiero tra Genova e Marsiglia è caratterizzato da una forte omogeneità economica: fitti scambi di merci avvengono non solo tra i due grandi porti, ma anche tra le vivaci comunità che costellano la Riviera di ponente della Liguria e la costa provenzale. L’interesse storiografico per tali temi è stato indubbiamente maggiore da parte francese, in virtù dell’esistenza di una solida tradizione di studi di ambito genericamente marittimo, che risale alla fine dell’Ottocento e che ha goduto successivamente della dirompente esperienza delle «Annales». Sul versante ligure, invece, i lavori sull’economia marittima sono rimasti fermi, dopo che nel corso degli anni ’70-’80 Claudio Costantini, Giulio Giaccherò ed Edoardo Grendi avevano esplorato la questione; e solo un ricco e promettente articolo del 2003 di Giuseppe Felloni sulle fonti per la storia marittima ligure ha sottolineato l’importanza della rotta Genova-Marsiglia alla metà del XVII° secolo. Forse, un certo recupero della storiografia ligure rispetto a quella della Francia mediterranea sta avvenendo sul versante dei “piccoli porti”: come per Saint-Tropez, Fréjus, Arles, Cannes e altri, anche per gli approdi liguri di Celle, Finale, Sanremo, e da ultimo Savona, si hanno finalmente maggiori notizie relative al commercio marittimo nei secoli dell’antico regime, così come ben ha evidenziato di recente Paolo Calcagno.

I legami commerciali fra la Liguria e la Provenza risalgono quanto meno al Medioevo, ma è nella successiva età moderna che questi contatti si rafforzarono, per via di una complementarità delle risorse alimentari e delle produzioni manifatturiere e di una mirata politica doganale messa in atto soprattutto dai governi della Repubblica di Genova e del Regno di Francia.

1 La relazione del prof. Lo Basso è presentata qui in forma non definitiva, priva di note e bibliografia, per assoluta indisponibilità dell’autore (impegnato a tempo pieno nell’attività scientifica) a completarla nei tempi stabili. Non volevamo però privare i lettori del suo intervento, e per aver accettato di mandare comunque il suo contributo siamo grati al Collega (nota della Redazione).

Un'area, dunque, a forte permeabilità sociale: i massicci spostamenti di liguri verso la Provenza costituirono un fenomeno «vecchio di secoli», già ben delineato nel corso del Duecento, per poi proseguire fino all'età contemporanea, indagabile per l'età moderna grazie alla documentazione notarile, alle registrazioni parrocchiali, nonché grazie ad una copiosa serie di dossier sulle “naturalizzazioni” dei capitani marittimi conservati presso le Archives Départementales des Bouches-du-Rhône.

In effetti per il secolo XVIII° il numero di marittimi del Ponente che chiesero ed ottennero la patente di capitano o la semplice autorizzazione ad ottenere l'uso della bandiera francese fu molto elevato. Le richieste andavano presentate all'Ammiraglio di Francia e depositate presso l'ufficio dell'Ammiragliato di competenza. Nel caso dei Liguri il flusso di richieste si indirizzarono verso Marsiglia. Tra i tanti esempi, che forniscono un piccolo spaccato sull'enorme flusso di marittimi verso il grande porto di Provenza, citiamo a mo' di esempio i casi di alcuni Sanremesi. Il 23 dicembre 1745 venne depositato nell'ufficio dell'Ammiragliato di Marsiglia il dossier di Giovanni Battista Carlo di Sanremo, che richiedeva la patente di capitano di lungo corso e per questo allegava la documentazione, nella quale dichiarava di essere residente a Marsiglia dal 1727 e di essersi colà sposato nel 1741 e successivamente di aver avuto dei figli tutti battezzati nelle parrocchie marsigliesi. Inoltre, il Carlo allegava anche il suo stato di servizio, dal quale apprendiamo che aveva servito sul vascello reale *la Borée* per 5 mesi e 24 giorni; dopodiché era stato sulla batteria galleggiante davanti a Tolone per 3 mesi e 17 giorni ed infine dichiarò di aver navigato su diversi bastimenti, prima come marinaio e poi come padrone, per un totale di 56 mesi e due giorni. Il 24 marzo 1746 giunse un'altra richiesta alla cancelleria dell'Amirauté di Marsiglia da parte di Pierre Pezan (Pietro Pesante) per ottenere la patente per il comando di imbarcazioni di piccolo cabotaggio. Il capitano Pesante era residente a Cassis da più di 28 anni e si era sposato nella medesima località nel 1720 ed aveva avuto altresì una figlia. Prima di richiedere la patente il Pesante aveva navigato per tre campagne sui vascelli della *Royale* e poi aveva altresì navigato per ben 12 anni su bastimenti mercantili diversi. Ed ancora, il 7 ottobre 1749 Gian Francesco Anselmo sempre di Sanremo chiese di poter ottenere il permesso al comando di bastimenti con bandiera francese e per questo dichiarò che era residente a Marsiglia dal 1734 e che colà si era sposato nel 1742 ed aveva avuto una figlia. Presentava uno stato di servizio un poco diverso da quelli precedenti poiché dichiarò di aver servito sopra le galere reali per quattro campagne navali e poi di aver navigato in mercanzia per più di sette anni. Infine, il 21 ottobre 1749 venne presentata la richiesta formale di nomina a capitano, padrone, o pilota da Agostino Pesante, anch'egli sanremese. Il Pesante dichiarò di abitare a Marsiglia dal 1729, di essersi sposato nel 1738 e di aver avuto una figlia nata genericamente in Provenza. In precedenza aveva servito sulle galere del Re per cinque campagne e poi successivamente aveva navigato per un totale di 60 mesi e 29 giorni su bastimenti francesi. In questa circostanza nel dossier viene specificato che il Pesante poteva comandare bastimenti francesi purché non costruiti o comprati all'estero o venduti da stranieri in Francia.

Quest'ultimo caso ci suggerisce come vi fosse nel XVIII° secolo un mercato dell'uso molto sviluppato di bastimenti tra i porti provenzali e lo scalo sanremese. Nelle carte del notaio sanremese Gio. Felice Saccheri è possibile ricavare molti atti di com-



*Lasciapassare sanitario rilasciato dall'Ufficio di Sanità di Santo Stefano, a.1827. Il batte-
lo per Marsiglia trasportava fino a 50 passeggeri e più, indice di intensi contatti.*

pravendita di imbarcazioni tra padroni francesi e liguri, compresi molti padroni liguri naturalizzati francesi, come ad esempio: 12 ottobre 1744, il padrone Antonio Jordan francese cedette la propria tartana al padrone Bartolomeo Verda di Sanremo per lire 5000 moneta di Genova; 14 settembre 1751, Gio Batta Arnaldo liquidò 1/3 del leudo S. Antonio al padrone Nicolao Anfosso di Mentone, località allora sottoposta al dominio del Principe di Monaco; 20 settembre 1751, il padrone Giuseppe Emeris di Bandol ven-

dette la tartana *S. Antonio* al padrone Ludovico Bosio di Sanremo; 16 dicembre 1752, il capitano Giuseppe Faubin di Marsiglia cedette il pinco *Nostra Signora della Guardia* al sig. Francesco Martini di Sanremo.

Che il legame fosse forte lo si evince anche dall'alto numero di noleggi incrociati tra Liguri e Francesi: 9 settembre 1749, venne noleggiata da diversi mercanti sanremesi la tartana *San Giuseppe* del padrone Gio. Andrea Sapia, di chiare origini sanremesi, per andare a caricare vino a Bandol o a Cassis; 26 maggio 1752, Cristoforo Filippi e Domenico Meda noleggiarono per un viaggio a Taranto la tartana *S. Giuseppe* ancora a Sanremo del padrone Andrea Sapia di Marsiglia; 15 luglio 1752, il signor Giovanni Andrea Benza di Sanremo noleggiò la tartana *Nostra Signora della Guardia* del capitano Gio. Batta Petit di Marsiglia.

Da questi pochi esempi si nota anche la presenza costante del luogo di origine per ragioni di affari ma anche di famiglia di molti padroni sanremesi dichiaratisi però di Marsiglia. In molti casi la residenza marsigliese era solo di facciata, così come anche il matrimonio con una provenzale. Spesso si trattava di persone che avevano la doppia famiglia transfrontaliera.

Fra gli uomini della costa ligure e di quella provenzale si stabilì insomma una «collaboration fructueuse», esplicitatasi soprattutto nelle attività marittime, che non solo comprendevano i due poli estremi ma riguardavano una molteplicità di porti secondari che si configuravano come mercati di consumo e di transito e poli di armamento navale, e che condividevano la stessa sorte economica e sociale.

Evidentemente, come faceva notare già Charles Carrière, all'interno di questa area le frontiere erano estremamente permeabili e i confini dell'economia non seguivano quelli della politica. Andando da est verso ovest difatti vi era il territorio della Repubblica di Genova (e in mezzo le enclaves del Finale spagnolo e di Oneglia sabauda), gli scali di Monaco e di Nizza-Villafranca, rispettivamente sotto la giurisdizione dei Grimaldi e del duca di Savoia (poi re di Sardegna), il Regno di Francia. Da una parte vi erano in azione gli operatori economici che si muovevano del tutto liberamente (o desideravano farlo il più possibile), dall'altro vi era un apparato istituzionale messo in opera dagli Stati sovrani che suddivideva questo spazio per normare, controllare e lucrare sugli scambi.

È chiaro che si trattava di due istanze differenti, che sottendono due dimensioni fra loro non coincidenti. In tale contesto, può essere utile mutuare proprio dai geografi il concetto di "spazio sistemico": quella tra Genova e Marsiglia è a tutti gli effetti un'area "territorializzata", che si delinea e si costruisce non solo a partire dalle sue forme fisiche, ma come la risultante di processi generati dalla società e per effetto delle attività economiche svolte dall'uomo.

Lo spazio individuato aveva delle caratteristiche salienti, tra cui si sottolinea per prima cosa che nel tratto di costa considerato le due estremità calamitano gran parte del movimento di merci – per via dell'alta domanda proveniente dai mercati urbani di Genova e Marsiglia – ma che al contempo gli scali minori furono accomunati quasi tutti da una indiscutibile vivacità commerciale.

Allo stesso modo dei porti secondari provenzali che gravitavano attorno a Marsiglia, anche gli approdi della costa ligure si ritagliarono un ruolo commerciale a partire

dal rapporto con il porto della Superba; e in un certo senso questa gerarchizzazione dello spazio marittimo ha dato luogo a due sistemi portuali, chiaramente molto interdipendenti. D'altra parte, però, la distribuzione delle risorse sul territorio in termini di beni agricoli e di manufatti metteva le comunità comprese fra gli scali principali in una posizione di forza e di autonomia.

Dalla parte ligure, il caso più eclatante era quello del riso piemontese trasportato a Marsiglia dai patroni di barca ponentini. Un ruolo rilevante nella crescita commerciale delle marinerie liguri spettò poi alla canapa, anch'essa prodotta in Piemonte, di cui la Francia mediterranea aveva bisogno per le attrezzature nautiche. Ci furono comunità, nel Ponente ligure, che si ritagliarono un ruolo economico proprio attorno a questo prodotto: la piccola Celle – ben studiata da Paolo Calcagno - ad esempio, dove la canapa veniva utilizzata per tessere le reti da pesca, ma anche esportata grezza in Provenza. Dall'immediato entroterra le comunità ponentine della Liguria estraevano poi il legname, per il quale il console francese a Genova nel 1677 chiese espressamente lo sgravio fiscale, visto che serve per «botti e cerchi di legno per uso dell'armata del re Suo Signore». Il circuito funzionava anche in senso contrario. Fra le altre cose, dalla costa francese arrivava nel Ponente ligure moltissimo pesce, cotto o salato, stipato in appositi barili per essere caricato proprio dalle squadre di mulattieri in partenza per l'entroterra piemontese.

Non dobbiamo pensare però a delle rigide specializzazioni mercantili entro questo spazio: intanto nell'area immediatamente a ovest della città di Genova vi erano comunità, come Arenzano e Cogoleto, che disponevano di flotte mercantili più cospicue, capaci di coprire spazi marittimi più ampi; e anche sulla sponda provenzale esisteva un cabotaggio per niente marginale.

Vi erano però, oggettivamente, degli affari che riguardavano in maniera specifica alcune località e alcuni scali. A Sanremo, ad esempio, la produzione annuale di limoni superava i 20 milioni di pezzi – tanto che in loco si arrivò ad istituire una specifica «Magistratura della frutta» - i quali andavano in buona parte a Marsiglia. Dalle «déclarations de chargement» fatte nel porto francese nell'aprile-maggio 1725 emerge che i frequentatori liguri più assidui furono proprio i Sanremesi, con 19 arrivi: gente come Giuseppe Sapia, che sbarca 10.000 limoni; come Giovanni Rambaldo, che arriva con 25.000 «pezzi»; come Giacomo Sapia, che di limoni ne scarica ben 30.000. La corrispondenza fra la compagnia sanremese di Pietro, Francesco e Giuseppe Sapia da una parte e quella diretta da Giovanni Battista Onorato Roux a Marsiglia dall'altra attesta come in quegli stessi anni in Francia sia molto richiesta una nuova «drogue», lo «jus de citron».

Nella direzione opposta si concretizzò il ruolo riesportatore di merluzzo nordico del grande porto provenzale. Una tassa di 16 soldi al quintale, imposta nel 1646 - poi però subito abbassata a 7 soldi nel 1650 – sembrò sulle prime indurre Olandesi e Inglesi a preferire lo scalo livornese per lo scarico del loro pesce; ma ben presto Marsiglia divenne l'indiscusso centro di distribuzione del merluzzo nel Mediterraneo Occidentale: a Genova, negli anni Trenta del XVIII° secolo, la compagnia di Giovanni Battista Onorato Roux ne spedì grandi quantità ai fratelli Giovanni Battista e Gian Giacomo Ferrari (500 quintali, si apprende ad esempio da una lettera del 4 maggio 1734) .

Molti patroni marittimi della costa ligure si recavano ad Arles a caricare grano; ma oltre a quello della piana del basso Rodano, si poteva attingere a quello della fertile zona costiera della Linguadoca o a quello dell'entroterra provenzale, presente in maniera costante sulla piazza di Marsiglia. Stando alle disposizioni del re, la circolazione cerealicola poteva avvenire solo all'interno dei confini della Francia, ma in realtà molto grano veniva riesportato lecitamente o illecitamente verso l'estero; tanto più che, soprattutto a Marsiglia, giungeva - pronto per essere riesportato - molto grano maghrebino e levantino a bordo delle imbarcazioni della Compagnie d'Afrique, «la seule compagnie à monopole» francese operante nel Mediterraneo.

Il ruolo di porto cerealicolo dello scalo marsigliese aumentò nel corso del XVIII° secolo. In questi traffici le marinerie "minori" della costa provenzale ebbero un peso notevole, perché spesso andavano ad acquistare grano per conto del porto "maggiore", scaricandone una parte al ritorno anche a Livorno e a Genova. Oltre che per il grano, il Ponente ligure dipendeva in larga misura dalla Francia mediterranea anche per il vino. Anche a Genova si beveva molto vino francese: nel triennio 1681-83, di circa 50.000 mezzarole di vino forestiero entrato in porto 40.633 erano francesi.

Un buon «equilibratore della bilancia commerciale ligure» era l'olio. Tutta la costa tra Nizza e la Toscana fu segnata nei primi decenni del Settecento da una forte conquista dell'oliveto, che impose il suo primato sulla vigna e sul bosco. Una «monoculture rentable», che fece la fortuna di centri come Oneglia, Porto Maurizio, Bordighera, Sanremo, Taggia, Laigueglia, Cervo, Diano. Sulla base delle registrazioni della «Santé» di Marsiglia - dove già nel 1710 esistevano 10 grosse saponerie a pieno regime - fra il 1725 e il 1755 dall'Italia arrivava mediamente il 50% dell'olio totale, in buona misura olio ligure: nel 1734 il contingente proveniente dalla Riviera di ponente fu pari al 33,6%; due anni prima (1732) i principali scali liguri esportatori di olio (cioè Porto Maurizio e Oneglia) risultavano aver spedito in direzione di Marsiglia ben 3.500 tonnellate d'olio.

Come detto, la complementarità dei tessuti manifatturieri e delle tipologie colturali legava le due sponde dell'area in questione, producendo un incessante via vai nelle due direzioni. A confermarlo stanno i numeri: tutti i dati a disposizione rilevavano la presenza schiacciante dei Liguri in Provenza e dei Provenzali in Liguria. Per il 1751, si contarono 143 bastimenti liguri a Marsiglia e 355 bastimenti provenzali in Liguria. I manifesti delle navi in arrivo nel porto di Genova nel biennio 1706-1707 (269 in tutto) indicavano una maggioritaria provenienza francese e a seguire gli scali di Barcellona, Palermo e Livorno. A Fréjus, il movimento portuale del 1763 fu dominato da imbarcazioni francesi che praticavano il piccolo cabotaggio, ma la classifica degli «étrangers» era guidata dai Genovesi, con 11 «bateaux». Stesso discorso per Cassis, piccolo porto dove si caricava soprattutto vino: nei 12 mesi compresi fra il maggio 1671 e l'aprile 1672 firmarono la propria «obligation» 85 patroni marittimi, di cui 12 liguri (con prevalenza di uomini della comunità di Pietra). La tendenza dei natanti della costa ligure a viaggiare verso la Francia era evidente e si accentuò progressivamente nel corso del Settecento.

In conclusione, si è voluto in questa sede, seppur sommariamente, evidenziare come tra il XVII° e il XVIII° si sviluppò un'area geografica economicamente e socialmente piuttosto omogenea, che non coincideva affatto con lo spazio politico, diviso da frontiere, fortunatamente oggi scomparse.

Giuseppe Garibaldi

MOVIMENTI DI POPOLAZIONE DA E VERSO LA LIGURIA. QUALCHE CONSIDERAZIONE STORICO-GEOGRAFICA

Dell'emigrazione italiana nel mondo si è scritto moltissimo. Si pensi che un volume di qualche anno fa elenca in un centinaio di pagine un gran numero di ricerche in argomento, e si tratta solo di quelle di interesse più direttamente geografico, conservate nella biblioteca della Società Geografica a Roma.¹ Parlarne qui, sia pure relativamente alla sola Liguria, potrebbe apparire un'inutile ripetizione di informazioni già note, perché la nostra regione – che ha visto in passato la partenza di molti suoi abitanti verso terre vicine e lontane – è stata molto studiata sotto questo punto di vista. Se ne accennerà, comunque, per un'esigenza di completezza, dedicando peraltro la maggior parte di questo contributo ai recenti, e non indifferenti, flussi di popolazione in entrata, sia da altre regioni sia dall'estero, che hanno non poco modificato (e stanno tuttora modificando) le caratteristiche originarie della popolazione, e la cui importanza geografica è indubbia. Poiché nel titolo stesso di questo 57° convegno nazionale si parla della Liguria come di un sistema regionale aperto, il discorso deve essere esteso a questi spostamenti di popolazione, anche per capire la nostra realtà d'oggi: alle migrazioni liguri (soprattutto del passato, ma ancor oggi presenti) vorrei dunque contrapporre i movimenti immigratori dal Mezzogiorno e dall'Estero, spostamenti tutti (compresi quelli di ritorno dei nostri antichi emigranti) che hanno contribuito all'assetto sociale complessivo della nostra regione, e in particolare della sua parte più occidentale.

1. - Qualche cenno sulle migrazioni liguri

Spostamenti di popolazione all'interno del territorio ligure sono sempre avvenuti, come ci dimostrano se non altro la toponomastica e l'onomastica (l'esempio più noto è quello del cognome Parodi, il primo per occorrenze a Genova, che deriva dall'omonimo comune dell'Oltregiogo ligure-piemontese). Ma, alla fine del Medioevo, e prescindendo dai trasferimenti più o meno temporanei verso le colonie genovesi nel Mediterraneo, ha avuto una certa importanza la migrazione dalla Liguria verso l'estero, il che significa che – per il passato – si trattava anche di spostamenti in aree allora estranee ma che oggi appartengono allo Stato italiano. Quanto più brevi erano le distanze percorse, tanto più frequenti i rientri, e spesso si è parlato di migrazioni temporanee o a carattere stagionale, come quelle che avvenivano con regolarità dai centri della val Borbera (vallata oggi piemontese, ma legata storicamente all'Oltregiogo ligure) verso la pianura padana,² o quelle dall'entroterra savonese (ma anche dal Cuneese) verso la costa di Ponente per la

1 P. PAMPANA (a cura di), *Emigrazione italiana. Catalogo delle opere possedute dalla Biblioteca della Società Geografica Italiana*, Roma, S.G.I. 2009, pp. 87

2 Il fenomeno, durato fino ai primi decenni del Novecento, era diretto in parte anche su Genova, con durata all'incirca semestrale. Spesso più brevi gli spostamenti nelle risaie padane, per la monda.

raccolta delle olive, o ancora quelle dall'estremo Ponente verso la Provenza, da sempre sotto-popolata rispetto al nostro territorio.³

E' opportuno precisare che, in alcuni casi, si è trattato di vere migrazioni di gruppo, spesso sollecitate da interventi pubblici, come fu per lo spostamento nel xv° secolo di circa 50 famiglie della zona di Oneglia (Imperia) per ripopolare Biot, piccola località oltre Varo nel retroterra di Antibes, o per il trasferimento nel 1470 di 70 famiglie liguri a St-Tropez, per iniziarne la ricostruzione, dopo l'abbandono provocato dalla guerra civile tra i Durazzo e gli Angiò per il possesso della Provenza.⁴ Secoli dopo fu importante anche lo spostamento di gran parte degli abitanti di Sopra la Croce (Borzonasca, nell'entroterra di Chiavari) verso la Corsica, allora genovese, dove nel 1712 fu fondato un nuovo villaggio nella zona di Coti (a sud di Ajaccio), la cui vita fu però breve per una serie di difficoltà con la popolazione locale, ma rinacque oltre un secolo dopo.⁵

In molti altri casi le migrazioni furono di singoli individui o di piccoli gruppi di persone originarie dello stesso paese o di borghi vicini. E, senza andar troppo lontano, si potrebbero ricordare i numerosi esempi di comuni del Ponente della nostra Riviera (in particolare, tra Sanremo e Santo Stefano al Mare), da cui in passato, già dalla fine del Seicento, partirono dei giovani per lavoro verso Tolone e Marsiglia, dando vita a poco a poco a "colonie" liguri in quelle città. Parecchie famiglie allargate avevano in pratica alcuni membri residenti in borghi del Ponente e altri in località della Provenza ed esercitavano prevalentemente il commercio marittimo di cabotaggio.⁶

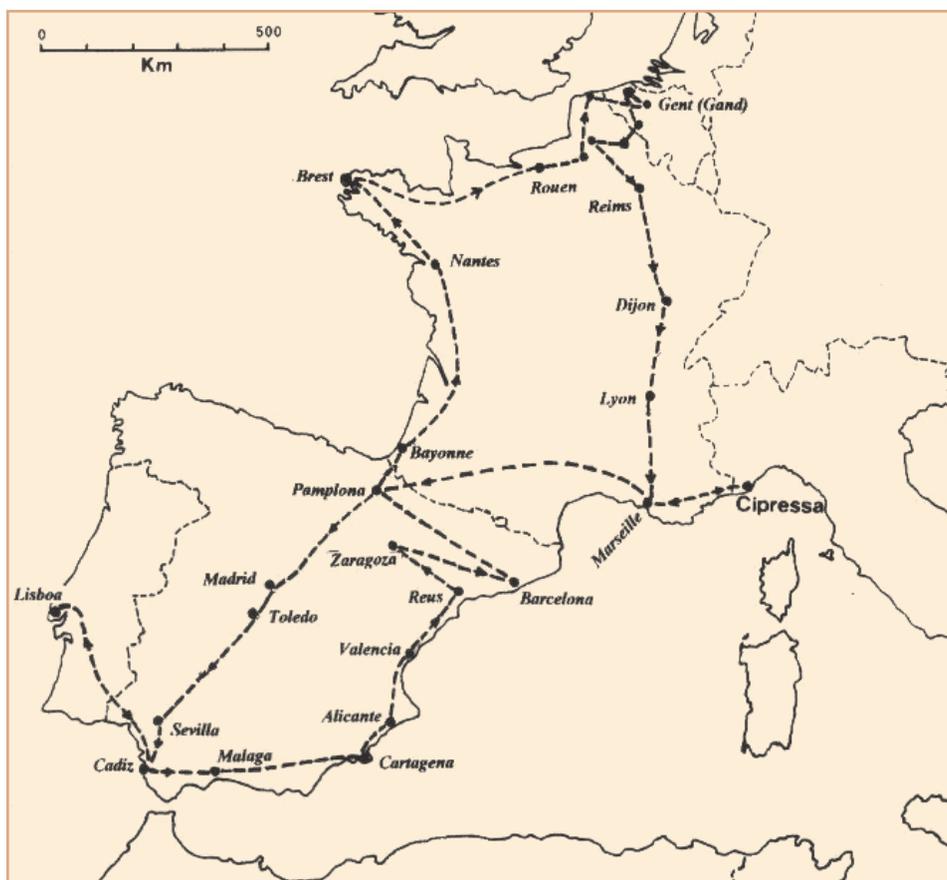
Spostamenti di piccoli gruppi, che in genere poi rientravano nei borghi d'origine, sono ben documentati dalla prima metà del xviii° secolo. Un atto del 1741, conservato nell'Archivio della Curia vescovile di Albenga, che riporta il verbale dell'interrogatorio fatto ad alcuni giovani di Cipressa dal parroco locale per sapere che cosa avessero fatto nei lunghi periodi passati all'estero, ci illumina su un altro aspetto degli spostamenti di

3 E' bene precisare che in passato gli spostamenti dal Piemonte e dalla Liguria verso la contea di Nizza erano molto limitati perché le comunità del retroterra nizzardo erano già esse area di emigrazione verso la costa, non solo temporanea (nel semestre invernale, da novembre a tutto aprile, come per l'alta val Tinea e la valle dell'Esteron), ma anche permanente, come risulta da ricerche fatte negli scorsi decenni nelle parrocchie urbane di Nizza relativamente al xvii° e xviii° secolo.

4 In questi casi, come in altri analoghi, se ne ebbe un forte influsso nella parlata locale. A Mons, Vallauris ed Escragnolles, nel dipartimento del Var (territorio linguisticamente provenzale), il dialetto di tipo genovese o ponentino (definito "figun"), portatovi dai Liguri che vi si trasferirono dopo che nel Quattrocento epidemie avevano assottigliato la locale popolazione, è rimasto in vita fino a circa cent'anni fa.

5 I problemi iniziali, che portarono ad una rapida scomparsa della "colonia" chiavarese, furono soprattutto legati all'ampia presenza di proprietà comuni (le cosiddette "comunali") nella Corsica di inizio Settecento, che impediva il sorgere della proprietà privata, la sola che avrebbe consentito un utilizzo esclusivo degli ampi terreni tradizionalmente utilizzati anche come pascoli per il poco bestiame semibrado. Il comune di Coti-Chiavari fu costituito solo nel 1852, a seguito di una nuova migrazione ligure verso quest'area dell'isola, ormai divenuta francese dal 1768 e assoggettata ad una normativa fondiaria analoga a quelle odierne.

6 Tra i due gruppi si mantenevano vivi i rapporti di parentela (perché non erano rari gli incontri, favoriti dal fitto scambio commerciale con imbarcazioni di cabotaggio tra Liguria e Provenza), ma anche quelli economici. Sui frequenti rapporti tra la costa ligure e quella provenzale ha ampiamente trattato Luca Lo Basso nel suo intervento.



L'itinerario europeo di un giovane Cipressino, partito dal paese il 9 maggio 1737 e rientrato ai primi di novembre del 1739.

single persone, che spesso percorrevano lunghi tragitti in paesi lontani, arrivando fino a Parigi, in Normandia e nelle Fiandre per puro spirito di avventura, salvo rientrare – a volte dopo anni di peregrinazioni – per accasarsi in paese. Il fenomeno è noto per altre aree della Liguria, e riguarda individui che si facevano passare per scampati a un naufragio, o fuggiti dalla schiavitù, oppure giravano facendo i cantastorie e simili, in ogni caso vivendo di carità pubblica o quasi.⁷

Nel Settecento, pur mancando dati numerici precisi, è noto il trasferimento di molti Liguri in Sudamerica, in particolare nell'area del Rio de la Plata, dove li troviamo sia a Buenos Aires (città che nei primi decenni di quel secolo cominciava a svilupparsi) sia

⁷ Se per il Ponente, il fenomeno appare più raro e più antico, nel Levante – forse anche per maggiori studi in proposito – questo tipo di spostamento temporaneo durò fino a tutto l'Ottocento, come risulta dagli studi del Porcella e di altri.

nella fondazione (1726) di Montevideo. Provenienti in buona parte da Cadice, dove esisteva da tempo un'importante comunità ligure, per motivi di commercio essi raggiunsero diversi centri portuali sudamericani, in alcuni casi restandovi in altri rientrando poi in Spagna. Quello che importa osservare è che in queste antiche forme di migrazione, durate fino a poco oltre la metà del XIX° secolo, prevaleva il carattere elitario, diversamente da quanto avvenuto in seguito. Si trattava, cioè, di emigranti per scelta, curiosi, intraprendenti, prevalentemente commercianti e marinai, in seguito anche intellettuali (non di rado esuli politici). I primi avevano imparato a navigare anche sui grandi fiumi e con le loro imbarcazioni diedero vita a vivaci scambi commerciali tra l'area platenese e l'Europa; i secondi, sia nel periodo napoleonico e con l'annessione della Liguria al regno di Sardegna, ma soprattutto dopo i falliti moti risorgimentali del 1821-31, trovarono lavoro come liberi professionisti (anche in Brasile e in altre plaghe del subcontinente), nella scuola e nelle università, e parteciparono alla costruzione dei nuovi stati che proprio nella prima metà dell'Ottocento si staccarono via via dalla dipendenza dalla Spagna.

Ma in generale, dopo il periodo "francese" (o napoleonico), aumentò notevolmente la mobilità della popolazione, anche a seguito dell'istituzione della coscrizione obbligatoria e della politica di grandi opere pubbliche, e a questa mobilità contribuirono pure le crisi economiche, a cominciare da quella del 1817-18. Nel corso dell'Ottocento si fece sempre più intenso lo spostamento di popolazione per motivi di lavoro verso la Francia, e dalla metà del secolo – con un anticipo di circa un ventennio rispetto agli abitanti di altre regioni italiane – anche verso paesi lontani d'oltremare, perché alle motivazioni tradizionali (come il voler evitare la coscrizione obbligatoria sarda, poi anche italiana) se ne aggiunsero altre ben più impellenti, come il desiderio di fuggire da una vita di povertà e di stenti, dovuta anche al forte incremento della popolazione in terreni ingrati, come sono in gran parte quelli della Liguria.

Tra i trasferimenti definitivi in Francia si possono citare quelli di molti boscaioli dell'area montana posta all'interno della costa tra Savona e Voltri (Genova),⁸ che, andati a lavorare in Francia per abbattere alberi da cui ottenere le traversine per molte nuove linee ferroviarie, si stabilirono poi in maniera definitiva nei luoghi di lavoro, ma mantennero per qualche generazione regolari legami familiari, oggi spesso ritrovati – dopo quasi un secolo e mezzo – grazie a Internet.

Un discorso analogo vale per il Chiavarese, in particolare per i centri del suo entroterra (valli Fontanabuona, Sturla e Graveglia), un'area in cui prevalsero le migrazioni transoceaniche (verso Nord e Sud America), che negli scorsi decenni sono state ampiamente studiate.⁹

Naturalmente anche dal Ponente ligure vi furono, pur se meno intense, le migrazioni

8 Si tratta in particolare delle località di Masone (valle Stura), Tiglieto e Urbe (val d'Orba), Sassello e Ponzone (valle dell'Erro).

9 Senza voler fare un elenco di lavori, che risulterebbe comunque incompleto, vorrei qui citare solo i numerosi contributi contenuti nel secondo tomo degli Atti del XXVI° Congresso Geografico Italiano (Genova, 1992). La Sezione terza, dal titolo "L'emigrazione italiana nelle Americhe", coordinata da Domenico Ruocco e Maria Clotilde Giuliani-Balestrino, comprende una quarantina di lavori, spesso di notevole interesse.

verso le Americhe: ne è una prova indiretta la nascita in Argentina di un centro abitato, ora comune nella provincia di Santa Fe, che è denominato dal principale cognome di Briga Marittima, Lanteri, i cui “fondatori” (quattro fratelli Lanteri, appunto) circa un secolo fa erano già da tempo residenti in Argentina e proprietari terrieri. Ma, in sostanza, il grosso degli spostamenti dai comuni ponentini è avvenuto verso la vicina Francia e, in particolare, verso la Provenza, come mostrano anche i risultati d’una ricerca relativa a tre comuni della valle Arroscia.¹⁰ In altri casi, come a Cisano sul Neva (nell’Albenganese), le tipologie dei movimenti migratori appaiono di tre generi diversi: a causa della crisi economica resa più acuta da disastri ambientali (la peste del 1842, l’alluvione del 1886, il terremoto del 1887) assistiamo a migrazioni stagionali verso la Francia meridionale (soprattutto nei dintorni di Marsiglia e in Camargue) e permanenti, verso l’Argentina (Buenos Aires, Olavarria e Tandil [entrambe importanti città della provincia della Capitale], Bahia Blanca), mentre fu lo spirito di avventura a spingere alcuni abitanti del paese a trasferirsi in Thailandia, da cui torneranno in vecchiaia carichi di onori.¹¹

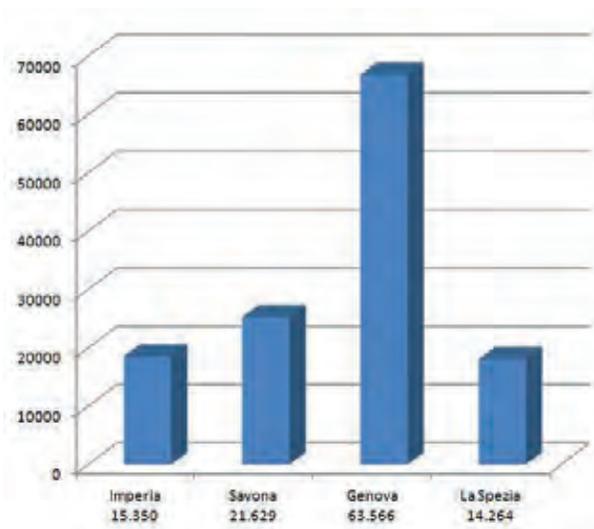
Il miglioramento dell’economia rivierasca, con lo sviluppo delle nuove attività agricole e del turismo, fece diminuire – nel periodo tra le due guerre mondiali – le emigrazioni: vi contribuirono la progressiva diminuzione dell’incremento naturale della popolazione (positivo, peraltro, fino agli anni 60 del Novecento) e le difficoltà burocratiche all’espatrio, salvo che verso le “colonie” africane.

Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale le migrazioni verso l’estero ripresero in notevole misura, e interessarono anche la Liguria. Alla fine degli Anni 50, quando la destinazione extraeuropea rappresentava il 30% degli espatri, dalla Liguria partirono per tali aree nel solo 1957 ben 1.472 persone (e contemporaneamente vi furono 1.034 rientri), mentre un quindicennio dopo (dati 1972) il movimento verso aree non europee (ridottosi, a livello nazionale, al 20% del totale degli espatri) era sceso a 420 unità (con 782 rientri); più consistenti gli spostamenti verso gli stati europei (nel 1957, con preferenza verso Svizzera e Francia; nel 1972, verso Svizzera e Germania). Un altro quindicennio dopo, nel 1987, quando la componente extraeuropea era risalita di qualche punto, il movimento migratorio dalla nostra regione verso tali aree era in sostanziale pareggio (418 espatri, 438 rientri), mentre quello verso l’Europa vedeva la prevalenza delle partenze (523 a 372).

Anche in seguito, e indipendentemente dalla situazione economica (dal “mira-

10 Nel periodo 1866-1925 da Pieve di Teco emigrarono verso l’estero 517 persone, di cui solo 35 (6,7%) in paesi diversi dalla Francia; nello stesso periodo da Rezzo partirono 289 persone, di cui ben 287 per la Francia. Si trattò quasi esclusivamente di lavoratori (per il 21% agricoltori, per il 29% artigiani e commercianti, per il 14% dipendenti a servizio e operai, per il 10% casalinghe o massaie, per il 21,5% manovali e senza professione dichiarata). I dipartimenti francesi di arrivo sono quasi esclusivamente quelli delle Alpi Marittime, del Var e delle Bocche del Rodano, cioè l’area costiera e sub-costiera dalla frontiera fino a Marsiglia. Si veda: A. AUGUSTONI – L. SALVO, *L’emigrazione dalla Valle Arroscia al Sud-est della Francia. Le fonti demografiche*, «Recherches Régionales – Alpes-Maritimes et contrées limitrophes», 1995, numéro spécial, pp. 161-183.

11 F. NOBERASCO – E. ZUNINO, *Storia di Cisano, borgo in val Neva*, Cisano sul Neva, Comune (Albenga, Litografia Bacchetta), 1997, pp. 471 (si veda alle pp. 342-43, 350, 354).



I Liguri iscritti all'AIRE per province di origine.

ro, che si riferiscono però in gran parte a cittadini non italiani. Fino al 2002, peraltro, mancano nella statistica regionale dati differenziati tra residenti di nazionalità italiana e residenti stranieri, per cui solo per l'ultimo decennio è possibile dare valutazioni utili. Ecco comunque i dati, di 5 in 5 anni:

1992:	emigrati	1.741,	immigrati	2.931
1997:	emigrati	675,	immigrati	4.018
2002:	emigrati	944,	immigrati	1.602 [solo italiani]
2007:	emigrati	1.290,	immigrati	1.077 [solo italiani]
2012:	emigrati	2.154,	immigrati	967 [solo italiani]. ¹²

Dalle statistiche fornite dal Ministero dell'Interno risulta che i cittadini liguri residenti stabilmente all'estero e perciò iscritti all'AIRE (Anagrafe Italiani residenti all'estero) erano, al 31 dicembre 2012, 114.809, di cui circa i tre quinti originari della provincia di Genova: il diagramma pubblicato qui sopra evidenzia la situazione.

2. - Immigrazioni dall'Italia centro-meridionale

Per l'ultimo secolo sono da segnalare degli importanti movimenti "in entrata", che hanno caratterizzato la demografia dell'intera regione e di cui si vuol fare qui cenno, in particolare, per quanto riguarda l'area imperiese.

¹² Si vede bene – dai dati riguardanti il movimento migratorio relativo alla sola popolazione italiana – l'effetto dell'attuale crisi economica. Gli immigrati italiani sono passati dai 1602 del 2002 ai 967 del 2012 e sono ulteriormente scesi nel 2013 (682), mentre gli emigrati, che nel 2002 erano scesi a un valore minimo (944 unità), sono poi risaliti fino ai 2.154 del 2012 e ai 2.548 del 2013.

Se qualche spostamento di popolazione all'interno del territorio italiano ci fu certamente nei primi decenni dalla formazione dello Stato unitario (anche con le nomine di funzionari pubblici nelle nuove province), le grandi migrazioni erano avvenute soprattutto verso paesi lontani e la cosa durò fino quasi allo scoppio della prima guerra mondiale. Ma subito dopo si chiusero gli sbocchi verso le Americhe, e l'unica meta apparve l'Italia settentrionale, più specificamente l'area nord-occidentale, la più ricca di attività industriali e bisognosa di manodopera anche non qualificata. Mentre, anche nei primi anni del fascismo – almeno fino all'avvento della grande depressione iniziata nel 1929 – continuava questo flusso, ne era iniziato uno avente il medesimo verso ma carattere differente verso il Ponente ligure, nel quale da qualche decennio si stava sviluppando la floricoltura specializzata, iniziata subito dopo il 1872, anno dell'apertura al traffico della ferrovia Genova-Ventimiglia.

Le esigenze solo stagionali dell'agricoltura tradizionale (basata quasi unicamente sull'olivicoltura) avevano sempre imposto qualche attività complementare per garantire la sopravvivenza; solo nelle zone dove era presente l'agrumicoltura la situazione era migliore, ma dopo l'Unità e il miglioramento dei trasporti la concorrenza delle regioni meridionali le aveva dato un colpo terribile, tanto da farla scomparire (o quasi) come attività economica, mentre l'attacco della fillossera aveva colpito duramente i vigneti. In questa situazione difficile, la coltivazione dei fiori, iniziata con le rose e i garofani, poteva rappresentare la soluzione per risollevare il locale settore primario, ma richiedeva notevoli quantitativi di acqua e una manodopera abbondante per quasi tutto il corso dell'anno; mentre per le esigenze idriche si provvedeva con l'ampliamento della rete degli acquedotti e con la costruzione delle caratteristiche vasche cilindriche, che da allora caratterizzano il paesaggio agrario delle nostre colline,¹³ lo sviluppo della floricoltura – ormai avviato con ottime prospettive – trovò le braccia necessarie, che vennero dapprima da pochi immigrati dal Nord Italia (Piemonte, in particolare) e soprattutto da operatori locali, ex contadini scesi sulla costa dalle località più interne, dove già dagli ultimi decenni dell'Ottocento era iniziato un certo spopolamento, cresciuto poi in modo più massiccio.¹⁴ Quando poi aumentarono le necessità, iniziò qualche spostamento dall'Italia centrale: i primi Abruzzesi comparvero infatti nella zona verso il 1921-25, ma le norme statali restrittive delle migrazioni interne e la sopravvenuta crisi del 1929 interruppero quasi tutto.

Il grande afflusso si ebbe l'indomani della guerra, già col 1947, e proseguì per circa un ventennio almeno, con l'arrivo di qualche decina di migliaia di persone, soprattutto dalla Calabria (provincia di Reggio, e anche di Cosenza), dall'Abruzzo (da comuni del Pescara e del Teramano), ma anche dalla Sicilia, dalla Puglia (dal Lecce) e,

13 L'acqua solo eccezionalmente è piovana o proviene da piccole sorgenti, ma di solito è fornita dagli acquedotti (costruiti a cura di appositi "consorzi irrigui", come a Riva, Santo Stefano, Cipressa e Costarainera) sia dai normali acquedotti che distribuiscono l'acqua potabile.

14 Se si pensa che a Triora la popolazione è scesa dal 1901 dell'86,9% e quella di Carpasio in cent'anni esatti dell'83,6%, ci si può render conto di quante persone siano letteralmente fuggite dai comuni montani interni, per andare *in primis* nei centri costieri della Riviera e della Costa Azzurra, secondariamente verso grandi città (Nizza, Genova, Torino...), quindi anche all'estero, pure in aree lontane (Americhe fino a metà Novecento, poi anche Australia, Canada e Sud Africa).



La statua di San Gabriele dell'Addolorata, posta nell'oratorio di Santo Stefano al Mare su richiesta dei fedeli di origine abruzzese.

in misura minore, da altre regioni meridionali e dalla Sardegna.¹⁵ Spesso, all'inizio, arrivavano solo i lavoratori e, tornati a casa alla fine della "stagione", decidevano di trasferirsi in Riviera con l'intera famiglia.

Un'inchiesta dell'inizio degli anni 60 parla di 20/21.000 residenti, un computo ufficioso di quegli stessi anni di 30/36.000 lavoratori e loro familiari, in una provincia che aveva allora circa 200.000 abitanti. Si trattava perciò di un numero elevato, tanto più forte in alcuni comuni in cui l'immigrazione si concentrava per il solito motivo della "catena del passa parola": nel 1957 a Riva Ligure gli immigrati meridionali erano circa il 30% della popolazione residente (in gran parte Abruzzesi, ma con parecchi Calabresi); nella vicina Santo Stefano superavano il 20% (ma crebbero ancora nel decennio successivo, se i soli Abruzzesi [cioè i nati in Abruzzo, non i loro figli nati in Liguria]

superavano il 26% nel 1967, come appare da una rilevazione diretta); a Camporosso i Meridionali erano circa il 17% della popolazione complessiva.

Come si può capire, nonostante gli immigrati dal Centro-Sud trovassero quasi tutti lavoro (almeno stagionale), vi furono inizialmente gravi problemi per il loro alloggio, pur accontentandosi essi quasi sempre di sistemazioni di fortuna,¹⁶ e anche la convivenza tra i Liguri e i Meridionali (in particolare, i Calabresi provenienti dal Reggino) furono per anni tutt'altro che facili. Pure nell'ambiente che avrebbe dovuto mostrare la

15 I dati del 1955-57, analizzati dal Cavalli, parlano – per l'Imperiese – di un 42% di Calabresi, 22% di Abruzzesi, 16% di Siciliani, mentre per lo stesso periodo di tempo nel Savonese prevalevano i Siciliani (35%), gli Abruzzesi (18%) e i Campani (17%).

16 Nei centri maggiori, i nuovi arrivati occuparono subito i quartieri più degradati (Ventimiglia Alta, Vallecrosia Alta, Bordighera Alta, la "Pigna" di Sanremo, il centro storico di Taggia, parte del "Parasio" di Porto Maurizio), che solo dopo molti anni, fattivi gli opportuni lavori di restauro da parte dei privati e di sistemazione urbanistica da parte delle autorità comunali, sono divenuti oggetto di interesse da parte dei turisti (più facilmente di quelli stranieri, amanti dei nostri vecchi insediamenti storici). Il recente fenomeno di "espulsione" degli immigrati da alcuni centri storici (avendo ottenuto alloggi nelle case popolari o avendo costruito casette sul fondo) consente di offrirne gli edifici di maggior pregio al mercato immobiliare.

maggior capacità di accoglienza, la scuola, i ricordi di parecchie persone (interpellate oggi) fanno pensare che il comportamento di alcuni insegnanti non sia stato all'altezza delle aspettative, e ancora attualmente il fenomeno (magari piuttosto legato al censo che all'origine) avviene in qualche raro caso, provocando frustrazioni nei bambini loro affidati.¹⁷

In una regione con aree industriali importanti (pur se in crisi) e confinante con le "aree forti" del Nord, parecchi immigrati restarono nell'Imperiese solo qualche anno per poi trasferirsi ancora, altri si spostarono in Francia, altri – dopo aver lavorato duro per anni nel settore floricolo – tornarono nella regione d'origine (come è avvenuto per parecchi Abruzzesi). La maggior parte è rimasta e costituisce ormai parte integrante della popolazione locale: se qualcuno dei giovani ha imparato il dialetto ligure, nelle famiglie è ancora in uso il dialetto d'origine (legato anche al basso livello di scolarizzazione degli anziani), ma è ormai l'italiano la lingua veicolare, l'uso del dialetto ligure essendosi conservato solo nei centri dell'entroterra minimamente toccati dall'immigrazione o all'interno della comunità ligure più tradizionalista. Con la crisi della floricultura – già iniziata negli anni 80 del Novecento – molti addetti al comparto, soprattutto quelli che non avevano mai acquisito la proprietà dei terreni, hanno mutato attività, divenendo piccoli artigiani muratori (od operando in attività collegate) o trovando spazio nel commercio al minuto e ambulante, quest'ultimo successivamente divenuto appannaggio dei Marocchini, che per tale attività pare abbiano una predisposizione.

3. - L'attuale immigrazione dall'estero

Verso la metà degli anni 70 il flusso dell'immigrazione dal Centro-Sud dell'Italia si era ormai prosciugato del tutto quando è iniziata l'immigrazione dall'estero, soprattutto dai paesi che venivano definiti "extra-comunitari", cioè esterni all'Unione Europea, ma – con l'entrata di alcuni di essi nell'UE – il flusso migratorio da essi si è fortemente accentuato. La Liguria – sovrappopolata, con l'economia non proprio florida, almeno in confronto con parecchie regioni vicine – era apparsa inizialmente (dalla fine degli anni 70) come un'area di "approdo" (non solo dal mare) per molti immigrati, provenienti in genere dalla sponda sud del Mediterraneo, che vi sono rimasti solo un tempo limitato, spesso preferendo trasferirsi in Francia, dove i Nord-Africani maghrebini erano facilitati da una certa conoscenza della lingua. Poi molti hanno provato a fermarsi, ma – a riprova della grande mobilità degli immigrati – per anni, almeno a livello di presenze legali, il numero degli iscritti nelle liste della popolazione residente si è discostato poco da quello dei cancellati (nel 1993 +763 nuovi residenti nell'intera regione, nel 1994

17 Ci furono anche casi positivi. A Cipressa, secondo la ricerca del Martinelli, i rapporti tra Scuola e alunni figli di immigrati, diedero risultati molto positivi. A Riva Ligure persone colte "di buona famiglia" (un medico, la moglie del farmacista, un sacerdote, diverse signore, una giovane maestra elementare) fecero funzionare per alcuni anni una scuola serale, per consentire agli adulti analfabeti di essere almeno in grado di fare la propria firma e saper leggere un manifesto del Comune. In Calabria, negli anni 50, l'analfabetismo era superiore al 31% e i semi-analfabeti erano circa altrettanti. Questa diffusa ignoranza spiega anche in buona parte – più delle diverse abitudini di vita – la diffidenza nei confronti dell'elemento ligure e la volontà di vivere isolati, mantenendo rapporti solo coi propri compaesani d'origine.



La chiesa di N.S. del Carmelo, già facente parte dell'antico monastero delle monache Carmelitane, da qualche anno utilizzata (su concessione della Curia vescovile di Ventimiglia) come chiesa parrocchiale della folta comunità romeno-ortodossa del Ponente ligure, e dedicata ora ai santi Cirillo e Metodio.

–490, nel 1995 +615), mentre gli irregolari erano certamente molti di più. In seguito, diverse sanatorie hanno fatto diminuire la pressione dei “clandestini” e sono aumentati i saldi attivi dei residenti (nel 1996 +4.082, nel 2000 +5.079), mentre contemporaneamente (ma molto più lentamente, come è ovvio) cresceva anche il numero degli stranieri che avevano ottenuto la cittadinanza italiana.

Se al 31 dicembre 1992 gli stranieri residenti erano in Liguria 19.016 e crebbero ben poco nei tre anni successivi, nel 1996 si ebbe un aumento sull'anno precedente del 20% circa (a fine 1996: 23.986 residenti) e a fine 2000 i residenti erano saliti a 38.306 (con una crescita media annua intorno al 15%). Osservando i dati successivi, che contengono sia i valori annuali dei residenti sia il numero dei nati (e considerando che la mortalità è modesta in una popolazione tutto sommato giovane), si può dire che la crescita annuale dipende più dalle nascite che da nuovi arrivi. La crisi economica si è sentita molto nel 2011, come mostrano i due valori al 1° gennaio (125.320 unità) e al 31 dicembre di quell'anno (111.971; –10,6%),¹⁸ ma i valori sono poi risaliti (a fine 2012: 119.946 residenti; a fine 2013: 138.355, con un aumento nell'ultimo anno del 15,3%).

Negli anni sono cambiate abbastanza le provenienze, inizialmente limitate di massima ai Maghrebini (Marocco, Tunisia), poi dal 1990 estese agli Albanesi (inizial-

18 Non è peraltro da escludere che questo divario sia in parte dovuto a problemi nel computo dei residenti immigrati, nell'anno in cui per le esigenze della rilevazione censuaria le registrazioni sono fatte con maggior attenzione.

mente nel Savonese, poi in tutta la regione), dagli anni 90 agli Ecuadoriani (numerosi a Genova),¹⁹ quindi a cittadini dell'Est europeo, con una certa differenza percentuale tra le varie province. Se nel Genovesato il primo gruppo etnico è quello ecuadoriano col 33% (seguito da quelli albanese, marocchino, romeno), nelle altre tre province i primi gruppi sono sempre quello albanese (particolarmente numeroso a Savona), quello romeno (il più in crescita in anni recenti) e quello marocchino (piuttosto stazionario).

Gli stranieri, in gran parte immigrati recenti, sono intorno al 7,5% del totale dei residenti nelle tre province più orientali, si avvicinano al 10% (esattamente 9,6%) in quella di Imperia, dove si trovano sette degli otto comuni con la maggiore percentuale di stranieri sul totale dei 235 comuni liguri; ma qui va precisato che questi valori elevati (il massimo è quello di Airole, con il 31,4% di stranieri)²⁰ sono legati anche alla presenza di piccole "colonie" di Europei agiati, che negli ultimi decenni hanno acquistato vecchie case contadine riattandole e vivendoci in gran parte dell'anno. Ad Airole, ad esempio, viene da paesi europei "ricchi" l'87% dei residenti stranieri, a Dolcedo il 40%, ma in altri comuni gli stranieri provengono quasi esclusivamente da paesi di emigrazione per lavoro: a Pietrabruna, in collina, c'è un bel nucleo di Turchi (59% di tutti gli immigrati), a Vessàlico prevalgono Marocchini, Albanesi e Romeni (i tre gruppi: 71,6% degli immigrati), a Chiusavecchia Albanesi, Tunisini e Turchi costituiscono i tre quarti degli immigrati. Dato che in gran parte si tratta di giovani, Chiusavecchia si posiziona da qualche tempo al primo posto nella provincia d'Imperia per l'indice di vecchiaia più basso (valore 128, oltre 100 punti in meno rispetto alla media provinciale di 229,8).

Ma tutti questi risultati, un po' sorprendenti, sono possibili perché ci troviamo di fronte a piccole comunità, dove basta poco per cambiare una situazione: si pensi che Vessàlico ha appena 287 abitanti, Airole, Chiusavecchia e Pietrabruna sono sui 500, solo Dolcedo si avvicina ai 1.500. Ben diversa sarebbe la situazione in comunità più grandi, anche se fanno in ogni caso impressione le percentuali di stranieri residenti ad Imperia (11,4%) e a Diano Marina (11,7%).



La sala di preghiera della Comunità islamica di Imperia, che ha da circa vent'anni sede provvisoria ad Oneglia.

19 L'Ecuador, avendo recentemente superato la grave crisi economica che aveva spinto molti dei suoi abitanti ad emigrare, ha predisposto nel 2006 un "plan de ritorno", per facilitare il rientro di una parte di costoro.

20 Al secondo posto Vessàlico, in valle Arroscia (25,7% di stranieri), poi Pietrabruna (23,7%), Chiusavecchia (22,6%), Nasino (SV; 19,4%), Molini di Triora (19,3%), Lucinasco (18,8%), Dolcedo (17,7%).

4. - Qualche raffronto tra le due “ondate”

Leggendo notizie sulle nostre migrazioni del Sette-Ottocento si può forse trarne qualche ammaestramento su certi comportamenti da parte dei nostri emigrati di allora (si pensi al vero e proprio “affitto” dei ragazzini da portare all'estero a mendicare). Più facile, e direi più interessante, il raffronto tra l'ondata immigratoria dal Mezzogiorno degli anni 47/70 e quella, successiva di circa mezzo secolo, dall'estero. Non meraviglia il fatto che, dato che le motivazioni al viaggio sono pressappoco le stesse – cioè la ricerca di un lavoro *tout-court* oppure di un lavoro migliore di quello del paese d'origine, quando pure non vi siano a monte (nel caso delle migrazioni dall'estero) spinte sociali-politico-etnicoreligiose – anche gli atteggiamenti degli immigrati appaiano spesso molto simili.

Pur essendo quella dal Centro-Sud una migrazione interna, da ambiente contadino ad un ambiente analogo (almeno per quanto riguarda i trasferimenti nella Riviera di Ponente), in un'Italia ancora dialettale le difficoltà di intendersi non furono poche: se i pochi Calabresi scolarizzati sapevano dare del “lei”, gli Abruzzesi erano tutti abituati al “tu”, il che almeno negli ambienti urbani creava già qualche sconcerto; le persone aventi la stessa provenienza tendevano a creare dei gruppi chiusi, in qualche caso le “persone di rispetto” arrivate dalla Calabria reggina provavano ad imporsi e a fare da tramite (anche non richiesto) tra i loro compaesani e le autorità locali; le abitudini di vita erano diverse e spesso contrastanti, anche nel campo religioso (nonostante i parroci accettassero abbastanza di buon grado la richiesta di inserire nelle celebrazioni qualche santo “di importazione” (come San Gabriele dell'Addolorata per gli Abruzzesi, come già da tempo era stato accolto Don Bosco gradito ai Piemontesi). I “terroni” erano malvisti perché agli indigeni apparivano disordinati, poco attenti all'igiene personale e domestica (ma non si considerava in che ambiente vivevano), rumorosi, talora violenti (l'uso del coltello tra Liguri e Calabresi provocò qualche fatto increscioso, che incrementò le distanze); dell'ambiente scolastico si è già fatto cenno.

Nell'immigrazione odierna, le differenze linguistiche a maggior ragione provocano la formazione di gruppi chiusi, non tanto a carattere nazionale quanto piuttosto paesano e familiare; ci si aiuta l'un l'altro, si collabora nel lavoro, ci si invita tra famiglie (le dimore degli stranieri sono di gran lunga migliori – salvo rari casi – di quelle di cui si accontentarono all'inizio i nostri Meridionali), si continua dunque nelle abitudini del paese d'origine, con ciò rallentando o ritardando l'assimilazione linguistica (salvo che per le parole strettamente necessarie al lavoro e ai rapporti di relazione). Solo i bimbi, nati qui o comunque frequentanti la scuola dell'infanzia e quella primaria, riescono ad avvezzare i genitori all'uso di un italiano più ricco. L'abitudine alla “segregazione” femminile o sue forme attenuate (come l'uso di abiti che immediatamente fanno distinguere le donne: foulard e palandrane lunghe fino ai piedi), inizialmente rara, è aumentata con l'accrescersi del numero dei musulmani, soprattutto di quelli di origine marocchina. Tra gli Albanesi, che sono in gran parte di tradizione musulmana ma solo eccezionalmente seguono le norme islamiche (non rispettando né il digiuno del “Ramadan” né l'uso di carne macellata secondo le regole *halal*), si è spesso mantenuto l'uso rituale della circoncisione dei bambini, che di solito peraltro sono chiamati con nomi

di tipo “occidentale”.

I problemi di adattamento sono enormemente minori per le comunità europee di tradizione cristiana: i Romeni e i Moldavi, in particolare, anche per le molto minori differenze linguistiche rispetto all'italiano, si ambientano molto bene e i bambini, anche se mantengono il bilinguismo, se la cavano egregiamente a scuola, fenomeno peraltro osservato pure per scolari di altre etnie, come i Turchi (meno per i Marocchini, che spesso conoscono solo i rudimenti del dialetto arabo usato dai genitori, e di rado hanno imparato a scriverlo, e faticano a farsi capire dai coetanei quando tornano dopo anni nel paese d'origine).

Come attività lavorativa, i Turchi e gli Albanesi preferiscono fare i carpentieri e i muratori (i primi sembrano specializzati nel rifare i muretti che sorreggono le nostre “fasce”), i Romeni non hanno preferenze particolari e spesso lavorano negli alberghi e nei trasporti o intraprendono attività artigianali (fabbri, installatori di infissi ecc.). Le donne sono spesso impiegate nella preparazione di fiori e piante ornamentali per la spedizione, ma di frequente lavorano come collaboratrici domestiche e come badanti (la popolazione dell'Imperiese conta molti anziani, che per tradizione si tende a tenere in casa e non sistemare in case di riposo).

Un'ultima cosa va osservata: gli immigrati d'oggi (dunque gli stranieri) hanno spesso un livello scolastico buono, diversamente da quanto avveniva mezzo secolo fa tra gli immigrati dal nostro Mezzogiorno (ma erano altri tempi, occorre ricordarlo); questo fatto, se ancora non apre loro la porta ad impieghi di una certa importanza, facilita quantomeno l'inserimento in attività anche molto diverse da quelle a cui darebbero accesso gli studi fatti in patria e rende più agevole anche quell'integrazione “culturale” in senso lato che fu più lenta quando gli immigrati erano nostri connazionali, ma anche qui tutto è spiegabile alla luce dell'evoluzione sociale degli ultimi cinquant'anni.

In conclusione, anche se gli arrivi dall'estero continueranno, purché il fenomeno presenti intensità minore rispetto a parecchi anni fa, e in una congiuntura economica migliorata rispetto a questi ultimi tempi, si può valutare che la società ligure ponentina possa evolvere verso una ancor maggiore integrazione, umana sociale culturale, profittando degli apporti di varia provenienza, senza che vengano meno le genuine tradizioni locali.

Bibliografia utilizzata

C. BRILLI, *Da Cadice a Buenos Aires: crisi e rinascita del commercio ligure nella nuova configurazione dell'Atlantico iberico (1797-1837)*, CSIC, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Mexico), Open Educational Resources (OER), 2008, pp. 99-125

G. CASANOVA (con la collaboraz. di A. T. TORRE), *L'orizzonte in mare. Le migrazioni dalla Liguria: dalle rotte dei mercanti al grande porto verso le Americhe*, Rapporto “Italiani nel Mondo 2009” (a cura della Fondazione Migrantes), Roma, IDOS, pp. 20-30

L. CAVALLI, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Bergamo, Franco Angeli Editore, 1964

G. P. CEVASCO, *Un contributo sull'emigrazione ligure verso le Americhe*, «Studi e

Ricerche di Geografia», VIII (1985), pp. 168-189

H. COSTAMAGNA, *Communautés et migrations dans le comté de Nice et territoires environnants à l'époque moderne (XVIII^e-XIX^e siècles)*, «Recherches Régionales – Alpes-Maritimes et contrées limitrophes», 1995, numéro spécial, pp. 211-220

G. FERRO, *Movimenti di popolazione nella regione ligure (1951-1971)*, Genova, «Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche dell'Università», XXII (1973)

B. FILIPPI, *Le radici dei fiori. Gli uomini e la storia della floricoltura nel Ponente Ligure*, Vigevano, Diakronia s.r.l., 1998

G. GARIBALDI, *Santo Stefano al Mare*, «Annali di ricerche e studi di geografia», XXIV (1968), pp. 81-98

Id., *Cipressini globe-trotters per lavoro nell'Europa del Settecento*, «Bollettino della Comunità di Villaregia», XI-XII (2000-2001), n. 11-12, pp. 69-89

Id., *I paesaggi umani della Riviera di Ponente nella loro evoluzione storica*, «Annali di ricerche e studi di geografia», LX (2004), pp. 1-20

M. C. GIULIANI BALESTRINO, *Per uno studio sistematico dell'emigrazione italiana in America*, «Studi e Ricerche di Geografia», VIII (1985), pp. 117-151

EAD., *Gli Italiani nelle Americhe*, in «Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano», Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 283-340

G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985

F. MARTINELLI, *Contadini meridionali nella Riviera dei Fiori*, in «Alcuni problemi economico-agrari della Riviera ligure. Raccolta di Studi», Imperia, C.C.I.A., 1959, pp. 219-247 [pubblicato pure in «Rivista italiana di Economia, Demografia, Statistica», XIII (1959), n. 1-2]

A. MOLINARI, *Storia e storie di emigrazione dal Ponente ligure. Alcuni percorsi di ricerca*, «Recherches Régionales – Alpes-Maritimes et contrées limitrophes», 1995, numéro spécial, pp. 137-160

M. PORCELLA, *Da birbanti a emigranti. Itinerari della povertà contadina*, in AA. VV., «La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto», Genova, Sagep Editrice, 1989

REGIONE LIGURIA, *Bollettino regionale di Statistica* (dal 1997 al 2004), *Annuario statistico regionale* (dal 2005)

A. ROLLANDO, *Le principali trasformazioni geografiche nella Liguria di Levante in relazione all'emigrazione di ritorno dalle Americhe. La Valfontanabuona*, in «Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano», Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 90-100

D. RUOCCO, *L'emigrazione dalla Liguria*, «Studi e Ricerche di Geografia», X (1987), pp. 1-28

M. T. TORTI (a cura di), *Stranieri in Liguria* (Studio condotto dall'ILRES – Regione Liguria), Genova, Marietti, 1992

G. VIARENGO (a cura di), *Da Chiavari al mondo. Vagabondi Birbanti Emigranti*, Chiavari, Tipografia Grafica Piemme, 2004

IL PAESAGGIO COSTIERO DEI VERSANTI TERRAZZATI DELLE CINQUE TERRE:
UN PATRIMONIO CULTURALE ED AMBIENTALE A ELEVATO RISCHIO GEOMORFOLOGICO

1. Introduzione

Per ricordare le attività di ricerca condotte dal prof. Remo Terranova sull'ambiente costiero, ho scelto il caso delle Cinque Terre, quale esempio di una delle aree di studio che lo hanno visto maggiormente impegnato nella sua lunga e prolifica carriera accademica. Su questo territorio e sulle tematiche del rischio geomorfologico infatti il prof. Terranova ha prodotto moltissimi lavori, pubblicati su riviste e volumi a diffusione nazionale e internazionale, che rappresentano un importante e tutt'ora attuale riferimento scientifico. Le Cinque Terre, costituite dai borghi di Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore si sviluppano nell'estrema Liguria orientale in provincia della Spezia, lungo un tratto di costa prevalentemente alta e rocciosa di circa 20 km di estensione (Fig. 1).

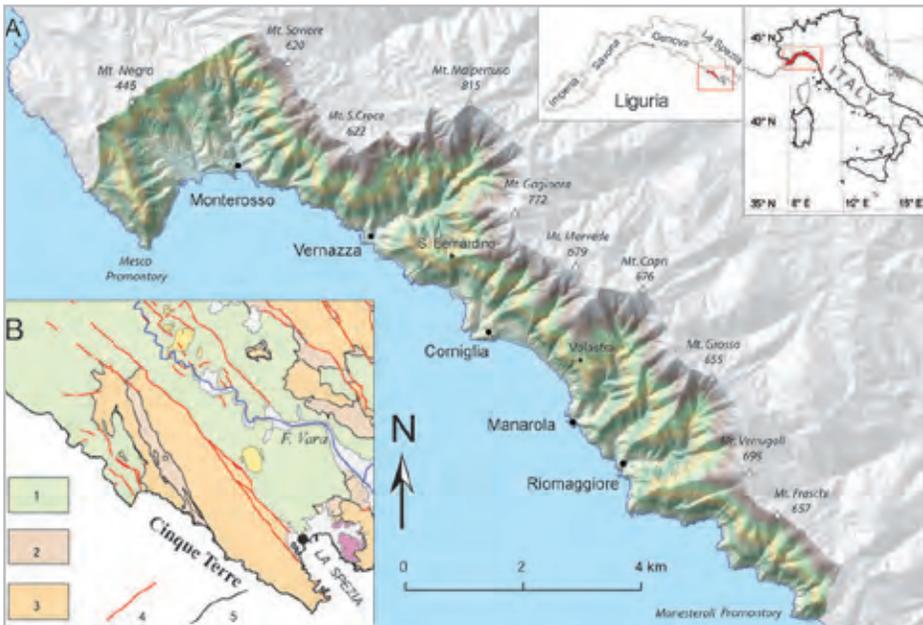


Fig. 1 – Localizzazione dell'area di studio (A) e schema tettonico (B): 1) Unità Liguri (Giurassico medio-Paleocene); 2) Unità Sub-Liguri (Paleocene-Eocene); 3) Unità Toscane (Oligocene superiore); 4) faglie principali; 5) sovrascorrimenti principali (modificato da Terranova et al., 2006).

* Dipartimento di Scienze della Terra, dell'ambiente e della Vita, Università degli Studi di Genova

Dal punto di vista geologico sono caratterizzate dal prevalente affioramento di un flysch arenaceo (Formazione del Macigno - Oligocene superiore) appartenente alla Falda Toscana arenarie e da argilliti con calcari e arenarie torbiditiche (Unità di Cane-tolo – Paleogene) appartenenti al dominio Sub-Ligure (Giammarino et al. 2002).

Benché le Cinque Terre siano ubicate lungo il litorale, presentano le tipiche caratteristiche geomorfologiche di un'area montana, con versanti molto acclivi, valli profondamente incise in piccoli bacini (pochi chilometri quadrati) drenati da corsi d'acqua a carattere torrentizio. Tali torrenti, seppur modesti, possono avere una grande capacità di trasporto e di erosione in occasione di eventi meteorici di forte intensità, come drammaticamente evidenziato dagli effetti dell'alluvione del 25 ottobre 2011 (Terranova, 1984; Brandolini e Terranova, 1996; Cevasco et al., 2013).

Le Cinque Terre sono un'area di grandissimo pregio paesaggistico-ambientale, sino al recente passato dedicata totalmente alle attività agricole con coltivazioni terrazzate a vigneto e uliveto, diventata oggi una delle mete turistiche italiane più note a livello internazionale (Terranova et al., 2002; 2006).

Per l'unicità dei suoi borghi e dei versanti costieri terrazzati, pressoché perfettamente integrati in un contesto geologico-geomorfologico altrettanto spettacolare, le Cinque Terre sono state incluse sin dal 1985 in un'area regionale protetta, riconosciute dal 1997 come Patrimonio mondiale dell'Umanità dall'Unesco e dal 1999 come Parco Nazionale (Brandolini et al., 2008; Brandolini, in stampa).

2. Versanti terrazzati e condizioni di rischio geomorfologico

La principale connotazione ambientale delle Cinque Terre è senza dubbio la presenza di un paesaggio agrario terrazzato fuori dal comune, che deriva dal rimaneggiamento di milioni di metri cubi di coltri detritiche e la costruzione di migliaia di km di muri in pietra a secco (Terranova, 1989).

Infatti la quasi totalità dei versanti delle Cinque Terre, a partire dal livello del mare, da poco sopra l'orlo delle falesie a sino circa 4-500 m di quota, sono stati rimodellati con terrazzamenti agricoli destinati a vigneti e uliveti.

Questo ciclopico lavoro di modificazione dei versanti è il risultato di una pratica contadina plurisecolare che rappresenta sicuramente un esempio straordinario di integrazione antropica con il paesaggio naturale.

È importante sottolineare il notevole ruolo dei terrazzamenti sulle condizioni di stabilità dei versanti attraverso il contenimento delle coltri e la regimazione delle acque superficiali, opere di terrazzamento che in molti casi sono state anche estese nell'ambito di antiche frane costiere e scarpate di degradazione (Fig. 2).

La sistemazione a terrazze dei versanti ha quindi rappresentato nel tempo, grazie ad un costante presidio contadino, un fattore fondamentale per il mantenimento dell'equilibrio dei versanti stessi. Viceversa nel corso degli ultimi decenni, a seguito del progressivo abbandono delle aree agricole, venuta meno l'indispensabile opera di manutenzione dei muri in pietra a secco e dei sistemi di drenaggio, si è registrato un progressivo degrado dei versanti terrazzati, dapprima con il crollo dei muri di contenimento e lo sviluppo di sempre più estesi fenomeni erosivi, poi con l'innesco di frane



Fig. 2 – Vista panoramica di alcuni tratti di versanti terrazzati che in molti casi hanno interessato antiche frane costiere e scarpate di degradazione: A) frana di Guvano; B) sulla destra la frana quiescente di Manarola; sulla sinistra frane superficiali e colate detritiche lungo il versante sottostante l'abitato di Volastra; C) sulla sinistra la frana attiva della "Via dell'Amore"; sulla destra la scarpata di degradazione lungo il versante sottostante il Santuario della Madonna di M. Nero (da Brandolini, in stampa).

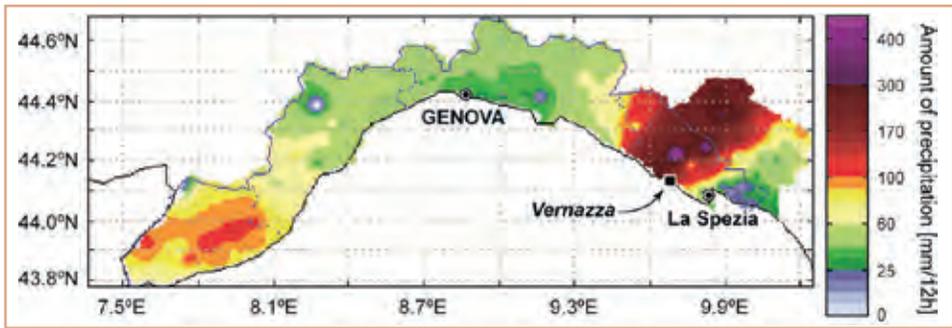


Fig. 3 – Pioggia cumulata in 12 ore stimata alle ore 18 UTC durante l'evento del 25 ottobre 2011 (modificato da Arpal; Galve et al., 2014).

superficiali e talora di colate detritiche. Il risultato è che attualmente oltre il 75% dei terrazzamenti sono abbandonati, in diffuso stato di dissesto e molti ettari sono andati totalmente distrutti (Terranova et al., 2002).

Sono andati così perduti interi sistemi di versanti terrazzati e il territorio delle Cinque Terre è caratterizzato da uno scenario di rischio geomorfologico molto elevato e si presenta oggi sempre più vulnerabile alle piogge intense e concentrate come drammaticamente provato dall'evento alluvionale del 25 ottobre 2011.

3. Effetti al suolo dell'evento alluvionale del 25 ottobre 2011

L'evento alluvionale del 25 ottobre 2011 si è concentrato sul territorio compreso tra le Cinque Terre e la Val di Vara, colpendo in particolare l'abitato di Vernazza, ubicato proprio sull'asta terminale di un piccolo bacino di circa 6 km² di estensione.

Durante l'evento sono state registrate nelle stazioni di Monterosso e Brugnato piogge cumulate in 6 ore rispettivamente di 350 e 470 mm, e con picchi orari di 90 e 150 mm. Valori veramente elevati se confrontati con la media delle precipitazioni annue pari a 1048 mm e con la media del mese più piovoso, pari a 156 mm, registrati nella vicina stazione meteorologica di Levante (Fig. 3).

Queste piogge veramente intense, cadute tra le 9 e le 15, hanno causato lo sviluppo di estesi fenomeni erosivi e l'innescò di centinaia di frane. Il materiale mobilitato lungo i versanti si è incanalato nel reticolo idrografico, generando una catastrofica alluvione di detriti che ha inondato l'abitato di Vernazza provocando tre vittime.

I danni economici a edifici, ferrovia, strade e alla rete dei sentieri turistici sono stati valutati in fase di somma urgenza in oltre 60 milioni di euro, senza considerare il valore relativo alla perdita delle opere di terrazzamento (Brandolini e Cevasco, 2014).

Il T. Vernazza, totalmente ostruito nel suo tratto terminale dal sovralluvionamento di detriti, non potendo più defluire a mare nella canalizzazione in sotterraneo, nella quale era stato deviato alla fine del 1800 dopo la realizzazione della linea ferroviaria, si è ripreso il suo vecchio alveo lungo la via principale del centro storico ed è andato a formare un conoide alluvionale in corrispondenza del porticciolo.

La via principale di Vernazza, l'attuale Via Roma, è stata così alluvionata da una



Fig. 4 - Versante costiero ad est di Riomaggiore, interessato a seguito dell'abbandono contadino, in particolare dagli anni sessanta del secolo scorso, da un progressivo degrado dei muri in pietra a secco e dallo sviluppo di estesi fenomeni erosivi e di dissesto (foto. P. Brandolini).

massa di detriti che ha raggiunto uno spessore medio di circa 4 metri, raggiungendo il primo piano degli edifici lungo la strada.

Nella carta dei dissesti conseguenti all'evento del 25 ottobre 2011 che hanno interessato il bacino del T. Vernazza, che ha un'estensione di 5,7 km², sono state rilevate più di 400 frane superficiali. Si tratta principalmente di frane di scivolamento e colamento, che hanno coinvolto spessori esigui di coltri sino ad un massimo di 2 m circa, con superfici di rottura generalmente coincidenti con il contatto tra coltri e substrato roccioso (prevalenti arenarie, argilliti e calcari). Si tratta piccole frane con estensioni variabili da poche centinaia ad alcune migliaia di m², dalla cui somma si può però stimare una mobilitazione di oltre 100.000 m³ di detriti.

Queste frane si sono principalmente sviluppate nelle parti medie e basse del bacino, lungo i versanti con pendenze superiori a 30°, interessando terrazzamenti dedicati principalmente alle coltivazioni di vigneti (Cevasco et al., 2014).

Comparando l'uso del suolo con la distribuzione delle frane, si è osservato come le cosiddette aree sorgente di frana siano principalmente localizzate in corrispondenza delle terrazze agricole, confermando l'elevata suscettibilità al dissesto dei terrazzamenti abbandonati o comunque caratterizzati da cattivo stato di manutenzione (Galve et al., 2014).



Fig. 5 - Esempi di frane superficiali, che hanno interessato in particolare i versanti terrazzati, principalmente dedicati alle coltivazioni di vigneti, con pendenze superiori a 30° (foto Corpo Forestale dello Stato).



Fig. 6 - Particolare di un recente fenomeno di crollo di un muro in pietra a secco in arenaria di contenimento di una terrazza coltivata a vigneto (Foto P. Brandolini).

4. Conclusioni

Gli interventi di mitigazione del rischio geomorfologico realizzati nelle Cinque Terre attraverso procedure di emergenza in fase post alluvione, sono sostanzialmente riconducibili ad una serie di opere strutturali localizzate per mettere in sicurezza, con effetti a breve termine, gli edifici e le strade maggiormente esposti a fenomeni di pericolosità lungo i versanti ed i tratti di corsi d'acqua più problematici (Brandolini e Cevasco, 2014).

A tal fine sui versanti sono state costruite barriere flessibili, consolidamenti con micropali e ricostruiti alcuni settori di muri in pietra a secco. Lungo i corsi d'acqua sono stati realizzati interventi di allargamento delle sezioni di deflusso, l'innalzamento degli argini ed in particolare sono state costruite una decina di barriere frangi-colata nei tratti di reticolo più pericolosi.

Per garantire una mitigazione del rischio geomorfologico, con effetti a lungo termine, sono però urgentemente necessarie strategie di prevenzione a scala di bacino, prevedendo nel caso specifico delle Cinque Terre una vasta azione di recupero delle aree terrazzate e dei relativi sistemi di drenaggio, nonché una risistemazione idraulico-forestale delle aree a bosco presenti nelle parti più alte dei versanti.

In un contesto di straordinario valore come quello delle Cinque Terre, le strategie di pianificazione e gestione del territorio dovranno pertanto prendere in considerazione al contempo la necessità di contrastare con urgenza i pericoli geomorfologici e di preservare il patrimonio culturale ed ambientale del paesaggio terrazzato.

Questo si potrà realizzare solo attraverso un fondamentale ed indispensabile recupero delle attività agricole da associare ad uno sviluppo sostenibile del turismo, dal quale poter attingere almeno in parte le risorse economiche necessarie per finanziare la salvaguardia e il recupero del territorio.

Bibliografia

BRANDOLINI P. (in stampa), «*The outstanding terraced landscape of the Cinque Terre coastal slopes (eastern Liguria)*». In M. SOLDATI and M. MARCHETTI (eds.), *Landforms and Landscapes of Italy*, Springer.

BRANDOLINI P., CEVASCO A. (2014), «*Geo-hydrological risk mitigation measures and land-management in a highly vulnerable small coastal catchment*». In G. LOLLINO et AL. (eds.), *Engineering Geology for Society and Territory*, Springer International Publishing Switzerland, 5: 759

BRANDOLINI P., FACCINI F., PESCIOTTO C. (2008) - *I paesaggi terrazzati d'Italia. I terrazzamenti della Liguria: un bene culturale e del paesaggio a rischio*, «L'Universo», 88 (2): 204-221.

BRANDOLINI P., TERRANOVA R. (1996) - *Esempi di dissesti geomorfologici dei versanti liguri e loro riflessi sulla conservazione del suolo*. «Mem. Acc. Lunig. Sc. "G. Capellini"», LXIV-LXV: 55-77.

CEVASCO A., BRANDOLINI P., SCOPESE C., RELLINI I. (2013), *Relationships between*

geo-hydrological processes induced by heavy rainfall and land-use: the case of 25 October 2011 in the Vernazza catchment (Cinque Terre, NW Italy). «Journal of Maps», 9(2): 289-298.

CEVASCO A., PEPE G., BRANDOLINI P. (2014), *The influences of geological and land use settings on shallow landslides triggered by an intense rainfall event in a coastal terraced environment*. «Bull. Eng. Geol. Environ.», 73:859-875.

GALVE J.P., CEVASCO A., BRANDOLINI P., SOLDATI M. (2014), *Assessment of shallow-landslide risk mitigation measures based on land use planning through probabilistic modelling. Landslides*. Published online first DOI 10.1007/s10346-014-0478-9, 1-14.

GIAMMARINO S., GIGLIA G., CAPPONI G., CRISPINI L., PIAZZA M. (2002) - *Carta geologica della Liguria. Scala 1:200 000*, LAC, Firenze.

TERRANOVA R. (1984), *Aspetti geomorfologici e geologico-ambientali delle Cinque Terre: rapporti con le opere umane (Liguria orientale)*. «Studi e Ricerche di Geografia», 7:39-90.

TERRANOVA R. (1989) - *Il paesaggio costiero agrario terrazzato delle Cinque Terre in Liguria*. «Studi e Ricerche di Geografia», 12 (1):1-58.

TERRANOVA R., BRANDOLINI P., SPOTORNO M., ROTA M., MONTANARI C., GALASSI D., NICCHIA P., LEALE S., BRUZZO R., RENZI L., SERONELLO G., DAGORNE A., BALLY E., CASTEX JM, REYNES-TRIAS A., ALOMAR-CANYELLES G., FERRER-GARCÍA I., RODRIGUEZ-GOMILA R, GRIMALT-GELABERT M., MUS-AMEZQUITA M. (2002), *Patrimoni de marjades a la Mediterrània Occidental. Una proposta de catalogació*. Commissió Europea DGX, Programa Raphael, Palma Di Mallorca, Fodesma, 243 pp.

TERRANOVA R. (2005), «*L'abbandono dei versanti montani terrazzati e i dissesti geomorfologici: una grave perdita di valori ambientali di grande pregio*», In TERRANOVA R., BRANDOLINI P., FIRPO M. (Ed.), *La valorizzazione turistica dello spazio fisico come via alla salvaguardia ambientale*. Studi regionali e monografici. Bologna, Pàtron, 36:129-143.

TERRANOVA R., ZANZUCCHI G., BERNINI M., BRANDOLINI P., CAMPOBASSO S., CLERICI A., FACCINI F., RENZI L., VESCOVI P., ZANZUCCHI F. (2006), *Geologia, geomorfologia e vini del Parco Nazionale delle Cinque Terre (Liguria, Italia)*. «Boll. Soc. Geologica Italiana», Vol. Spec. 6:115-128

LE ESCURSIONI DI STUDIO SUL TERRITORIO

Come si noterà leggendo il testo che segue, e come del resto era già stato annunciato al momento di dare le prime informazioni sul convegno sanremese, si sono scelti di massima degli itinerari nell'entroterra, perché si voleva far conoscere ai convegnisti soprattutto la Liguria interna, assai poco nota e ben diversa dal territorio rivierasco. L'interesse durante le visite è stato notevole, e molti sono stati coloro che hanno fatto sapere al comitato organizzatore di essere stati molto soddisfatti di poter infine conoscere aree della regione di solito lasciate da parte.

Ai testi riportati nelle pagine seguenti – che costituiscono una specie di riassunto di massima delle escursioni – andrebbe aggiunta tutta la serie di osservazioni puntuali fatte nel corso delle singole visite, sia da parte di chi ha guidato materialmente le escursioni sia di chi ha avuto l'incarico di delineare i caratteri e descrivere gli aspetti di singoli itinerari e aree monumentali (come, ad esempio, i centri storici di Taggia, la Briga, Sanremo, Albenga, Pieve di Tecò). Ci limitiamo qui a citarne i nomi, ancora ringraziandoli per la loro disponibilità e professionalità: dottoressa Raffaella Asdente (Taggia), signor Angelo Casella, vice-sindaco di Pieve (Pieve di Tecò), dott.ssa Josepha Costa Restagno, dell'Istituto Internazionale di Studi liguri (Albenga), dott. Alessandro Giacobbe (Sanremo e Ceriana), prof.ssa Liliane Pastorelli, già docente di geografia all'Università di Nizza (La Brigue), dott.ssa Angela Rossignoli (Sanremo e Ceriana).

1. L'ESCURSIONE AD ALBENGA E PIEVE DI TECO (25 SETTEMBRE 2014)

(Testo di G. Garibaldi)

Come "anticipazione" del 57° convegno AIIG, l'escursione odierna consente di dare uno sguardo all'area costiera tra Sanremo e Albenga (sia pure da una certa distanza, dato che il tragitto si svolgerà sull'autostrada A-10, che non passa proprio sul mare), poi alla parte inferiore della valle Arroscia, quindi alla valle dell'Impero. Sono previste viste ad Albenga, Pieve di Tecò e, ad Oneglia, al Museo dell'Olivo.

Parecchi sono i motivi di interesse, a carattere sia paesaggistico sia geografico-economico; in particolare, sarà possibile osservare l'evoluzione delle attività agricole lungo la costa e insieme la crescita urbana di quasi tutti i centri abitati litoranei. Ad Albenga, una rapida immersione nell'interessante centro storico sotto la guida attenta della massima studiosa della città ci permetterà di conoscere uno dei due maggiori centri urbani del Ponente ligure già dall'età romana, mentre la visita di Pieve, al centro della valle Arroscia, costituirà certo una novità per la maggior parte dei partecipanti. L'attraversamento dell'area fittamente olivata a nord di Imperia sarà la giusta introduzione alla visita al suggestivo e ben ordinato Museo dell'Olivo, creato presso il suo stabilimento oleario (il maggiore in assoluto della città) dalla famiglia Carli.



© Touring Editore 2010 - www.touringclub.com

Si lascia Sanremo seguendo il viale Padre Giovanni Semeria, che sale a Coldirodi, dove si imbocca l'autostrada, attraversando un'area di sviluppo urbano abbastanza recente, a carattere residenziale medio-alto, mentre più a monte sono ancora presenti coltivazioni floreali. Dal percorso autostradale è possibile osservare sia verso la costa – dove si susseguono gli abitati di Bussana (sorto dopo il 1887 per ospitare la popolazione evacuata da Bussana Vecchia, che si vede a destra sulla sommità di un piccolo colle), Arma di Taggia (il più cresciuto nell'ultimo settantennio), Riva Ligure e Santo Stefano al Mare – sia verso l'interno. Qui, oltre ai villaggi di origine medievale di Castellaro, Pompeiana, Terzorio e, poco più avanti, Cipressa, Costarainera e Civezza, intorno ai quali sono presenti coltivazioni (sia tradizionali – soprattutto oliveti – sia di fiori e fronde ornamentali) ma anche un certo sviluppo edilizio (prevalenti residenze secondarie), si può dare uno sguardo più all'interno, verso i primi rilievi (di solito spogli, ma con qualche residuo bosco di pini e di roverelle) e, in corrispondenza delle vallate trasversali, in direzione dei monti posti più all'interno, che superano anche i 1.500 m di quota (il Saccarello, da qui non visibile, tocca i 2.200) e i cui prati di altura erano un tempo utilizzati per il pascolo degli ovini. Superati gli abitati di Imperia (Porto Maurizio e Oneglia) e quelli del Dianese (Diano Marina, San Bartolomeo al Mare e Cervo, appollaiato sulla collina che scende al mare), si entra nella provincia di Savona. Dopo Andora, l'autostrada passa – con una lunga galleria – dal versante esterno a quello destro della valle Arroscia: si vede davanti il piccolo aeroporto "Clemente Panero" nei pressi di Villanova d'Albenga (un centro "fondato" nel 1250 dagli Albenganesi e munito non a caso di una robusta cinta muraria) e si aprono viste sulla vasta piana. Davanti, sulla collina,

ad una medesima quota i tre centri abitati del comune di Arnasco, da sinistra Mendisio, Chiesa (il capoluogo), Bezzo, in un'area dove si coltiva una varietà particolare di olivi (la "pignola" o "arnasca").

Albenga, la seconda città della provincia di Savona (circa 23.500 abitanti), si trova ai margini dell'unica pianura della Riviera di Ponente, un ambiente naturale originale formatosi nei millenni per il colmamento di un antico golfo pliocenico da parte delle alluvioni dei diversi corsi d'acqua confluenti nel Centa, il fiume che oggi lambisce la città da sud. Questa posizione geografica, che facilita i rapporti con le aree interne attraverso i numerosi percorsi vallivi e – per la vicinanza della costa – consente anche i collegamenti con zone oltremare, è stata sempre molto importante e fa anche oggi di Albenga un nodo stradale di rilievo.



*Torri medievali di Albenga
(foto di D. Papalini - Rapallo)*

L'antico centro dei Liguri Ingauni (*Albium Ingaunum*, poi contratto in *Albìngau-num*), il cui territorio si estendeva probabilmente dal Finalese fino alla zona di Sanremo, era un *oppidum* su un rilievo, ma i Romani fondarono il *castrum* in pianura, tra la collina del Monte ed il fiume, che allora correva più a nord, e vicino al mare: dopo la parziale distruzione avvenuta verso il 400 d. C., la ricostruzione dovuta a Costanzo, che fece riedificare le mura, non apportò particolari modifiche alla topografia cittadina, e tale struttura urbana si conservò in buona parte nel volgere dei secoli. Quando Albenga si organizzò in comune tra la fine dell'XI° secolo e il XII°, l'assetto topografico era di poco mutato e la città assunse un aspetto abbastanza vicino a quello odierno, fatta eccezione per gli interventi più recenti, come – nell'Ottocento - la demolizione parziale delle mura, l'arretramento della facciata della chiesa di Santa Maria *in fontibus* e l'allargamento di via Daste (l'antico decumano) e – nel XX° secolo – l'ampliamento dell'ospedale.

Se dalla seconda metà dell'Ottocento, per circa un secolo, Albenga si è sviluppata come grosso centro agricolo, prima la città fu importante come centro amministrativo (tuttora sede vescovile, sede di tribunale fino al 2013) e commerciale, e più recentemente ha differenziato la sua economia, che è per circa il 27% agricola, per il 25% industriale e per il 48% terziaria. La sua popolazione è passata dai 3.700 abitanti del

1809 ai 6.900 del 1901, ai 23.500 odierni, segno quest'ultimo delle forti immigrazioni dei decenni a noi più vicini.

Del passato la città conserva non solo l'aspetto generale del centro storico, ma anche numerosi monumenti, a partire dal battistero (risalente al V° secolo), alle chiese, ai numerosi palazzi. La città ospita pure diversi interessanti musei.

Uscendo dalla città verso ponente, si percorre dapprima il limite meridionale della piana, passando per l'insediamento medievale di Lusignano e lambendo quello di Villanova, entrando quindi nella valle Arroscia, la principale delle valli che confluiscono su Albenga. Questa valle si origina dallo spartiacque ligure-padano (pendici orientali del m. Fronté m 2.162) e il torrente, dopo un primo tratto molto ripido, da Pieve di Teco corre ormai con pendenza ridotta, sempre mantenendo un andamento ovest-est, diverso da quello degli altri corsi d'acqua più a ponente, fino al Varo. Vi corre un importante percorso verso il Piemonte attraverso il valico di Nava m 941, a cui fa capo pure la strada da Oneglia, che prima dell'ammodernamento e rettifica del tracciato doveva valicare anche il meno elevato colle di San Bartolomeo (m 620), che ora si sottopassa in galleria.

Lungo 38 km (di cui 26 corrono in provincia d'Imperia), l'Arroscia ha un bacino idrografico di 422 km², esteso dallo spartiacque ligure-padano al mar Ligure, mentre a sudovest è delimitato dai bacini imbriferi del Mérula, dell'Impero e dell'Argentina, e a nordest giunge fino ad una quinta di monti che scende dal colle di Scravaion fino alla costa poco a sud di Ceriale.¹

L'andamento della valle fa sì che il versante destro (salendo, il sinistro), esposto a nord, sia in buona parte coperto di boschi, mentre quello opposto, ben soleggiato, ospita la maggior parte dei centri abitati, presenti fino a 500 m di quota, e sia ancora in parte coltivato. Sul fondovalle, gli spazi piani sono esigui, e spesso ospitano colture di piante aromatiche alimentari e qualche frutteto. Solo a Pieve esiste qualche attività industriale, prima che la valle, risalendo verso NW, si faccia ancor più ristretta e acclive, consentendo solo qualche residua attività agricola, tra cui si distingue per importanza il vigneto di Pornassio (vino "Ormeasco" a d.o.p.).

Se nella bassa valle la popolazione è stabile o in leggero aumento, anche per l'immigrazione da paesi extra UE (vi si trova Ortovero, probabilmente il comune ligure col più basso indice di vecchiaia della Liguria), nell'alta valle lo spopolamento degli scorsi decenni ha ormai ridotto le varie comunità a ben poca cosa (Rezzo, Mendatica e Montegrosso, in particolare).

Pieve di Teco (in dialetto *a Céve*) è il principale centro abitato della Valle Arroscia, sede di uffici e di attività economiche non indifferenti. Se in questi ultimi decenni ha perso abitanti (analogamente ad altri centri della valle) e parecchi uffici pubblici sono

¹ Il fiume – che sfocia nei pressi di Albenga con il nome di Centa – riceve nel suo tratto finale due corsi d'acqua: da destra vi confluisce il Lerrone, che ha origine al passo del Ginestro (valico sito poco ad est di Césio), e da sinistra il Neva, che scende dalle pendici nord del Monte Galero (a ponente del colle di San Bernardo) e accoglie poco più a monte le acque del Pennavàire (che percorre a sua volta una valle che ha origine alla Colla Caprauna).

stati chiusi, ha però conservato per tutta l'alta valle una forte funzione attrattiva (non solo commerciale) e presenta nella sua parte centrale una struttura di tipo urbano, imperniata su una bella via porticata, non paragonabile a quella di alcun altro comune interno della provincia d'Imperia.

Il borgo sorse intorno al 1230, in un periodo che vide – non solo in Liguria – la fondazione di nuovi insediamenti,

sia di tipo agricolo sia di tipo commerciale (è poco più tarda la fondazione del centro di Villanova d'Albenga, che ha festeggiato da poco i suoi 750 anni, e quella di Cisano sul Neva): situato nel punto d'incontro di due importanti percorsi stradali, quello di fondovalle, da Albenga al colle di Nava e ad Ormea, e quello da Oneglia, che supera il colle di San Bartolomeo e gli si congiunge, il capoluogo è stato per secoli un importante punto di scambio, mentre le “ville” poste a mezza costa, tra lussureggianti castagneti, ebbero funzioni esclusivamente rurali. Il territorio del comune di Pieve, che attualmente si sviluppa su 40,61 km², ha inglobato quello di piccoli comuni soppressi, mentre esiste tuttora quello, minuscolo, di Armo con solo 126 abitanti.



I portici di Pieve (foto di D. Papalini - Rapallo)

La storia del borgo nel primo Medioevo ha due poli fissi: la «Pieve» in fondovalle e il castello di Teco, già baluardo dei Clavesana, ma forse in precedenza sede di una fortezza bizantina (τείχος [teikhos]), conquistata dai Longobardi e rimasta efficiente fino al tardo Medioevo. Il “borgo della Pieve” fu completamente trasformato e ampliato dopo il 1385, allorché – scomparsi i Clavesana, già in precedenza riconosciuti vassalli di Genova – la Repubblica riorganizzò tutta l'alta valle e le assicurò largo sviluppo civile ed economico, facendola sede di un “Capitano” che reggeva militarmente questa “marca di frontiera” genovese a contatto con i domini dei Savoia.

Il borgo fu circondato da mura, più volte restaurate, all'interno delle quali si sviluppò un tessuto urbano dalla pianta molto ordinata e regolare, con al centro il percorso della “Via Marenca”, un'ampia e bella strada fiancheggiata da portici, nei quali si svolgeva un'intensa attività artigiana e commerciale. Un confronto fra il numero dei “fuochi” nel 1533 (270) e il numero attuale delle unità edilizie (268, secondo uno studio di F. Bocchieri²) dimostrerebbe la già raggiunta edificazione di Pieve nella prima metà del

2 F. BOCCHIERI, *Pieve di Teco. Territorio, Storia, Arte, Riuso*, s.i.l., Editore RO.MA., s.d. (ma dopo il 1990), p. 30

XVI° secolo, ma in realtà l'occupazione degli spazi entro le mura è durata fino all'Ottocento; piuttosto, i dati del 1533 ci servono per valutare la popolazione di allora, che si può ritenere sui 1000-1100 abitanti, scesi in breve tempo a circa 800 (questo il dato che si ottiene dal Giustiniani, che si riferisce al 1537) a causa di una grave pestilenza verificatasi tra le due date.

Oggi, lungo la strada a portici (denominata corso Mario Ponzoni), buona parte dei locali a piano terra è adibita ad attività artigianali e/o commerciali o comunque a magazzino o a deposito delle abitazioni soprastanti, ma questi spazi si presterebbero magnificamente a soddisfare nuove esigenze economiche solo che si allargassero e differenziassero le gamme merceologiche delle unità di vendita e si riprendessero almeno in parte le tradizionali attività produttive locali o altre nuove nell'ambito dell'agricoltura e dell'artigianato.

Da Pieve si imbecca la strada per Imperia, che è da anni in corso di ammodernamento, con numerose rettifiche e gallerie che abbreviano i tempi di percorrenza da Ceva e Ormea al mare. Si attraversa qui una delle più importanti aree olivicole della Riviera di Ponente. Al colle di San Bartolomeo (che una lunga galleria sottopassa) si esce dalla valle Arroscia e si entra nella valle Impero, dove gli oliveti occupano quasi tutti gli spazi al di sotto dei 500 m di quota, con qualche modesta area riservata al vigneto specializzato. Gli abitati, numerosi ma in genere assai piccoli, sorgono sia sul fondovalle (dove Chiusavecchia e Pontedassio mantengono nel nome il ricordo della posizione originaria, rispettivamente presso una chiusa della valle e presso un ponte sul rio) sia sui fianchi delle colline sia anche in posizione sommitale (Tòrria, Lucinasco). In genere hanno subito un calo della popolazione, ma alcuni sono in ripresa, o per l'importanza assunta dalle attività del territorio (come Pontedassio) o per la forte immigrazione straniera (Chiusavecchia). Oltre a diverse attività industriali moderne lungo l'asse della strada (che è la statale 28, del colle di Nava), sono presenti numerosi frantoi da olive, che operano in genere da ottobre a febbraio (o a marzo) e hanno carattere di piccola impresa.

Avvicinandosi ad Imperia cresce la presenza di attività commerciali, fino all'entrata in città, che avviene da Castelvecchio, antico comune autonomo, aggregato nel 1923 al nuovo comune imperiese.

Esistevano qui le maggiori aziende produttrici di olio (in genere raffinato, ottenuto anche da oli lampanti di importazione), di cui oggi solo poche permangono (alcuni marchi, come Sasso, Berio ecc. restano come "patrimonio" di aziende con sedi in altre regioni³ o non esistono più), tra cui forse la più importante è la Fratelli Carli, il cui museo si visiterà prima del rientro a Sanremo.

Oneglia, nata nella zona di Castelvecchio (ad oltre 2 km dal mare, nella valle Impero), si sviluppò in seguito a ridosso della spiaggia ad est della foce del torrente con l'abitato medievale detto *Ripa Unelie*. Il torrente, che nel medio evo fu denominato "*aqua Unelie*" e, a partire dal Seicento, è indicato nelle carte come *Rio Imperiale* o *Imperio* o

3 La Sasso appartiene al gruppo fiorentino Carapelli, la Filippo Berio alla SALOV di Massarosa (LU), che possiede anche il marchio SAGRA.

Impero, è il responsabile del nome attuale della città; esso, infatti, separava un “feudo imperiale” dalla repubblica di Genova, facendo da confine tra il territorio onegliese (che fu prima sotto la giurisdizione dei vescovi di Albenga, nel 1298 fu acquistato da un ramo della famiglia Doria e passò nel 1576 ai Savoia, restando per secoli nominalmente dipendente dall’Imperatore di Germania) e quello portorino (dall’XI° secolo erettosi in libero comune, quindi dalla metà del Duecento legato a Genova, da cui la città ebbe privilegi e fu poi fatta sede del “vicariato” per la Liguria occidentale). Nel complesso, il territorio gravitante sull’attuale comune di Imperia comprendeva nel medioevo anche altre tre porzioni giuridicamente separate, e cioè parte della valle del San Lorenzo (che apparteneva ai conti della Lenguiglia), l’alta valle del Prino (dei conti di Prelà) e la valle del Marò (in possesso dei conti di Ventimiglia).

Oneglia, costruita nella breve piana alluvionale, assunse aspetto prevalente di città di pianura, anche se gli edifici più vecchi sorsero sulle pendici della collina a est del torrente, fino ai piedi di Capo Berta (dove sono Borgo Peri, in origine abitato da pescatori, e poco più a monte il vecchio Borgo Gällita). Il grosso dell’abitato dal XVI° secolo fu difeso da una cinta muraria (evidente nella bella immagine disegnata da Giovanni Borgonio per il *Theatrum Sabaudiae*, stampato nel 1682), cinta che però fu smantellata nell’Ottocento (oggi ne rimane solo un bastione orientale, nella zona di piazza Ulisse Calvi). L’aspetto urbanistico resta quello voluto dai Savoia, che nel Sei-Settecento rinnovarono Oneglia, nella quale perciò mancano quasi del tutto le strutture medievali. L’asse viario cittadino è quello che inizia da Piazza Calvi (dove giunge da est la Via Aurelia, scendendo dal Capo Berta) e arriva al torrente Impero, oltre il ponte entrandosi già in quell’area (nota come Borgo San Moro a nord della ferrovia e come “Zona Ferriere” a sud) ove Oneglia avrebbe voluto ampliare nei secoli scorsi l’abitato, che infatti oggi si percepisce come continuazione del tessuto edilizio posto ad est del corso d’acqua, ma non poté dato che il territorio era allora “genovese” e dunque straniero; lungo quest’asse è la piazza più “piemontese” della città (dedicata a Dante, ma nota come “il Rondò”), dalla regolare geometria, con grandi edifici a portici di cui quello sul lato sud – eretto in stile neo-romano verso la fine dell’Ottocento – fu l’ultima sede del municipio prima della fusione con Porto Maurizio.

Il rientro a Sanremo avviene in autostrada, e consente di dare ancora uno sguardo a questo tratto di Riviera, che proprio dopo Imperia si trasforma, da un punto di vista agricolo, per la presenza delle coltivazioni di fiori e di piante da fronde ornamentali, che iniziarono circa un secolo fa a partire da Santo Stefano, verso ponente. L’introduzione delle colture floreali portò allo sradicamento degli olivi (che foto di fine Ottocento mostrano che arrivavano spesso fin quasi al mare), e ora che anch’esse sono “in crisi” molte pendici collinari appaiono piuttosto spoglie, e su di esse si è potuta sviluppare un’edilizia di seconde case, apparsa particolarmente aggressiva in alcuni comuni dalla modesta superficie territoriale, come San Lorenzo, Santo Stefano e Riva Ligure.

2. L'ESCURSIONE ALLA SANREMO MEDIEVALE E A CERIANA E BAJARDO (25 SETTEMBRE 2014)

(Testo di G. Garibaldi)

Come “anticipazione” **alternativa** del 57° convegno AIIG, l'escursione odierna è dedicata alla città medievale di San Romolo, nota come “la Pigna” e a due centri dell'immediato entroterra, il compatto borgo di Ceriana e l'aereo paese di Bajardo, centro di cocuzzolo a 900 m di quota, in vista dei maggiori rilievi delle Alpi Liguri.



© Touring Editore 2010 – www.touringclub.com

Lo sviluppo della Sanremo moderna, iniziato poco dopo la metà dell'Ottocento e reso abbastanza razionale da un piano regolatore del 1880, ha di fatto “nascosto” la parte medievale della città, che scendeva fino al mare con fondaci e magazzini, sorti nei secoli intorno all'approdo marittimo (non un vero porto, ma un semplice scalo), ma che si sviluppava – tra due modesti torrenti – sulla collina di San Siro e su quella, poco più elevata, della “Costa”.

Intorno all'*oppidum* primitivo (di età romana) si sviluppò l'abitato della *Villa Matucciana*, che dopo le distruzioni saracene del X° secolo, fu ricostruito tra il mare e le colline di San Siro e della Costa; difeso da un castello e circondato poi da mura, prese il nome dal vescovo genovese San Romolo (*Castrum sancti Romuli*). Mentre la giurisdizione religiosa sulla città apparteneva al vescovo di Albenga, e solo dal 1831 Sanremo fu aggregata alla diocesi di Ventimiglia, dal punto di vista civile dipese dall'alto medio evo dai conti di Ventimiglia, che nell'XI° secolo cedettero i loro diritti feudali sul castello al vescovo (poi arcivescovo) di Genova; questi a sua volta – a causa dell'ostilità perdurante con il “parlamento” della Comunità – nel 1297 vendette il territorio a membri delle famiglie genovesi Doria e De Mari, e finalmente nel 1361 il “*castrum sancti Romoli*” (come spesso si trova scritto sui documenti tra medio evo ed età moderna, segno della pronuncia dialettale del nome Romolo, che avrebbe portato al toponimo odierno, già attestato nel XV° secolo)¹ divenne un

1 Curiosamente, fino ad oggi hanno convissuto le due forme «Sanremo» e «San Remo», nonostante la forma ufficiale, secondo il Comune, sia la prima. Tuttavia, anche dopo la comunicazione ai comuni italiani fatta

libero comune all'interno della repubblica di Genova (fu cioè "città convenzionata", con propri statuti, risalenti al Duecento e più volte modificati).

In quel periodo, le attività locali erano incentrate sull'attività marittima (già attestata da documenti del XII° secolo) e sull'agricoltura (che si stava sviluppando con caratteristiche commerciali, per l'esportazione di foglie di palma e di cedri, più avanti affiancati da grandi quantità di limoni e dalle arance) e perciò – in mancanza di strade – appariva necessaria la costruzione di un approdo, già esistente nel 1435, ma che solo nel corso del XVII° secolo si iniziò a trasformare in un vero porto (da finanziare con la metà del provento biennale delle gabelle della frutta), di cui oltre un secolo dopo (1782-84) si completò il molo di ponente (essenziale per eliminare gli effetti della traversia da libeccio), ma che in realtà era ancora incompleto nel 1865, alla vigilia dell'inaugurazione della ferrovia Genova-Ventimiglia (1872), che ne avrebbe assorbito quasi tutto il traffico merci.²

L'abitato, a parte un'area con poche costruzioni in vicinanza dello scalo marittimo, era costituito dal compatto insediamento della Costa (poi chiamato "Pigna" a causa della sua conformazione), compreso tra il torrente San Francesco ad est ed il San Siro (ora San Romolo) ad ovest, modesti corsi d'acqua oggi non più percepibili nel tessuto urbano perché da tempo coperti. A sud si sviluppò il quartiere di "Pian di Nave" (l'attuale area centrale della città) e a ponente il "Piano".

Dal Cinque-Seicento, la città si accrebbe di nuovi edifici, in parte legati allo sviluppo di ordini religiosi quale conseguenza della Controriforma, tra cui l'enorme convento delle Monache Turchine, del 1668, ora adibito a scuola, in parte civili, come il grandioso palazzo Borea d'Olmo (iniziato alla fine del Quattrocento, ma portato avanti per almeno 150 anni e con facciate di gusto barocco), ma la carta disegnata dal cartografo Matteo Vinzoni nel 1753 mostra ancora una Sanremo di piccole dimensioni. È dunque lo sviluppo del turismo nel XIX° secolo che trasformò la città, che oggi presenta un edificato compatto a cavallo della Via Aurelia per una lunghezza di circa 4 km, ma mostra in più un insediamento "disperso" di case coloniche, ville, palazzine e non pochi palazzi condominiali su gran parte del suo territorio collinare e di fondovalle più prossimo al mare, ciò che ha di fatto inglobato non pochi piccoli nuclei preesistenti. Solo alcuni dei centri più grossi, come Coldirodi e il Poggio, che già si erano resi autonomi (almeno come giurisdizione religiosa) dalla seconda metà del Quattrocento, conservano – anche per la loro maggiore distanza dal centro città – la loro fisionomia di borghi agricoli di collina.

Se dunque una parte della Sanremo viva e attiva era già esistente nel XVIII° secolo (come la via Palazzo, che è oggi una trafficatissima strada commerciale pedonale a ridosso della "Pigna"), il resto del "centro" ha meno di un secolo e mezzo.

dal Ministero dell'Interno nel 2003 sulla grafia esatta del toponimo, permane l'uso della grafia staccata in tutti i documenti ufficiali (Istat, Ferrovie ecc.). Solo nelle ultime edizioni della carta al 200.000 del TCI la grafia del nome è stata corretta.

2 Oltre al porto "vecchio", legato alla storia cittadina, assai pittoresco anche per la presenza delle imbarcazioni da pesca, a Sanremo è stato costruito negli ultimi decenni un nuovo porto turistico, denominato "Portosole": tra i più grandi del Ponente (è capace di ospitare circa 800 imbarcazioni) e in posizione centrale rispetto alla città, esso è dotato di attrezzature moderne e vi funziona pure un apprezzato servizio meteorologico.

La visita guidata inizierà se possibile dall'alto (dal santuario della Madonna della Costa) per poi scendere a piedi fino alla città moderna, dove si riprende il pullman per la prosecuzione dell'escursione.

Usciti dal centro verso levante lungo il percorso urbano della Via Aurelia, prima del campo sportivo si devia a sinistra per salire al Poggio, località facente parte del comune di Sanremo, sviluppatasi soprattutto per le numerose coltivazioni di fiori, oggi peraltro in decadenza. Una breve diversione verso il panoramico santuario della Madonna della Guardia consente di fare interessanti osservazioni sia verso ponente (in direzione dell'abitato di Sanremo) sia verso levante (dove si vedono in fondovalle gli insediamenti produttivi e commerciali della bassa valle Armea e, dietro, l'abitato di Bussana Nuova).

Ripassati da Poggio e proseguendo verso l'interno, ci si affaccia alla valle Arméa: sul versante opposto, appaiono subito le suggestive rovine di Bussana Vecchia, il villaggio che fu abbandonato dopo il rovinoso terremoto del 1887, mentre poco oltre si notano le grosse strutture del carcere sanremese, quindi la valle si restringe e per qualche km si fa povera di coltivi e di insediamenti, che poi ritornano numerosi soprattutto sul versante destro, a monte e a valle della strada rotabile, che in breve tratto ha superato i 300 m di quota e pianeggia fino a **Ceriana**.

Formatosi in epoca altomedievale, forse sulle rovine di un *oppidum* romano, l'abitato si costituì dapprima in basso, presso il torrente (che alimentava, e ha alimentato fino a pochi anni fa, diversi frantoi), dove sorse la chiesa di Santo Spirito, e si sviluppò lentamente verso l'alto disponendosi a gironi sul ripido pendio roccioso del versante destro della valle, assumendo una disposizione quasi ad anello simile a quella di altri borghi e della "Pigna" di Sanremo. In seguito, l'abitato risalì ancora fino a lambire il castello (sul cui sito fu poi costruita l'attuale parrocchiale) ed è dominato dal campanile della chiesa di Sant'Andrea. Percorsi anulari, passaggi coperti, ripide scalinate collegano tra loro le varie parti dell'abitato, che presenta una notevole compattezza d'insieme.

Legato a Sanremo, ma già dalla metà del XII° secolo dotato di una certa autonomia, sotto consoli di nomina locale o podestà forestieri, il borgo era però formalmente sot-



Archivolti nel centro storico di Ceriana, dai cui finestroni si vede la chiesa medievale di Santo Spirito (a destra) (foto di D. Papalini - Rapallo)

toposto dal 1038 all'arcivescovo di Genova, col quale i Cerianaschi ebbero per tutto il Duecento frequenti dissidi per motivi di decime, tanto che nel 1297 il paese passò a due nobili genovesi, poi – dopo l'occupazione di Roberto d'Angiò (1319-1330) – lo acquistò la repubblica di Genova³ sotto la cui giurisdizione Ceriana rimase fino alla fine del XVIII° secolo. Il paese viveva di agricoltura e pastorizia, forse di qualche attività collaterale (concia delle pelli), ma all'inizio dell'età moderna vi erano anche parecchi cittadini dediti alle arti liberali, come rileva Giustiniani nel 1535, e diversi commercianti (parte della produzione d'olio era allora venduta ai centri costieri, dove prevalevano seminativi e vigne). Passato quasi indenne il periodo delle incursioni dei Barbareschi, il centro dovette godere nel Sei-Settecento di discrete condizioni economiche e sociali (come prova la costruzione e il restauro di molti edifici religiosi, numerosissimi ancor oggi), cosicché, superato il periodo napoleonico, Ceriana ci appare come un borgo di media importanza: aveva circa 3.000 abitanti, era sede di mandamento e di “tribunale di giudicatura” (poi pretura), disponeva di regolari scuole e di un ospedale da 14 posti, era discretamente collegata ai centri vicini, aveva l'economia basata sull'olio (e altri prodotti minori), l'allevamento e lo sfruttamento dei boschi. La popolazione restò sopra i 2.500 abitanti fino al 1921, data dalla quale iniziò il calo, che pur non troppo velocemente ma ineluttabilmente portò i residenti, negli anni 50, sotto i 2.000, fino ai 1.253 rilevati al censimento del 2011. Per gli anni a venire, dato che nella popolazione si nota un modesto ringiovanimento, è da presumere che il decremento rallenti o si fermi: 11,2% di giovani (+0,9 rispetto al 2001) e 27,8% (-1,1%) di anziani (calcolati sulla popolazione totale) sono percentuali che potrebbero indicare una situazione in corso di riequilibrio, ma l'indice di senilità in un decennio è sceso di poco (da 279 a 249; media provinciale di 229,8).

L'economia odierna ricalca ancora quella del passato, ma una parte della popolazione attiva lavora nei centri della costa, in particolare a Sanremo, e il turismo ha assunto in loco una sia pur piccola rilevanza, anche se si tratta soprattutto di ospiti di passaggio, venuti a mangiare in qualche ristorante locale e a dare un'occhiata, troppo affrettata purtroppo, ad un paese così ricco d'interesse, con tanti edifici degni di nota e con qualcosa difficile da trovare altrove, le parole, i suoni, le suggestioni dei suoi cori tradizionali, che è bello ascoltare riprodotti ma che almeno una volta bisogna sentire qui, dal vivo, magari in occasione della festa della Madonna della Villa.

Anche se le imprese attive nel settore primario sono 55, i conduttori di aziende agrarie censiti nel 2010 erano esattamente il doppio, che accudivano con i familiari a circa 47 ettari di seminativi e 74 di colture legnose. Mentre queste ultime sono costituite per i tre quarti da oliveti e per il resto da vigne (ha 8,6) e alberi da frutta, i seminativi sono tutti (salvo gli orti) coltivati a fiori (con prevalenza di *Agapanthus*, ortensie, *Amaryllis* e anemoni) e piante da fronde ornamentali (soprattutto eucalipto).

Le aziende industriali sono 32 (di cui 25 nel comparto edile, quasi tutte piccole

3 L'acquisto di questo feudo, come di molti altri, fu reso difficile dal fatto che esso era stato diviso in numerosi “carati” e occorre discussioni (e atti di vendita) con ciascuno degli aventi diritto. La Repubblica impiegò quasi dieci anni per venire a capo della questione.

imprese artigiane), mentre fra le attività manifatturiere la principale è la *G. Crespi & Figli* (frantoio, produzione d'olio e prodotti tipici, attualmente facente parte del gruppo *Pietro Isnardi Alimentari*); 37 sono le aziende nel settore terziario (tra cui 7 negozi di alimentari e 6 di generi diversi, tabaccheria, farmacia, un alberghetto, qualche ristorante).

Il “paese del Canto”

*Ceriana è il paese che canta. Lo sanno tutti coloro che amano e vivono le feste di questo paese, durante le quali arriva sempre il momento di riunirsi e cantare insieme le canzoni più amate del vastissimo repertorio tradizionale. Depositari di questa caratteristica sono i cori, la cui storia è legata saldamente ai festeggiamenti della Madonna della Villa. In occasione di tale ricorrenza (7-8 settembre) i Cerianesi organizzano una rassegna del canto e dell'improvvisazione, che con il passare degli anni ha coperto un ruolo sempre più importante. Ogni corale ha un repertorio, uno stile di canto e una composizione peculiare. Oltre ai cori, Ceriana vanta una gloriosa **banda musicale** e una compagnia teatrale dialettale, la *Compagnia Teatrale Serianasca*. [dal sito ufficiale del Comune]*

Superata Ceriana, dalla strada si gode per un momento (ci vorrebbe una piazzola per una breve sosta) la vista dell'abitato, con le scure case che s'innalzano dalla roccia, quindi si prosegue in salita tra fasce a olivi e viti (ma spesso incolte) e, superato il santuario della Madonna della Villa che sovrasta il paese, tra castagni e poi pini si raggiunge il passo di Ghimbegna m 887, dal quale appare la vista, magica, dell'abitato di **Bajardo**, che si appoggia ad un contrafforte che dalla punta Lodizo m 1.083 digrada verso ovest e, da ultimo, forma un cocuzzolo intorno a cui si appoggia la parte antica del paese (con, in alto, la vecchia chiesa scoperchiata dai tempi del terremoto del 1887), mentre sulla breve dorsale più ad est, ai lati della strada centrale, si allungano edifici più recenti.

A nord, a chiudere la valle del rio Bonda, rilievi poco più alti del paese formano una prima quinta, dietro la quale si ergono le cime dello spartiacque Roia-Argentina, tra cui dominano i monti Grai, Pietravecchia e Toraggio. Verso sud-ovest, oltre la valle del Merdanzo (che passa sotto Apricale e confluisce nel Nervia ad Isolabona) è la dorsale che termina a ponente con l'abitato di Perinaldo, mentre più avanti (una decina di km in linea d'aria) vi è l'ampia distesa del mare.

La posizione in altura, splendida panoramicamente ma scomoda, ci fa capire quali difficoltà abbia avuto in passato la popolazione a vivere qui e a coltivare i suoi terreni, tutti posti più in basso. Il vescovo Agostino Giustiniani, che ricorda l'esistenza nel territorio di un bel bosco di querce (importanti per la costruzione delle galee), non ci dice quanti fossero gli abitanti⁴ nella prima metà del Cinquecento, ma non dovevano

4 Il dato si può comunque ottenere per sottrazione, essendo precisata la popolazione totale della podesteria di Triora e quella degli altri centri abitati che la componevano.

superare le 800 unità, valore che ci viene confermato per i primi decenni del Seicento (160 fuochi, 811 “anime”). Venendo a tempi più recenti, si sa che nel cinquantennio 1861-1911 la popolazione ha oscillato intorno ai 1.500-1.600 abitanti, per cominciare a diminuire dopo la prima guerra mondiale, arrivando a circa 1.000 unità alla vigilia della seconda; nel 1951 i residenti furono solo 879, nel 1971 il paese aveva ormai poco più di 500 abitanti (e 586 l'intero comune), e i censimenti successivi ci rivelano l'ulteriore declino (421 nel 1981, 364 nel 1991) fino ai 278 del 2001, mentre da allora si è avuta una piccola ripresa (+12% nel decennio intercensuario) e oggi si contano 312 residenti, situazione che sposta Bajardo dal 56° al 54° posto tra i comuni della provincia.⁵

Al 31 dicembre 2011 le imprese attive nel comune erano 42, di cui 22 nel settore primario, anche se, al censimento agricolo 2010, i conduttori di aziende agrarie erano 47, e la superficie agricola utilizzata risultava costituita da circa 11 ettari di seminativi (7 coltivati a piante per fronde ornamentali), circa 50 ha di colture legnose (in massima parte ad olivi, oltre a poca vigna) e più di 200 ha a pascolo, dove peraltro pare si trovino solo 26 tra pecore e capre.

Il tentativo, che risale a quasi cinquant'anni fa, di sviluppare le attività turistiche (allora il Sindaco offriva lotti di terreno nella vicina pineta a chi volesse costruire una villetta), non è stato purtroppo sufficiente a mantener vivo il paese, oggi visitato da turisti di passaggio (che possono pranzare in uno dei ristoranti locali) piuttosto che da ospiti che si fermino parecchi giorni (per i quali è comunque disponibile un agriturismo).

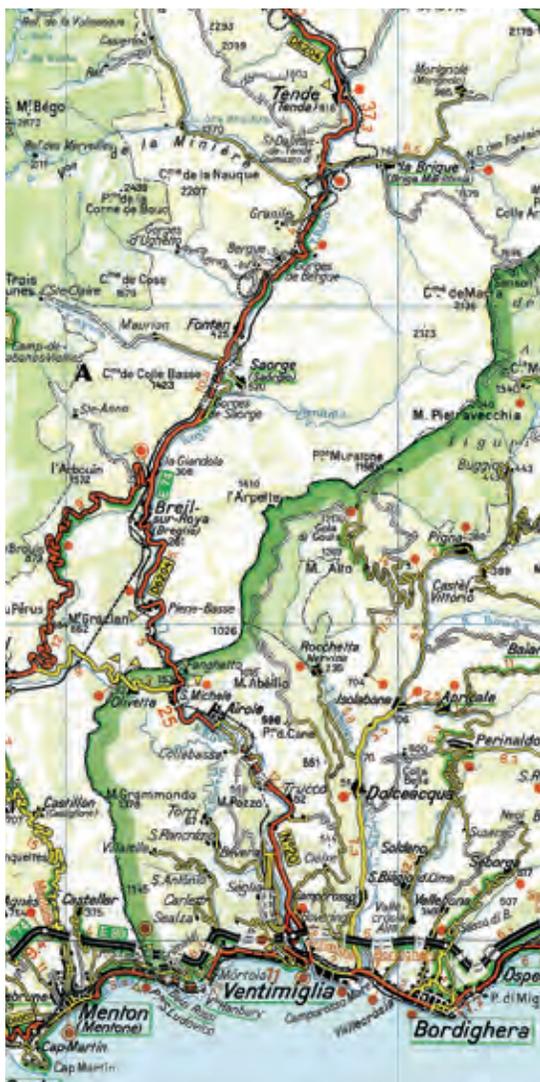
Il rientro, invece che per la strada percorsa al mattino, si farà per la strada di San Romolo, che corre alta sulle pendici orientali del monte Bignone m 1.299 (che fino agli anni 70 era raggiunto da una funivia dal centro di Sanremo), passa poi per San Romolo e raggiunge infine la città con un percorso (da Bajardo) di circa 27 km.

San Romolo m 786 è un abitato sparso sulle pendici dei monti Càggio e Bignone, villeggiatura tradizionale dei Sanremesi, che si è sviluppato intorno alla chiesetta dedicata al Santo (sorta a sua volta sulla grotta dove la tradizione vuole che sia morto). Oggi la località è al centro del **Parco naturale di Sanremo**, un'area di 700 ettari intorno al m. Bignone (sede di un castellaro pre-romano), salvata prima che la speculazione la investisse in modo irreversibile.

5 La cosa più preoccupante è il fortissimo invecchiamento della popolazione, rivelato dal significativo valore dell'indice di vecchiaia, 954, il primo di tutta la provincia, che ha un valore medio di 229,8. Se il sapere che la popolazione comprende il 39,7% di persone sopra i 65 anni può far pensare ad un paese in cui si viva bene, d'altro canto accorgersi che i ragazzi sotto i 15 anni d'età sono ormai solo 13 (il 4,2% dei residenti) porta ad amare considerazioni sul futuro del paese, il cui declino pare ormai irreversibile.

3. L'ESCURSIONE IN VALLE ROIA (27 SETTEMBRE 2014)

(testo di G. Garibaldi)



© Touring Editore 2010 - www.touringclub.com

L'escursione nella valle del Roia riesce sempre ad attrarre per più motivi. Innanzitutto, la bellezza di questa vallata, dalle gole selvagge di Berghè e di Saorgio alle forme dolci delle conche di Breglio e San Dalmazzo, poi la presenza di centri abitati di notevole interesse, ma certo la sua storia avvincente, sul confine tra Provenza, Stati di Savoia e Liguria, e ancor oggi la sua posizione tra due stati. Su tutto sovrasta l'area delle "Meraviglie" (così denominata dal Seicento, quando ne parlò lo storico nizzardo Pietro Gioffredo), con le sue incisioni rupestri sparse tra i resti del glacialismo quaternario. Nel breve tempo di una giornata si cercherà di darne un'idea complessiva, soffermandosi sui suoi diversi aspetti.

La val Roia (anticamente *Rutuba*, poi *Rotta*) è percorsa dal fiume omonimo¹, che ha origine dal colle di Tenda a circa 1850 m di quota e sfocia dopo 59 km di corso nell'estrema Riviera di ponente, presso Ventimiglia. Il bacino idrografico del Roia misura una superficie di 662 km², di cui circa i nove decimi appartengono attualmente alla Francia, mentre prima della rettifica di frontiera del 1947 all'Italia ne

1 Il nome «Roia» è talora scritto con la "j", cioè «Roja» (è la forma tradizionale), mentre la grafia francese, che usa la "y" («Roya»), dà la pronuncia "ruaià", assai lontana da quella italiana. Spesso oggi anche in testi italiani si vede usata erroneamente – forse per spirito imitativo – la grafia francese, ma non ci sono dubbi sulla pronuncia.

spettavano 372 km² e alla Francia 290 km². È un territorio unitario solo da un punto di vista fisico, perché politicamente la valle anche in passato è appartenuta a diversi stati e il solo motivo di unità (non certo trascurabile, peraltro) era quello di far parte di un'unica circoscrizione ecclesiastica, la diocesi di Ventimiglia, erede dell'antico municipio romano di *Albintimilium*.

Con la cessione alla Francia, da parte del regno di Sardegna, della contea di Nizza (1860), la val Roia venne separata in due parti da un "cuneo" (il cosiddetto "saliente di Saorgio"), che comprendeva diversi centri della media valle, tra cui, oltre a Saorgio, erano Breglio e Fontano, e che si estendeva in senso nord-sud per circa 17 km; l'alta valle fece parte della provincia di Cuneo (nonostante i caratteri del centro maggiore, Tenda, siano piuttosto di tipo ligure che piemontese, così come ligure intemelia è la parlata tradizionale), la bassa valle fu assegnata alla provincia – creata proprio in quella occasione – di Porto Maurizio (divenuta Imperia nel 1923).

Col trattato di pace del 10 febbraio 1947, l'alta valle, insieme a diverse aree di testata valliva poste più ad ovest (cioè tutte le zone delle cosiddette "cacce reali", situate a sud dello spartiacque, ma rimaste nel 1860 ai Savoia), è divenuta francese, mentre la bassa valle ha subito alcune seppur lievi amputazioni, cosicché attualmente chi percorra l'intero solco da Ventimiglia fino alla testata passa in territorio francese per circa 47 km; il valico, che immette nella valle del Vermenagna (il torrente che passa per Limone e confluisce nel Gesso presso Borgo San Dalmazzo), è posto a 1871 m di quota ed è raggiunto da una vecchia strada tutta a tornanti, ma gli automobilisti sottopassano il colle di Tenda in galleria a 1280 m s.l.m. e chi si serve della ferrovia passa ancora più in basso, a 1038 m.

Dalla testata alla foce la valle si apre la strada tra rocce via via più giovani. Da Tenda a Fontan, tutta l'area sulla destra idrografica – nella quale si aprono le valli che confluiscono, alle Mes'ce, nella Beònia – costituisce un insieme assai composito di origine antica, dal Permiano al Trias, ricco di quarziti, scisti sericitici di varia natura, anageniti; sull'opposto versante, dopo un'area calcareo-marnosa (risalente al Cretaceo) si incontrano a partire da Briga calcari del Giurese, che da Fontan interessano i due fianchi della vallata, giungendo fino alla Giandola (cioè poco a nord di Breglio). Seguono poi calcari marnosi e arenoscisti (il cosiddetto "Flysch di Ventimiglia"), prima di età cretacea², poi eocenici, fino alla confluenza della Bévera (bella è la penisola di confluenza tra Roia e Bevera, su cui sorge il borgo radiocentrico di egual nome), mentre nel tratto finale il fondovalle è coperto da alluvioni recenti e i fianchi sono costituiti da conglomerati del Pliocene. La valle presenta forma incassata, con vere e proprie gole in più tratti, ove si notano meandri incassati e marmitte fluviali, ma in taluni punti di confluenza di rivi laterali si trovano dei piccoli bacini relativamente aperti, come a Breglio e a San Dalmazzo di Tenda.

I resti del glacialismo quaternario, particolarmente evidenti nelle aree più elevate, dove si riscontrano numerosi circhi, detriti morenici, laghi di escavazione glaciale,

2 Questa formazione, interessata da una fitta rete di pieghe disarmoniche (ben visibili dalla strada, dopo Breglio), ha una potenza di circa 400 m.

rocce montonate (sulle quali si osservano di solito le incisioni preistoriche, di cui l'alta valle è ricca), oltre a fenomeni crionivali, non sono assenti neppure nella media valle, se a San Dalmazzo si possono notare dei massi erratici e, nei pressi della Centrale elettrica, i resti della morena laterale destra dell'antico ghiacciaio vallivo (e siamo a meno di 700 metri di quota!).

La notevole piovosità e nevosità dell'alta valle, ove in estate permangono sempre dei piccoli nevai nelle zone a bacìo a partire dai 2000 m di altitudine, alimenta il Roja in maniera cospicua (le portate minime non sono inferiori agli 8 m³ al secondo), tanto che, oltre lo sfruttamento idroelettrico (presente anche nelle zone più elevate, dove diversi laghetti sono stati alzati di livello con la costruzione di piccoli sbarramenti e vengono utilizzati come serbatoi), è notevole l'uso potabile del fiume³. Dai circa 1.200 mm annui di Tenda (ma in alta montagna i valori sono anche superiori e spesso oltrepassano i 2.000 mm) si scende a poco più di 700 mm nell'area costiera, con regimi pluviometrici non dissimili da quelli delle altre zone della provincia d'Imperia e della contigua Costa Azzurra, ove le piogge si concentrano nel periodo da ottobre a maggio.

La valle è caratterizzata da brezze, abbastanza sensibili soprattutto nel periodo estivo, ed è nota per la grande variabilità delle condizioni del cielo (fenomeno peraltro frequente in zone montane) nella parte più elevata, intorno al monte Bego, dove spesso si scatenano in estate forti temporali di durata solitamente breve, talora grandiniferi. La distanza dal mare delle aree più interne non sarebbe così notevole da provocare forti differenze nelle condizioni termiche di esse rispetto all'area costiera, se il fattore esposizione e, più preponderante, il fattore altitudine non intervenissero a loro volta, dando luogo a temperature medie estive a Tenda inferiori di circa 6-7 °C rispetto a Ventimiglia. Le differenze in inverno sono analoghe, ma un tantino meno sensibili, anche perché i venti da nord in tale stagione per riscaldamento adiabatico mitigano non di rado le condizioni dell'alta valle.

Vi sono dunque in val Roia due domini climatici, quello alpino e quello mediterraneo, inframmezzati da zone di transizione. È estremamente varia, di conseguenza, la vegetazione: l'influenza del mare favorisce la penetrazione all'interno, e a quote relativamente elevate, di specie tipicamente termofile come i lecci, le ginestre, i cisti. Il clima montano, che si insinua a contendere spazio a quello mediterraneo, favorisce a sua volta la discesa di specie alpine ad altitudini assai modeste e a latitudini-limite, come è per il larice e la primula marginata. Ampie sono le zone d'interferenza e di convivenza tra specie aventi esigenze diverse, spesso opposte, come si rileva per i boschi misti di pino silvestre, faggio e larice. A ciò si aggiunga, come curiosità botaniche, la presenza di numerosi endemismi (come la celebre, ma quasi introvabile *Saxifraga florulenta*, che vive sulle rupi della zona delle Meraviglie) e di non pochi "relicti glaciali"⁴.

3 L'intera zona costiera tra Mentone ed Andora è servita in tutto o in parte da acquedotti che provengono dal Roia. Dati sulle portate, in base a misurazioni effettuate ad Airole nel 1970, ci danno una media annua di 12,80 m³/sec, una minima (in settembre) di 5,26 e una massima (in novembre) di ben 341.

4 Le specie botaniche presenti nella zona delle Alpi Liguri e Marittime sono oltre 3.000, nel solo parco del Mercantour circa 2.000 (nell'intera Francia le specie vegetali esistenti sono 4.200).

La presenza e l'influenza dell'uomo hanno poi contribuito in larga misura a definire l'assetto attuale della distribuzione delle specie vegetali, riducendo il dominio della foresta a vantaggio di pascoli ed aree a coltura: il manto forestale è tuttavia ancora ricco nell'alta valle⁵ e nella media valle, mentre più in basso ai boschi si sostituiscono gli oliveti (spesso malati e non curati, salvo che a Breglio⁶ e nei comuni più vicini al mare) e la macchia mediterranea. Quest'ultima, però, è presente un po' dappertutto nei tratti più acclivi, e in autunno, coi suoi colori spesso rossastri, dà un ulteriore tocco all'aspetto pittoresco della vallata.

L'intera val Roia francese costituisce, con la sola eccezione del comune di Briga (la Brigue), "zona periferica" del *Parco nazionale del Mercantour*, mentre le aree più elevate, lungo il crinale Roia-Bevera e fino al confine con l'Italia lungo lo spartiacque ligure-padano, fanno parte integrante del parco stesso, la cui normativa abbastanza severa ha finora consentito una sufficiente tutela del territorio. Nella parte italiana (bassa valle) alcuni lembi del territorio erano compresi nel sistema "Alpi Liguri", previsto dalla legge regionale istitutiva dei parchi liguri (L.R. 12 settembre 1977, n. 40, a cui seguirono numerose altre norme), ma il Parco delle Alpi Liguri è stato poi realizzato solo nelle alte valli e su superfici assai ridotte.

Creato il 18 agosto 1979, con decreto del Ministro francese dell'Ambiente, il Parco del Mercantour è uno dei sei parchi nazionali francesi (tre dei quali sono situati nella regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra).

Esso occupa quasi per intero la parte francese del bacino idrografico del Roja (salvo i circa 70 km² del territorio comunale di La Brigue a contatto col confine italiano) e le alte valli del Varo e dei suoi affluenti Vesubia e Tinea: tutto territorio facente parte del dipartimento delle Alpi Marittime e, per sei Comuni più a nord-ovest, ricadente nel contiguo dipartimento delle Alpes-de-Haute-Provence. Nel complesso, la superficie interessata al parco è di circa 2.240 km², di cui 685 km² costituiscono il parco vero e proprio, mentre la parte restante ne forma la "zone périphérique", nella quale non si applicano le rigide disposizioni previste dal decreto istitutivo. La parte centrale del parco (estesa, come detto, su 68.500 ettari) è coperta per il 20% da foreste, per il 26% da praterie, per l'8 % da lande con vegetazione di arbusti e suffrutici, per il 45% da rocce e detriti, per il residuo 1% da laghi. Nel parco, che va dai 490 m di quota delle gole della Bevera fino ai 3.143 m della cima del Gelas, non ci sono abitati permanenti, ma solo alcuni piccoli nuclei frequentati in estate. Una trentina di guarda-parco ha l'incarico della protezione dell'ambiente ed è a disposizione dei visitatori che desiderano conoscere più a fondo i segreti di questo straordinario ambiente naturale.

Nella parte orientale del parco, in territorio tendasco, il monte Bego m 2.873 è al

5 Il comune di Tenda fino a circa mezzo secolo fa faceva fronte alle sue spese con i redditi dei boschi e dei pascoli comunali, per cui – esempio assai raro tra i comuni italiani – non vi si percepivano tasse comunali.

6 La malattia più frequente, la fumaggine (o *morfea*), è stata curata negli oliveti di Breglio con metodi biologici, importando ed allevando una particolare varietà di vespa, con un esito del tutto positivo (notizia comunicatami dal prof. J. Marcuccini, docente di Scienze nel *Collège* di Breil-sur-Roya).

centro di un territorio ricco di incisioni rupestri, che si ritrovano nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie (5 km² di superficie), in val Fontanalba (5 km²), nella zona di Vallauetta (3 km²) e del colle del Sabbione (3 km²), a quote comprese tra i 1.900 e i 2.750 m. Le figurazioni, delle più varie dimensioni (alcune in Fontanalba sono molto grandi) e presentanti diverse tecniche, rappresentano, in maniera generalmente assai schematica, animali cornuti, aratri, armi e strumenti, figure umane, capanne e poderi, pelli, figure geometriche. Già conosciute in passato (la regione delle Meraviglie è ricordata, con tale nome, dallo storico nizzardo Gioffredo nella sua “*Storia delle Alpi Marittime*”, scritta verso il 1650), le incisioni sono state studiate soprattutto nell’ultimo secolo, dopo le metodiche esplorazioni di Clarence Bicknell, da numerosi studiosi italiani (come Pollini, Conti e Isetti) e francesi (come Rivière, Louis e – negli ultimi trent’anni – Henry de Lumley).

Pare che le incisioni effettuate con la tecnica “a percussione” siano le più antiche e si possano riferire ad un periodo che va dall’età del Bronzo alla media età del Ferro; le incisioni eseguite con punte metalliche e dette “a tecnica lineare”, dovrebbero invece essere, salvo alcune, tutte più tarde, arrivando fino a tempi assai vicini a noi. Numerosi disegni e fotografie e qualche migliaio di calchi in gesso eseguiti all’inizio del XX° secolo da Bicknell sono conservati tuttora a Bordighera (Museo Bicknell, presso l’Istituto internazionale di Studi Liguri) e all’Università di Genova.

Da alcuni anni è stato allestito a Tenda un nuovo museo dedicato alle incisioni e all’ambiente naturale circostante, che consente la fruizione tutto l’anno (anche quando i rilievi sono ricoperti da qualche metro di neve) di questo straordinario insieme di carattere archeologico, facilitandone la conoscenza anche a coloro che non sono in grado di raggiungere a piedi i siti in cui si trovano le incisioni di maggiore interesse. Progettato nel 1987 e inaugurato nel 1996, il Museo delle Meraviglie è stato concepito per proporre un approccio alla storia regionale, per offrire agli specialisti una struttura permanente di ricerca, per ospitare un centro di formazione universitaria, per contribuire alla protezione dell’area del monte Bego; esso si presenta diviso in tre parti, una dedicata all’ambiente naturale, una all’archeologia (con ricostruzioni della vita quotidiana dei pastori nell’età del Bronzo, calchi delle principali incisioni [ma quella raffigurante il capo-tribù, è l’originale, portata al museo per sottrarla al vandalismo di certi visitatori, mentre sul sito originario è stata posta una copia in resina], oggetti trovati negli scavi), una – infine – alle arti e tradizioni popolari.

Nella valle abita una popolazione stabile molto limitata, aggirantesi intorno ai 10.200 abitanti (erano oltre 14.200 all’inizio degli anni 30)⁷. Due soli comuni hanno circa 2.000 residenti, ma nessun “centro”, singolarmente considerato, ha una tale entità demografica.

7 Si è considerata qui anche la val Bévera, nella quale si trova l’importante centro abitato di Sospello (*Sospel*), con 3.527 abitanti, posto in bella posizione sul fondovalle. Sospello ha una lunga storia (fu anche sede di diocesi al tempo del Grande Scisma d’Occidente) e conserva interessanti monumenti; la sua economia, fino a qualche tempo fa di tipo rurale (colture ortive) e in grave recessione, si è ora in parte risolledata grazie al turismo. La popolazione totale della val Bevera era nel 1990 di 2.840 abitanti, mentre al censimento del 2010 è risultata di 3.520, con un incremento sia nel comune di Mulinetto (*Moulinet*) sia in quello di Sospello.

Breglio (*Breil-sur-Roya*), nella media valle, a m 265 sul mare, è un notevole borgo sulla sinistra del Roia, di formazione tardo-medievale, alternativamente conquistato

perduto e ripreso dai Conti di Ventimiglia e dagli Angiò nel XII° e XIII° secolo e da Piemontesi e Francesi nel Seicento e nel Settecento (sorte simile è toccata alla vicina Saorgio). L'abitato storico, assai compatto, si sviluppa in un breve tratto quasi in piano e non presenta particolare interesse artistico e monumentale. La sua relativa importanza gli deriva dai buoni collegamenti sia con Nizza sia con Ventimiglia, ma anche qui la popo-



L'abitato storico di Breglio, in sponda sinistra del Roia, nel quale si osservano le due strade commerciali dell'antico itinerario da Ventimiglia a Torino.

lazione è in diminuzione (2.700 abitanti nel 1930, 2.313 nel 2010). Analoga importanza demografica ha **Tenda** (*Tende*), che con la sua frazione di **San Dalmazzo** (*Saint-Dalmas-de-Tende*) aveva 2.500 abitanti nel 1930, scesi nel 1990 a 2.123 e nel 2010 a 2.084. Suggestivo per chi arriva da sud è il colpo d'occhio sul vecchio paese, a quota 820 sul mare, coi balconi di legno e i tetti coperti di pietra locale, sormontato dai resti dell'antico castello. Già possesso dei conti di Ventimiglia, la zona fu sottomessa formalmente a Genova nel 1157, ma in pratica vi si mantenne il potere dei Conti, che imparentandosi con la famiglia imperiale di Costantinopoli (1261) assunsero il cognome di Làscaris; estintasi la discendenza maschile, la contea passò ai Savoia nel 1575.

Oltre le costruzioni recenti, sorte lungo la statale e presso la stazione ferroviaria (aperta all'esercizio nel 1913, mentre l'intera linea funzionò solo dal 1928), inizia il compatto borgo medievale, caratteristico per la sua architettura ligure alpina, con diverse belle costruzioni tra cui spicca la chiesa parrocchiale, dallo splendido portale in pietra verde locale, opera di lapicidi di Cénova (1518).

Minori dimensioni hanno tutti gli altri comuni, come Airole (461 abitanti nel 2011), Olivetta San Michele (225 abitanti), Fontano e Saorgio (che insieme non arrivano alle 700 anime), mentre **Briga Marittima** (*La Brigue*), amputata dopo il trattato di pace del 1947 di una parte del suo territorio (l'attuale Briga Alta in provincia di Cuneo, e Realdo, aggregato al comune di Triora), raggiunge appena i 700 abitanti, pur conservando l'impronta del passato, quando era un centro importante per la pastorizia.

Airole m 149, in bella posizione a dominio di un'ansa del fiume, è comune autonomo dal 1793 (prima dipendeva da Ventimiglia, a cui il suo territorio era stato ceduto nel

1435 dai monaci della Certosa di Pesio) e conserva tuttora un aspetto medievale.

Olivetta, in posizione allungata su un contrafforte che separa la valle del Bévera da quella del Trono, è il centro principale (e ospita perciò la sede municipale) del comune di **Olivetta – San Michele** (centro, quest'ultimo, che è posto invece nel fondovalle ed è servito dalla stazione ferroviaria), e comprende pure il nucleo abitato di Fanghetto, a ridosso della frontiera.

Fontano (*Fontan*) m 424, abitanti 255, deve forse il suo nome alle fonti che sgorgano nelle vicinanze dell'abitato (una delle acque sorgive, precisamente quella di «La Fouze», era stata qualche anno fa commercializzata col nome, alquanto improprio, di “eau des Merveilles”); il borgo è un tipico centro di strada, nato nel 1616⁸ e sviluppatosi nel XVIII° secolo allorché la strada della val Roja divenne rotabile.

Legato invece ad antichi percorsi trasversali da valle a valle è il centro di **Saorgio** (*Saorge*), 442 abitanti, posto a 550 m di altezza sul crinale della collina che sovrasta la parete rocciosa che chiude a nord le gole del Roia. La magnifica posizione a solatio e la suggestione del centro storico (ricco di alcuni monumenti importanti, come la chiesa romanica della Madonna del Poggio) ne fanno una interessante meta turistica, e la sua visita premia soprattutto chi, salito a piedi fino al seicentesco convento dei Francescani, può osservare dall'alto la distesa dell'abitato con le vecchie case ricoperte di “ciappe” violacee. Se castelli si trovano un po' in tutta la valle (dal genovese castello della Penna, ora **Piena** [*Piène*], ai castelli di Tenda e della Briga), quello di Saorgio era considerato imprendibile, anche per la posizione del centro, e tuttavia i soldati di Massena provenienti da Pigna nel 1794 entrarono in paese senza colpo ferire (e proprio in questo periodo furono distrutte le ultime fortificazioni).

Le attività economiche sono attualmente assai limitate, per la presenza di una forte aliquota di popolazione anziana e per la mancanza pressoché totale, nella vallata, di insediamenti industriali. L'agricoltura è legata all'olivo fino a Saorgio, poi prevale l'attività forestale e l'allevamento. L'industria conta qualche cava (tra cui quelle che estraggono e lavorano la cosiddetta «pietra del Roia», scisto glauconifero verde, usato per la copertura di tetti e come pietra da taglio) e poche attività di tipo artigianale; in passato aveva un certo peso l'estrazione di blenda e galena argentifera nella valle de torrente Beònia (presso San Dalmazzo), attività interrottasi con la seconda guerra mondiale⁹. Può ancora considerarsi attività industriale lo sfruttamento delle acque correnti per la produzione di energia idroelettrica, su cui è forse opportuno spendere qualche parola di più.¹⁰

8 Un'ordinanza del duca Carlo Emanuele di Savoia, del 30 giugno di quell'anno, fondava il nuovo centro (che dipese da Saorgio fino al 1870), fissandone anche la pianta. I lavori furono diretti dall'ing. Geausserand di Villafranca.

9 L'attività mineraria, di cui restano impianti presso San Dalmazzo, alle Mesce e nella valle della Miniera (a circa 15 minuti di sentiero dalle Mesce), pare fosse già esercitata in età preromana. Il filone piombo-zincifero che si coltivava giace al contatto tra gli gneiss del fondovalle e le imponenti formazioni di anageniti che si innalzano fino al m. Bego.

10 Nella valle sono in funzione sette centrali, di cui cinque in territorio francese. Di queste ultime, 3 furono costruite da ditte italiane (la «Società elettrica Riviera di Ponente Ing. Negri», poi divenuta «CIELI, Compagnia Imprese Elettriche Liguri») nei primi decenni del secolo scorso (sono quelle delle Mes'ce, di San

Ma è oggi il settore terziario quello che è maggiormente forte: la bellezza dei luoghi e le buone condizioni climatiche attiravano già nell'anteguerra, durante il periodo estivo, nei centri dell'alta valle numerosi turisti e villeggianti (soprattutto da Nizza, ma in genere da tutte le località costiere tra questa città ed Imperia), e circa trent'anni fa si era progettata anche una grande stazione di sport invernali in territorio di Tenda, nel vallone di Caramagna, subito ad est dei limiti orientali del parco nazionale, poi non realizzata.

La ricettività è sviluppata in modo abbastanza uniforme, in genere con alberghetti e camere ammobiliate (*chambres d'hôte*, *gîtes d'étape*) e con ristoranti (di solito piccoli); al turismo per così dire residenziale si affianca quello di transito, tutt'altro che disprezzabile se si considera che la val Roia costituisce un importante collegamento tra il Piemonte e la Riviera.

La strada Cuneo-Nizza, costruita a partire dalla fine del '500, divenne rotabile circa due secoli dopo (1782), assumendo un assetto per quei tempi moderno; con la costruzione della galleria del colle di Tenda (la cui apertura avvenne nel 1883) si è poi accorciato di circa 13 km il tragitto tra Cuneo e il mare (e, cosa non meno importante, si è abbassata di circa 600 m la quota di valico).

Le comunicazioni in val Roia migliorarono nel 1928 con la completa apertura di una ferrovia dal tormentato percorso, ricchissima di opere d'arte, tra cui grandi viadotti e gallerie elicoidali, ferrovia che venne successivamente elettrificata; gravemente danneggiata durante la guerra, essa è stata interamente ricostruita e riaperta al traffico nel 1979 e ha dimostrato la sua validità per il collegamento Torino-Cuneo-Riviera, nonostante la modesta velocità commerciale dei treni.

Nell'ambito dell'odierna escursione sono previste quattro soste, la prima a Breglio, dove si percorrerà la vecchia "strada corriera" del Piemonte (ora *route de Turin*) e un'altra strada ad essa parallela, in cui si svolge tuttora buona parte delle attività commerciali del borgo, che dall'inizio del Novecento si è esteso a nord dell'antico abitato, verso la nuova stazione ferroviaria (in funzione dal 1928) e, in genere, in sponda destra del Roia.

Oggi a Breglio tutte le attività legate al settore primario sono in notevole decadenza o scomparse, con la sola parziale eccezione dell'olivicoltura migliorata dagli anni 70 per l'introduzione di metodi biologici) e una modesta produzione locale di alimenti "biologici", che una cooperativa agricola mantiene viva (d'altronde gli occupati nel settore

Dalmazzo e di "Confine" – così detta perché posta nei pressi dell'antica frontiera – oggi chiamata "Centrale di Paganin") e divennero francesi con la rettifica dei confini effettuata nel 1947. La produzione media complessiva annua è di circa 330 milioni di kWh, per oltre un quarto di pertinenza delle due centrali italiane (site ad Airole e a Bevera), mentre anteguerra la situazione era pressappoco l'opposto (produzione francese 22%, italiana 78%). La maggiore centrale è quella di San Dalmazzo, che produce annualmente intorno ai 120 milioni di kWh di energia elettrica (massima produzione mensile 28 milioni di kWh). Esistono numerosi collegamenti sia con località della Costa Azzurra (Nizza, Mentone) sia con l'Italia (Gareggio, Arma di Taggia, Ventimiglia); le interconnessioni tra le reti ENEL e EDF (Electricité de France) sono anche dovute al fatto che, per una clausola del trattato di pace, l'Italia ebbe fino agli anni 60 il diritto di prelevare energia a tariffa ridotta dalle centrali che le erano appartenute.

primario sono solo 15). Le attività locali nell'ambito dell'industria sono assai limitate: si tratta di aziende piccole, a carattere artigiano; secondo il censimento del 2006 gli occupati in aziende manifatturiere erano 84, in aziende di costruzioni (di solito molto piccole) 46. Rimane, viceversa, importante, la funzione commerciale, data la posizione di Breglio all'incrocio tra la strada proveniente da Ventimiglia e la Nizza-Cuneo e per la presenza dell'importante stazione ferroviaria, nodo da cui partono linee per le località appena citate.¹¹ È pure importante la funzione amministrativa del centro, che ospita diversi uffici pubblici e una scuola media ("*Collège Eau Vive*"), una delle due dell'intera val Roia. Anche le attività turistiche hanno un certo peso, con la presenza di diversi ristoranti, di due alberghi e di un attrezzato campeggio, e con parecchie botteghe artigiane e negozi di prodotti tipici. Gli addetti al terziario nel 2006 erano infatti ben 369 (oltre a circa 200 occupati nelle località costiere francesi).

Si proseguirà poi per Tenda, quindi per Briga e nel pomeriggio, al ritorno, si toccherà Saorgio.

La posizione importante, lungo una via di comunicazione di notevole rilievo come quella del colle di Tenda, consentì uno sviluppo economico abbastanza rapido di **Tenda**, dopo che tutta la zona si era costituita in contea sotto la famiglia dei conti di Ventimiglia, pur rimanendo formalmente dipendente dalla repubblica di Genova a partire dalla metà del XII° secolo. Nel Duecento la popolazione del borgo era di circa 1.500 abitanti e l'abitato s'era ingrandito sulle pendici del colle su cui si ergeva il castello (distrutto poi nel 1692 dal francese Le Fèvre). L'importanza del centro crebbe ancora in seguito, al di là della sua modestia demografica, in relazione con il consolidarsi della contea, che all'inizio del XV° secolo raggiungeva i 175 km² di superficie, estendendosi a cavallo del colle di Tenda tra i territori di Borgo San Dalmazzo e di Saorgio (in senso nord-sud) e tra San Martino Lantosca in val Vesùbia e il colle di Nava (in senso ovest-est), e che vantava inoltre diritti feudali su sette villaggi della contea di Nizza e su 11 appartenenti alla repubblica di Genova.

Ne è una prova la nuova fase di sviluppo dell'abitato, che si iniziò verso la fine del Quattrocento (in quegli stessi anni si ricostruì, a partire dal 1487, la chiesa parrocchiale, terminata nel 1518); la sua popolazione, secondo i dati del censimento genovese del 1531, era salita a circa 2.200 unità (500 "fuochi"), per cui Tenda risultava, con Briga e Ventimiglia, uno dei maggiori centri della valle; tra la popolazione attiva si contavano, oltre a pastori e boscaioli, molti mulattieri, che trasportavano al mare l'ottimo

11 La storia della ferrovia di val Roia meriterebbe un capitolo a sé, per la sua complessità e per le difficoltà che si sono incontrate prima per la costruzione e, dopo il 1947, per procedere – dopo i danni di guerra – alla ricostruzione sia della tratta per Ventimiglia sia di quella per Tenda e Viévola (da questa località a Limone, nonostante il servizio dopo la guerra fosse stato sospeso e funzionasse solo la tratta Limone-Cuneo, la linea non aveva quasi subito danni ed erano anche rimasti in sito la palificazione e i cavi della trazione elettrica). Il sistema di trazione fu a vapore fino al 1931 (fino al 1935 nel tratto francese Piena-San Dalmazzo), poi fu adottato il sistema, allora utilizzato nell'area ligure piemontese, della corrente alternata trifase a 3.600 V e 16,6 Hz. Il tronco da Breglio a Nizza, anch'esso danneggiato in diversi punti durante la seconda guerra mondiale, era stato riattato e riaperto al traffico già il 20 aprile 1947.

ed abbondante legname locale. Ma un secolo dopo, nel 1630, l'epidemia di peste portò alla morte circa metà degli abitanti, sicché occorsero molti decenni perché la situazione demografica si riprendesse almeno in parte: nel frattempo, però, il centro perdeva la sua autonomia (nel 1575, a causa dell'estinzione del ramo maschile della famiglia Ventimiglia-Làscaris, la contea di Tenda fu infatti incorporata nel ducato di Savoia) ed anche i proventi delle gabelle, fino ad allora imposte dai Tendaschi sui prodotti che attraversavano il valico, vennero a cessare. Fu così che l'aumento di popolazione verificatosi nel Settecento provocò l'inizio di un movimento migratorio in parte a carattere stagionale in parte permanente verso Nizza (dove i Tendaschi, come pure i Brigaschi, crearono un vero e proprio quartiere, a carattere prevalentemente commerciale). Nel 1810, infatti, la popolazione di Tenda ammontava a sole 1.644 unità. Il centro si riprese durante l'Ottocento per lo sfruttamento delle miniere e, dall'inizio del XX° secolo, per la costruzione della ferrovia. Oggi l'economia è abbastanza varia, sia legata al turismo e al passaggio degli automobilisti, sia fondata sul convalescenziario, ma parecchie attività commerciali sono scomparse negli ultimi 15-20 anni.

Da Tenda, dove si visita il Museo delle Meraviglie e si fa un sommario giro nel centro storico, si ridiscende la valle, passando per San Dalmazzo e deviando nella valletta del torr. Levenza per raggiungere la Briga.

Il trattato di pace del 1947, se ha tolto Briga all'Italia consentendone l'annessione (la terza nella storia) alla Francia, ha in realtà rotto l'unità della "terra brigasca", intesa come ambiente umano, culturale ed economico. Infatti l'attuale frontiera italo-francese ha seguito la linea spartiacque che dal colle di Tenda alla Punta Marguareis, ai monti Bertrand e Saccarello separa il bacino idrografico del Tanaro da quello del Roia e, a sud del Saccarello, divide quest'ultimo dal bacino dell'Argentina. In questo modo il comune di Briga Marittima, che nei secoli si era configurato come l'area comprendente quasi per intero l'etnia brigasca,¹² è stato smembrato in tre diverse



Liliane Pastorelli (qui con i prof. Garibaldi e Bagnoli) è stata un'ottima guida nella visita della Briga

12 In realtà, alcune piccole aree di cultura brigasca sono sempre state estranee al comune di Briga, e cioè Verdeggia in valle Argentina, Viozene in val Tanaro e alcuni piccoli nuclei oggi disabitati siti nell'alta valle dell'Ellero. Liliane Pastorelli precisa che i Brigaschi hanno sempre avuto la preoccupazione costante di preservare la loro identità di lingua (che è un dialetto ligure alpino), cultura, costumi, cosicché – per leali che siano i suoi rapporti con lo stato che lo governa – un nativo delle sponde del Levenza è innanzitutto un Brigasco.

unità: alla Francia è passato il borgo di Briga con il nucleo abitato di Morignolo, mentre altri centri sono rimasti all'Italia, e precisamente Realdo è stato aggregato al comune di Triora, mentre Piaggia è divenuta il capoluogo del minuscolo (solo demograficamente) comune di Briga Alta (Cuneo), che comprende anche le frazioni di Upega e Carnino.

Briga è sita alla confluenza del Rio Secco (*Rü sec* in brigasco) nel Levenza, in sponda sinistra, cioè a sud del fiume e perciò in posizione a bacio, mentre a solatio sono i rilievi a nord del villaggio, tutti terrazzati e un tempo intensamente coltivati (in parte, e fino a pochi decenni fa, anche a vite), come pure era coltivato il fondovalle verso il santuario del Fontan e in direzione di San Dalmazzo di Tenda. Gli ambienti peggio esposti sono tuttora ricoperti di foreste di conifere (abeti e larici in gran parte), eccessivamente sfruttate nei secoli scorsi allorché era forte la richiesta di buon legname da opera da parte dei cantieri navali della Liguria, e viceversa ben governate nell'ultimo secolo, col risultato di dare un apporto non indifferente al bilancio del Comune, a cui in genere appartengono. Oltre il dominio forestale (che si innalza in certi casi fino a 2.000 m di quota) si estendono le praterie di montagna: migliaia di ettari di proprietà comunale o privata, meta delle greggi e delle mandrie locali e di quelle provenienti dall'area litoranea e dalla pianura piemontese; transumanza e monticazione erano importanti fino a qualche decennio fa, con la salita agli alpeggi di Marta, Collardente e Malaberga verso il 24 giugno ed il rientro a fine settembre.

Dopo l'annessione alla Francia, con il forte calo dei residenti anche le varie attività economiche si sono ridotte a ben poca cosa, ma il borgo si rianima nella buona stagione, quando gli *estivants* (quasi tutti Brigaschi della "diaspora") occupano gran parte dei circa 600 alloggi vuoti, il triplo delle case permanentemente abitate, e c'è pure un discreto movimento escursionistico, attirato dai monumenti (come la bella parrocchiale di San Martino, il vecchio castello feudale e, soprattutto, il vicino santuario della Madonna del Fontan)¹³ e dai bei paesaggi.

Dopo un breve giro in paese, il pranzo e una rapida visita al santuario del Fontan, si prosegue verso il fondovalle e, a Fontano, si prende la breve deviazione per Saorgio, ultima meta odierna.

L'abitato di Saorgio ha mantenuto nei secoli una notevole omogeneità ed unità costruttiva e presenta strade strette e tortuose, portici, scalinate, che rendono l'insieme quanto mai suggestivo. In paese il maggior edificio è senz'altro la *chiesa parrocchiale di San Salvatore*, risalente al XV° secolo, ma dopo l'incendio del 1465 restaurata più volte (da ultimo, nel 1718). Un poco al di fuori si trovano due altri edifici religiosi interessanti: in alto, a dominio del borgo, il convento dei Francescani (di origine medievale, ma oggi di struttura seicentesca) e, sotto il paese, la chiesa della *Madonna del Poggio*, di strutture romaniche, donata dai Saorgini ai monaci di Lerino nel 1092.

Saorgio vanta un'antica autonomia e conserva nella casa municipale l'elenco dei suoi

13 Il santuario, oggi detto di *Notre Dame des Fontaines*, si trova in sito suggestivo, all'inizio del vallone di Monte Nero, ed è famoso per il ciclo di affreschi di Giovanni Canavesio, firmati e datati 12 ottobre 1492, mentre l'edificio presenta interesse modesto. Ogni anno lo visitano circa 10.000 persone



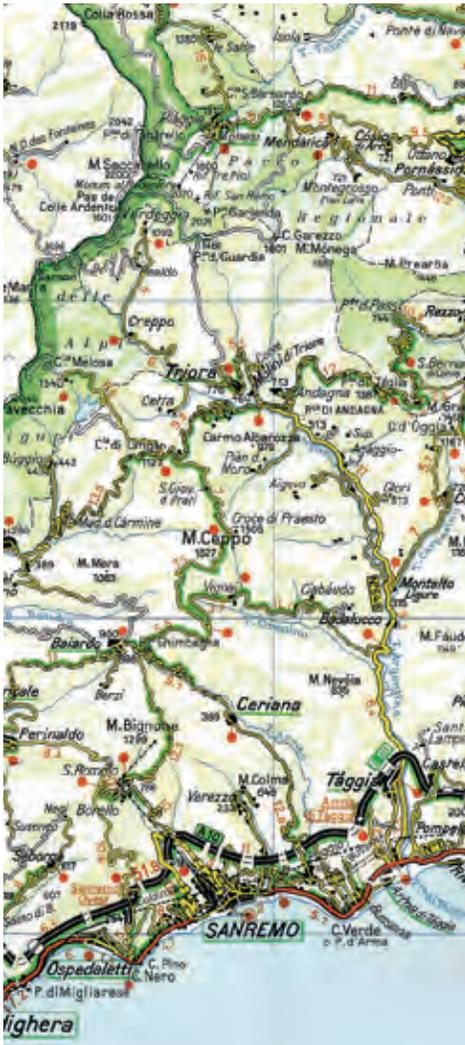
L'abitato di Saorgio, in posizione elevata sul fondovalle

sindaci dal 1788; il comune nel 1678 contava (con Fontano) 2.500 abitanti e verso la metà dell'Ottocento (sempre con Fontano) era salito a 2.720 abitanti, ma ha poi subito un lento inesorabile spopolamento. Anche se da qualche anno si nota una modesta ripresa dovuta all'immigrazione di gruppi di famiglie "hippies" stabilitesi in vecchi casolari rurali (nel 2010: 442 residenti), è difficile pensare che il borgo riacquisti vitalità, anche se è tenuto in ordine e le case appaiono in buono stato, dato che molti sono coloro che vi rientrano per il fine settimana o per le ferie estive.

L'economia è però ormai ridotta all'osso: nel settore primario, poco allevamento ovino-caprino (circa 2.000 capi, nei quattro pascoli comunali, prevalentemente nella valle del Cairos, compresa tra l'Authion e la Cima del Diavolo), un po' di orticoltura, un apicoltore. Pochi artigiani a rappresentare il settore secondario (muratore, idraulico, elettricista). Più importante, naturalmente, il settore terziario, con al primo posto la Casa di Riposo, che occupa una cinquantina di persone e ospita fino a 60 anziani, la maggior parte dei quali provenienti dalla costa, specie da Nizza, poi i pochi addetti alla pubblica amministrazione (impiegati del Comune, insegnanti nelle locali scuole materna ed elementare, oggi frequentate in tutto da 34 bambini), i pochi occupati nel commercio (un negozio di alimentari, un piccolo biscottificio – che sforna anche torte verdi e "pissaladière" – un negozio di generi vari, un bar). Numerosi però gli escursionisti (interessanti i percorsi tra val Roia e val Nervia) e i visitatori, che girano per i caruggi e visitano l'ex convento dei Francescani.

4. L'ESCURSIONE IN VALLE ARGENTINA E NELL'ALTA VAL NERVIA (27 SETTEMBRE 2014)

(testo di G. Garibaldi)



© Touring Editore 2010 – www.touringclub.com

L'escursione n. 4 del 27 settembre era dedicata in origine a due importanti vallate dell'Imperiese, le uniche due che appartengono completamente a questa provincia. La loro visita avrebbe consentito di farsi un'idea sufficientemente chiara del territorio dell'estremo Ponente ligure e di rendersi conto dell'evoluzione della sua economia negli ultimi secoli. Purtroppo, le forti piogge del periodo tra Natale e l'inizio della primavera¹ hanno provocato numerose frane e smottamenti, rendendo così impossibile la realizzazione dell'itinerario ipotizzato. Ci sarà più tempo per vedere la valle Argentina e per divallare brevemente – oltre la colla di Langan – nell'alta val Nervia.

Siamo in un'area che comprende in prevalenza quasi solo abitati compatti e quindi oggi percorreremo lunghi tratti poveri o privi di insediamenti, in cui è presente o la vegetazione spontanea originaria (questo soprattutto nei tratti più acclivi e nelle zone a maggior altitudine) o vecchie colture (in particolare, quella dell'olivo, ma anche quella del castagno e molte colture erbacee, oggi tutte abbandonate, salvo in modesta misura l'olivicoltura) o anche coltivazioni recenti, di tipo floreale (prevalentemente piante verdi ornamentali), che occupano gli spazi più pianeggianti. Mancano quasi del tutto le attività industriali, se si escludono le

1 L'Osservatorio meteorologico e sismico di Imperia ha registrato in dicembre 2013 e gennaio 2014 precipitazioni quadruple rispetto ai valori normali (602,2 mm rispetto a 144 mm), tali che il terreno non era più in grado di assorbirle. Vedi: M. RATTI, *Verso la fine di un inverno bislacco*, «Liguria Geografia», XVI (2014), n. 3, pp. 3-4.

piccole aziende per la produzione dell'olio di oliva (frantoi), le cave (per l'estrazione di pietrisco e di ardesia, queste ultime da qualche anno chiuse – salvo una - per motivi di concorrenza estera) e, limitatamente al solo comune di Taggia, diverse piccole aziende operanti nel settore manifatturiero (meccanica, legno, plastica).

L'imbocco della valle si raggiunge da Sanremo in pochi km (lungo la Via Aurelia o lungo la cosiddetta "Aurelia bis") fino ad Arma di Taggia, centro a levante del quale sfocia il torrente.

Il torrente Argentina, che ha un corso di circa 39 km, dalle sorgenti, situate poco a nord dell'abitato di Verdeggia, fino a Loreto scorre in un letto per lo più stretto e incassato, talora chiuso da alte muraglie di rocce, e complessivamente assai ripido (la pendenza media dei primi 10 km è del 15,6%); superata la profonda gola di Loreto, inizia il medio corso, che si snoda per circa 25 km, fin quasi alle porte di Taggia: questo tratto – nel quale l'Argentina riceve il suo più importante affluente, il rio Capriolo, e quello che gli dà il nome, l'Oxentina – corre anch'esso quasi sempre incassato e presenta numerosi meandri, dapprima piuttosto aperti poi anche assai pronunciati. Raggiunto quasi il livello di base, gli ultimi 4-5 km di corso si svolgono con largo letto ciottoloso nell'ampia pianura alluvionale di Taggia. Dall'osservazione del profilo longitudinale del corso d'acqua (tuttora assai irregolare e perciò lontano dall'ideale curva di equilibrio) appare evidente il suo carattere spiccatamente torrentizio, con notevole attività erosiva e di trasporto, per quasi 35 km; solo nell'ultimo tratto prevale la sedimentazione, che ha dato luogo nel tempo alla formazione di una pianura alluvionale estesa per circa 350 ettari.

La valle è compresa quasi per intero in territorio italiano: su una superficie di 211 km² di pertinenza del bacino idrografico, solo una piccolissima parte, verso la testata della val Verdeggia e nell'alto bacino dell'Infernetto, per circa un centinaio di ettari, si trova attualmente sotto la sovranità francese; nella parte settentrionale la valle confina poi, per brevissimo tratto (poco più di un km, lungo la costiera a levante del monte Saccarello), con il territorio piemontese. I rilievi che separano la valle dalle altre contigue costituiscono alcuni dei contrafforti delle Alpi Liguri, che, staccandosi dalla linea di spartiacque monte Saccarello-monte Fronté, scendono – perpendicolarmente ad essa – in direzione della costa, con tipico andamento a ventaglio. Da essi si diramano numerose costole minori, che danno luogo ad una morfologia nel complesso assai varia e frammentata; l'altezza dei rilievi, modesta come valori assoluti, appare tuttavia cospicua se paragonata alle altre aree della regione, dato che solo qui si raggiungono e si superano i 2.000 metri: ma il carattere di limite abbastanza netto rappresentato dalla barriera montana risulta ancor più evidente se si considera il fatto che, sia nell'alta sia nella media valle, i pochi valichi si aprono ad altitudini veramente notevoli, tali da rendere poco agevoli le comunicazioni anche tra località molto vicine in linea d'aria. Questa una delle cause della complessiva omogeneità, pur nell'ovvia differenziazione di taluni aspetti fisici e antropici dovuta all'altimetria e all'esposizione.

Come l'andamento della valle, anche quello degli strati rocciosi è fortemente trasversale alla direzione della catena alpina: essi infatti sono diretti a nord-ovest e formano delle pieghe ristrette, abbattute prevalentemente verso l'esterno della catena. Tutto il territorio – costituito da quelle formazioni calcareo-argillo-scistose databili

tra il Cretaceo e l'Eocene, note agli studiosi come «Flysch ad Elmintoidi della Liguria occidentale» - è sommamente unito, e solo in due aree ristrette si possono osservare caratteri diversi: nell'alta valle, a nord-ovest di Triora, ove strati di calcare mesozoico affiorano sotto gli scisti policromi ed il calcare nero eocenico, e nella bassa valle, ove prevalgono sui fianchi argilla e marne neogeniche (Pliocene) e sul fondo - fino alla costa - alluvioni recenti.

Le condizioni climatiche della valle Argentina non sono dissimili da quelle delle altre vallate della Liguria occidentale: l'apertura a sud, sul mar Ligure, e la protezione a nord dei rilievi della catena spartiacque spiegano la mitezza del clima, che peraltro presenta differenze tra località poco distanti tra loro a causa del variare dell'altitudine e dell'esposizione topografica. I venti tiepidi e umidi da sud risalgono fino alla testata, mitigando in inverno le temperature e contribuendo - insieme alla varia esposizione dei versanti - a creare una serie di microclimi, che causano notevoli interferenze tra i vari piani della vegetazione spontanea e delle colture; la tramontana, tipico vento invernale, non provoca di solito forti abbassamenti termici anche perché nel discendere verso il fondovalle subisce un certo riscaldamento per compressione.

Riguardo alla piovosità, indicazioni sufficienti ci offrono le due stazioni pluviometriche di Triora (m 780) e di Merelli (Centrale Argentina, m 70): le precipitazioni presentano valori compresi tra i 1200-1500 mm dell'area montana e i 700-900 della zona costiera, con una distribuzione stagionale analoga a quella di Sanremo ed Imperia, presentante cioè un massimo principale in autunno e due massimi secondari in inverno e primavera, mentre l'estate è asciutta (non più di 15 giorni piovosi nel quadrimestre giugno-settembre), anche se non mancano i temporali (a volte grandiniferi) nell'alta valle.

Il manto della vegetazione si presenta assai vario sia per l'interferenza del fattore esposizione (tra il versante a solatio e quello a bacìo vi è di solito un contrasto nettissimo) sia per l'azione dell'uomo, che ha spesso mutato volto ad ampie zone per esigenze economiche.

Nel piano basale, la vegetazione spontanea dell'orizzonte mediterraneo, caratterizzata da essenze sempreverdi, consociate di solito nella tipica macchia, è presente soprattutto nei terreni più poveri e nelle zone maggiormente acclivi, dove le condizioni morfo-pedologiche non rendono economicamente convenienti le colture; questa fascia, danneggiata negli scorsi decenni da rovinosi incendi, si estende discontinua fino a 300-600 m e giunge, all'interno, fino a Carpenosa; ma anche più in alto, fino a 7-800 m di quota, come in diversi pendii volti a mezzogiorno nella valle dell'Oxentina, si trova talora una macchia alta, ben conservata (anche se su aree limitate), ricca soprattutto di lecci ed erica arborea: fino alla medesima altezza può arrivare l'oliveto, che però in genere non supera i 3-400 m, ed è particolarmente rigoglioso in territorio di Badalucco e Montalto Ligure.

L'orizzonte sub-montano presenta un'estrema variabilità non tanto nell'aspetto, caratterizzato da vetusti castagneti da frutto, da boschi misti² e da pini (con predo-

2 Si tratta del consueto bosco misto di caducifoglie, frequente in tutta la Liguria, costituito soprattutto da roverelle (*Quercus pubescens*), cerri (*Quercus cerris*), carpini (*Ostrya carpinifolia*), ontani (*Alnus sp.*), frasinini (*Fraxinus angustifolia*), oltre che dai castagni (spesso governati a ceduo) ed a cui si associano sovente

minio assoluto del *Pinus pinaster*, specialmente diffuso nell'alta valle Oxentina, fino a circa 1000 m di quota), quanto nella distribuzione altimetrica: esso infatti penetra – nei versanti più umidi e meno bene esposti – nell'orizzonte inferiore, o più spesso si estende verso l'alto fino a quote notevoli, interferendo con la vegetazione del piano montano. In molte aree dal substrato più povero e dal pendio più ripido, al bosco si sostituiscono terreni a pascolo inframmezzati da cespugli, che spesso giungono fino alle quote culminanti, intorno ai 1000-1500 m.

Il piano montano non compare perciò dappertutto, ma solo nella parte più elevata della valle, tra il M. Mònega e il Carmo Ciaberta, ed è caratterizzato dalla presenza del larice (presso la Collardente e il M. Gerbonte), del peccio o abete rosso, del pino silvestre, del faggio (spesso in forma cespugliosa), mentre altre specie appaiono in esemplari isolati.

Verso i 1700-1800 m cessa di solito la vegetazione arborea: al limite dell'orizzonte montano superiore inizia la zona degli alti pascoli, estesi soprattutto nella parte occidentale della valle, dal Saccarello al passo dell'Arpetta, ed ancor oggi utilizzati per l'alpeggio, pascoli nei quali si contano numerose specie erbacee di notevole interesse floristico tra cui non pochi endemismi.

Dal punto di vista amministrativo, il territorio della valle è oggi suddiviso tra i comuni di Taggia, Riva ligure, Castellaro, Badalucco, Bajardo, Ceriana, Montalto ligure, Carpasio, Molini di Triora e Triora;³ tuttavia i comuni di Bajardo e Ceriana (compresi per la quasi totalità del loro territorio nella contigua valle Arméa) e quello di Riva ligure si possono considerare estranei alla valle, mentre il territorio di Castellaro appartiene per circa il 55% al bacino idrografico dell'Argentina.

I comuni della valle hanno una popolazione complessiva di 17.972 abitanti, con una densità che varia dai 5,5 ab./km² di Triora ai 455 di Taggia (il rapporto è di 1 a 83 !) ed ha un valore medio di 85, mentre alla metà del XIX° secolo – con una densità media quasi eguale, 76,4 ab./km² – l'insediamento era assai più omogeneo (tra il valore minimo di densità – Triora, 48,8 – e quello massimo – Badalucco (non Taggia, si badi), 144,6 – il rapporto era di uno a tre), e così pure dovette essere nell'antichità.

La valle Argentina è popolata da tempi remoti, soprattutto nella parte più elevata (Andagna, Realdo, Borniga), e la bassa valle è ritenuta una delle poche zone della Liguria marittima in cui affiorino le tracce di un denso popolamento rustico in età romana, tale da far pensare ad una colonizzazione regolare o almeno ad una più intensa romanizzazione (di cui sono indizio le frequenti formazioni in *-ianum* o *-iana* della locale toponomastica, riallacciandosi ad antichi organismi fondiari).

le robinie (*Robinia pseudoacacia*). Nell'alta valle il castagneto, alternato ad incolti e a pochi campicelli a cereali, arriva fino a Drondo (m 878) in val Verdeggia, e il bosco misto ha qui un limite compreso tra 800 e 1000 m; valori maggiori si riscontrano sul versante est (Poggio Amandolini m 1160), in valle Oxentina (presso Vignai, m 1200) e nelle valli del rio di Corte e del Capriolo (m 1200 c.).

3 Oltre a tutti questi comuni, compresi nella provincia d'Imperia, andrebbe inoltre considerato il comune di La Brigue, nel dipartimento francese delle Alpi Marittime, a cui appartengono dal 1947 alcuni degli alti pascoli nella parte occidentale della valle (viceversa, la frazione ex brigasca di Realdo ha portato "in dote" a Triora alcune foreste oggi situate in territorio francese).

In un periodo successivo alla conquista longobarda, il centro in riva al mare (*Costa Bellene*) scompare e nasce, pochi chilometri all'interno, il borgo medievale di Taggia; si sviluppano intanto i piccoli centri della vallata, alcuni dei quali sono di origine molto antica.

L'insediamento in valle Argentina è quasi interamente accentrato, ma accanto a borghi di dimensioni notevoli (come Taggia, Badalucco e Triora) si trovano numerosi centri minuscoli, tutti peraltro dotati di chiesa parrocchiale, segno evidente che queste comunità – per modeste che fossero dal punto di vista demografico – godevano di una certa autonomia rispetto ai maggiori abitati, due soli dei quali (Taggia e Triora) furono sede di podesteria all'interno della repubblica di Genova. Soprattutto nell'alta valle sono poi numerosi i “nuclei abitati” (oggi, però, in gran parte spopolati e frequentati solo nel periodo estivo), per cui la distribuzione della popolazione è rimasta abbastanza omogenea fino a circa un secolo fa.

Per quanto riguarda l'economia, si deve precisare subito che l'agricoltura non ha caratteristiche omogenee nella valle: se a Taggia e Castellaro la floricoltura è ormai dominante, nella media valle rimane importante l'oliveto (pur con una superficie realmente coltivata ben inferiore all'estensione effettiva delle piante) e nell'alta valle il settore primario è ormai del tutto marginale.

Nella bassa valle (Taggia e Castellaro) prevalgono i seminativi (in gran parte adibiti a colture floreali, ivi comprese le piante per fronde verdi ornamentali) con poche colture legnose (oliveto, poca vigna, pochi alberi da frutta, a Castellaro anche prati-pascoli).

Per Badalucco e Montalto – comuni di media valle, anche se non mancano nel loro territorio delle aree a quota relativamente elevata – si è detto che l'olivo è tuttora una coltura di una certa importanza, mentre da qualche tempo hanno acquistato peso le coltivazioni di piante da fronde ornamentali, che bene si adattano alle condizioni microclimatiche locali e non richiedono molta manodopera.

Nell'alta valle, l'esodo massiccio della popolazione verificatosi nel corso del XX° secolo e tuttora in corso ha fatto venir meno quasi ogni possibilità di utilizzazione agricola e pure l'attività silvo-pastorale è attualmente assai ridotta, anche se la superficie agricola utilizzata (ma quasi esclusivamente per quel che riguarda prati e pascoli) è ancor oggi assai estesa⁴. Nonostante i numeri riportati in nota, sono ormai ben lontani i tempi in cui i pastori brigaschi (Realdo, si è detto, faceva parte prima del 1947 del comune di Briga Marittima), trioresi e carpasini sfruttavano adeguatamente gli estesi prati e pascoli di montagna, producendo cospicui quantitativi di lana e formaggi.

4 Secondo i dati del censimento agricolo del 2010, i prati e pascoli sono estesi, a Carpasio, 302 ettari (cioè il 97,9% della SAU comunale), a Molini 943,14 ettari (il 74%), a Triora 1.082 ettari (il 99%, cioè quasi la totalità della s.a.u.). I capi allevati sono solo 66 bovini e 488 ovino-caprini. Si può toccar con mano la decadenza dell'allevamento verificatasi nell'ultimo settantennio: bovini ed equini si sono ridotti di 33 volte (sono, cioè il 3,3 % rispetto al 1929), gli ovini sono scesi a un quarto, i caprini a un nono; nel complesso, i capi allevati nell'intera valle sono assai meno numerosi di quelli esistenti nel solo comune di Tenda, in val Roia. Spiegabile il “crollo” degli equini (soprattutto muli utilizzati per il trasporto) dal 1929 al 2000: oggi non vi sono più muli sia per il miglioramento della viabilità interpodereale (su cui si spostano piccoli mezzi meccanici) sia per l'abbandono dei terreni ubicati nelle zone meno accessibili.

Il settore industriale nell'alta e media valle è limitato a poche attività artigianali, nell'ambito dell'installazione di impianti (idraulici, elettricisti, falegnami) e dell'edilizia (piccole ditte con uno o due dipendenti), con pochissime eccezioni. Nei comuni di Triora e Molini è stata peraltro presente fino a pochissimo tempo fa l'industria estrattiva, con numerose cave di ardesia, prevalentemente ubicate nel territorio di Realdo e Verdeggia (ma la pietra era trasportata per la lavorazione nell'immediato entroterra della Riviera di Levante, dove hanno la sede e gli stabilimenti le ditte che coltivavano le cave di Valle Argentina) e di pietrisco, attività che occupavano parecchie decine di persone⁵. Più importante è, ovviamente, l'attività industriale a Taggia, anche se ridimensionata rispetto agli anni 70 del secolo scorso e se mancano aziende di qualche rilievo; le aziende nel 2011 erano poco più 400 (di cui quasi i tre quarti operavano nell'edilizia).

Forte la crescita, dal 1951 in poi, del settore terziario, i cui occupati già nel 1981 erano più numerosi di quelli degli altri due settori messi insieme e nel 1991, saliti ancora, erano quasi i tre quinti del totale. Anche qui, naturalmente, ci sono non poche differenze tra Taggia e tutti gli altri comuni, differenze che si spiegano con l'importanza assunta ad Arma di Taggia dal turismo balneare, ma anche derivano dal forte peso demografico di Taggia sull'insieme della popolazione della vallata (su 100 residenti nei sette comuni, 76 abitano nel comune di Taggia).

* * *

Poiché l'intera escursione supera i 110 km, si sono previste soltanto tre visite, di cui la più importante è quella dell'abitato di Taggia (nel tardo pomeriggio), forse il più importante centro storico della provincia, a cui va abbinata una rapida occhiata al convento dei Domenicani, che contiene importanti opere pittoriche del Quattro-Cinquecento. Un giro è previsto anche nell'abitato di Triora, uno dei maggiori centri abitati montani dell'Imperiese, anche se oggi quasi spopolato. Una terza visita sarà nell'area della Colla Melosa, a oltre 1.500 m di quota, ai piedi di alcune delle più interessanti montagne delle Alpi Liguri.⁶

* * *

5 Ci sono state negli scorsi anni discussioni sull'utilità per l'economia della valle di tali attività estrattive, ritenendosi da alcuni maggiori i danni che i vantaggi. Si oppongono, infatti, ai salari dei pochi occupati (solo in parte, tra l'altro, residenti nella Valle) e all'esiguo introito del Comune di Triora da parte dei concessionari delle cave gli effetti negativi del traffico pesante che percorreva quotidianamente la strada Verdeggia-Arma, i danni all'ambiente (anche per la presenza di numerose discariche dei materiali di scarto delle escavazioni, materiali che in verità dovrebbero essere re-immessi nelle cave una volta cessato lo sfruttamento) e i rischi di inquinamento. Oggi è parzialmente aperta solo una cava, in territorio di Molini.

6 Ovviamente, si faranno delle soste brevi o brevissime, come di consueto, per osservazioni rapide di cose e fenomeni interessanti lungo il percorso, in particolare al ponte di Loreto, un manufatto in cemento armato del 1958, alto sul fondovalle (112 m) e a campata unica di 119 m, probabilmente realizzato per sperimentare nuove tecniche costruttive (il nuovo viadotto "Scarassui" sulla linea ferroviaria Ventimiglia-Cuneo, realizzato nel 1978, appare molto simile).



L'abitato di Taggia visto da Est (alture di Castellaro).

Taggia è un comune costituito da due centri urbani di notevoli dimensioni e molto diversi tra loro, tanto da apparire quasi contrapposti per caratteri urbanistici e per attitudini economiche. Il più antico di essi, quello che dà nome al comune, si trova a tre chilometri dal mare e si sviluppa in pendio tra la sponda destra dell'Argentina (qui chiamato "Fiumara di Taggia") e le retrostanti colline, ancora in parte ricoperte da oliveti; il secondo, Arma di Taggia o più semplicemente Arma⁷, è situato lungo la costa e si è successivamente espanso verso la collina retrostante (denominata "i Castelletti") e ai margini occidentali della piana alluvionale, soprattutto lungo l'asse stradale che collega la costa con Taggia.

Il popolamento del territorio taggiasco è assai antico e precedette di certo la colonizzazione della zona da parte dei Romani, che circa 2000 anni fa crearono sulla costa – lungo la *Via Julia Augusta*, la strada che da Roma portava in Provenza – una stazione di posta (in latino *mansio*) conosciuta come *Costa Balenae* o *Bellene*, e nei cui pressi sfociava il *Tavia fluvius* (così denominato nell'*Itinerarium maritimum* di Antonino) – che pare costituisse una specie di porto canale. È probabile che la Taggia medievale si sia sviluppata, nei pressi dell'antico priorato benedettino di Nostra Signora del Canneto, nel periodo successivo alle scorrerie saracene del X° secolo, allorché si ebbe una generale ripresa demografica ed economica, ma l'esplicita citazione in documenti del borgo

7 Nel dialetto ligure (che ricalca probabilmente un termine preromano) la voce "arma" (=grotta) è ancora intesa come nome comune e viene usata preceduta dall'articolo (*l'Arma*); lo stesso avviene anche per altri toponimi ponentini di analoga formazione (*a Riva*, per "Riva [Ligure]", *u Portu*, per "Porto [Maurizio]", *u Sèrvu*, per "Cervo", *a Cève*, per "Pieve [di Teco]").

di *Tabia* compare per la prima volta in un atto del 1192, allorché già esisteva peraltro il “comune” di Taggia, pur sotto il dominio dei marchesi di Clavesana. L’abitato doveva allora estendersi ai piedi dell’acropoli, verso sud-est, come può facilmente rilevarsi dall’osservazione degli edifici ancora esistenti, formanti un tessuto compatto collegato da stradine che seguono le curve di livello, intersecate a loro volta da viuzze coperte (veri e propri angiporti correnti sotto le case). Nel 1460, a circa 600 m a sud del borgo fu iniziata la costruzione del convento dei frati Domenicani, mentre anche l’abitato lentamente si espandeva, in particolare verso il mare e verso la piana (ma sempre abbastanza distante dalla sponda destra del torrente, per il ricorrente pericolo delle piene). Ma nel XVI° secolo le mutate condizioni di sicurezza, dovute alle incursioni dei corsari barbareschi lungo la costa ponentina, imposero l’erezione a partire dal 1545 di una cinta muraria che fu completata nel 1564; all’interno del suo perimetro (lungo circa 1.800 m) era compresa un’area di una decina di ettari, più che sufficiente ad ospitare una popolazione che nel 1531 era di 1.650 unità raggruppate in 650 “fuochi” o nuclei familiari.

Oltre agli agricoltori (il cui prodotto più noto a quell’epoca era il vino, assai celebrato, ma che ovviamente fornivano il necessario per l’auto-sostentamento dei Taggiaschi e coltivavano anche la canapa), il borgo ospitava anche artigiani (fabbri, falegnami, tessitori e vasai) e commercianti. La crescita della popolazione (che verso il 1610 era di 531 fuochi e 2.264 “anime”) portò ad uno sviluppo dell’abitato verso settentrione, in un tratto ove all’interno delle mura vi erano ancora spazi disponibili. Intanto l’economia veniva parzialmente mutando: dal XVI° secolo e fino al Settecento crebbe l’importanza, per le esigenze delle costruzioni navali, dello sfruttamento dei boschi, estesi nel Cinquecento per oltre 2.000 ettari, mentre la vigna, fiorente fino al Seicento, venne a poco a poco soppiantata dall’olivicoltura, che diventò nel XVIII° secolo l’attività principale, rimasta tale fino alla prima guerra mondiale.

Nonostante la scomparsa del pericolo barbaresco, ancora nella seconda metà del Seicento le nuove costruzioni si fecero entro le mura, eventualmente demolendo edifici preesistenti, come avvenne per la ricostruzione della chiesa parrocchiale (1670-81) o per l’edificazione del palazzo Lercari. Col Settecento vennero meno i timori di attacchi dal mare, e ne è prova la costruzione del monumentale palazzo Curlo-Spinola parzialmente sull’area di un’antica porta delle mura urbane, ma è con il XIX° secolo che avviene la demolizione delle mura sull’intero lato est, che porta a nuove edificazioni sul sito di precedenti aree agricole (prevalentemente coltivate ad orti e agrumeti, come si desume dalla raffigurazione settecentesca del cartografo Matteo Vinzoni).

La città storica ha mantenuto la sua topografia caratteristica, dato che le costruzioni più recenti si sono sviluppate ad est e lungo l’asse stradale verso il mare che fu realizzato a partire dal 1785 e che, collegando Taggia con il piccolo centro di **Arma**, ne determinò la crescita, dapprima lenta, poi favorita e accelerata dalla ferrovia (1872) e sempre più tumultuosa dal 1930 in poi. Arma, infatti, ebbe origine da un piccolo gruppo di casupole nei pressi del santuario di N.S. dell’Arma (già esistente nel 1260). Ancora negli ultimi decenni del Trecento il villaggio era così poco popolato che gli Statuti taggiaschi del 1381 prevedevano particolari esenzioni fiscali per chi volesse costruire nell’area litoranea e vi risiedesse poi stabilmente; analoghe agevolazioni erano offerte ancora nel 1504, allorché si precisava che solo se la popolazione avesse raggiunto le 25

famiglie avrebbe potuto eleggersi dei consoli, staccandosi così dalla “tutela” di Taggia e Bussana. Ancora nel 1865, alla vigilia dell’inaugurazione della ferrovia tra Alberga e Ventimiglia, Arma era definita «un luogo di poco conto» e, poco dopo l’inizio del XX° secolo, la sua popolazione era inferiore ai 1.500 abitanti nonostante nel centro sorgessero già diverse aziende industriali (laterizi, olio d’oliva). Al censimento del 1931 furono registrati 1.862 abitanti: anche se il centro si era ingrandito, vi prevalevano edifici di pochi piani, spesso a carattere unifamiliare, in piccola parte utilizzati come dimora stagionale, dato che la bella spiaggia sabbiosa cominciava ad attirare i “bagnanti”. Il grande sviluppo urbano, favorito dalle buone comunicazioni e dall’ampio arenile, ma anche dal molto terreno agricolo (reso meglio utilizzabile in seguito all’arginatura del torrente) e dagli ampi spazi disponibili per l’attività edilizia, è successivo alla seconda guerra mondiale: così, nel 1951 gli abitanti salirono a 3.256 e dopo soli vent’anni triplicarono, sfiorando le 10.000 unità (i due terzi della popolazione comunale).

Il territorio del comune di Taggia si estende per 30,83 km², dal mare alle colline e ai monti del retroterra, dove si tocca un’altitudine di 1.149 m s.l.m. in corrispondenza del m. Fàudo. Di tutta questa superficie l’attività agricola occupa solo l’11%, prevalentemente adibito a seminativi, poi a colture legnose: tra queste ultime, l’olivo – pur in crisi da decenni – appare dominante (87 ettari in coltivazione), seguito dalle piante da frutto, un tempo ben più importanti; tra i seminativi, i fiori (tra cui prevalgono le rose, seguite da calendule, strelitzie e dall’*Alstroemeria*) si coltivano su 41,7 ettari, le piante da fronde fiorite su 19,6 ha e le piante da fronde verdi su 207,2 ha (estensione, quest’ultima, che corrisponde ad oltre un quarto della superficie provinciale adibita a tale coltura, ed indica la preferenza degli agricoltori locali per coltivazioni richiedenti un più modesto impegno).

Triora m 776 è il capoluogo dell’alta valle, di cui fino al 1903 fu l’unica sede comunale. È l’erede di un’antica podesteria genovese (una seconda aveva sede a Taggia), avente giurisdizione su comunità della media valle Argentina, come Badalucco e Montalto, della val Nervia (come Castelfranco, oggi Castel Vittorio), oltre a Ceriana e Bajardo. Dotato di statuti propri dalla metà del XIII° secolo (poi più volte riformati e rimasti in vigore fino al 1803), passò da un governo consolare semi-autonomo ad uno podestarile dopo il passaggio nel 1261 alla repubblica di Genova; dal 1250 in poi stipulò convenzioni coi paesi vicini, in particolare con Briga, che in passato dipendeva da un ramo dei conti di Ventimiglia-Làscaris e poi (XVI° secolo) passò ai Savoia.

Gli Statuti locali costituirono un tentativo di mantenere un equilibrio tra produzione economica e stabilità ambientale, con la distribuzione temporanea alle famiglie di terreni comunali, posti più in alto delle proprietà private (intensamente coltivate a seminativi, vigna e fruttiferi) e adibiti prevalentemente a pascolo, mentre più in alto si stendeva la fascia delle “alpi”. L’organizzazione territoriale – che, come scriveva il Quaini, stupisce per la sua razionalità – ha lasciato tracce nel paesaggio agrario attuale, che è però da decenni in quasi completo abbandono.

Il borgo, che oggi è in parte in abbandono sia per i danni inferti dalle truppe tedesche durante l’ultima guerra (il 5 luglio 1944 molte case furono bruciate) sia per l’abbandono di molti abitanti, è adagiato sui due lati del crinale che scende dal monte



Un'immagine invernale di Triora (foto Mirco Angeli)

Trono e presenta interesse per la complessa struttura: vi si trova una decina tra chiese e cappelle, resti di fortezze e di parte delle mura (con tre delle sette porte originarie), antiche fontane, interessanti portali scolpiti (alcuni con gli stemmi scalpellati nel 1797, al tempo della Repubblica Ligure).

L'area della colla Melosa, a circa 1.500 m di quota, si trova lungo un contrafforte che si stacca dal monte Grai (lungo il dislivello Argentina-Roia) e scende verso sud-est in direzione del monte Ceppo, dividendo la valle Argentina da quella del Nervia. Il confine comunale tra Triora e Pigna passa un poco più a sud, cosicché il lago artificiale di Tenarda (la cui acqua approvvigiona Sanremo) appartiene ancora a Triora; diversamente da tutte le aree circostanti, qui le pendenze sono meno accentuate, tanto che si è potuto creare – tutto intorno al monte Corma e al poggio Tenarda – una breve pista per sci di fondo, che nell'inverno scorso ha funzionato fino a marzo.

La zona è ricca di una flora spontanea di notevole interesse, tra cui sono anche numerosi endemismi, che si trovano anche sui rilievi a ponente, in particolare sul monte Toraggio m 1.972 (rapontico, cineraria spathulifolia, peonia, *hieracium*, sassifraghe, *Hipericum hyssopifolium* ecc.)

5. L'ESCURSIONE NEL SAVONESE DALLA RIVIERA DELLE PALME ALL'ALTA VAL BORMIDA (27 SETTEMBRE 2014)

(testo di E. Lavagna)



© Touring Editore 2010 - www.touringclub.com

L'escursione si propone di presentare gli aspetti essenziali delle tre diverse realtà geografiche che caratterizzano la parte occidentale della provincia di Savona: la fascia costiera di Ponente a sviluppo turistico prevalentemente balneare; la conurbazione savonese, trasformata pesantemente dall'industrializzazione a partire dagli ultimi decenni dell'800 e ora alla ricerca di una nuova base produttiva nei servizi e nel turismo anche culturale; l'entroterra dell'Alta Val Bormida col suo grande sviluppo industriale

nel primo '900 specie dopo la realizzazione della funivia del carbone, ora alle prese con una crisi della grande industria chimica e la difficile reindustrializzazione.

L'escursione, dopo il trasferimento da Sanremo in autostrada fino al casello di Finale, ha inizio da Finalborgo, già piccola capitale di un marchesato (dei Del Carretto) dell'antica marca aleramica, il marchesato di Finale, nei secoli XVI°-XVII° sotto controllo spagnolo e annesso solo nel sec XVIII° dalla Repubblica di Genova.

Il centro, protetto da una cerchia muraria tuttora esistente, è collocato alla confluenza dei torrenti Pora e Aquila ai piedi di una dorsale montuosa fortificata (castel San Giovanni e Castel Govone) e percorsa da una strada di crinale, una mulattiera resa carrozzabile alla metà del XVII° secolo, quando gli Spagnoli cercarono di fare del Finale la porta d'accesso più diretta al Ducato di Milano superando con tale strada (nota come strada Beretta) lo spartiacque ligure-padano a quota superiore ai 1000 m (Pian dei Corsi e Melogno).

Una sosta nel piazzale prospiciente Porta Testa offre l'opportunità di una breve visita del centro storico di Finalborgo con i palazzi di un'antica piccola capitale. La risalita per un breve tratto della strada Beretta fino al forte di San Giovanni permette a sua volta una buona osservazione della geologia e geomorfologia locale.

Il Pora e l'Aquila hanno inciso profondamente le dolomie triassiche di San Pietro dei Monti e la placca miocenica che le ricopre, un conglomerato poligenico a cemento calcareo ricco di frammenti di molluschi marini, la cosiddetta pietra di Finale, largamente usata nelle costruzioni. Ponti dell'antica strada romana che da *Derthona* portava ad *Albintimilium*, in parte ancora ben conservati in un solco dell'altopiano, sono costruiti in conci di pietra di Finale. Numerose sono le caverne così come altre manifestazioni del carsismo e hanno costituito ottimi ripari per l'uomo preistorico dal paleolitico al tardo neolitico. Testimonianze preistoriche di notevole rilievo sono conservate nel museo paleontologico del Finale ospitato oggi nell' antico convento di Santa Caterina, proprio nel centro di Finalborgo.

Da Finalborgo, in poco più di 1 km si raggiunge Finalmarina, oggi il centro più importante del comune di Finale Ligure (13 000 ab., ma la città appare ancor più grande perché solo il 50% delle case è occupato da residenti) non solo per lo sviluppo del turismo balneare, ma anche per un certo sviluppo industriale dovuto all'insediamento sulla sponda destra della foce del Pora di uno stabilimento della Piaggio specializzati dopo il 1915 nella produzione aeronautica e attualmente in fase di trasferimento nella piana di Villanova d'Albenga, presso il locale aeroporto, per far spazio ad insediamenti residenziali e servizi.

Da Finalmarina a Varigotti la Via Aurelia segue la costa alta ai piedi dell'altopiano carsico delle Mánie; solo nel primo tratto, prima dell'insenatura protetta dal capo San Donato (con la solita torre di avvistamento di eventuali incursori barbareschi) è affiancata da belle spiagge sabbiose. Sulla sinistra incombe il ripido versante del bordo dell'altopiano, in gran parte terrazzato con begli oliveti e poche case sparse e, verso Varigotti, anche da nuclei di case mediterranee con oliveti, vigneti e aranceti.

Varigotti, dotata di una stretta spiaggia su cui si affacciano direttamente al mare le case di un piccolo centro storico abitato un tempo da pescatori-agricoltori a cui si affiancano moderne residenze, pensioni e alberghi nella esigua striscia pianeggiante

a destra dell'Aurelia, è oggi una delle località più apprezzate da villeggianti e turisti.

Doppiata la punta Crena (dove è stata attrezzato un sentiero botanico che sale fino all'antica torre di avvistamento) la strada affianca ancora una bella spiaggia di sabbia chiara calcarea (e in mare del piccolo golfo dominato dall'antica chiesa di San Lorenzo si possono notare a poca profondità le lastre calcaree di panchina –*beach rock*– laddove le sorgenti sottomarine hanno depositato il loro contenuto calcareo).

Più avanti le pareti calcaree e dolomitiche sono pressoché strapiombanti per quasi 300 metri di dislivello, salvo un esiguo terrazzo marino pleistocenico ove è rimasta traccia di una spiaggia “fossile” e quasi all'altezza di Capo Noli si apre l'antro di una grotta marina.

Le pareti grigio-rosa delle dolomie in contrasto con il verde delle euforbie arboree (quando non siano in fase di estivazione) e dei pini di Aleppo e l'azzurro del mare creano un paesaggio spettacolare, una delle maggiori attrattive di un parco naturale del Finalese esteso fino a Noli e ai comuni interni dell'altopiano da Calice a Vezzi Portio, già proposto fin dal 1970 dalla sezione di Savona di Italia Nostra ma finora non attuato (anche se la Regione Liguria ha adottato norme di salvaguardia del relativo paesaggio naturale e umano).

Superato il Malpasso con una breve galleria (la cui prima realizzazione si deve al prefetto napoleonico Chabrol nei primi anni dell'Ottocento) si ha una bella visione panoramica di Noli, piccola città annidata allo sbocco a mare della ripida vallecchia di un torrente.

Noli (3000 ab.circa), antico presidio bizantino nel Ponente ligure prima della conquista longobarda e in seguito quinta piccola repubblica marinara, patria di Antonio da Noli scopritore delle Isole del Capo Verde, citata da Dante nel quarto canto del Purgatorio, merita una sosta per percorrerne gli stretti vicoli del centro medievale e il porticato un tempo aperto sulla spiaggia, dove ancor oggi si tirano in secco i gozzi dei pescatori e si stendono al sole le reti per la sciabica.

Poco più di 2 km a levante Spotorno (4000 ab.) è centro turistico-balneare di rilievo, anche se il grand hotel Palace dove negli anni '50 si girarono alcune scene del film “La spiaggia” è stato trasformato in appartamenti per villeggianti di breve raggio.

Il rapido sviluppo del turismo balneare degli anni 60-70 ha invaso di seconde case anche i dintorni del piccolo comune di Bergeggi, impreziosito dal suo isolotto, dalle sue grotte marine e interne (come quella detta “del treno”, oggi, dopo lo spostamento della ferrovia, molto frequentata per visite turistiche) e delle sue spiagge in parte derivate dagli scarichi in mare di smarino derivato dalla costruzione delle gallerie ferroviarie e autostradali.

Proprio a Bergeggi le formazioni calcaree vengono a contatto con i graniti e gli scisti del massiccio cristallino savonese. Micascisti permiani piuttosto instabili formano la punta a levante dell'ampia spiaggia ghiaiosa, dove il litorale è stato profondamente modificato dalle opere portuali vadesi.

La rada a ridosso di Capo Vado (ma protetta anche dal più lontano Capo Noli) è la più sicura della Riviera di Ponente ed ebbe sempre una grande importanza anche militare come confermano le imponenti fortificazioni di diverse epoche che si annidano sul versante orientale del capo (forte S. Stefano del secolo XVII°, forte S. Giacomo

del secolo XVIII° e forte Sant'Elena ottocentesco). Prima di decidere la costruzione del porto militare della Spezia si era avanzato il progetto di attrezzare proprio la rada vadese. In seguito però ci si era limitati all'installazione di alcuni pontili al servizio delle industrie e dei depositi petroliferi della fascia costiera e alla costruzione di alcune banchine e di un breve molo frangiflutti proprio in corrispondenza del capo. In questi ultimi decenni si sono però compiuti ben più importanti lavori tra capo Vado e l'insegnatura ben protetta a levante: un grande piazzale per la movimentazione dei container, un approdo per le navi frigorifere (*Refeer Terminal*), nella baia moli di attracco per i traghetti per la Corsica e il pontile di sbarco del carbone per la centrale termoelettrica. È inoltre in fase di realizzazione una grande piattaforma (oltre 20 ha) per la movimentazione dei container della società Maersk.

Vado, importante municipio romano a cui faceva capo la Via Julia Augusta proveniente da Derthona, era in seguito molto decaduta tanto che alla fine del XIX° secolo la sua popolazione era inferiore a quella dei due comuni interni di Quiliano e Segno, dotati di buoni terreni agricoli in ambiente collinare. La presenza di una discreta estensione di aree pianeggianti a destra del torrente Segno e di una rada ben protetta ne favorirono nella fase della prima industrializzazione italiana (soprattutto nei primi anni del secolo XX°) un rapido sviluppo industriale (metallurgia dello zinco, cokeria, produzione di esplosivi e fertilizzanti, stabilimenti metalmeccanici, petroliferi eccetera), con notevole immigrazione di operai e tecnici anche da altre regioni.

Più recentemente alle vecchie industrie, che conferivano alle aree a destra del torrente Segno i caratteri inquietanti della paleoindustria pesante, si sono aggiunti o rinnovati altri stabilimenti a nord ed est del centro abitato: negli anni 60 la grande centrale termoelettrica dell'Enel (e oggi Tirreno Power) con due ciminiere alte più di 200 metri e funzionante prima a olio combustibile e in seguito anche a carbone e gas di cokeria; accanto a vecchi depositi petroliferi della Esso italiana un grande moderno stabilimento per la produzione di additivi per oli lubrificanti. Intanto gli stabilimenti per la produzione di locomotori elettrici della Westinhouse (già insediati a Vado nel 1905) poi Brown Boveri sono stati ristrutturati e ceduti alla canadese Bombardier.

Molti degli stabilimenti di più antico insediamento hanno cessato la produzione (anche quello della Fiat insediato negli anni 60 ma ben presto chiuso per sviluppare gli investimenti del gruppo nel Mezzogiorno). Le aree da questi occupate sono state destinate a magazzini e grandi centri commerciali. La perdita di posti di lavoro spiega in parte la recente diminuzione della popolazione da oltre 10.000 ab. del 1971 agli attuali 8.000.

Il tracciato dell'Aurelia da Vado a Savona è vicinissimo al mare: si può così notare l'ampio sviluppo della spiaggia savonese e riflettere su quale grande spreco di una così preziosa risorsa si sia fatto con la scriteriata utilizzazione edilizia della fascia costiera (che non sembra obbedire ad alcuna strategia di organizzazione territoriale).

L'ingresso in città da ponente avviene superando il Letimbro al cosiddetto ponte della Centrale (la vecchia centrale termoelettrica sorta agli inizi del secolo scorso alla foce del fiume, ormai inattiva da decenni, testimonianza di archeologia industriale e dell'antica vocazione carbonifera della città).

Il viale di palme oltre il ponte offre un'ampia visione panoramica del promontorio del Priamar, un'isola rocciosa saldata alla costa solo nel quaternario dove si sono trovate

testimonianze di insediamenti assai antichi e dove sorgeva il nucleo da cui si è sviluppato l'abitato savonese tra alto e basso medioevo. Di tale nucleo storico della città rimane solo qualche rudere a causa della distruzione decretata dalla Repubblica di Genova per costruire tra il 1542 e il 1544 la fortezza che domina dall'alto i quartieri cittadini vicini al porto storico.

Il complesso fortificato ha subito nei secoli XVI°-XIX° varie ristrutturazioni per meglio adeguarlo all'evoluzione dell'arte militare. Gli interventi più notevoli furono compiuti tra il 1683 e il 1686 con la costruzione di un sistema di bastioni o fossati esterni poi demoliti nell'800 quando la fortezza venne utilizzata come reclusorio. Soltanto negli ultimi decenni, acquisita consapevolezza del grande valore storico e culturale e potenzialmente anche turistico del complesso, si sono intrapresi lavori volti a renderlo accessibile senza rischi.

Sono stati anche realizzati impegnativi restauri di edifici interni alla fortezza tra cui è particolarmente notevole la Loggia del Castello Nuovo, l'unico edificio quattrocentesco risparmiato dalle demolizioni genovesi. Nell'edificio è stato sistemato un museo storico-archeologico della città, che ha il pregio di presentare molti reperti proprio nel luogo stesso in cui sono stati rinvenuti. Il piano terreno del Castello Nuovo poggia infatti su un'area ove recenti scavi hanno messo in luce resti di capanne di un abitato protostorico e una necropoli medievale.

La loggia del Castello Nuovo si affaccia sulla Piazza d'armi del Maschio (cioè la parte occidentale del complesso monumentale, separata mediante un profondo fossato dalla Cittadella, a est) dove sorgono altri notevoli edifici tra cui il cinquecentesco Padiglione dello Stendardo.

La Piazza d'armi è usata nella stagione estiva per spettacoli all'aperto, mentre le



La fortezza del Priamar a Savona (foto Alessandro Oddo)

terrazze sono un superbo belvedere su tutta la fortezza, sulla città e sul golfo.

L'accesso alla parte alta del complesso monumentale può avvenire sia con ascensori sia con una rampa in parte di costruzione recente che sovrappassa una delle due aree archeologiche individuate sul piazzale tra città e fortezza. La prima dovrebbe salvaguardare i resti dell'antica chiesa di San Domenico, la seconda i resti di laboratori e botteghe del quartiere medievale degli untori (conciatori). Purtroppo per la piena fruibilità della fortezza occorre ancora provvedere alla sistemazione delle aree che la attorniano, specialmente in direzione del porto e sul lato a mare ma anche verso il centro storico (separato dal Priamar da un asse di grande viabilità).

Dalle terrazze più alte del Priamar si ha una magnifica vista sulla città. In primo piano si possono osservare le case-torri a schiera della città medievale con gli assi viari orientati tra il Priamar (dove sorgeva la Cattedrale ed era il cuore del potere religioso) e le alture opposte, dove sorgeva il castello dello Sperone, residenza dei Marchesi del Carretto, antica sede del potere civile e militare prima dell'affermazione dell'autonomia comunale nel sec XII°.

Nel serrato tessuto urbano della città medievale si notano la Torre del Brandale, il grande palazzo progettato da Giuliano da San Gallo per la residenza di Giuliano Della Rovere, il taglio della via Paleocapa che ha finito per separare la zona del cosiddetto Monticello (a ridosso del Castello dello Sperone) da quella prospiciente la vecchia darsena, gli sventramenti del periodo fascista a fine igienico e purtroppo le lacerazioni prodotte dai bombardamenti della II^a guerra mondiale.

Del tessuto urbano medievale, che è stato possibile ricostruire in modo dettagliato sulla base di un catasto genovese dell'inizio del 500, è rimasto oggi solo poco più del 20% sia a causa delle citate demolizioni moderne sia per effetto di quelle determinate dalla stessa costruzione della fortezza.

La città medievale, che aveva avuto un notevole impulso anche demografico dopo la metà dell'XI° secolo, probabilmente superò anche i 15.000 ab. Si ha notizia per i secoli XIII° e XIV° di Savonesi presenti per commercio a Famagosta, in Nordafrica, Sicilia, Spagna, Provenza ecc. benché Genova – che aveva ottenuto dal Barbarossa nel 1162 la *districtio* su tutta la regione ligure – avesse imposto varie limitazioni ai commerci savonesi (per es., il divieto di navigare oltre Barcellona senza prima fare scalo a Genova).

L'apogeo delle fortune savonesi venne raggiunto nel '400 malgrado il succedersi di varie dominazioni forestiere (Marchesi del Monferrato, Francia, i Visconti e gli Sforza oltre che la Repubblica di Genova). Nel 1504 la popolazione dell'area urbana superava probabilmente i 6.000 ab mentre nell'intera giurisdizione comunale sfiorava i 25.000. Purtroppo però le vicende del primo 500 (interrimento del porto e costruzione della fortezza) determinarono una grave crisi economica e demografica da cui la città non si riprese fino al periodo napoleonico. Gli abitanti non furono più di 6-7.000 per tutto il secolo XVII°, non più di 10.000 nel XVIII°, sicché non si ebbe alcun significativo incremento dell'abitato fuori dalla mura medievali.

Una grande espansione caratterizza invece l'800 quando, demolite le mura, si è edificata la zona prima ad orti a ponente del vecchio centro fino alla riva sinistra del Letimbro, ove venne costruita la stazione ferroviaria. L'ordinata scacchiera della città ottocentesca che ebbe come modulo base l'edificio a pianta rettangolare dell'Ospedale

San Paolo, è ben riconoscibile. Altrettanto facilmente riconoscibili, ma per il disordine urbanistico, sono i quartieri di espansione più recente (come quello della Villetta sulle alture oltre lo Sperone, che ha privato la città di un magnifico belvedere, o come i quartieri Oltretimbro, dove l'edilizia residenziale si è mescolata alle residue zone agricole e industriali).

Un'unica nota positiva sembra meritevole di citazione: la relativa salvaguardia della fascia verde intorno alla città oltre i 100-150 m di altitudine. Uno dei tratti dominanti del quadro ambientale savonese è forse proprio la straordinaria continuità tra mare e montagna boscosa, che dal Priamar si può cogliere con estrema evidenza.

Le fortune di Savona sono state finora legate strettamente al suo porto la cui parte più antica è situata a levante del promontorio del Priamar che, con il capo Noli, lo protegge dalla traversia di Ponente. Le prime opere artificiali vennero realizzate nel XII° secolo, un banchinamento tra le prime propaggini orientali del Priamar e la base del Monticello dove sorge ancor oggi la Torre della Quarda e un molo perpendicolare per proteggere l'insenatura dall'insabbiamento conseguente alle alluvioni del Letimbro che allora sfociava immediatamente a ponente del promontorio. Nel XIV° secolo si aggiunse a questo molo quello detto delle Casse, grosso modo parallelo alla banchina costiera. Savona era così in grado di ospitare le più grandi navi dell'epoca risultando tra i primi del Mediterraneo. Alla fine del '400 venne costruito dagli Sforza un più ampio arsenale in grado di ospitare più di 20 galee.

Dopo l'interrimento decretato da Genova nel 1528 il porto tuttavia per circa tre secoli risultò solo parzialmente agibile. La riattivazione e il rilancio avvennero solo in periodo napoleonico quando il prefetto Chabrol progettò addirittura un canale navigabile con decine di conche per superare il colle di Cadibona e accedere alla rete navigabile padana.

Altri notevoli lavori di potenziamento vennero eseguiti nella seconda metà dell'800 con la creazione della darsena Vittorio Emanuele mentre gli spazi del vecchio arsenale erano occupati dallo stabilimento siderurgico Tardy e Benech, poi Ilva. Un apposito tronco ferroviario assicurava il collegamento con la stazione Letimbro collegata a sua volta prima a Genova e poi a Torino e Ventimiglia. Nel 1912, sacrificando una zona balneare prossima all'imbocco della vecchia darsena, venne costruito il terminale a mare della famosa funivia del carbone per la Valbormida, potenziata negli anni '30 con lo sviluppo delle industrie nella piana di Cairo Montenotte.

Nell'ultimo dopoguerra, quando i trasporti vennero sempre più affidati ai mezzi su gomma, emerse in tutta la sua gravità il problema dei collegamenti dell'area portuale alla grande viabilità stradale e autostradale. A causa della sua posizione il porto infatti non può essere raggiunto dagli automezzi se non attraverso le strette e congestionate strade cittadine. È ovvio il danno alla qualità della vita urbana che ne deriva. Eppure, a varie riprese, ma soprattutto negli ultimi decenni, sono stati compiuti onerosi lavori di ampliamento e potenziamento, come l'allungamento della diga foranea con la creazione di una nuova darsena ad alti fondali, la costruzione di un grande silo per il traffico dei cereali (con pesante impatto visivo, specialmente sulla costa albisolese), la costruzione di un nuovo impianto di sbarco del carbone collegato con un tunnel sottomarino alle funivie. Un grande silo per contenere auto destinate all'esportazione che era stato costruito proprio di fronte all'antica Torre della Quarda è stato demolito e sostituito da



Savona, lo scalo crocieristico della compagnia Costa Crociere

una torre di appartamenti di lusso a poca distanza dalla stazione marittima per il nuovo traffico crocieristico. La parte più interna della vecchia darsena, i cui fondali sono a modesta profondità, è stata destinata a imbarcazioni da diporto e da pesca puntando a una riqualificazione turistica delle aree prospicienti.

Il fallimento dell'industria metalmeccanica che aveva sostituito l'Ilva ha liberato aree preziose tra porto e Priamar, occupate ora da edifici per residenze di lusso, su progetto del ben noto architetto catalano Bofill, con rilevante trasformazione del *waterfront* savonese.

Lo sviluppo del traffico delle crociere, in seguito all'affidamento nel 2001 alla Costa di un terminal in grado di accogliere contemporaneamente tre navi, ha permesso di superare nel 2009 il mezzo milione di passeggeri. Anche l'insediamento nella zona portuale di alcuni cantieri per imbarcazioni da diporto ha contribuito a caratterizzare in senso turistico l'economia portuale e la città tutta.

Il traffico commerciale (11 milioni di t nell'intero complesso Savona-Vado) è invece da tempo in leggero calo, anche per la forte diminuzione degli sbarchi di carbone e di cellulosa non compensata da altri traffici (rinfuse solide, oli ecc.). I profondi cambiamenti nelle modalità in cui si svolgono i lavori portuali ha intanto ridotto moltissimo il numero degli addetti alle operazioni di carico-scarico delle navi (i portuali che negli anni '60 erano circa 1000 sono ora poco più di un centinaio).

Anche l'attività locale delle agenzie marittime e di trasporto subisce la concorrenza delle sedi operative degli interporti generatori di traffico e orientati a controllare tutto il ciclo del trasporto intermodale.

L'attraversamento della città di Savona avviene percorrendo la porticata via Paleocapa, realizzata dopo il 1860 per collegare la stazione ferroviaria al porto. L'impegnativo intervento urbanistico, che nei palazzi lungo la strada ripropone i moduli dell'edilizia ottocentesca torinese, richiese un notevole sventramento dell'abitato più antico. La città vecchia con case a schiera si disponeva infatti su una dorsale dal Priamar al castello dello Sperone, che chiudeva ad anfiteatro il vecchio porto. Il lungo corso alberato che taglia ad angolo retto la via si sviluppa grosso modo dove sorgevano le mura di Ponente. La coerenza compositiva della parte di città costruita tra il 1860 e i primi anni del '900 (secondo le linee indicate dal piano regolatore del 1856) risulta evidente e in forte contrasto con il disordine dei quartieri di più recente edificazione a ponente del Letimbro.

Oltre il piazzale della vecchia stazione ferroviaria si attraversa il torrente percorrendo quindi un lungo viale alberato che fiancheggia il corso d'acqua sulla destra idrografica.

Nella esigua pianura al di là del Letimbro sono evidenti le tracce della vecchia forma di utilizzazione del territorio suburbano: qualche residuo lembo di orti tra *cröse* (viotoli chiusi tra muri) e soprattutto capannoni di vecchie fabbriche. Qui fino alla seconda guerra mondiale operavano alcune delle imprese industriali che insieme all'Ilva sostennero l'economia savonese al momento di più rapida crescita: una vetreria (la più grande d'Italia all'epoca), una distilleria, una fonderia, vari stabilimenti alimentari, due concerie eccetera. Oggi, col trasferimento della ferrovia più a ponente questi spazi sono occupati dalla nuova stazione ferroviaria, nuovi quartieri residenziali, un grande centro commerciale.

L'esigua pianura si restringe ben presto all'altezza del borgo di Lavagnola, alla confluenza tra Lavanestro e Letimbro. Qui la strada si biforca: un ramo si inoltra seguendo il Letimbro nella valle del Santuario della Madonna di Misericordia, ove una basilica cinquecentesca si affaccia su una bella piazza rinascimentale; l'altro ramo, a sinistra, porta al colle di Cadibona con una salita prima dolce e poi più erta. Una strada carrozzabile tra costa e oltregiogo è stata realizzata solo in pieno secolo XIX°. In precedenza, e anche per tutto l'800 sui percorsi secondari i trasporti erano effettuati con animali da soma su mulattiere. Il rifornimento del minerale di ferro proveniente dall'isola d'Elba e sbarcato a Savona, Albisola o Varazze, avveniva con l'impiego di un gran numero di muli. La presenza di numerose piccole ferriere (49 nel XVIII° sec.) è testimoniata talora solo dalla toponomastica. La valle del Letimbro con l'unità d'Italia venne scelta per il passaggio della ferrovia che con opere ardite (gallerie, viadotti, binari di salvamento nel tratto più acclive) attraverso aspri rilievi coperti da fitti boschi doveva collegare la capitale del nuovo stato unitario al più vicino porto, destinato così ben presto a diventare un importante centro industriale. E su quello stesso percorso nel primo '900 sarebbero stati impiantati i piloni delle Funivie, allora le più lunghe d'Europa.

Una valle corridoio privilegiato, dunque. Ma anche una valle ricca d'acqua, data la buona piovosità e nevosità della parte alta del bacino fluviale. L'acqua ha rifornito la città e permesso l'agricoltura della bassa valle, ma soprattutto ha fornito energia idraulica a mulini, cartiere e opifici vari: di mulini, da grano e da colori, se ne contavano addirittura 18 ancora all'inizio del secolo scorso.

L'acqua è grande risorsa e insieme pericolo sempre incombente: è significativo che

l'evento sacro dell'apparizione sia avvenuto presso un rivo...

Una particolarità della valle è anche la notevole antichità geologica delle sue rocce. Il Letimbro, incidendo con un solco profondo (per alcuni tratti anche con tortuosi meandri) il "massiccio cristallino savonese" (una delle formazioni più antiche rinvenibili nel territorio italiano), ha fatto affiorare con la cosiddetta "finestra del Santuario", che ha attirato l'interesse di insigni geologi, addirittura rocce scistose del periodo carbonifero.

Questi scisti del color della ruggine, quando il ferro in essi contenuto si altera al contatto con gli agenti atmosferici, sono il materiale con cui sono costruiti i muretti a secco delle fasce.

Il colore rossastro della pietra non è però dominante, sovrastato dal verde della ricca vegetazione, specie nella parte bassa della valle dove ancora domina la macchia arboreata sublitoranea, sostituita dai coltivi sul versante a mezzogiorno.

La media e alta valle, che ancora alla metà del secolo XVII° era ben poco abitata, dedita com'era allo sfruttamento dei boschi, ebbe con l'Apparizione una radicale riorganizzazione del territorio, con la costruzione della Basilica, di una buona strada di accesso, delle cappelle lungo l'itinerario dei pellegrini, delle locande e osterie per accoglierli (l'attuale locanda del Santuario era già attiva nei primi decenni del XVII° secolo), degli edifici delle istituzioni di carità (ospizi per i poveri e orfani) con nuove masserie da esse dipendenti, delle ville della nobiltà savonese e genovese attratta dalla sacralità del luogo, come più tardi, a partire dagli anni a cavallo tra '800 e '900, quelle della borghesia emergente...

Dopo la sosta al Santuario, ove si può ammirare la bella piazza rinascimentale di fronte alla basilica cinquecentesca, affiancata dagli antichi palazzi (dei secoli XVII° e XVIII°) sedi di opere caritative, l'itinerario prosegue in un paesaggio diverso e più aperto. Per quanto riguarda la copertura vegetale si passa alle latifoglie decidue termofile, come castagni e querce e ancora più in alto, in ambiente più fresco e umido, alle faggete. Diversi piani di vegetazione in un ambito ristretto contribuiscono a rendere vario il paesaggio.

Proprio il legname dei boschi è stato a lungo con l'acqua la grande risorsa dell'antico comune savonese. Fonte energetica per usi domestici e per le prime industrie (della ceramica, del ferro ecc.), ma anche materiale da costruzione, in particolare per i cantieri navali. Da ciò deriva la cura che ebbe per secoli il comune (e poi la repubblica di Genova) per la salvaguardia del bosco.

Oggi la provincia di Savona è quella in Italia con la più alta percentuale di territorio boschivo e la valle del Letimbro è il cuore di un'area verde quanto mai preziosa, non tanto per la produzione di legname quanto per le potenzialità del turismo e degli sport all'aria aperta.

La valle del Letimbro col suo paesaggio presenta insomma non trascurabili beni ambientali e culturali (storico-artistici in particolare) che possono costituire una forte leva per lo sviluppo non solo del turismo culturale e religioso, ma anche di altre attività.

Con quelle del Lavanestro e del Quazzola, è la valle che immette a quota più bassa (con la Bocchetta di Altare, limite geografico se non geologico tra Alpi e Appennini) dal bacino ligure-tirrenico a quello adriatico. Questa è una attrattiva-opportunità che è stata colta in varie epoche. Per i Romani Savona era definita da Tito Livio città "alpi-

na” (*Savo, oppidum alpinum*) proprio perché, pur essendo sul mare, era considerata un avamposto del mondo alpino. Napoleone nella sua prima campagna d’Italia intravide nel passo di Cadibona-Altare il varco più agevole per l’invasione del bacino padano, battendo gli Austro-piemontesi sulle alture di Montenotte, che dominano il passo da levante. Sulla cima del monte Negino, sul crinale tra le valli del Letimbro e del Sansobbia, si possono ancora notare gli scavi delle trincee dei Francesi di Rampon che, tenendo impegnati gli Austro-piemontesi, diedero tempo all’armata napoleonica di investire lateralmente il nemico sbaragliandolo intorno a quella Cascinassa di Montenotte dove oggi il cippo celebrativo della battaglia è nascosto in un fitto bosco ceduo. Altri luoghi di tale rilevanza storica europea sono ben più segnalati e frequentati.

Il Negino è anche un luogo estremamente panoramico sulla città di Savona e la rada di Vado verso sud, l’arco montuoso delle Alpi fino al Monviso e oltre a ponente, il Beigua e l’arco costiero ligure fino al promontorio di Portofino e oltre a levante. Più in basso si può ben osservare il corridoio naturale che porta alla Bocchetta di Altare lungo il quale il prefetto del dipartimento napoleonico di Montenotte Chabrol aveva progettato la costruzione di un canale navigabile che con varie decine di conche, collegando Savona al Po, avrebbe in pratica legato la Pianura Padana alla Francia.

Con una breve sosta all’altezza del nucleo ormai disabitato di Cà di ferrè (m 700 slm) si può godere dall’alto di un’ampia visione panoramica verso la Bocchetta di Altare o Colle di Cadibona. La scelta del colle di Cadibona come punto di separazione tra i nostri maggiori sistemi montuosi ha una giustificazione geografica. È però necessario osservare che dal punto di vista geologico (per caratteri strutturali e petrografici) tutto il cosiddetto Gruppo di Voltri costituito da pietre verdi e culminante col monte Beigua (m 1287) appartiene alle Alpi. La separazione tra Alpi e Appennini dovrebbe perciò essere spostata lungo la direttrice Voltri-Voltaggio o anche più ad oriente lungo l’allineamento Levanto-Trebbia.

Occorre anche rilevare che l’esatta determinazione e denominazione del colle e della sua quota ha creato qualche problema: in realtà, essendo la zona di valico un largo corridoio ondulato, lo spartiacque viene superato da strade secondarie e mulattiere a quote poco diverse. Inoltre la quota di 435 m solitamente riportata sugli atlanti si riferisce alla breve galleria di valico in corrispondenza del forte di Altare (dove la quota è di m 458).

Tutte le strade di attraversamento delle Alpi Liguri sono controllate al punto di valico da imponenti fortificazioni costruite o in epoca napoleonica o sul finire dell’800, quando la tensione politica con la Francia faceva temere un attacco al cuore industriale italiano dalla costa ligure.

Nelle vicinanze del colle si trovano strati di conglomerati, marne e argille deposti nel mare oligocenico che metteva in comunicazione il golfo padano col Mar Ligure in formazione: ivi è stata sfruttata dai primi anni dell’800 una miniera di lignite trovandovi anche notevoli testimonianze fossili di fauna di ambiente costiero subtropicale (come l’antracoterio di Cadibona).

Più avanti, oltre Montenotte, si lambisce il Parco dell’Adelasia, istituito a protezione di una vasta zona boschiva con prevalenza delle faggete, già proprietà dei De Mari e poi della Ferrania e attualmente gestito dall’Amministrazione provinciale.

Le industrie di Ferrania-Bragno

Le medie valli delle Bormide (di Millesimo e Spigno), dove i due fiumi formano piane alluvionali sufficientemente estese, hanno offerto, specialmente dopo la costruzione della ferrovia Savona-Torino, buone opportunità di sviluppo per quelle industrie che richiedono molta acqua, spazio, accessibilità ma non contiguità con grandi concentrazioni di popolazione.

La prima importante industria di tipo moderno fu il dinamitificio Barbieri, poi SIPE, di Cengio. Proprio dalla SIPE che aveva localizzato il suo stabilimento in una valle appartata per ovvie ragioni di sicurezza, trarrà origine il primo insediamento industriale nella piana di Ferrania, nucleo abitato sorto attorno a un'abbazia benedettina in comune di Cairo Montenotte.

Sul finire dell'800 il marchese De Mari, proprietario di un'estesissima tenuta, aveva avviato la bonifica di alcuni terreni acquitrinosi puntando sulla loro valorizzazione agricola. A tal fine aveva fatto costruire un grande capannone da utilizzare come granaio. Ma nel 1915, per far fronte ad una ingente commessa di esplosivi da parte della Russia zarista, la SIPE acquistò quel capannone per sistemarvi un impianto per la produzione di nitrocellulosa. Ben presto però il ritiro dei Russi dalla guerra impose un cambiamento delle lavorazioni, da quelle della nitrocellulosa a quelle della celluloido con applicazione di gelatina fotosensibile. È del 1917 la costituzione della FILM con capitale sociale ripartito tra SIPE e la francese Pathé, divenuta nel 1938 - dopo vari cambiamenti della ragione sociale e notevoli ampliamenti degli impianti (che giungeranno ad occupare ben 3.700 addetti) - "Ferrania". Il grande complesso passò nel 1964 sotto il controllo della 3M, l'azienda statunitense che nel 1929 aveva brevettato lo *scotch*.

La riorganizzazione della Ferrania 3M (poi solo 3M) aveva comportato nuove più moderne tecnologie e un'apertura al mercato mondiale con aumento notevole della produzione seppure con sensibile ridimensionamento degli organici. Ancora alla fine degli anni '80 l'azienda, estesa su una superficie di ben 50 ha, occupava 2.500 dipendenti ed era la più importante del Savonese.

Con l'introduzione delle nuove tecnologie digitali in campo fotografico e radiografico la 3M ha ridotto il suo impegno in Italia cedendo la fabbrica, che è oggi controllata da un gruppo di imprenditori locali tra cui l'armatore genovese Messina. La nuova Ferrania non è stata però in grado di resistere alla crisi e rilanciare le sue produzioni. Nel grande stabilimento quasi tutti i reparti sono inattivi. Nel ramo Ferrania Technologies continua una produzione chimica volta a produrre intermedi per farmaci e cosmetici o per il settore grafico. La produzione di pellicole è però cessata nel 2009 e la linea produttiva delle pellicole fotografiche è stata ceduta a una nuova impresa, la Film Ferrania, che sembra interessata a riattivarla per alcune produzioni di nicchia. Ferrania Solis invece ha avviato la produzione di pannelli solari. Gli addetti complessivamente sono poco più di 200 e in parte sono in mobilità.

Da Ferrania, attraversata la ferrovia Savona-Torino, si raggiunge in breve un'altra notevole area industriale della Val Bormida, quella di Bragno. Qui, dove già nel 1910 era stata costruita la stazione terminale della funivia del carbone, a quel tempo opera di straordinario impegno tecnico, negli anni '30 del secolo scorso venne localizzato

un poderoso complesso carbochimico. Le difficoltà di ampliamento della cokeria Fornicoke di Vado Ligure avevano infatti indotto a decentrare in Val Bormida tale tipo di industria. Nacque così la Cokitalia nei cui pressi la Montecatini realizzò il più importante stabilimento italiano dell'epoca per la produzione dell'ammoniaca e dei concimi azotati. Per disporre di adeguati quantitativi di energia elettrica vennero anche costruiti una centrale termica e una centrale idroelettrica alimentata con le acque di due rami della Bormida.

L'occupazione toccò nei periodi di più intensa attività dello stabilimento Montecatini Azoto le 2.000 unità con effetti notevoli sulla geografia umana ed economica della zona (immigrazione a largo raggio specie per quanto riguarda il personale più qualificato, crescita urbana di Cairo Montenotte e formazione della frazione di Bragno, parziale abbandono dell'agricoltura ed estensivazione delle pratiche culturali da parte degli operai-contadini *part time*, sviluppo di notevole pendolarismo).

Attualmente, la situazione industriale è profondamente cambiata e l'attraversamento di Bragno produce le sensazioni tipiche delle zone industriali paleotecniche con il degrado ambientale che ad esse si associa. Mentre la cokeria (oggi Italiana Coke) lavora al di sotto delle sue potenzialità, la ex Montecatini-Agrimont ha cessato la sua produzione. Alcune piccole fabbriche hanno preso il posto di alcuni suoi reparti dismessi da tempo, mentre altre iniziative industriali e magazzini si stanno disponendo lungo l'asse della strada ex statale per Acqui-Alessandria ove è stata individuata una delle aree di reindustrializzazione.

Ai pochi pachidermici complessi di un tempo si va insomma sostituendo un sistema di industrie di varie dimensioni tra loro diversamente integrate (nei settori dell'impiantistica industriale, dell'elettrotecnica, dell'elettronica, della chimica fine eccetera).

Altare e la sua industria vetraria.

La modesta cittadina di Altare (poco più di 2.000 ab. nel 2011) è da secoli (almeno sei) uno dei maggiori centri di produzione del vetro in Italia.

Non è facile ricostruire le origini di questa attività. Alcuni studiosi locali la ricollegano all'immigrazione intorno all'anno Mille di alcuni esperti artigiani francesi chiamati da un monaco dell'abbazia benedettina dell'isola di Bergeggi: questi avrebbero successivamente italianizzato i loro nomi custodendo gelosamente la loro arte in ambito familiare.

Di certo si sa da fonti archivistiche dell'attività di vetrai sia a Genova sia a Savona già nel sec. XIII°. Le prime notizie dell'esistenza di una vetreria ad Altare risalgono alla fine di tale secolo. Per un certo tempo le produzioni altaresi vennero commercializzate da mercanti savonesi. Dal sec. XV° vari documenti dimostrano però la tendenza delle famiglie di vetrai altaresi di acquisire proprietà a Savona e di gestire in proprio il commercio dei loro manufatti che già doveva avere un raggio non trascurabile.

Le fortune di Altare come centro della lavorazione vetraria sono presumibilmente legate all'abbondanza di legname. Il secolo XVI° fu quello della maggiore espansione della produzione a cui lavorava direttamente qualche centinaio di addetti. L'impianto di vetrerie da parte di Altaresi sia nelle vicinanze di Altare come Montenotte sia in centri

relativamente lontani (come Milano, Parma, Mantova ecc.) contribuì, insieme col mantenimento di statuti corporativi di stampo medievale, alla crisi della fabbriche altaresi che sopraggiunse nel XVII° secolo e perdurò per quello successivo.

Ai primi dell'800 quando il prefetto napoleonico Chabrol fece il famoso rilevamento statistico delle attività produttive operavano ad Altare solo 4 vetrerie con un centinaio di addetti. La crisi era grave a causa dell'obsolescenza degli impianti e delle tecniche di produzione e non pochi vetrai presero la via delle Americhe. Ma dopo la metà del secolo, per la concomitanza di vari fattori favorevoli tra cui l'istituzione per iniziativa di un medico di tendenze mazziniane di una cooperativa tra maestri vetrai, la Società Artistico Vetraria, ebbe inizio una fase di espansione e non solo ad Altare ma anche a Savona e Carcare.

L'impiego del carbone come fonte di energia toglieva intanto importanza alla vicinanza delle zone forestali. Nel 1895 viene costruito a Savona lo stabilimento Viglienzoni che darà in seguito lavoro a 2.000 operai. L'Artistico Vetraria raggiunse a sua volta il vertice della propria espansione produttiva intorno al 1920 quando giunse a occupare 700 lavoratori.

Le vicende successive riserveranno diverse fortune alle varie aziende. Sia le vetrerie Viglienzoni di Savona sia l'Artistico Vetraria hanno cessato da tempo la loro attività. Le aziende vetrarie propriamente industriali operanti oggi in Valbormida sono 4 (solo due ad Altare) e occupano un migliaio di dipendenti. L'industria vetraria è quindi ancora importante ed è affiancata da un vivace artigianato artistico. Si comprende quindi l'impegno del comune di Altare nella costituzione di un museo del vetro a documentare un'attività che vanta in loco una tradizione quasi millenaria.

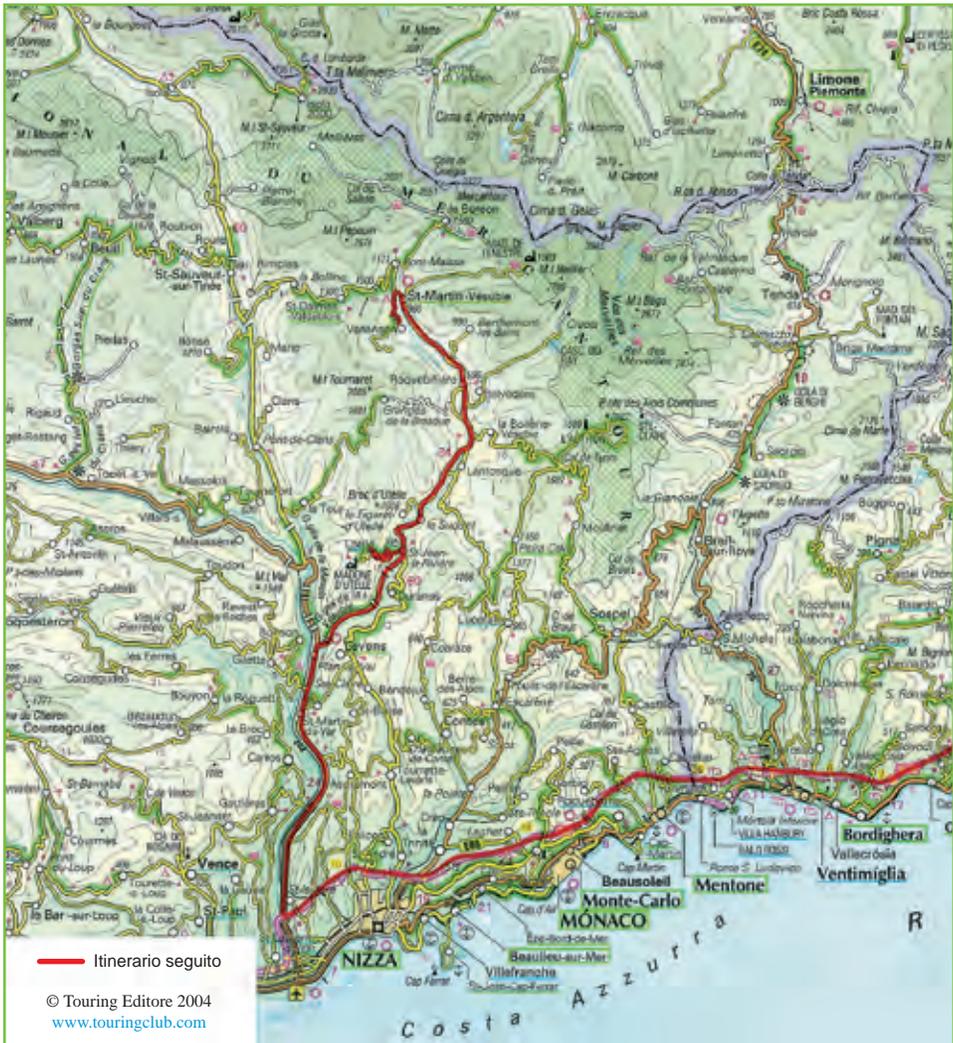
L'escursione avrà praticamente termine ad Altare, da dove si rientrerà per autostrada a Sanremo.



Altare: Villa Rosa, edificio in stile liberty che ospita il Museo del Vetro

6. L'ESCURSIONE IN VAL VESUBIA (29 SETTEMBRE 2014)

(testo di G. Garibaldi)



L'escursione nella valle del torrente Vesubia non è stata decisa a caso. La vallata, infatti, è considerata la più caratteristica tra le valli del Nizzardo e si è voluta inserire tra le escursioni didattiche (o “lezioni itineranti” come spesso le si chiama) per istituire un confronto con le vallate del Ponente ligure, con le quali c'erano fino al 1860 molte

somiglianze nei modi di vita, anche perché dalla foce del Varo al capo Cervo esisteva un'unica giurisdizione amministrativa, la "divisione" di Nizza, distinta nelle tre province di Nizza, Sanremo e Oneglia. L'escursione odierna continua perciò il discorso iniziato sabato 27 quando sono state visitate la val Roia e la valle Argentina, purtroppo in alternativa tra loro: esclusi coloro che sono andati nel Savonese, i colleghi hanno già avuta perciò un'idea dei loro caratteri e oggi potranno vedere – visitando la val Vesubia – come è evoluta la vita e l'economia di questo solco vallivo, divenuto francese da oltre un secolo e mezzo.

Mentre la valle del Roia è aperta verso il Piemonte (una strada moderna e un'ardita ferrovia collegano la costa con Cuneo e Torino), la val Vesubia e la valle Argentina (come pure la val Nervia) sono percorse solo da strade che raggiungono l'alta valle ma non proseguono oltre, se non con malagevoli mulattiere. Costituivano perciò delle entità chiuse, che vivevano in maniera "autarchica", pur con gli ovvi contatti delle autorità locali (sindaci) con le località della costa dove avevano sede gli uffici provinciali, nel caso di Nizza anche la sede della "divisione", e ovviamente anche con gli spostamenti per lavoro di una parte della popolazione (le donne andavano a lavorare nelle case delle famiglie più agiate, gli uomini erano spesso occupati in lavori pesanti e di manovalanza).¹

Il torrente **Vesùbia** (*Vesùbia* in dialetto nizzardo, *Vésubie* in francese) è un corso d'acqua che ha le sue origini ai piedi del massiccio dell'Argentera e propriamente si forma dalla confluenza – subito a valle di San Martino Vesubia – dei torrenti della Madonna di Finestra (*tourent de Madone de Fenestre*) e del Ciriegia o Boreone (*Boréon*); il corso d'acqua percorre poi la vallata (un tempo nota come *val di Lantosca*) per circa 45 km prima di gettarsi nel Varo, di cui esso è un affluente di sinistra.

L'alta valle è circondata da montagne elevate e solo a nord-ovest è collegata da una strada rotabile (che percorre la Val de Blore) con la contigua valle del torrente Tinéa; per il resto, i collegamenti sono costituiti da antiche mulattiere che superano il rilievo a quote elevate (colle di Finestra m 2.471, passo dei Ladri m 2.444), e, se sono oggi percorse solo dagli escursionisti, un tempo furono importanti per il commercio verso le valli del Cuneese.²

La superficie della valle, misurata come bacino imbrifero del torrente Vesubia, è di 348 km² e poiché l'area è abbastanza piovosa ma vi prevalgono terreni di tipo calcareo

1 Nella riorganizzazione dello Stato sabauda successiva al 1814-15 (allorché fu annessa l'antica repubblica di Genova), l'area ponentina costituiva la **divisione** di Nizza, a sua volta suddivisa nelle tre **province** di Nizza (comprendente 14 **mandamenti**), Sanremo (con 8 mandamenti), Oneglia (con 6 mandamenti). Il resto della Liguria costituiva la divisione di Genova (suddivisa in sette province, cinque rivierasche (Albenga, Savona, Genova, Chiavari, Levante [=Spezia]), oltre a Bobbio e Novi, site nell'oltregiogo.

2 Il semicerchio dei rilievi dell'alta valle inizia (a ovest) dal monte Pepòiri m 2.674, prosegue poi colla cima di Fremamorta [donna morta] m 2.731, la cima di Mercantour m. 2.775, il m. Gelas m 3.143, il m. Ponset m 2.825 e il m. Neigliet m 2.785. Uno dei contrafforti occidentali del Ponset costituisce il Càire della Madonna, cima di m 2.532 che nella parte terminale presenta un piccolo foro (=finestra) che diede il nome al santuario mariano (una leggenda vuole che la Madonna sia apparsa attraverso tale foro, ampio un metro e mezzo per mezzo metro circa, visibile dal basso).

(perciò piuttosto permeabili)³ il deflusso non è molto forte: la portata media (misurata nel periodo 1953-1971) è di 8,61 m³/sec, con massime in maggio-giugno (oltre 14 m³/sec) per la fusione della neve e in autunno (oltre 12) per le piogge.⁴ Le acque sono molto limpide, contrariamente a quelle torbide del Varo, e sono state utilizzate già nella seconda metà dell'Ottocento per approvvigionare in acqua potabile Nizza e altri centri del litorale.⁵

Il popolamento della vallata è molto antico, e si conosce la presenza di due tribù liguri che vi erano stanziati, quelle degli Oratelli (che erano stanziati più vicino alla costa, e forse fondarono Utelle) e dei Vesubiani, che le diedero il nome (e ancor oggi gli abitanti sono detti *Vésubiens* (*li Vesubian*, in dialetto). Il territorio della valle dal 1388 appartenne ai Savoia (a cui l'intero contado nizzardo si era dato spontaneamente) e, a parte qualche breve periodo, la sovranità sabauda durò per quasi cinque secoli, fino al 1860, allorché al regno di Sardegna (che dopo un anno sarebbe diventato regno d'Italia) furono lasciati solo i comuni di Briga e Tenda e i territori degli alti pascoli (le cosiddette "cacce reali") a sud della linea di cresta principale delle Alpi, mentre il resto della "contea" passò alla Francia, che vi creò il "dipartimento delle Alpi Marittime" esteso anche all'area di Cannes e Grasse, cioè oltre Varo. Col trattato di pace del 1947, il confine di Stato fu spostato sulla linea di cresta, per cui quelle aree di montagna furono riaggregate ai comuni diventati francesi nel 1860, di cui economicamente avevano sempre fatto parte.

L'organizzazione dell'insediamento prevalente è quella in centri e nuclei, che sono siti per la maggior parte in posizione elevata lungo i versanti della valle e a cui si accede talora da vallette laterali, ma si trovano pure sul fondovalle. Attualmente i comuni della val Vesubia sono 10 (compreso quello di **Valdeblone**, situato in un breve solco che collega le alte valli Vesubia e Tinea), di cui 4 sopra i 1.000 abitanti: il più popolato è oggi **Levens** (*Levenzo*), con 4.427 residenti (rispetto ai 1.800 del 1982), seguito da **Roquebillière** (*Roccabigliera*) con 1.614 residenti, **Saint-Martin-Vésubie** (*San Martino Vesubia*, fino al 1889 *San Martino Lantosca*, che è tuttora il nome dialettale), con 1.331, e **Lantosque** (*Lantosca*), con 1.224. Nessun comune presenta una demografia in calo, e

3 Il fiume, nel suo basso corso per una decina di km a monte della confluenza nel Varo e fino a poco oltre Saint-Jean, separa terreni diversificati, a sinistra strati di marne e calcari marnosi del Cretaceo, in sponda destra, calcari compatti (anche dolomitici) risalenti al Trias; più in alto, fin oltre Roccabigliera, prevalgono terreni di scarsa consistenza (argille e gessi, marne, materiali detritici più o meno stabilizzati, terreni morenici – tra Lantosca e Roccabigliera – e arenarie e peliti paleozoiche. Da Saint-Martin fino alla testata, dopo un'area a detriti in movimento per soliflusso sui versanti destri dei due rami sorgentizi del Vesubia, dominano i terreni metamorfici, soprattutto migmatiti, da cui è costituita l'ossatura del massiccio dell'Argentera-Mercantour. Ved. M. JULIAN, *Les Alpes-Maritimes franco-italiennes, étude géomorphologique*, thèse de doctorat, Université d'Aix-Marseille, 1976

4 Nel periodo studiato la massima portata (che nell'Ottocento era stata valutata di circa 600 m³/sec) è risultata di circa 200 m³/sec (registrata il 19 novembre 1970). Dati di inizio Novecento riferiscono una portata media di 12 m³/sec.

5 Il *canal de la Vésubie*, lungo circa 40 km di cui una buona parte sotterranea, fu costruito a partire dal 1878 e fu portato a termine in soli 4 anni nonostante le difficoltà dovute alla tormentata morfologia della valle. Attualmente, le acque raggiungono la stazione di ozonizzazione di Rimiez, sopra Nizza.



Le gole della Vesubia si aprono, quasi al termine della valle, nei calcari giurassici

oggi si è ripristinato – si direbbe più che altro a fini turistici – l’uso dei nomi dialettali, trascritti ovviamente secondo il sistema francese.

* * *

Il nostro itinerario comincia da Nizza, che si raggiunge da Sanremo con l’autostrada A10/A7, ma prima – passando in vista del “trofeo delle Alpi” alla Turbie – si può ricordare che proprio nell’antico monumento di età augustea sono ricordati, tra i tanti popoli pacificati da Augusto, quelli prima citati che erano stanziati nell’area che visiteremo (poco più ad ovest, gli Ectini popolavano la val Tinea). Usciti al casello di Saint-Isidore,

se l’exploit di Levens è unico, diversi comunelli registrano dal 1999 ad oggi incrementi percentuali anche maggiori (**Belvédère, la Bollène-Vésubie, Utelle**: +35/38%). Nel complesso gli abitanti della valle, che erano 7.315 nel 1982, sono oggi 11.927.⁶

La popolazione, che sotto i Savoia parlava quasi esclusivamente il dialetto nizzardo (che molto alla buona si può ritenere un *quid medium* tra il ligure e il provenzale) anche se l’italiano era la lingua ufficiale di quasi tutti i comuni, si trovò dal 1860 obbligata a studiare il francese, lingua che peraltro era già conosciuta dalle persone di una certa cultura. Né il governo sardo allora né (dopo la seconda guerra mondiale) quello italiano ebbero mai l’idea di chiedere per i territori passati alla Francia il rispetto delle tradizioni linguistiche locali, neppure per la toponomastica, per la quale

6 G. GARIBALDI, *Recenti variazioni di popolazione nel territorio nizzardo*, «Liguria Geografia», XII (2010), n. 5, p. 3. Gli altri comuni, non citati nel testo, sono quelli di **Duranus** (già Roccasparviera) e **Venanson** (*Venanzone*). Studiosi della zona sostengono che i valori demografici sono spesso gonfiati, per non meglio precisate esigenze “politiche”. In ogni caso, tra residenti ufficiali ed abitanti effettivi c’è sempre una differenza, a volte non piccola.

si segue la rotabile che percorre la sponda sinistra del Varo (strada a cui si affianca la ferrovia a scartamento ridotto Nizza-Puget Théniers-Digne⁷) fino al Piano del Varo (*Plan-du-Var*), prendendo quindi – subito dopo il ponte sul torrente Vesubia – la via che risale la valle (aperta nel 1893). In questo primo tratto (in realtà, l'ultimo) il corso d'acqua si è scavato il letto nella roccia calcarea creando delle interessanti gole: mentre in alto si trovano gli abitati di Levenzo e Duranus (lungo la più antica strada da Nizza a San Martino, che fu aperta nel 1864), la valle appare selvaggia e poco abitata. A **Saint-Jean-la-Rivière**, dove si stacca a sinistra la strada per Utelle (che dà nome al comune, il cui capoluogo da qualche anno è stato però spostato in fondovalle), la valle si allarga un poco⁸ e si osservano alcune aree coltivate. Poco dopo sono i resti delle fortificazioni militari che sbarravano la valle, quindi si passa per il piccolo abitato del Suquet (con qualche modesta attività industriale) e si entra in un'altra gola (all'indietro, si vede in alto il paese di Utelle), dopo la quale la valle si fa più ampia e compaiono diversi piccoli abitati su entrambi i versanti. Sul versante sinistro (cioè a destra, salendo) si vede la strada che proviene da Lucerame, che si unisce alla nostra all'entrata di **Lantosca**, borgo la cui parte antica è posta su un rialzo roccioso alto m 512, sulla destra del fiume, che scorre qui in una stretta forra.

Lantosque m 447 è centro d'antica origine, il cui sito originario pare fosse nei pressi di un laghetto alle sorgenti del "rio" oggi detto di Lantosca. Distrutto da un terremoto, l'abitato fu ricostruito sul rialzo roccioso già detto⁹, divenendo nel Medioevo il maggior centro della vallata, che fu denominata "val di Lantosca". Feudo della famiglia Tournefort dal 1271, fu poi abbandonato e riacquistato nel 1699 da Giovanni Robotti, che lo rivendette nel 1701 a Lazzaro Riccardi di Oneglia, che ottenne dal re il titolo comitale.¹⁰

Oltre al capoluogo, il comune conta diversi centri abitati, come Pélasque, Loda, Camari, Saint-Colomban, Figaret e parecchi piccoli insediamenti in collina (les Clapières, La Vilette, Les Tabalons, Les Brucs, les Quinsons, le Seuil, le Terron, Saint-Georges, Campaouri, la Serisière e altri).

La popolazione del comune era di 1.458 unità nel 1800, raddoppiò in meno di mezzo secolo (1846: 2.880 abitanti) per poi scendere sotto le 2.000 unità a fine Ottocento;

7 All'inizio del Novecento, dalla stazione "la Vésubie" (a Piano del Varo) cominciava la linea tranviaria extraurbana per Saint-Martin-Vésubie (con vetture in coincidenza coi treni da/per Nizza); alla successiva stazione "la Tinée" faceva capo un'altra linea tranviaria, che percorreva la val Tinea fino a Saint-Sauveur (San Salvatore). Già nei primi anni del Novecento erano pure in esercizio (nel periodo estivo) delle automobili da Nizza a San Martino e a Santo Stefano di Tinea.

8 Inizia da qui il "canal de la Vésubie", di cui si fa cenno alla nota 5.

9 Poiché si tratta di un agglomerato di sedimenti ammassati contro una soglia glaciale, l'instabilità cronica ha provocato anche qui movimenti del terreno, che hanno causato danni a molte abitazioni. Sull'origine del toponimo, escludendo le diverse ipotesi fantasiose, l'ipotesi del Lamboglia (N. LAMBOGLIA, *I nomi dei Comuni delle Alpi Marittime*, pp. 99-100), che lo faceva derivare da *Landa tusca* (=piana selvaggia, boscosa), è parsa accettabile, ma oggi non pare più.

10 Era originario di qui il poeta Giancarlo Passeroni (La Condamina di Lantosca 1713-Nizza 1803), che trascorse buona parte della sua vita a Milano. È l'autore di un lungo poema "Il Cicerone", pubblicato a Milano tra il 1755 e il 1774.



Roccabigliera: il nuovo abitato, sorto ai piedi di una paleofrana stabilizzata, dopo il parziale abbandono del vecchio centro investito nel 1926 da un movimento franoso.

dopo un modesto incremento negli anni successivi (2.021 abitanti nel 1911), è iniziato un lungo periodo di calo demografico, interrottosì soltanto per qualche anno intorno al 1936 (legato prima alle migrazioni, poi alla diminuzione della natalità), che aveva portato i residenti nel 1982 a sole 772 unità. Da allora, si registra un costante accrescimento, fino ai dati del 2006 (1224 residenti, valore peraltro inferiore di un buon 30% rispetto a quello di due secoli prima).

Lantosca è nota per le sue castagne (festa in autunno) e ha conservato un tradizionale allevamento di bovini e di pecore sulle alture circostanti (con transumanze estive verso la montagna), da cui si ottiene del buon formaggio. Tra le produzioni extra-agricole, si ricorda il gesso in piccole quantità. Il settore terziario è ben rappresentato, con servizi come banca, posta, gendarmeria, pompieri, servizi alla persona, scuola primaria, SAMU (corrispondente al nostro servizio “118”), medici, ristoranti, alberghi, bar, negozi vari e piccole officine.

Usciti dal borgo (dai pressi del ponte, bella vista all’indietro sull’abitato), la valle si allarga di nuovo e raggiunge dopo 6 km Roccabigliera, ma prima si stacca a destra la rotabile che sale alla *Bollena* (**La-Bollène-Vésubie**), un villaggio a 690 m di quota dall’aspetto compatto sorto su un ripiano a dominio della vallata in un ambiente ricco di castagneti, importante centro di villeggiatura già all’inizio del Novecento (allorché vi erano diversi alberghi e molti villini), che aveva nel 1930 574 abitanti, scesi a 257 nel 1962, mentre nel 2006 erano risaliti a 561.

Ridiscesi nel fondovalle, si tocca ora **Roccabigliera**,¹¹ comune di 25,92 km² nel cui

11 Il toponimo è attestato nel XII° secolo come *Roccellera* e *Rochabellera*, dal Seicento come *Rocca Bigliera* e *Roccabigliera*, termine inteso dal Lamboglia come ‘rocca con tronchi d’albero, cioè alberata’ e da altri come ‘rocca delle api’ (in nizzardo *rocca abigliera*, da *abiglia* = ‘apÈ’).

territorio si trova la località termale (aperta da aprile a ottobre) di *Berthemont-les-Bains*.

Terremoti, frane e alluvioni del Vesubia lo hanno danneggiato e parzialmente distrutto nei secoli, ma evidentemente la sua posizione geografica lo ha fatto ogni volta rinascere, anche se dopo la frana del 24 novembre 1926 gran parte della popolazione si trasferì in un nuovo abitato, edificato in riva destra del fiume, poco a ponente di una chiesa ivi già esistente dal Quattrocento (il vecchio centro, però, non è stato del tutto abbandonato).¹²

La località, appartenuta ai Savoia dal 1388 al 1860 (salvo le occupazioni francesi del 1691-96, 1706-08 e 1794-1814), fa parte da allora del dipartimento delle Alpi Marittime ed è sede di cantone. L'evoluzione demografica recente è positiva, dato che dai 1.377 abitanti del 1962 si è giunti nel 2006 a 1.614, segno che l'esodo rurale è stato discretamente ammortizzato con l'immigrazione di parecchi abitanti dall'area costiera, attratti dalla miglior qualità della vita.

L'economia è abbastanza simile a quella di Lantosca, con qualche attività e dotazione in più (in agricoltura, coltivazioni biologiche e un'azienda di piscicoltura; nell'industria, una centrale idroelettrica che produce energia per il comune e diverse officine artigiane; nel terziario, la scuola media della valle [*Collège Jean Saline*], una casa di riposo, la "casa dipartimentale", agenzie varie e una più vasta gamma di negozi e servizi alla persona).

Dalla strada dipartimentale si stacca una rotabile che sale a **Belvédère**, villaggio in bella posizione (da cui il nome), capoluogo di un comune assai esteso (75,41 km²) che raggiunge le vette alpine, fino a 3.080 m s.l.m., avendo riottenuto nel 1947 l'alta val Gordolasca (col nucleo abitato di San Grato m 1.562), che nel 1860 era rimasta al regno di Sardegna e aggregata al comune di Entraque (ora Entracque).

Il borgo, a m 831 sul versante occidentale di un rilievo posto nella parte inferiore della val Gordolasca, è una località molto frequentata in estate (qualche albergo e numerose villette). Il comune, che nel 1755 contava 850 abitanti, raggiunse i 1.280 nel 1911, poi la popolazione iniziò a diminuire (1975: 430 residenti), quindi un discreto aumento si ebbe nel 1982 (536 abit.) seguito da diminuzioni ai due censimenti successivi (1999: 495 abit.), con un forte incremento recentissimo, in totale apparente controtendenza (2006: 683 abit.; +38% in soli 7 anni).

Proseguendo in fondovalle, lasciati gli ultimi olivi (siamo ad oltre 50 km dal mare!), ci si inoltra nella parte più elevata della val Vesubia, lasciando a sinistra la centrale elettrica di Roccabigliera, quindi superando la biforcazione per Berthémont¹³ e, superato il nucleo abitato di *Castagniers* (nei cui pressi si trova la centrale elettrica di San Martino), si vede – in alto a sinistra – il pittoresco villaggio di Venanzone, e più avanti, a sinistra, il Càire Gros m 2.088, poi il Bàus de la Fréma m 2.250. In breve si è nell'abitato

12 Secondo gli studiosi, il fenomeno franoso fu dovuto ad una specie di collasso del terreno, al cui interno erano presenti strati di formazioni gessose che col tempo – a causa di infiltrazioni di acqua – si sarebbero letteralmente sciolte. È curioso ricordare che l'area di Lantosca, La Bollena, Roccabigliera e Belvedere è tra le più interessate ad eventi sismici del territorio nizzardo, essendo stata colpita da terremoti nel 1494, 1556, 1564 (con oltre 600 morti), 1612, 1618, 1644, 1854, 1887, 1909.

13 Berthémont m 830, posta alle pendici occidentali della cima Mongiòia m 2.365, è località di soggiorno estivo e stazione termale, conosciuta fin dall'antichità, con sorgenti solforose radioattive, consigliate per la cura di reumatismi, gotta, artrite.



L'abitato di San Martino visto dalla strada di Venanson.

di **Saint-Martin-Vesubie** (San Martino Vesubia, in dialetto *San Martin de Lantusca*, calco esatto del vecchio nome di *San Martino di Lantosca*, che fu ufficiale sotto i Savoia e – tradotto poi in francese – fino al 1889).

San Martino m 960 è la più importante località di soggiorno e di alpinismo del versante francese delle Alpi Marittime, anche se qualche località (come Isola 2000, in val Tinea) la supera per numero di presenze invernali. L'abitato, costruito su uno sperone tra le valli dei torrenti della Madonna di Finestra (che viene da nord-est) e del Boreone o di Ciriégia (che scende da nord), a breve distanza dalle maggiori cime delle Marittime, può suddividersi in tre parti: a) un compatto **centro storico**, che si allunga sullo sperone, con notevole pendenza, ai lati di una caratteristica via principale (*la rue du docteur Cagnoli*) al cui centro si trova una canaletta d'acqua corrente; b) un'area abbastanza compatta (ma inframmezzata da giardini e strade alberate) di costruzioni erette da fine Ottocento fino ad anni recenti, più a ponente, comprendente tra l'altro il municipio (del 1863) e diversi alberghi; c) le zone di sviluppo, edificate da metà Novecento all'imbocco della valle della Madonna di Finestra e, in maggior misura, di quella del Boreone, a cui vanno aggiunte le molte villette più o meno isolate, presenti sul lato ovest, nel quale la copertura forestale è meno fitta che a levante del borgo.

Principale porta d'accesso al parco nazionale del Mercantour, il comune – noto come “la Svizzera nizzarda” – acquistò importanza dal 1864 per la qualità del suo ambiente, delle sue acque e del suo clima estivo, tanto che già dal 1911 vi giungeva una linea tranviaria in coincidenza a Piano del Varo con i treni della linea Nizza-Digne. Il villaggio, eretto ai bordi di un ripiano glaciale, appare citato dal Duecento come *castrum Sancti Martini* (il nome completo *castrum S. Martini vallis Lantuscae* compare nel 1305), ma è accertato qui un insediamento di età romana. Esso si sviluppò attorno ad un priorato dipendente dall'abbazia di Pedona (oggi Borgo San Dalmazzo), mentre il santuario di Madonna di Finestra fu amministrato dai Templari fino alla loro soppressione nel 1307; gravemente danneggiato da un incendio nel 1470, il paese si riprese avendo ottenuto

dal duca di Savoia (a cui l'alta valle apparteneva dal 1388) l'esenzione dalle imposte per un dodicennio.

Centro di transito del sale (che da Nizza arrivava in Piemonte per il passo della Finestra)¹⁴ e di allevamento, il comune possiede tuttora ricchi pascoli nelle vallate che dal 1860 al 1947 furono italiane, come pure estesi boschi di conifere. Ma lo sviluppo del turismo vi fu molto precoce, come si è accennato, tanto da essere (sembra) la seconda località francese a dotarsi di illuminazione pubblica (1893), e San Martino ha visto perciò uno sviluppo notevole dell'attività edilizia, riguardante strutture alberghiere e soprattutto residenze secondarie.

Nell'ultimo quarantennio la popolazione è salita dai 963 abitanti del 1962 ai 1.188 del 1975, poi dopo un breve periodo critico ha ripreso a salire dopo il 1990 (1.041) e fino al 2007 (1.329). Le odierne attività sono soprattutto legate al settore terziario.

Nel pomeriggio, ci si sposta nel piccolo centro di Venanzone (distante solo 4 km), per visitare un'interessante cappelletta che contiene dipinti della seconda metà del Quattrocento.

Il villaggio di **Venanson** (*Venanzone*) sorge su un piccolo ripiano roccioso, vero nido d'aquila a dominio dell'alta val Vesubia, a m 1.164 di quota. Dominato ad ovest dal picco di Colmiana m 1.795, dalla sua piazza la vista si apre, con bel tempo, verso il massiccio dell'Argentera. Si tratta di un centro abitato di modeste dimensioni demografiche (91 abitanti nel 1962, 95 nel 1990, ma 142 nel 2006), la cui economia è ormai limitata al turismo estivo, ma che ha una storia documentata di circa un millennio, visto che un documento del 1064 sancisce la donazione di un quarto del suo castello (oggi scomparso, ma posto probabilmente sul sito attuale dell'abitato) al Capitolo di Santa Maria di Cimiez (Nizza), a cui andavano pure le decime del paese. Passato come tutto il Nizzardo sotto i Savoia nel 1388, il suo territorio dal 1428 fu costituito in arcidiaconato dal vescovo di Nizza Luigi di Glandèves a favore di Michel de Bellegarde. Probabilmente in quegli anni fu costruita la cappella di San Sebastiano (ora detta di Santa Chiara), il cui interno fu coperto di affreschi da Giovanni Baleison (pittore di Demonte del quale si hanno notizie tra il 1463 e il 1495), terminati nel 1481.¹⁵

14 La mulattiera che risaliva la vallata (passando spesso a mezza quota per evitare le gole) fu fatta proseguire da San Martino fino allo spartiacque e di là verso Borgo San Dalmazzo a spese dell'alessandrino Paganino del Pozzo, assuntore delle gabelle del Duca, che fece eseguire i lavori tra il 1420 e il 1424 in cambio di un diritto di pedaggio sulle merci in transito. Per circa due secoli fu il percorso più trafficato perché lontano da feudatari esosi, come i conti Grimaldi di Boglio in val Tinea e i Ventimiglia-Làscaris a Tenda), ma quando la contea di Tenda verso la fine del Cinquecento passò ai Savoia, questi fecero sistemare in modo egregio la strada di val Roia, che tolse ogni traffico a quella più lunga della val Vesubia, privando San Martino dei vantaggi della stazione doganale e del lavoro dei mulattieri.

È interessante ricordare che nel 1943 percorsero questa via, per salvarsi dall'arresto da parte dei Tedeschi, circa 1000 Ebrei, che erano stati raccolti qui nel marzo 1943 dall'Esercito italiano (che occupava il dipartimento delle Alpi Marittime dall'autunno 1942) e che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 furono avviati verso l'Italia (i pochi Ebrei rimasti in alta valle furono poi trasferiti dai Tedeschi ad Auschwitz).

15 La piccola cappella di Santa Chiara, o di San Sebastiano, del XV° secolo, è uno dei capolavori dell'arte nizzarda, interamente ricoperta da begli affreschi di Giovanni Baleison (Demonte, notizie 1463-1492), che datò l'opera con la seguente scritta: Anno Domini MCCCCLXXXI die 26 Julii. Han[c] capellam fecit fieri



Scorcio della Val Vesubia da Venanson.

Lungo la strada per il rientro, si cercherà di fare un'ultima visita nella parte più bassa della val Vesubia, deviando a destra, a Saint-Jean-la-Rivière, per il centro d'altura di **Utelle**.¹⁶

Il territorio del comune di Utelle, vasto 67,97 km², è compreso tra la confluenza del torrente Vesubia e quella del Tinea, le cui basse valli il paese domina dall'alto (m 935); i diversi abitati, piccoli centri o nuclei, sorgono in collina sul versante destro della Vesubia (La Blaquet, Le Cros d'Utelle, Le Figaret d'Utelle, La Villette) o sul fondovalle dello stesso fiume (Le Suquet, Saint-Jean-la-Rivière) o del Tinea (Le Chaudan).

Località di passaggio, nel Quattrocento, della strada del sale (dalle saline di Hyères verso Borgo San Dalmazzo), la storia di Utelle è sempre stata legata a quella della contea, che fu dei Savoia dal 1388 al 1860, ma con una notevole autonomia, di cui un primo ricordo è quello dell'autorizzazione agli Utellesi da parte della regina Giovanna di portare con sé coltelli di lunghezza superiore a quella normalmente consentita (da cui il nome di "coltellieri" agli abitanti). Al tempo della Rivoluzione, pare che gli Utellesi – avversari dei "Barbetti" (a metà resistenti contro i Francesi e a metà banditi)¹⁷

communitas Venansonii, ad honorem Dei, Sanctissime Virginis Mariae Matris eius et Sanctis...dominus Guilhelmus coni...tavit et ordi [navit]...Baleison...habit...

16 *Uels* nei documenti più antichi (1150), poi *castrum de Utelis* (1200 circa), fissatosi nel nome attuale dal Settecento. Difficile per problemi fonetici, anche se tradizionale, il collegamento con il nome della popolazione ligure degli Oratelli, ricordata nella lapide della Turbia.

17 Episodi di resistenza ai soldati rivoluzionari francesi sono ben noti nella vallata, dove addirittura è ancor oggi chiamato "Salto dei Francesi" un punto nei dintorni di Duranus da cui militari francesi furono precipi-

– abbiano chiesto l’unione alla Francia, che avvenne però soltanto nel 1860.

La prima automobile arriva ad Utelle nel 1913, ma dà inizio non allo sviluppo locale (magari turistico, vista la bella posizione d’altura del borgo) bensì ad un esodo della popolazione che porta i residenti dai 2.400 del 1860 ai 506 del 1962; il processo negativo continua ancora per qualche decennio (1982: 398 residenti),¹⁸ per poi invertirsi (1999: 488 residenti, 2007: 685).

Nel territorio di Utelle, sull’ampio pianoro noto come “montagna della Madonna”, sorge da epoca imprecisata (si parla dell’850) il santuario della Madonna di Utelle, che appare oggi nella massiccia ricostruzione del 1806; molto venerato, contiene all’interno numerosi ex-voto. Nell’abitato si trova invece la chiesa di San Verano, che fu inizialmente costruita in stile tardo-románico (Trecento), ma oggi appare sostanzialmente d’aspetto barocco: un bel “retablo” in legno scolpito pare che fosse piaciuto a Napoleone, ma fortunatamente è ancora in situ.

Dopo una rapida sosta, il nostro pullman ridiscenderà a valle per raggiungere – lungo la strada di fondovalle Varo – la stazione autostradale di Nice-St-Isidore, da cui si raggiungerà Sanremo poco prima dell’ora di cena.

tati sul fondovalle da parte dei resistenti indigeni.

- 18 Indicare “residenti” invece che “abitanti” è talora indicativo di una situazione che è tipica dei comuni montani (molto più in Francia che in Italia). Cioè i veri abitanti sono spesso molto meno numerosi di coloro che hanno la residenza legale nel comune, ma in realtà vivono nei centri del litorale.



Utelle, vecchio borgo su un contrafforte tra le valli Tinea e Vesubia, conserva interessanti edifici: qui il vecchio Municipio (con in facciata lo stemma dei Savoia) e un’Annunciazione del primo Cinquecento che si trova nella chiesa di San Verano.

7. L'ESCURSIONE A GENOVA E NELL'OLTREGIOGO (30 SETTEMBRE – 1° OTTOBRE 2014)

(testo di Giuseppe Rocca)

Il centro storico di Genova: i luoghi della memoria nel corso del tempo

Il nucleo originario della città è sicuramente anteriore a V° secolo a.C., mentre la prima fase di sviluppo sembra essersi manifestata nel V-IV° secolo a.C., quando i navigatori greci ed etruschi avevano incominciato a sviluppare la marineria trasformando l'approdo in un emporio commerciale di primo piano: non a caso la necropoli venuta in luce al momento degli scavi effettuati per la costruzione di via XX Settembre, così come altri scavi a scopo archeologico, confermano tale funzione. Sul finire dell'epoca preromana erano già esistenti forti contrasti tra l'entroterra e la costa: infatti, mentre le comunità dell'entroterra continuavano a restare ad uno stato seminomade, lungo la fronte marittima e nelle piane costiere inizia a svilupparsi un insediamento stabile in centri edificati, i cosiddetti *oppida*, da cui dipendevano i circostanti *castella* (al singolare *castellum*, diminutivo di *castrum*). Infatti, proprio a partire dal III° secolo a.C., l'intensificarsi dei contatti commerciali avvenuti fino ad allora con Fenici, Etruschi e Greci, contribuirono ad allentare i legami fra le genti liguri e quindi a favorire i Romani nell'allargamento della loro sfera d'influenza nel Mediterraneo nord-occidentale. In tale contesto, forse già dal 239 a.C., l'*oppidum* di Genova si era dissociato dall'allineamento filoceltico per allearsi con i Romani in qualità di *civitas foederata* e quindi trasformarsi in base navale per le loro operazioni militari nella Gallia cisalpina contro gli stessi Liguri: nel 203, dopo essere stata distrutta in una delle svariate guerre tra i due popoli l'attuale capoluogo ligure viene ricostruito dai Romani¹, che la elevano al rango di *municipium*².

1 Della ricostruzione avvenuta agli inizi del II° secolo a.C. è sicuro che l'*oppidum* occupava l'altura del Colle di Sarzano ed il circuito di questo luogo fortificato è quello segnato dalla piazza Sarzano, via Santa Croce, salita Santa Maria di Castello e via Mascherona: ai piedi del colle sul mare, a nordovest, era l'*emporium* commerciale ubicato presso il primitivo approdo protetto da una penisola (dove ancor oggi si eleva il "Baluardo"), che soltanto nel corso del Basso Medioevo sarà prolungata artificialmente col Molo Vecchio. Infine, verso sud e sudest il Colle di Sarzano scendeva ripido sul fosso del Rivo Torbido, il cui solco lo divideva dal Colle di Carignano, assai scosceso verso il mare ed ancor più sul lato che scende verso il Bisagno. Il *cardo* della città romana doveva dirigersi da Porta Soprana in direzione delle vie Prione, San Donato, San Bernardo, per poi raggiungere il mare, incrociando il *decumano*, in corrispondenza del *forum*, ubicato nell'area circostante la piazza San Giorgio, rione in cui, nonostante la tormentata morfologia, è riconoscibile ancor oggi una maglia di vie abbastanza perpendicolari.

2 A partire da questo periodo le grandi correnti di traffico iniziano a diramarsi da Roma verso l'Italia settentrionale e l'Europa occidentale, attraversando il territorio dei Liguri, che viene investito dalla romanizzazione soprattutto nelle città della costa e nel loro hinterland immediato: non a caso nel 148 a.C., forse su un tracciato in parte preesistente, entra in attività la *via Postumia*, che da Genova, passando per Libarna, Dertona, Placentia, Cremona, Verona, *Vicetia* (Vicenza) e *Opitergium* (Oderzo, a nord-est di Treviso), raggiungeva Aquileia, Postumia, collegando così il mar Ligure al mar Adriatico. Tra il 115 e il 109 a.C. viene aperta la *via Aemilia (Scauri)*, che costituisce la prosecuzione, oltre Pisa della *via Aurelia*, destinata quindi

Nel corso dell'età imperiale, a Genova e negli altri centri urbani della Liguria le varie attività artigianali avevano dato vita ai *collegia*, ai quali afferivano persone, soprattutto uomini, legate dall'esercizio di un comune mestiere: ad esempio esisteva il *collegium* dei *centonarii* (cenciaioli), quello dei *fabri* (artigiani), oppure dei *dendrophori* (carpentieri); erano inoltre attivi i *vestiarii* (sarti o mercanti di stoffe) ed alcune importanti imprese dedicate alla lavorazione del ferro, del marmo, dei mosaici, dello stucco, del vetro, di laterizi, ecc. Nel corso del Basso Impero e quindi nei primi secoli dell'era cristiana il tessuto urbano del capoluogo ligure si amplia. Infatti, al di fuori della *civitas* si sviluppano due nuovi quartieri incentrati sull'attività commerciale: anzitutto il *suburbium*, cresciuto rapidamente fuori delle mura, nelle zone di Porta Soprana, San Lorenzo e Banchi; inoltre, al di là della cosiddetta *vinea*, sorge un nuovo nucleo, sviluppatosi poco alla volta presso il mare, nella zona di "Ripa", che in origine doveva avere l'aspetto di spiaggia ove si potevano trarre in secco le navi. In questo secondo abitato verrà costruita la prima cattedrale cristiana col titolo degli Apostoli e poi dedicata a San Siro, primo vescovo di Genova.

Nel corso del V° secolo la Liguria marittima entra a far parte del regno barbarico di Odoacre e quindi di Teodorico: in tale contesto Genova continua comunque a svolgere la sua funzione di centro commerciale assai attivo ed ancor più nel secolo successivo, a partire dal 540, quando la fronte marittima della Liguria, compresa fra Ventimiglia e Luni, viene occupata fino al 643 dai Bizantini, che la riconoscono come *Provincia Maritima Italarum*, con Genova sede del Vicario d'Italia. Nel periodo bizantino la città allaccia traffici assai attivi con l'Oriente (Ravenna e Costantinopoli) e con l'Occidente (Francia e anche Inghilterra), ospitando anche dal 569 il vescovo di Milano, Onorato, con la Curia e i "maggioresi" di quella città, che si insediano alla sommità e sulle pendici del Colle di Sant'Andrea, costruendo nelle vicinanze la Chiesa di Sant'Ambrogio e il palazzo sede del Vescovo metropolitano, anche se il titolo di "cattedrale" rimane alla Chiesa di San Siro, che riceve nuovo splendore dalle tombe dei vescovi e dei primati milanesi. Il capoluogo ligure diventa così l'erede di Milano e svolgendo un'intensa attività politica, religiosa e commerciale viene ad occupare una posizione di primo piano nelle relazioni tra il mondo greco-bizantino e quello barbarico.

Dal 644, in seguito alla forza conquistatrice esercitata da Rotari, Genova viene a far parte del regno longobardo, rimanendo per due secoli una "città" aperta, costituita dai tre precedenti nuclei: la *civitas* inclusa nell'antico *oppidum*, dove Liutprando farà costruire, dietro Santa Maria di Castello, il palazzo regio, residenza del *gastaldio civitatis*; i sobborghi circostanti la *civitas*; infine, oltre la *vinea* (ancor oggi ricordata dalla presenza della Chiesa di Santa Maria delle Vigne), il borgo che si era sviluppato lungo "ripa", divenendo anche sede della Chiesa-Cattedrale di San Siro. Al periodo longobardo segue quello carolingio, compreso tra i secoli IX° e XII° e caratterizzato dalle incursioni saracene e dal diffondersi della feudalità, ben presto in lotta con i Vescovi e con le nascenti libertà comunali³. In questo periodo le incursioni saracene contri-

a collegare Genova con Roma e verso ponente con *Vada Sabatia* (Vado Ligure) e *Aquae Statiellae* (Acqui).

3 Nelle regioni dell'interno si assiste al sorgere di tutta una serie di castelli e di centri abitati, che intorno alla metà del X° secolo, sulla base dell'ordinamento territoriale introdotto da Berengario III, verranno accorpatisi in tre "marche" (regioni periferiche del Sacro Romano Impero) e cioè la Marca Arduinica o Torinese

buiscono a rafforzare la vocazione marittima di Genova e proprio sul finire dell'alto Medioevo nel capoluogo ligure la libera marina, già organizzata al tempo dei Bizantini, finirà per diventare il grande strumento nel formare domini e colonie in Occidente e in Oriente: non a caso, già nella seconda metà del IX° secolo, quindi nel momento centrale del periodo carolingio, la città era stata sicuramente dotata di una nuova e più ampia cinta muraria, comunemente conosciuta come le "mura del 952" poiché soltanto da tale anno si ha un diretto riferimento alla loro esistenza: la nuova cinta, infatti, oltre alla *civitas* romana, era venuta ad inglobare i sobborghi che si erano sviluppati intorno ad essa sulle pendici del Colle di Sant'Andrea, nella zona di San Lorenzo e verso il mare fino al Canneto, a Banchi e a Ripa, lasciando però fuori il popoloso borgo dominato dalla cattedrale di San Siro, la cui sede vescovile proprio alla fine del secolo IX°, verrà soppressa e trasferita entro mura, a San Lorenzo, dove una cappella avrebbe ricordato una sosta del santo nel suo viaggio dalla Spagna a Roma⁴.

Nel 958 la popolazione genovese ottiene da Berengario II° una ufficiale ed esplicita conferma del riconoscimento delle proprie libertà, che a sua volta favorisce il sorgere di un'associazione, giudiziaria e militare, rappresentata dalla cosiddetta *compagna* rionale o locale, retta da un *console*, la cui carica elettiva è di durata annuale. La struttura territoriale inizia così a mutare e, almeno agli inizi, se da un lato nel *castrum*, ossia il nucleo più antico e molto circoscritto sul colle di Sarzano, l'amministrazione è affidata ad un'unica compagna, detta di "Palasolo" (per corruzione del nome "palazzo"), dall'altro la *civitas* viene subito suddivisa nelle compagne di Borgo, Sozziglia e Porta, da cui si staccherà successivamente Porta Nuova⁵. L'associazione, militare e mercantile,

all'estremo ponente, la Marca Aleramica, per il territorio che si estendeva dal Po, attraverso il basso Monferrato, fino a Savona, ed infine la Marca degli Obertenghi, avente come capostipite Oberto conte di Luni e comprendente Genova e tutta la Riviera di Levante fino alla Lunigiana.

- 4 Da quel momento San Siro sarà comunque riconosciuta come "con-cattedrale", titolo attribuito anche alla chiesa di Santa Maria di Castello, ubicata nell'antico *oppidum*, trasformatosi poi in *castrum* o *palatium*. Nella stessa epoca, nel luogo dell'antico foro romano di età bizantina, viene invece a sorgere un altro edificio importante: la chiesa dedicata a San Giorgio, contenente l'effigie del santo, figura simbolica e quindi patrono del popolo nell'organizzazione militare che si andava formando nella città a causa dell'intensificarsi dei rapporti con il Vicino Oriente, che tra l'altro costituisce proprio l'area originaria del culto di tale santo.
- 5 Tutti i rioni convergono comunque sul mare, principale motore di un'economia urbana destinata a rafforzarsi nel tempo: la nuova trama sociale di riferimento è così destinata negli anni successivi a favorire il decollo di una vera e propria "città-stato", che vedrà il suo debutto nel 1099, anno in cui, per merito del Vescovo Arialdo, si giungerà all'unione consensuale del vescovo, dei cittadini associati nelle *compagne* locali e anche dei nobili e visconti associati nelle *compagne* territoriali, costituendo così la *Compagna Communis*, di cui fanno parte nobili, proprietari terrieri, armatori, mercanti e ogni altro cittadino dedito al commercio e alla marineria, mentre il vescovo continua a conservare i poteri tradizionali, compresa la rappresentanza internazionale. Esclusi dalla Compagna erano i cittadini di inferiore condizione economica e sociale: piccoli proprietari, agricoltori, artigiani e, in genere, i prestatori d'opera, il cui numero cresceva per l'immigrazione suscitata dallo sviluppo economico della città. Anche costoro investivano capitali nel commercio e talvolta lo praticavano direttamente. Come agricoltori conduttori di terre, come artigiani locatari di botteghe e fornitori dei propri prodotti, come partecipi delle attività commerciali, si appoggiavano all'aristocrazia che controllava la produzione e il grande commercio, armava le navi, possedeva edifici urbani e fondi rurali. Si stabiliva così un legame clientelare che, sebbene formalmente diverso dal rapporto vassallatico-beneficiario, gli era sostanzialmente affine e contribuiva a conservare nella società genovese

formata da tutti gli uomini atti alle armi, da ente privato si trasforma però assai presto in “città-stato”, poiché la *Compagna Communis*, inizialmente circoscritta alla sola città mercantile e portuale, che però si posiziona già al primo rango assoluto in Liguria ed è strutturata al suo interno in *compagne* rionali, poco alla volta viene ad estendere la sua giurisdizione alla *compagna* esterna, costituita da centri urbani minori e da feudi, anch’essi ormai identificati in un unico comune: l’espansione di Genova si manifesterà infatti assai precocemente nel vicino Golfo del Tigullio, in quanto i territori di Recco, Uscio, Camogli e Rapallo, proprietà dell’arcivescovo di Milano, saranno in quell’epoca feudalizzati da alcune famiglie viscontili genovesi che ne favoriranno un rapido ingresso nell’orbita della città, ossia nella *compagna* esterna. Il secolo XI° si chiude anche con la pagina vittoriosa della prima crociata, sostenuta da Genova, di gran lunga più potente di tutti gli altri centri liguri, che guarda ormai alle due Riviere come al naturale completamento del territorio su cui esercitare la sua influenza politica e commerciale. Non a caso, proprio nel 1098, il normanno Boemondo, principe di Antiochia, dona a Genova la chiesa di San Giovanni (oggi San Giovanni di Pré) con la Piazza (della Commenda) ed un intero quartiere.

Per tutto il XII° secolo e fino al 1217 Genova diventa il “Comune dei Consoli”: infatti, la gestione della città-stato viene affidata ai “Consoli del Comune” e ai “Consoli dei Placiti” per l’amministrazione delle cause civili, entrambi assistiti da un Consiglio, mentre il Parlamento è formato dagli appartenenti alla *Compagna Communis*. Sul finire del XII° secolo, però, similmente a quanto accade negli altri comuni italiani, si assiste all’istituzione della figura del “podestà”, coadiuvato dal consiglio e dal parlamento, favorendo così un tipo di organizzazione che, oltre a tener testa al Barbarossa, riuscirà addirittura ad ottenere l’inf feudazione di tutto il litorale da Portovenere a Monaco, fatti salvi i diritti dei conti e dei marchesi. Tra il XII° e il XIII° secolo Genova diventa una vera e propria potenza coloniale, assicurandosi non soltanto il predominio incontrastato su Sardegna, Corsica ed Elba, raggiunto dopo aver annientato la flotta pisana alla Battaglia della Meloria (6 agosto 1284), ma anche rafforzando la sua posizione di monopolio sulla Sicilia, dove già dal 1204 Siracusa era divenuta una sua base militare: infatti, il desiderio di assicurarsi il predominio economico in Oriente aveva spinto Genova a prendere parte alle Crociate, in acceso dissidio con Venezia, ma allargando così il suo spazio relazionale, che nel corso del tempo sarà destinato ad estendersi ulteriormente e tutto ciò per lo svilupparsi dei suoi traffici, non soltanto con l’entroterra (Italia di Nord-Ovest, Borgogna, Champagne, Ile de France, Fiandre), ma anche con l’avanmare, rappresentato dal Mediterraneo dal Mar Nero e dalle coste atlantiche europee⁶.

una struttura analoga a quella feudale, accentuata dalla sopravvivenza di coloni di condizione servile nelle proprietà rurali dell’aristocrazia e delle chiese.

6 Solo per citarne alcune, le sue colonie erano ormai sparse in Siria-Palestina (Antiochia, Solino, Laodicea, Tortosa, Tripoli, Gibelletto, Beirut, Tiro, Aciri, Cesarea, Arsuf, Giaffa, Gerusalemme), nella Piccola Armenia (Laiazzo, Mamistra, Tarse, Sis), a Cipro (Famagosta, Nicosia, Limassol), nell’Arcipelago Egeo (Creta, Rodi, Scarpante, Atene, Tene, Negroponte, Smirne, Focea Vecchia e Focea Nuova, Scio, Lesbo, Lemno, Enos), nello Stretto del Bosforo (Costantinopoli, Eraclea, Pera Galata), nel Mar Nero (Trebisonda, Ceresonda, Caffa, Cembalo, Tana, Maurocastro, Licostomo, Illice), in Egitto (Alessandria, Damietta), in Africa (Tripoli, Tunisi, Bugia, Ceuta, Tabarca), in Spagna (Almeria, Tortosa, Valenza, Denia, Maiorca, Cadice,

artigiani che vi abitano e lavorano. Così, fuori Porta Sant'Andrea, nella valle del Rivo Torbido, sotto Piccapietra e in Borgo Santo Stefano, si sviluppa il borgo dei lanaioli e tintori, dove fin dal secolo IX° era sorta l'omonima chiesa di Santo Stefano, ricostruita e trasformata in abbazia nel XII° secolo. Nella zona del "Campo" e di Prè si sviluppano invece le conerie, mentre nuovi quartieri si formano sia in località "Carignano", in corrispondenza dell'ultimo tratto verso il mare del Rivo Torbido, sia dal lato opposto, a nordovest, lungo il mare fino a piazza del Principe, dove uno stagno era conosciuto come "Acquaverde". Tra le opere monumentali di questo periodo, oltre alla "Torre degli Embriaci" (XII° secolo), vanno ricordate la Cattedrale di San Lorenzo (completata nei secoli successivi con strutture in stile gotico e rinascimentale), l'attiguo Palazzo del Vescovo, la chiesa di San Matteo con l'attiguo chiostro, Sant'Agostino, Santa Maria del Carmine e alcuni grandi palazzi, da quello di San Giorgio al Palazzo di Lamba Doria (in piazza San Matteo), uno dei più suggestivi angoli medioevali, il Palazzo Ducale e quello dei Fieschi in Carignano, degli Spinola e dei Grimaldi a San Luca, quasi tutti caratterizzati dall'impiego delle fasce bianche e nere.

In conseguenza di tutto ciò nella prima metà del XIV° secolo la cinta muraria sarà nuovamente ampliata verso nord e verso sudest allo scopo di includere le nuove aggregazioni: nella seconda metà del secolo si assiste invece ad una pausa dell'accrescimento edilizio, caratterizzata però dal diffondersi della moda delle facciate dipinte, destinata a protrarsi fino al Cinquecento e al Seicento. Nel corso del XV° secolo riprende lo sviluppo edilizio, ma anziché formarsi nuovi quartieri si infittisce l'abitato entro le mura con un secondo eccezionale sviluppo in verticale, dal momento che le costruzioni vengono a raggiungere anche 6-7 piani; si eliminano orti e giardini e le logge e i porticati vengono chiusi per creare nuovi spazi abitativi, deturpando così lo slancio dell'architettura medievale. Il centro storico di Genova inizia da questo periodo ad acquisire una nota inconfondibile che ancora oggi lo distingue da ogni altra città: la lotta per lo spazio che manca tra la collina e il mare e di conseguenza una forte concentrazione spaziale dei tesori d'arte che la città è venuta ad accumulare nel corso del tempo. Nel 1478 la città vedrà comunque il compimento di un nuovo grande palazzo: quello dell'Ospedale di Pammatone (oggi sede del Tribunale) in Piccapietra, dove la santa gentildonna Caterina Fieschi Adorno si trasferirà per consacrare la sua vita alla cura degli infermi; del secolo XV° è anche il Palazzo detto "Spinola Marmi" in piazza Fontane Marose, anch'esso a bande bianche e nere.

Nel XV° secolo, però, si chiusero poco alla volta le vie dell'Oriente e pertanto il capoluogo ligure dovette intensificare le sue relazioni marittime e commerciali con l'Occidente, allacciando, attraverso iniziative soprattutto di tipo individuale, per incrementare i traffici con le coste nord-atlantiche (Fiandre e Inghilterra) ed in particolare con la Spagna. Non a caso, nel XVI° secolo numerosi sudditi della Repubblica di Genova risiedevano in Spagna, dove esercitavano un vero predominio finanziario, avvantaggiandosi delle nuove correnti commerciali di oltremare, al punto che tale situazione aveva contribuito al diffondersi del motto, che a quei tempi recitava: "L'oro nasce nelle Indie, muore in Spagna e viene sepolto a Genova". Nel 1566 era caduta l'ultima colonia, la "maona" di

Scio gestita dalla famiglia Giustiniani⁷, ma proprio dalla metà del Cinquecento ai primi decenni del Seicento si sviluppa il cosiddetto periodo che l'enfasi braudeliana viene a definire come "secolo dei genovesi", cui si è appena fatto cenno trattando del forte impulso architettonico registrato dalla città-capoluogo in quegli anni ("età aurea").

Quale sia la caratteristica e l'estensione del centro urbano di Genova alla fine del medioevo si può ben vedere da un notissimo quadro di autore anonimo, conservato nel Museo navale di Pegli, che Cristoforo Grassi restaurò nel 1597, il quale riproduce appunto com'era la città alla fine del XV° secolo, chiusa dalle colline che si sviluppano a forma di anfiteatro dalla Val Polcevera alla Val Bisagno, creando un porto delimitato rispettivamente dalla collina di San Benigno (con lo sperone roccioso dominato dalla Lanterna) e dal Molo vecchio, al quale si addossa l'omonimo quartiere ed il colle di Sarzano, con l'antico *castrum*: man mano ci si sposta da sud-est verso nordovest il tessuto urbano si fa tuttavia più sottile, poiché le colline appaiono più scoscese verso il mare. Infine, le numerose navi ancorate nel porto, da entrambi i lati del Molo vecchio stanno proprio a provare che il mare funge da centro motore di tutta l'attività economica della città (v. foto 6 a pag. 60).

Nel corso del XVI° secolo l'abitato si ingrandisce ulteriormente e soprattutto a partire dalla metà di questo secolo alla metà di quello successivo si sviluppa la cosiddetta *età aurea* dell'arte e dell'architettura genovese, quest'ultima dominata dalla figura di Galeazzo Alessi, e da altri architetti del Cinquecento (Bernardino Cantone, Giovambattista Castello, Rocco Lurago), ai quali nel Seicento si aggiungeranno Bartolomeo Bianco, Taddeo Carlone, ecc., veri e propri maestri nel valorizzare i forti pendii dei versanti collinari per ottenere effetti scenografici attraverso il ricorso alla costruzione di grandiose scale e di cortili dal solenne movimento delle colonne: un insieme austero, ma grandioso ed armonico, che esprime assai bene il contesto sociale dell'epoca e il carattere più autentico dei Liguri, dediti in maniera quasi febbrile alle attività commerciali, dal cuore profondamente generoso, ma al tempo stesso austeri e contenuti nei loro comportamenti sociali. I palazzi più belli dell'età aurea si allineano, quasi a voler formare una sorta di grandiosa e solenne "galleria architettonica" in via Garibaldi (conosciuta anche come via "aurea"), aperta nel 1550, momento in cui i nobili patrizi spostano la loro residenza nei nuovi palazzi, come ad esempio i palazzi Bianco, Doria Tursi, Rosso (così denominato per il colore della facciata), ecc., abbandonando i vecchi palazzi medievali. È del Cinquecento anche il Palazzo Doria Pamphili o del Principe, costruito al di fuori delle mura con il grandioso giardino abbellito da terrazzi, scalinate e dalle fontane del Nettuno e del Tritone. Nel 1571 ha inoltre inizio la costruzione della nuova ala (verso il mare) del Palazzo di San Giorgio; tra le chiese spiccano invece quella di Santa Maria Assunta di Carignano progettata dall'Alessi e quella della Santissima Annunziata, nonché i rifacimenti dell'antica Cattedrale di San Siro, di Santa Maria delle Vigne e della Maddalena, soltanto per citare le più note. Altra grandiosa opera, dovuta sempre all'Alessi, è la Porta del Molo.

7 Le "maone" erano associazioni di armatori-commercianti, che nel corso del tempo si erano sostituite al Comune nella conquista, difesa e governo delle colonie, ricavandone quindi quasi tutti i benefici economici e finanziari.

Nel 1606 viene aperta via Balbi, nel primo tratto ricca di palazzi prestigiosi, tra cui il Palazzo Balbi (poi trasformato in Palazzo Reale) e il Palazzo Durazzo Pallavicini e quello del Collegio dei Gesuiti, divenuto in seguito il Palazzo dell'Università: inoltre, nel corso del Seicento i due abitati esterni di San Teodoro e di San Vincenzo, rispettivamente a NO e SE del centro storico, si saldano al centro urbano più antico; nello stesso secolo viene ingrandita un'arteria importante ai limiti della città medievale, la via Giulia, conosciuta anche come "Strada del Vento", quella che a fine Ottocento diverrà la grande via XX Settembre, mentre nel 1642 è terminata la costruzione del Molo nuovo (nei pressi della Lanterna) e nel 1665 l'Albergo dei Poveri. Non a caso lo sviluppo urbano registrato dalla città nel corso dell'età aurea porta alla costruzione di una nuova e grandiosa cerchia muraria, quella che ancor oggi corre con le sue fortificazioni sulla linea spartiacque delle colline che fanno da cintura all'anfiteatro naturale gravitante sulla città, sottolineando così il forte contrasto tra le nude pendici dell'orografia, sotto le fortificazioni, e l'abitato sottostante.

Gli storici dell'economia, tra cui Giuseppe Felloni, hanno stimato che negli anni 1596-1610 le fiere di cambio organizzate a Genova arrivarono a negoziare 40-50 milioni di scudi d'oro l'anno, cifra equivalente alle entrate annue di Spagna, Francia, Inghilterra e Italia considerate nel loro insieme. Sul finire del secondo ventennio del Seicento, però, la situazione muta radicalmente: infatti, il pauroso dissesto delle finanze spagnole, aggravato dallo scoppiare della Guerra dei Trent'anni (iniziata nel 1618), induce i finanziatori genovesi ad un ritiro precipitoso dei loro prestiti e parallelamente le fiere di cambio continuano ad essere organizzate, ma trasferendosi, a partire dal 1622, a Novi, in quanto l'ambito spaziale coinvolto era divenuto più modesto e risultava circoscritto prevalentemente all'Italia centro-settentrionale. E proprio in conseguenza di ciò, a partire dal terzo ventennio del Seicento le risorse finanziarie dei capitalisti genovesi si orientano verso nuovi canali di investimento: da un lato nell'acquisto di titoli pubblici a lungo termine e in un rinvigorismento dei commerci marittimi, e dall'altro, in maniera forse ancor più massiccia in investimenti immobiliari, in città e fuori città, verso le riviere e verso le colline della Val Bisagno e della Val Polcevera, dove si assiste alla costruzione sempre più frequente di lussuose residenze di campagna, vere e proprie ville, alcune assai grandiose, che favoriscono così lo svilupparsi di un insediamento di tipo sparso, destinate alla villeggiatura estiva, i cui giardini non costituivano soltanto un elemento estetico e di piacere, ma anche un'importante fonte di reddito.

Il nuovo vero e proprio risveglio di Genova avverrà nel corso dell'Ottocento, con rivoluzione dei trasporti causata dal diffondersi del treno e dei nuovi piroscafi a vapore. Non a caso, nel periodo 1848-1901, la popolazione del capoluogo ligure raddoppia, passando da 193.000 a 395.000 residenti, a causa del rapido concentrarsi delle fabbriche lungo i comuni limitrofi in direzione del waterfront occidentale alla città (Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente, Voltri) e lungo la valle del Polcevera (Rivarolo, Bolzaneto, Pontedecimo)⁸.

8 Solo per citare alcuni casi, nel 1872 Nicolò Odero rileva il cantiere navale Westermann di Sestri Ponente, così come, nella stessa località, nel 1880 l'armatore Edilio Raggio acquisisce una ferriera, attrezzandola con il primo "treno a lamiera" installato in Italia e il primo forno fusorio per la produzione d'acciaio Martin Siemens della regione; ed ancora, a Bolzaneto, Lorenzo Bruzzo costituisce una nuova fabbrica siderurgica

Quindi, nel corso della prima metà del Novecento l'attività siderurgica e quella metalmeccanica saranno comunque destinate a diventare i due rami industriali trainanti dell'economia regionale, mettendo così in secondo piano il ramo tessile, come del resto è confermato chiaramente dall'andamento degli occupati in tali comparti produttivi nel periodo 1881-1936. In particolare, il periodo interbellico sarà dominato dalla presenza di due imprese di colossali dimensioni, l'Ansaldo e l'ILVA, le due maggiori imprese industriali italiane, sia per capitale proprio investito, sia per articolazione territoriale degli impianti: l'Ansaldo, infatti, già in grado di occupare diecimila dipendenti nel 1914, arriverà ad offrire lavoro fino ad un massimo di 40.000, quasi interamente concentrati nell'area genovese; ed anche l'ILVA, già nel 1918 dispone ormai di numerosi stabilimenti in Liguria (concentrati soprattutto a Genova e Savona), oltre a quelli di Piombino, Bagnoli, ecc.

Al declino industriale e portuale della città culminato soprattutto negli anni Settanta e Ottanta si cercherà di porre rimedio sul finire di questi ultimi, trasformando radicalmente la fronte costiera a diretto contatto con le aree urbane centrali in occasione di alcuni eventi organizzati tra i primi anni Novanta e i primi anni del nuovo millennio,



Un aspetto della nuova sistemazione del fronte mare portuale

destinata a raggiungere dimensioni ragguardevoli in breve tempo. Inoltre, Genova diventa indirettamente un polo saccarifero di primaria importanza in Italia, in quanto le numerose raffinerie dislocate nelle diverse parti della pianura padana, soprattutto in Emilia e Romagna, sono già in quegli anni sotto il controllo del capitale genovese, che concentra le sue sedi direzionali e commerciali nel capoluogo ligure.

e cioè le “Celebrazioni Colombiane” (1992)⁹, il “Vertice del G8” (2001)¹⁰ e “Genova Capitale Europea della Cultura” (2004). Fino a pochi anni fa questo tratto del waterfront genovese era occupato dalle attività portuali e pertanto l’area urbana retrostante separava dal fronte mare il centro città, mentre oggi le due aree sono caratterizzate da relazioni sociali sempre più intense e in grado di costituire ormai il contesto spaziale di maggior richiamo sotto il profilo del turismo urbano: gli interventi di rigenerazione, infatti, sono stati massicci e costituiscono gli effetti di una tardiva reazione al declino industriale-portuale protrattosi fino agli anni Ottanta¹¹.

-
- 9 In vista delle “Celebrazioni Colombiane” del 1992 il volto della città storica ha incominciato a mutare, in seguito alla ricostruzione del Teatro Carlo Felice e al restauro di Palazzo Ducale, Piazza De Ferrari, del seicentesco Monastero di San Silvestro (destinato ad ospitare la Facoltà di Architettura), della Chiesa e del Convento di Sant’Agostino (trasformato in Museo) e del Chiostro di San Lorenzo. Sempre in vista delle Celebrazioni Colombiane, l’architetto Renzo Piano ha iniziato a progettare il recupero e la riconversione del Porto Antico in area da destinare a funzioni urbane di servizio, culturali e di svago: non a caso, infatti, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, si assiste ai primi interventi di abbattimento della barriera che fino ad allora separava le aree propriamente del centro storico da quelle portuali, operazioni che si concretizzano in poco tempo non soltanto con l’apertura di un imponente Centro Congressuale (ricorrendo agli ex-Magazzini del Cotone) e dell’Acquario, destinato in breve tempo a diventare la terza meta del turismo culturale in Italia, preceduta soltanto dai Musei Vaticani e da Palazzo Pitti, ma anche con la comparsa del *Bigo*, la grande struttura d’acciaio che ricorda le gru di sollevamento poste sulle navi, così come le grandi opere di scavo che portano alla ricomparsa dei moli ottocenteschi nell’area del Mandraccio e quindi dell’acqua che giunge nuovamente a lambire Porta Siberia. Altri importanti interventi si sono concretizzati nella realizzazione dell’Isola delle Chiatte, del Teatro all’aperto, della Piazza delle Feste e di un grande sottopasso destinato: quest’ultima opera, se da un lato, ha avuto il grande merito di trasformare in isola pedonale tutta l’area circostante la Piazza Caricamento, dall’altro ha anche riportato alla luce l’antico Molo degli Spinola. Il progetto Piano, anche se non del tutto realizzato, ha rappresentato sicuramente una delle trasformazioni più riuscite tra quelle effettuate nei *waterfront* delle città portuali nordamericane ed europee, di cui Venezia, Amsterdam, Anversa, Cardiff costituiscono soltanto alcuni dei tanti esempi!
- 10 Per l’organizzazione del G8 alcuni grandi sponsor, tra cui la Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e la Compagnia di San Paolo di Torino, hanno finanziato il rifacimento della facciate di case, palazzi ed edifici religiosi, tra cui Palazzo Doria Spinola, Palazzo Reale, Palazzo Senarega, Via Garibaldi con Palazzo Rosso, Palazzo Bianco, Palazzo Tursi e il Palazzo delle Torrette, la Chiesa del Gesù, la Chiesa dell’Annunziata, la Chiesa e la Piazza di San Matteo, Via e Piazza San Lorenzo, Via dei Giustiniani, la Stazione Marittima, la Passeggiata della Lanterna e Villa Doria a Pegli.
- 11 Genova dispone oggi di oltre venti musei, che sono stati riconfigurati nella forma di *poli museali* (attraverso il raggruppamento di collezioni assimilabili per tipologia) e che hanno iniziato a fungere da elementi trainanti di un turismo culturale inserito in un contesto urbano assai ampio, capace di coinvolgere sia Pegli ad occidente, sia Nervi, dove è stato provveduto ai lavori di restauro della Villa Saluzzo-Serra, con il riallestimento delle collezioni della Galleria d’arte moderna e della Collezione Mitchell Wolfson, allo scopo di coniugare le valenze ambientali dei parchi offerti dalle adiacenti Ville Gropallo e Grimaldi con le potenzialità delle collezioni artistiche. Altri interventi di ristrutturazione e di riallestimento effettuati in città hanno riguardato il Museo d’arte orientale “E. Chiossone”, il Museo di archeologia ligure (che ha consentito tra l’altro l’apertura al pubblico di due nuovi spazi espositivi, la sala egizia e la sala romana), il Museo del Risorgimento (con l’apertura di una sala dedicata all’Inno di Mameli e ai cimeli mameliani), il Museo Navale e il Padiglione del Mare (dove è stata allestita la “Sala Colombiana”). Inoltre l’adozione di un unico modello di orario al pubblico, omogeneo e normalizzato secondo standard europei, ha del resto favorito una più ampia fruizione del patrimonio artistico, sia da parte dei residenti che dei turisti, che possono anche disporre di una *card dei musei* integrata con il trasporto urbano (nelle tipologie di 1 o 3 giorni). Non a caso, le vere e proprie strutture museali capaci di registrare oltre 3.000 visitatori sono state Palazzo Ducale



L'Oltregiogo: il contesto spaziale

L'Oltregiogo, chiamato anche *Oltregiovo* e *Oltregioco*, è una regione storica a ridosso della Liguria e del Piemonte, estesa quindi sul versante padano dell'arco montuoso (alpino e appenninico) che divide le due regioni italiane sotto il profilo morfologico e climatico sviluppandosi a Nord della linea spartiacque compresa tra i passi del Turchino, della Bocchetta e dei Giovi. Dal 1313 al 1797, anno in cui viene sancita la fine dei Feudi imperiali, la maggior parte di questo territorio appartenne direttamente o

(che ha sfiorato le 400.000 presenze se si considerano le mostre, gli eventi culturali, la convegnistica e gli spettacoli), seguito dalle Gallerie d'Arte dei Palazzi Rosso e Bianco di Strada Nuova, dal Museo del Mare (Galata), dal Museo di Storia Naturale e dalle Gallerie di Palazzo Reale, di arte contemporanea di Villa Croce e di Palazzo Spinola, dal Museo "Culture del Mondo" allestito presso il Castello d'Albertis, dal Museo di scultura e architettura ligure di S. Agostino, dal Museo di Archeologia ligure di Villa Durazzo-Pallavicini a Pegli, dal Museo del Risorgimento annesso all'Istituto, dal Museo d'arte orientale E. Chiossonne, dalla Raccolta Frugone di Villa Grimaldi a Nervi, dal Museo Navale di Villa Doria a Pegli, dal Museo di storia e cultura contadina genovese e ligure e dal Museo di Villa Luxoro a Nervi. Nonostante il 2004 sia stato un anno record, tanto da registrare circa 404.000 visitatori nei soli musei civici, l'attrazione turistico-culturale di Genova ha dimostrato una forte tenuta anche nel 2005, anno in cui l'affluenza alle stesse strutture culturali ha superato i 376.000 visitatori, con un calo inferiore alle previsioni.



Novi in una pianta di età napoleonica (Archivio del Catasto del Comune di Novi).

indirettamente alla Repubblica di Genova: infatti, se da un lato Voltaggio, Parodi, Gavi e Novi furono in quel periodo assoggettati alla giurisdizione della Repubblica, dall'altro, se si esclude la signoria pontificia di Albera in Val Borbera, tutte le restanti terre, pur continuando a far parte del Sacro Romano Impero, furono amministrate da nobili genovesi (Spinola, Adorno, Fieschi, Doria, ecc.). Partendo da questo presupposto storico si comprende pertanto come in questa sede siano stati esclusi i territori comunali di Molare, Cremolino, Cassinelle, Trisobbio, Montaldo Bormida, Morsasco, Carpeneto, considerati oggi nel contesto spaziale dell'Ovadese, anche se alcuni gravitano in buona parte sull'Acquese, poiché nel corso del medioevo e dell'età moderna, similmente a quanto accadde per Acqui, fecero parte del Monferrato, dominato prevalentemente dagli Aleramici, dai Paleologi, dai Gonzaga e dai Savoia.

Nel 1583 la Repubblica di Genova incaricò tre esponenti (un D'Oria, uno Spinola ed un Sauli) facenti parte del governo oligarchico per negoziare con il Banco di San Giorgio i finanziamenti necessari alla costruzione di una nuova, agevole e moderna arteria stradale da Pontedecimo a Voltaggio, valicando il Passo della Bocchetta, importante via di comunicazione che venne inaugurata dopo soli due anni, in seguito collegata direttamente anche da Gavi a Novi, transitando nella zona ancor oggi conosciuta come "Lomellina" (dal nome della famiglia genovese dei Lomellini, proprietaria della maggior parte di quel territorio). Dal 1585 fino a inizio Ottocento questa strada, conosciuta come "Strada Nuova", costituì l'arteria stradale principale che collegava la Liguria con l'entroterra padano; negli anni 1818-23, in seguito ad un progetto di età napoleonica, si

portò a compimento la strada carrozzabile dei Giovi, collegando Genova a Serravalle Scrivia e quindi proseguire lungo la Valle Scrivia verso Milano. Da quel momento la Val Lemme assunse un ruolo marginale rispetto alla nuova strada carrozzabile che transitava lungo la Valpolcevera e la media e bassa Valle Scrivia.

Dal 1805 al 1818 il territorio venne a far parte dell'*Arrondissement de Novi*, a sua volta ripartito in "mandamenti", sulla base del modello amministrativo di ispirazione francese allora vigente. Dal 1819 al 1859, in seguito alla sua annessione al Regno di Sardegna (organizzato in "divisioni" e "province"), l'area oggetto di studio venne a far parte della "Divisione" di Genova, comprendente a sua volta le province di Genova e di Novi. Per effetto del R.D. n. 3.702 del 23 ottobre 1859, a partire dall'anno successivo la provincia di Novi venne incorporata in quella di Alessandria e di conseguenza il contesto territoriale della provincia di Genova fu ridimensionato all'interno dei confini amministrativi che ancora oggi lo definiscono, comprendendo alcuni comuni dell'Oltregiogo ubicati in alta Valle Scrivia (Torriglia, Montoggio, Casella, Crocefieschi, Savignone, Valbrevenna, Busalla, Ronco Scrivia, Vobbia e Isola del Cantone) e nell'alta Valle Stura (Campo Ligure, Masone e Rossiglione). A causa dell'altitudine e della presenza di rilievi scoscesi, in tutta quest'area la viticoltura non è sempre stata praticata, oppure la è stata marginalmente come in Alta Val Lemme¹², oppure è andata scomparendo completamente o quasi, soprattutto nella maggior parte dei comuni della media Val Borbera, e quindi non considerati in questa sede ai fini dell'analisi riferita agli ultimi quarant'anni. L'identità territoriale basata sulla viticoltura, elemento di primo piano nell'individuazione di molte tipologie di paesaggi agrari, impone quindi che l'Oltregiogo considerato in questa sede venga a coincidere oggi con un ambito assai circoscritto dell'Alto Monferrato e cioè con la parti prevalentemente collinari dell'Ovadese e del Novese¹³, due contesti spaziali riferiti rispettivamente ai comuni gravitanti sul tratto mediano della Valle d'Orba e su quelli influenzati dal polo urbano di Novi, che invece comprende alcuni comuni appartenenti soprattutto ai tratti mediani della Valle Scrivia e della Val Lemme.

Nell'ambito collinare di riferimento, caratterizzato da un clima subcontinentale, con escursioni termiche annue mediamente superiori ai 20 gradi e precipitazioni che registrano i valori minimi in estate e quelli massimi in autunno, laddove ancor oggi la viticoltura è praticata, i terreni più favorevoli sono riconducibili a due categorie: da un lato quelli essenzialmente arenacei dell'Oligocene, che favoriscono la produzione di

12 Con riguardo a Voltaggio, in Alta Val Lemme, da un attento studio condotto sul paesaggio agrario legato anche alla vite, mettendo a confronto la realtà di metà Settecento con quella odierna, si osserva che "la coltura della vite, nonostante la vicinanza di aree tradizionalmente vinicole, non doveva occupare grande spazio nell'insieme delle terre coltivate", in quanto tale coltura, anche se di antica data, "per ragioni climatiche e pedologiche, non conobbe mai una fioritura pari ad esempio a quella di Gavi", per cui oggi "si riduce a qualche pergolato, con finalità più ornamentali che utilitaristiche [ed anche] nel Settecento tale coltura (a filari e a pergolato) non sembra aver avuto maggiore estensione. Cfr. M.P. GUERRIERI ROTA, *Il paesaggio agrario di Voltaggio in un documento del 1745*, in «Novinostra», 1976, n. 3, p. 24.

13 La "collinarità" costituisce del resto la caratteristica dominante di tutta la viticoltura piemontese, come del resto osservava lo stesso Gribaudo. Cfr. F. GRIBAUDI, *Memoria illustrativa della carta dell'utilizzazione del suolo del Piemonte - Valle d'Aosta*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1971, p. 111.

vini rossi, asciutti e chiari come il *Dolcetto* dell'Ovadese, tipico della zona compresa tra Rocca Grimalda, Belforte e Tagliolo; e dall'altro i suoli argillosi, con sottosuolo costituito da marne calcaree, assai diffusi nel Novese, soprattutto in Val Lemme (Carrosio, Gavi, San Cristoforo, Francavilla Bisio) e in alcuni comuni contigui (Bosio, Parodi, Novi, Tassarolo e Capriata d'Orba), dove i versanti collinari meglio esposti ai raggi del sole risultano particolarmente adatti al vitigno di tipo *Cortese*¹⁴.

Nell'Oltregioco la viticoltura costituisce anche oggi uno tra i più importanti elementi capaci di rendere questa regione complementare al resto della Liguria ed in particolare al Genovesato, di cui rappresenta una sorta di "polmone" vitale, in quanto le moderne aziende agricole, turistiche e gli avanzati centri di commercializzazione, così come gli strategici centri di raccolta e di smistamento delle merci portuali, che sono andati recentemente sviluppandosi, hanno favorito il rafforzarsi di un'area frontaliera, che più che dividere la Liguria dal Piemonte e dalla Lombardia, tende semmai a rafforzarne i legami¹⁵!

L'Oltregioco: la rete dei castelli

Come si è in parte già accennato per Genova, tra la fine del 950 e l'inizio del 951, Berengario II° ed il figlio Adalberto creano le tre marche liguri-padane, l'Arduinica tra Torino, Saluzzo, Ventimiglia e il Ponente savonese, l'Aleramica tra Casale, Asti e Savona e l'Obertenga tra Tortona, Genova e la Lunigiana, nel tentativo di rispondere sotto il profilo amministrativo a tempi nuovi, si viene a costituire una divisione territoriale più equilibrata nel rapporto tra mare ed entroterra, poiché ognuna delle tre marche viene a configurarsi nel rispetto di tale rapporto, rispondente ad una logica basata su relazioni geografiche orizzontali basate su scambi commerciali non più di tipo locale, ma anche su medie e lunghe distanze, in piena sintonia con la futura ascesa del mondo germanico e della conseguente rinascita italiana nel Mediterraneo, destinata ad un progressivo sviluppo dei commerci tra Europa continentale e mondo bizantino ed islamico, in grado a sua volta di favorire un'espansione dello sviluppo dei rapporti locali tra città e campagna. E nel caso particolare dell'Oltregioco, il territorio risulta suddiviso in due parti dal corso dell'Orba, essendo assegnata alla Marca Aleramica quella occidentale, estesa fino all'alta valle della Bormida di Spigno, assoggettata, insieme alla valle Stura, alla diocesi di Acqui, e quella orientale, estesa fino alla media valle Scrivia, dipendente quasi tutta dalla diocesi di Tortona.

Proprio a partire da questo periodo si assiste al fiorire di nuovi insediamenti umani, che tendono a privilegiare i luoghi dotati di una posizione geografica particolarmente favorevole: non a caso i documenti d'archivio più antichi di certe località della zona risalgono proprio a tale periodo, e tra gli esempi più sicuri si possono ricordare gli insediamenti di Carpeneto, Castelnuovo, Francavilla, Frascaro, Montaldeo, Montalto, Novi, Ronco, Tagliolo, ecc. Nei primi decenni della seconda metà del X° secolo, si dissodano, si disboscano, si prosciugano i terreni, così come i maggiori centri urbani,

14 G. ROCCA, *Per una geografia della vite e del vino nel Piemonte sud-orientale*, Alessandria, Dell'Orso, 1984, p. 9.

15 F. MONTEVERDE, *L'Oltregioco. Una terra strategica per l'Italia*, Genova, De Ferrari, 2006, p. 16.



Il castello di Francavilla Bisio.

che espandono la propria area di influenza, in virtù di lasciti, donazioni ed acquisti, riescono a coinvolgere sempre più le cellule rurali minori, per l'operato svolto dai presuli delle diocesi assurti in molti casi alla guida della vita cittadina, con o senza investitura feudale, oppure dai monasteri di antica tradizione, richiamati a nuova vita, oppure di fondazione recente, spesso costituiti appunto con lo specifico compito di tutela del traffico e d'incremento agrario. Già sul finire dello stesso secolo, però, le tre marche, se da un lato vengono a perdere il controllo sulle principali località della costa ligure, capeggiate da Genova in forte ascesa, dall'altro sul versante padano si trovano a dover competere con l'espansionismo territoriale manifestato dai comuni cittadini e dalle nuove o rinate comunità rurali.

I territori ideali per la sopravvivenza dei feudi signorili restano così circoscritti ai valichi montani e alle valli di obbligato passaggio delle merci e delle persone, sulle quali è possibile esercitare il controllo e pretendere il pagamento di pedaggi. Nel corso dell'XI^o, il sistema di successione di tipo ereditario tra i discendenti maschili causa una progressiva frammentazione politica e amministrativa di tali territori, tanto che già agli inizi del secolo successivo il quadro territoriale risulta profondamente trasformato non soltanto dalla parcellizzazione feudale, ma anche dall'avanzamento del controllo di Genova oltre la linea spartiacque. Tra il XII^o e il XV^o secolo, in conseguenza dell'aumento dei traffici e delle conflittualità politiche tra il Ducato di Milano, il Marchesato monferrino e la Repubblica di Genova, si assiste alla fondazione di numerosi castelli, molti dei quali tuttora esistenti, schierati soprattutto sulle gioaie preappenniniche, tra

le valli Bormida e Scrivia, allo scopo di controllare i traffici sviluppatasi nel contesto di una rete viaria destinata a collegare le località in direzione latitudinale, come nel caso delle valli dell'Orba e del suo affluente Lemme, oppure in direzione longitudinale, come mostrano ancor oggi le strade che costituiscono le diagonali di congiunzione tra l'una e l'altra vallata, con diramazioni ad occidente verso la valle Bormida e ad oriente verso la valle Scrivia.

Nell'Oltregiogo, così come in tutto l'Alto Monferrato un sistema viario assai complesso ed articolato disimpegnava quindi la quasi totalità dei flussi commerciali tra la Pianura padana e la Liguria. Più in particolare, nel periodo che segna il passaggio dall'alto al basso Medioevo, intorno alle prime torri di avvistamento e di presidio erano sorti svariati nuclei fortificati, in alcuni casi costruiti prima del X° secolo. Al crescere di queste correnti di scambio, alle principali vie di comunicazione si erano venuti ad aggiungere nuovi percorsi stradali e nuovi insediamenti umani in grado di svolgere principalmente funzioni di ristoro e di tutela dei traffici con il sorgere di apposite costruzioni destinate al pagamento dei relativi pedaggi. La maggior parte dei castelli altomonferrini ancor oggi esistenti compare comunque nel corso del XII° secolo, con rari esempi anteriori e posteriori, e tutto ciò è dovuto non soltanto all'espandersi dei rapporti commerciali tra Genova e l'entroterra padano, ma anche alla ripresa agraria manifestatasi a partire da tale periodo. Infine, se nell'area compresa fra la Bormida e il Lemme i manieri ancor oggi meglio conservati, molti dei quali ricostruiti a fine medioevo e spesso rimaneggiati in età rinascimentale e moderna, sono ancor oggi concentrati lungo le antiche vie e il loro permanere senza troppi sconvolgimenti è dovuto al fatto che in questa microregione l'organizzazione politica di tipo feudale è riuscita a restare in vita fino al XVIII° secolo e cioè fino all'età napoleonica.

Nella parte dell'Oltregiogo propriamente novese, circoscritta alla sola val Lemme (quindi escludendo la media valle Scrivia e la val Borbera che vi confluisce), è presente una rete costituita di 5 castelli di origine medievale o di inizio età moderna (Pasturana, Basaluzzo, Francavilla Bisio, Tassarolo e San Cristoforo), oltre al castello di Gavi, trasformato nel XVII° secolo dalla Repubblica di Genova in un'imponente fortezza, luogo di controllo strategico alla confluenza di diverse valli e quindi nodo viario di primaria importanza; la parte ovadese, se si escludono i manieri ubicati sulle colline del versante che divide la Val d'Orba dalla valle Bormida (area pertinente all'Alto Monferrato, ma non all'Oltregiogo in senso stretto, concentra 8 castelli sul versante destro della Val d'Orba, coincidente con la parte ovadese dell'Oltregiogo genovese (Castelletto d'Orba, Montaldeo, Mornese, Casaleggio Boiro, Lerma, Tagliolo, Belforte e Silvano d'Orba).

OVADA: I VALORI DELLA POSIZIONE E DEL SITO

(Guida di Graziella Galliano)

1. Ovada, un centro fortificato in difesa di un itinerario. Due peculiarità fondamentali del territorio di Ovada sono il sito e la posizione geografica: il primo insediamento è sorto su un'alta penisola a forma di cuneo alla confluenza del torrente Stura nel torrente Orba, in un'area compresa nel bacino medio dell'Orba. Questo nasce in Liguria

e attraversa tutto il territorio di Molare (in provincia di Alessandria) dove diminuisce l'attività erosiva e prevale quella di trasporto che ha dato origine alla pianura di Ovada.

Si deve alla posizione geografica probabilmente la denominazione toponomastica, che deriverebbe da "Ubi sunt vada", indicando i guadi più adatti per l'attraversamento di un'area lungo gli itinerari che già in epoca preistorica collegavano il mar Ligure alla pianura padana. Dal punto di vista etimologico, il toponimo "vada" si sarebbe poi trasformato in forme dialettali "guà" e "uà" e quindi italianizzato in "Ovada". Interessanti sono altre due interpretazioni: una possibile derivazione da "Ilvates" o "Iluates", i Liguri Uluati da cui "iluà" e "uà" oppure da un vocabolo più antico "via... sul dosso dei monti".

Secondo la guida storico-artistica più recente curata da Alessandro Laguzzi, Ovada venne fondata dalle popolazioni celto-liguri che vi erano insediate, come risulta dal ritrovamento in località *Prexelli*, al confine col territorio del comune di Rossiglione (attraversato dallo Stura, in provincia di Genova), di segni di un villaggio risalente all'età del bronzo. I Romani costruirono poi un *castrum* per difendere i guadi proprio sul cuneo di confluenza Stura-Orba, in corrispondenza dell'attuale stazione ferroviaria *Ovada Nord*, dove è stata ritrovata una necropoli romana risalente al terzo secolo d.C. e vennero costruite ville rustiche di epoca imperiale.

Il primo documento storico che cita *locus et fundus de Ovaga* è l'atto di fondazione dell'abbazia di San Quintino di Spigno Monferrato, registrato nel castello di Visone (prov. Alessandria) il 4 maggio 991, nel quale Ottone I° dona al marchese Anselmo (figlio di Aleramo) numerose terre fra le quali una villa nel territorio di Ovada. Non si hanno ancora notizie sulle attività economiche della popolazione mentre intorno al territorio ovadese si sta iniziando la costruzione delle due catene di castelli, sia ai suoi margini sia sulle sommità delle colline circostanti, espressione della necessità di una funzione difensiva.

Dopo la distruzione delle fondazioni monastiche bobbiensi nel periodo longobardo, nuova linfa all'agricoltura viene favorita dalla fondazione dell'abbazia cistercense di Tiglieto in alta valle Orba, risalente al 1120. Il territorio ovadese presenta vaste aree a castagneto, pascolo e incolto, ma il suo ruolo più importante è quello di centro fortificato sull'itinerario che unisce la costa ligure alla pianura padana.

Entrata nella marca aleramica, Ovada segue le vicende della suddivisione della stirpe passando al ramo dei Del Bosco che, a causa dell'impoverimento seguito alla frammentazione dei beni fra gli eredi, nel 1217 cedono Ovada, diventata una importante sosta lungo una via del sale, a Genova, ma in seguito il Podestà genovese restituisce l'investitura del feudo. I Del Bosco cercano -e vi riescono alternativamente- di sottrarsi alla tutela genovese sino al 1277, quando le milizie genovesi occupano Ovada e i paesi circostanti, come risulta dalla descrizione dell'annalista Jacopo Doria che aveva partecipato alla spedizione. Un figlio di Agnese del Bosco, Tommaso Malaspina, aveva aiutato la spedizione aprendo le porte ai militari genovesi.

Risale agli inizi del 1300 l'*hospitale S. Antonio* che accoglie pellegrini e mercanti presso un'ala dell'edificio annesso alla chiesa in un'area fuori le mura lungo la valle Stura, oggi diventato sede del Museo Archeologico "Maini".

Nel corso di questi avvenimenti viene ampliato il castello sul cuneo di confluenza e vengono costruite nuove fortificazioni, con l'edificazione della seconda cinta murata

ultimata nel secolo XIV^o: essa circondava l'abitato diviso in due parti, una lambita dal corso dello Stura, denominata *Cernaia* con difese sull'alveo del torrente e numerosi edifici pubblici (la casa del Governatore, le carceri e gli stanziamenti militari), l'altra lambita dal corso dell'Orba, con sedi per attività commerciali nel rione *Voltegn*, un toponimo che richiama le "volte" cioè i portici utilizzati per l'esposizione delle merci. Le mura seguivano le rive della penisola, con una porta rivolta a sud, *Porta del Borgo* o *Porta Genova*, dotata di una torre che ora è inserita in un palazzo di *Piazza Assunta*, la sede della nuova parrocchia.

Come osserva Leardi, la struttura dell'insediamento rappresenta la sua duplice funzione, militare e commerciale al tempo stesso, per l'imponenza delle fortificazioni e del castello, cinto da mura merlate con torrette di guardia ai lati, con un grande torrione rotondo presso l'entrata principale e tre torri quadrate. Per la funzione commerciale ripetute convenzioni convogliano i traffici fra Genova, il Monferrato e la Lombardia verso Ovada.

Alla fine del secolo Genova vanta la conquista dell'Ovadese con una serie di acquisti dei territori appartenuti ai Del Bosco, al marchese di Ponzone e dei terreni circostanti Ovada. Si deve a Brancaleone Doria, il personaggio ricordato da Dante Alighieri, signore di Tagliolo e Lerma e poi di Silvano e di Molare, il progetto di istituire uno stato dei Doria come quello degli Spinola in valle Scrivia, ma la fedeltà ovadese a Genova ne impedisce la realizzazione, tanto che per riconoscenza sono concessi ad Ovada gli statuti del 1327, con autonomia in materia criminale e consistenti esenzioni fiscali che favoriscono lo sviluppo commerciale.

Un'epigrafe latina conservata nell'antica parrocchiale, ora denominata *Loggia di San Sebastiano*, ricorda che gli Ovadesi sono stati colpiti dalla peste nera, quella descritta dal Boccaccio, che si porta via i quattro quinti della popolazione. In quel periodo il feudo viene occupato dai Visconti fino al 1355 quando l'imperatore Carlo IV^o di Lussemburgo lo assegna al marchese Giovanni del Monferrato, il quale tre anni dopo lo deve restituire a Genova.

Alla fine del Trecento nel castello si insedia una guarnigione francese che viene allontanata nel 1411 da Teodoro I^o di Monferrato che si impadronisce anche dell'abitato ma per soli due anni, perché in seguito Ovada segue le vicende genovesi con l'occupazione dei duchi di Milano fino al 1447.

Dopo la morte di Filippo Maria Visconti Genova riconosce ad Ovada una certa autonomia con privilegi. Il borgo ovadese viene dato dal doge Piero Campofregoso in feudo alla propria famiglia nel 1452, tuttavia due anni dopo entra nei possedimenti dei Doria.

La topografia dell'abitato subisce un significativo ampliamento quando il duca Francesco Sforza infeuda Ovada alla famiglia alessandrina Trotti che fonda il convento domenicano ed inizia la costruzione della *Chiesa di S. Maria delle Grazie* (ora denominata di *San Domenico*). In seguito il feudo passa agli Adorno che ne avevano favorito l'appoggio genovese.

Dopo aver sconfitto Ludovico il Moro, nel 1499 il re di Francia si proclama Signore di Genova, restituisce il feudo ovadese ai Trotti e ancora dopo 15 anni ne conferma il possesso con una sentenza del Senato di Parigi. Trent'anni dopo Andrea Doria libera Genova dall'ingerenza francese e riconquista i territori dell'Oltregiogo.



La posizione di Ovada alla confluenza dello Stura nell'Orba. (da Apple Map)

2. L'Ovada genovese. Per quasi i tre secoli successivi Ovada fa parte del vasto territorio della Serenissima Repubblica, seguendone le sorti sia favorevoli che non. La topografia dell'insediamento si amplia con la costruzione di una nuova cinta muraria tra il XVI° e il XVII° secolo, con funzione di riscuotere i dazi per il pedaggio delle merci provenienti dalla Liguria presso la porta di S. Antonio, all'inizio della strada per Genova. Altre porte sono collocate presso il convento dei Cappuccini, le *Sligge* (lung'Orba) e il Mulino sullo Stura.

Sull'affresco della Galleria delle carte geografiche del Vaticano raffigurante l'Ovadese, nel 1583, il toponimo *Gua* contraddistingue il centro fortificato lambito dai due torrenti a ridosso delle montagne e al centro della rete dei castelli monferrini.

Due eventi sono emblematici dei rapporti di Ovada con le autorità politiche esterne:

nel 1586 il Duca di Terranova, viceré spagnolo di Milano, muove le sue truppe da Alessandria ad Ovada per sedare le ostilità sorte per una contesa sui confini con Tagliolo; gli Ovadesi reagiscono ed il nemico viene fermato dalle mura del borgo che gli Spagnoli non riescono a superare, ma si rende necessario l'intervento dei banchieri genovesi con finanziamenti alla Spagna per stabilire la pace dopo due anni. Anche all'interno della comunità sorgono problemi per gli interessi mossi dalle nuove famiglie ovadesi sulla vita pubblica, tanto che nel 1619 la Repubblica designa Cornelio De Ferrari a portare stabilità con nuove norme per l'elezione delle cariche pubbliche.

Le mire espansionistiche dei Savoia risalgono al 1625 quando il duca Carlo Emanuele I, alleatosi con la Francia, apre le ostilità contro la Repubblica e gli Spagnoli e occupa Ovada causando devastazioni, tuttavia dopo pochi mesi si ristabilisce la pace. Ha conseguenze più gravi il passaggio delle truppe spagnole e napoletane dirette all'assedio di Casale che diffondono la peste (quella descritta dal Manzoni) nel Monferrato. Nel 1631 la popolazione esprime voti per la costruzione della *Chiesa di Maria SS.ma Immacolata*, in seguito gestita dai Cappuccini.

L'atlante del Massarotti illustra con la tecnica del "volo d'uccello" l'abitato ovadese del 1648 con il castello, le mura e i suoi borghi, le strade che li circondano, i due ponti sull'Orba e lo Stura e le vie di collegamento con Genova e l'entroterra padano. Le opere difensive non sono sufficienti a fermare un nuovo attacco dei Savoia, guidato nel 1672 da Carlo Emanuele II, che riesce ad occupare il castello; l'assedio causa numerose vittime su entrambi i fronti e viene concluso con una pace che non apporta cambiamenti politici.

La caratata del 1682, intitolata *caratata nova de Uvada*, descrive l'abitato maggiore che circonda il grande castello sulla confluenza, formato da 83 case, 13 cascine, 10 botteghe, 2 osterie ed un oratorio, con altri nuclei abitativi distribuiti in periferia; l'insediamento sparso prevale largamente, con 174 cascine, 29 case, 4 chiese e 95 "alberghi", rustici utilizzati come magazzini. La parte rimanente del territorio è quasi tutta occupata da castagneti e vigneti; è diffusa la cultura promiscua.

3. Ovada fra crisi e sviluppo. Con la guerra di successione austriaca Ovada viene occupata dalle truppe austro-sarde nel 1746 e solo dopo la pace inizia un lento ma continuo sviluppo demografico ed economico. La cartografia della prima metà del Settecento conservata presso l'Archivio di Stato di Genova ci rivela alcune nuove abitazioni ed edifici religiosi sorti nel centro. Molto interessante e assai curata è l'iconografia di Ovada nell'atlante di Matteo Vinzoni (1783) che rappresenta la larga pianta del castello, le porte che conducono ai ponti sui due torrenti, gli edifici religiosi, il convento dei Cappuccini con la vicina porta al di fuori della cinta muraria, l'ospedale S. Antonio con relativa porta e il mulino dell'*ecc. Camera*. Tutt'intorno sono disegnati i campi coltivati a vigneto, differenziati da filari di colture arboree e risulta confermata la funzione commerciale del centro, come scrive lo stesso Vinzoni: "*assai mercantile per la vicinanza del Monferrato ed altri Stati e feudi*".

Tuttavia, secondo Leardi, il confronto con altre piante topografiche dell'atlante vinzoniano rafforza la convinzione che nel collegamento fra la riviera ligure e l'entroterra siano state preferite altre strade, in particolare quella della vicina val Lemme, trascurando così la via per Voltri, che viene ripresa solo col passaggio dei Francesi, dei

Russi e degli Austriaci alla fine del secolo. Ovada diventa sede dei conflitti fra queste forze straniere, che la occupano e la costringono ad aiutare i Francesi fuggitivi (15 mila) dopo la battaglia di Novi. Con la successiva vittoria francese a Marengo sono divulgate alcune idee illuministiche e con la nascita della Repubblica ligure Ovada viene eletta con Voltri, capoluogo del Dipartimento della Cerusa,

Il catasto figurato del territorio ovadese elaborato durante la breve occupazione francese (1798) rivela pochi cambiamenti rispetto alla rappresentazione del Vinzoni, con un maggiore addensamento delle case nel vecchio centro (*Il Borgo di dentro*) e lungo le vie che lo collegano con l'esterno; l'anno precedente era stata ultimata l'attuale chiesa parrocchiale. La popolazione supera di poco i quattromila abitanti.

4. L'Ovada sabauda. Il Congresso di Vienna unisce le terre liguri al regno sabauda e due anni dopo Ovada ne viene separata ed entra a far parte della provincia di Acqui. Agli inizi dell'Ottocento si sviluppa l'attività serica che raggiunge la massima espansione a metà del secolo con la costruzione di grandi filande; altre attività sono offerte da cave di pietra, piccole fornaci, telai artigianali di tipo familiare e numerose botteghe. Le trasformazioni territoriali più significative sono causate dai disboscamenti per i diversi usi del legname (riscaldamento, edilizia, costruzione di mezzi di trasporto, in agricoltura, ecc.) e, soprattutto, per la diffusione della vite.

Per migliorare le vie di comunicazione nel 1817 anziani Ovadesi mettono a disposizione trentamila giornate in natura per la rimessa in sesto della carrettabile che collega Genova-Voltri con Acqui passando per Ovada. Tale esigenza è dovuta anche all'espletamento delle tre fiere annuali (agosto, ottobre, novembre); sono attive 13 locande e più di duecento muli per i traffici con Genova.

Alcune vie dell'Ovada di oggi ricordano i suoi martiri risorgimentali: *Andrea Dania* morto ai piedi del monte Olimpo in Grecia, *Domenico Buffa* partecipe alle Cinque Giornate di Milano ed eletto Deputato al primo Parlamento subalpino; *Bartolomeo Marchelli* ed *Emilio Buffa* partecipi alla spedizione dei Mille di Garibaldi e il colonnello *Gerolamo Oddini* guida di soldati ovadesi a Goito e a Pastrengo.

Nel 1824 Ovada conta 6.084 abitanti, saliti a 6.519 nel 1858 (nonostante le epidemie di colera), più della metà dei quali risiedono nel borgo, 259 nella frazione Costa, e 88 sulla collina di San Lorenzo; in complesso prevale la popolazione accentrata (53,4% su quella sparsa).

Secondo Subbrero, Ovada nel passaggio dalla repubblica genovese al regno di Sardegna soffre molto dai punti di vista psicologico, legale, commerciale ed economico, perché le difficoltà per la costruzione di efficienti vie di comunicazione la isolano dal contesto provinciale e regionale, restando fuori dallo sviluppo della rete ferroviaria d'epoca cavouriana. Nessuna strada "nazionale" piemontese ancora l'attraversa, essendo unita a Novi dalla provinciale solo nel 1836, ad Acqui Terme nel 1855, a Genova-Voltri lungo la strada del Turchino nel 1872. Le carreggiate collinari sono spesso impraticabili.

L'economia si basa sull'agricoltura, soprattutto sulla viticoltura, grazie al suolo prevalentemente arenaceo dell'Oligocene, che favorisce la produzione dei vini come il *Dolcetto*: nel 1845 ad Ovada si producono 80 mila barili di vino (circa 20 mila ettolitri), 30 mila dei quali distribuiti in Liguria, le rimanenti colture sono destinate alla soprav-

vivenza. Solo la gelsicoltura gode di un certo sviluppo: sono attive 6 filande con circa 300 addetti, in larga prevalenza donne.

Come precisa ancora Subbrero, il processo di vendita delle grandi proprietà nobiliari, ecclesiastiche e demaniali avviato dagli inizi del secolo favorisce la formazione di un ceto di piccoli e piccolissimi proprietari terrieri, molti dei quali stipulano anche contratti di “mezzadria”. Al primo censimento dell’Unità d’Italia la popolazione continua ad aumentare: gli abitanti sono 6.678, che salgono a 10.284 nel 1901.

In questo periodo grandi vantaggi si acquisiscono con la costruzione della ferrovia a cavalli da Ovada a Novi, realizzata come tramvia a vapore nel 1881, eliminando gli ultimi resti dell’antico castello. Vengono edificati due nuovi ponti più a nord dei precedenti di origine medievale e dalla forma a schiena d’asino, colleganti ad est Ovada con Novi, ad ovest con Alessandria. Il materiale estratto viene utilizzato per aprire le due ampie circonvallazioni per dare spazio al centro abitato, verso l’area di sviluppo meridionale, caratterizzata da orti e giardini.

Nel 1886 due imprenditori genovesi, Sciaccaluga e Oliva, costruiscono ad Ovada in località *Gnocchetto* (ai confini con Rossiglione) un opificio per la filatura del cotone (importato in gran parte dall’Egitto), che due anni dopo annovera 145 operai. Numerosa manodopera viene impiegata nelle costruzioni della linea ferroviaria Genova-Ovada-Acqui Terme aperta al traffico nel 1894 e della linea ferroviaria Ovada Alessandria ultimata nel 1907.

In sintesi, per quanto concerne le attività manifatturiere nella seconda metà dell’Ottocento sono attivi, oltre al cotonificio, una filanda, due distillerie, due fornaci, un’officina elettrica e una fabbrica di acque; si tratta di impianti di piccole dimensioni, che occupano in complesso poche centinaia di addetti.

L’agricoltura registra sviluppi molto significativi (solo la produzione serica è in declino) con buone produzioni di vino (nonostante la crisi della fillossera di fine secolo), cereali, ortaggi e foraggi.

5. Ovada nel XX° secolo. Nel 1903 un altro imprenditore genovese, il deputato Brizolesi, apre l’omonimo cotonificio presso il ponte sullo Stura, che dieci anni dopo occupa 150 operai. Al censimento del 1911 le unità industriali hanno 1.090 addetti, dei quali più della metà assorbiti nel settore tessile, seguito da “agricoltura, legno, pelli, cuoio” in 62 strutture con 244 addetti. All’attività di due mulini si affianca lo sviluppo delle fabbriche di paste alimentari ed una di liquori; grazie alla disponibilità di legname dei boschi circostanti alcuni mobilifici iniziano una produzione che si tramanda per decenni.

Il catasto agrario del 1929 registra 736 aziende agricole, con una superficie media alquanto modesta di 3,7 ettari, che indica ulteriori frammentazioni dei terreni per gli acquisti effettuati da mezzadri (in aumento) e coloni. Il 44% della superficie agricola e forestale è coltivata a vigneto specializzato (1.490 ettari) a cui vanno aggiunti 40 ettari di promiscuo. Va ricordato che nel 1917 la fillossera ricompare nell’Ovadese comportando gravissimi danni e richiedendo ingenti finanziamenti per “la ricostituzione su piede americano”: Si tratta di una crisi che alimenta l’emigrazione verso i centri industrializzati liguri, piemontesi e lombardi. Le cattedre ambulanti e le feste vendemmiali patrociniate dal regime non hanno esiti positivi. Nel 1932 viene fondata la prima cantina

sociale con 72 soci.

Ancora nel 1936 l'agricoltura risulta l'attività più importante per 1.821 Ovadesi, ma già nel 1951 essi si riducono a meno della metà, componendo solo il 22% degli attivi, dando così inizio ad una crisi irreversibile.

Il censimento dell'industria del 1927 segna un calo nel numero degli addetti scesi a 903 (contrariamente a quanto avviene negli altri centri alessandrini), soprattutto a causa della crisi serica, ma si sta rivelando un aumento nel comparto meccanico, con artigiani che lavorano i metalli per l'utensileria. I posti di lavoro hanno un lieve aumento nel 1951 (1.160) e quasi un raddoppio nel 1961 (2.101). Va osservato che nel 1951 il numero degli attivi è il doppio degli addetti, mentre dieci anni dopo le due componenti si equilibrano superando entrambe le duemila unità, riducendo quindi il pendolarismo da Ovada verso altri centri più industrializzati (soprattutto Genova, Novi ed Alessandria).

La popolazione nel decennio 1951-61 sale da 9.806 a 10.266 abitanti; le attività commerciali sono ancora di secondaria importanza, ma stanno acquisendo posizioni perché Ovada attira sempre più le popolazioni dei comuni confinanti: nel 1961 annovera 632 addetti.

Il quadro topografico si arricchisce notevolmente come si evince da un semplice confronto fra le carte sarde della seconda metà del sec. XIX° e quelle dell'I.G.M. della prima metà del secolo successivo, che evidenzia nuovi poli di sviluppo urbano presso le sedi ferroviarie di *Ovada Centrale* e *Ovada Nord*, collegate con l'abitato tramite nuovi assi stradali. Sensibili ampliamenti si dirigono verso le aree esterne, lungo le direttrici per Alessandria, Novi e Acqui Terme, nonché verso i centri collinari circostanti, grazie anche ai nuovi ponti costruiti sullo Stura e sull'Orba. All'interno delle vie tangenti il centro abitato sopravvivono vaste aree coltivate, che saranno occupate da sedi residenziali solo dopo il secondo dopoguerra.

Alcune modifiche nell'assetto urbano sono apportate dalle conseguenze del crollo della diga di Ortiglieto del 13 agosto 1935, nell'alta valle Orba, che causa più di un centinaio di vittime nei comuni di Molare e di Ovada e la distruzione dei ponti stradali e di quello ferroviario, oltre che abitazioni, campi coltivati ecc. Molto danneggiati sono gli edifici dei rioni evadesi di vecchissima costruzione e in forte degrado, tanto da richiedere ingenti spese per la ricostruzione. Due anni dopo il tragico evento, il Comune approva un progetto per l'ampliamento e il risanamento igienico dell'abitato e si rendono necessari nuovi fabbricati per gli alluvionati.

Si intensificano alcuni spostamenti occasionali di manodopera dall'Ovadese verso le risaie del Nord per la richiesta di "mondine", mentre l'area attira vendemmiatori anche dalla riviera ligure. Da qui partono braccianti per i diboscamenti delle alti valli Orba e alta valle Stura e altri movimenti stagionali avvengono per la pesca e la conservazione del pescato.

L'industria della seta è in forte contrazione, ma in diverse famiglie contadine si allevano ancora i bachi, dapprima acquistati al mercato e poi rivenduti. L'economia familiare poggia anche sui prodotti dell'orto e su piccoli allevamenti di animali da cortile, capre, pecore, qualche mucca da latte e bovini per l'aratura dei campi e il trasporto sui carri. Lo sviluppo delle vie di comunicazione facilita la vendita dei prodotti (uova, pollame, conigli, castagne, ortaggi) ai "pedoni" che si dirigono nelle vicine città e ne importano pesce salato o essiccato, nonché le apprezzate novità della vita cittadina.

La vita “grama” del mezzadro viene sollevata solo dalle piccole feste famigliari in occasione della sfogliatura delle pannocchie di granoturco, della vendemmia e della mietitura del grano. I giovani adulti offrono manodopera a basso costo ai ricchi latifondisti mentre le ragazze trovano occupazione come domestiche in città o presso le sartorie locali, contribuendo così ad alleviare il peso della prole numerosa nei magri bilanci familiari. Inoltre, le occasionali raccolte di funghi nelle aree a castagneto e querceto unitamente alla ricca cacciagione consentono i baratti con generi di prima necessità.

La vita sulle aree montane e collinari si fa difficile soprattutto in inverno: i bambini e i giovani che frequentano le scuole devono portare ciascuno un po’ di legna per riscaldare le aule per le basse temperature e spesso anche le pale per aprirsi piccoli varchi nella coltre di neve (e ghiaccio) che raggiunge anche il metro di altezza. Nel corso della stagione estiva le vacanze scolastiche sono destinate al pascolo dei bovini, dei caprini e degli ovini e alla pesca nei torrenti Stura ed Orba oltre che ai tradizionali lavori nei campi.

A partire dal secondo dopoguerra Ovada intensifica lo sviluppo urbano lungo le principali arterie di traffico. Le abitazioni si susseguono ormai senza soluzione di continuità verso la stazione *Centrale* con nuovi nuclei destinati all’edilizia popolare, verso la stazione di *Ovada Nord* e verso Grillano, mentre nella piana di Molare si programma l’area industriale. Altre direttrici di espansione sono le strade provinciali che collegano Ovada con i finitimi comuni.

Sulle pendici collinari (*Gnocchetto*, *Grillano* e *San Lorenzo*) si verifica uno spopolamento sempre più intenso, di tipo agrario fino a che il *part-time* lo consente, quindi diventa rurale e in molti casi definitivo. Al censimento dell’agricoltura del 1970 il 56% delle aziende non supera i 3 ettari, quasi l’80% è a conduzione diretta, la superficie a vite si riduce a 455 ettari.

Nel corso del secondo conflitto mondiale Ovada risente delle conseguenze del decentramento industriale dalle città alle campagne: sono stati trasferiti da Voltri ad Ovada gli impianti della *Morteo* (prefabbricati metallici) e da Milano quelli della *Carle & Montanari* (macchine per l’industria dolciaria), quindi nel 1949 da Genova l’*Ormig* (presse idrauliche e poi le famose autogrù), nel 1956 la *Mecof* (trapani radiali) e la *Fimp* (torni paralleli). Il settore tessile è rappresentato da tre industrie *Ritorciture Giannotti* e tessiture *Val d’Orba* e *Valle Stura*, che assorbono circa 200 dipendenti.

La rilevazione censuaria del 1971 relativa all’industria registra 1.106 operai nel settore meccanico, con aziende che alimentano l’esportazione con l’estero.

Grazie allo sviluppo edilizio non solo dell’Ovadese, quanto dei maggiori centri liguri-piemontesi, Ovada diventa il “centro del mobile”, cioè si specializza nella produzione e commercializzazione, con nomi di artigiani (famiglia *Scorza*) che hanno dato vita ad un cospicuo commercio, presto trasformatosi in rivendita di prodotti importati soprattutto dalla Brianza. Come numerose aree del Settentrione anche Ovada attira manodopera meridionale, soprattutto dalla Sicilia e dalla Calabria, ma anche dal Veneto e dal Friuli.

Il centro urbano si trasforma con i primi edifici a più piani e le nuove costruzioni si infittiscono verso sud-ovest, facendo assumere alla pianta la forma di un semicerchio innestato sull’antico cuneo; in seguito la richiesta di spazi proviene anche dai centri industriali e commerciali liguri e vengono così destinate sempre più aree ai capannoni; lungo la provinciale per Molare sorge un’intera area industriale (*Co.In.Ova*) e pure

lungo la strada della *Rebba* che fiancheggia l'Orba e quella per Cremolino. In pianura si distribuiscono nuove villette spesso unifamiliari che risalgono anche sulle pendici dei dintorni (Grillano, Costa) che ospitano un numero crescente di residenze secondarie.

Ma il centro urbano dispone anche di aree verdi di rilievo: un parco (*Villa Gabrielli*) nato ai primi del Novecento, sul modello dei giardini inglesi, con specie arboree provenienti da diversi parti del mondo e quindi di interesse anche didattico, e il recente *Parco Sandro Pertini* proprio dentro l'abitato.

L'apertura del casello autostradale *Ovada* sull'autostrada A26 Genova-Sempione a partire dal 1977 (situato però nel vicino territorio di Belforte), favorisce la costruzione del nuovo ospedale di Via Ruffini, vicino al centro, con un reparto di pronto soccorso-ortopedia. Essa ha comportato non solo opere di scavo, di accumulo ecc. ma di regolazione delle acque superficiali e la sistemazione forestale lungo la valle Stura.

Dal 1951 al 1981 Ovada ha un incremento demografico del 30%, raggiungendo i 12.797 abitanti, mentre tutti i comuni circostanti hanno solo variazioni di segno negativo. Gli attivi nelle industrie rappresentano il 44% della popolazione, il commercio il 48%; il settore primario subisce un esodo sempre più grave. Come documentano i censimenti dell'agricoltura, infatti, dalla frammentazione dei terreni si passa alla polverizzazione; il settore zootecnico non ha mai inciso nell'economia.

6. Il turismo. Le prime forme di turismo nel territorio ovadese risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, quando dai vicini centri urbani ha inizio la villeggiatura estiva, di carattere ovviamente elitario. La posizione geografica favorisce un clima di tipo continentale con inverni in passato molto nevosi ed estati meno afose di quelle delle grandi città, grazie alla maggiore escursione termica giornaliera..

Il *Corriere delle Valli Orba e Stura* ci informa, per esempio, dell'arrivo della famiglia Bellimbau che affitta la villa Scassi-Buffa nel 1897, mentre dà notizia anche delle gite, escursioni e attività ricreative. Una preziosa guida del 1908 documenta l'attività di tre alberghi e undici ristoranti e negli anni fra le due guerre lo stesso *Corriere* evidenzia l'alta partecipazione dei Genovesi alle manifestazioni sportive. Nel corso del secondo conflitto molte persone lasciano le città (oltre che Genova, Savona, Torino, Milano) e iniziano a conoscere la campagna ovadese, apprezzandone il clima estivo e le bellezze paesaggistiche da farne la sede per i futuri periodi di villeggiatura.

La tipologia dell'offerta turistica è alquanto varia, essendo prevalente quella privata in piccoli alloggi o case sparse. Nel 1932 Ovada dispone di 4 esercizi alberghieri (con 65 camere), nel 1961 di 6 esercizi (53 camere), venti anni dopo torna a 5 (con 59 camere, 102 letti) quando sono registrati 3.295 arrivi e 7.286 presenze. Le rilevazioni censuarie ci documentano un continuo incremento di abitazioni non occupate (un quarto del totale), in parte costituite da residenze secondarie.

Agli inizi del XXI° secolo le strutture ricettive di Ovada sono 4 (con 87 letti), oggi sono attivi due alberghi (entrambi sulla strada per Voltri) e oltre all'*Hotellerie* del Geirino (17 camere, 61 posti letto) sono aperti tre B&B (in Strada S. Bernardo, Strada per Tagliolo e strada per Molare), con una disponibilità in complesso di 190 letti.

L'Osservatorio turistico della Provincia di Alessandria pubblica sul suo sito internet i dati degli arrivi e delle partenze del "centro zona di Ovada" (comprendente anche i

Comuni dei dintorni) mettendo in evidenza che si tratta dell'unico centro contraddistinto da variazioni di segno positivo dal 2012 al 2013. Nel comparto alberghiero risultano all'ultima rilevazione 12.986 arrivi e 26.850 presenze, nell'extralberghiero rispettivamente 8.161 e 31.842, con un incremento di circa il 10%.

Sulle colline sono molto evidenti i segni dello spopolamento e dell'abbandono dei campi che si ricoprono di erbe e arbusti infestanti; anche le aree boschive che hanno subito massicci diboscamenti stanno ricoprendosi di vegetazione spontanea, che dà vita ad un sottobosco talvolta dannoso o pericoloso per l'ambiente anche a causa di incendi. Solo aree collinari sempre più modeste sono coltivate a vigneto (per la produzione del "Dolcetto di Ovada" ed altri pregiati vitigni) contornate da filari di alberi con case sparse o nuclei di case distesi sulle dorsali e sui pendii, a volte sui fondi vallivi. Ma, come precisa Rocca, *"il paesaggio legato all'ambiente naturale e alle modificazioni apportate dall'uomo, come nel caso della viticoltura e dei beni culturali che ne spiegano le vicende nel corso della storia, può costituire il motore di valorizzazione sostenibile di alcuni contesti territoriali divenuti sempre più marginali: infatti il paesaggio, nelle sue diverse sfumature, può essere osservato e interpretato visitando i numerosi borghi e manieri medievali presenti nella fascia collinare a radicata tradizione vitivinicola compresa fra Ovada e Gavi.*

Nelle aree in cui la vitivinicoltura si è andata recentemente sviluppando si osserva anche un forte sviluppo dell'offerta ricettiva: non a caso, i comuni che nel periodo 2002-10 hanno registrato i maggiori incrementi in termini di capacità ricettiva sono proprio quelli caratterizzati da una vocazione viticola, che, similmente a quanto è accaduto nelle Langhe, offrono un paesaggio esteticamente piacevole e riposante, quindi del tutto rispondente alle esigenze del turista alla ricerca di periodi di benessere psicofisico e al tempo stesso interessato alla conoscenza della cultura locale, vivendo a diretto contatto con gli operatori agricoli. In questa ottica di pensiero si spiega forse il motivo per cui in questi ultimi anni la capacità ricettiva sia andata diffondendosi soprattutto nei territori a vocazione rurale." (cfr. pp. 461-2).

Oltre ai beni ambientali e culturali del centro storico con edifici risalenti al sec. XIV°, si segnalano edifici per il culto di tipo campestre disseminati nelle frazioni e nei nuclei; merita soprattutto la chiesetta di S. Gaudenzio, all'inizio di via Molare, la prima chiesa cristiana con funzione plebana del sec. IV°.

Dei numerosi segni lasciati dall'impronta ligure (ancora apprezzati in gastronomia) l'ex residenza estiva della famiglia genovese Lercaro, sita a circa due Km dal centro, si eleva sulla destra dell'Orba, dopo la confluenza, destinata a ospizio per i poveri su testamento di Battina Franzoni Lercaro nel 1872; l'edificio risale al '600, è sormontato da un torrione cinquecentesco, a protezione della villa fortificata e consente di ammirare un lungo tratto della valle Orba e della rete di incastellamento.

7. Le recenti trasformazioni. Nel corso degli ultimi anni si assiste ad una crescente crisi in tutti i settori occupazionali: alcune delle industrie su menzionate che si erano trasferite in Ovada o hanno chiuso i battenti o si sono trasferite altrove. Nelle aree industriali più recenti non sono avvenuti cambiamenti di rilievo, salvo l'aumento dei capannoni con le scritte "vendesi" o "affittasi". Reggono ancora quattro industrie del legno (tre

in regione Guastarina ed una alla Co.In.Ova), alcune meccaniche ed elettromeccaniche, mobilifici e negozi di arredi, piccole aziende di trasporto e aziende vivaio-floricole..

Dal punto di vista demografico il tetto dei 12 mila residenti non viene più sfiorato: nel 2001 sono registrati 11.677 residenti, a fine 2013 l'ufficio anagrafe ne segnala 11.714 (di cui 5.514 maschi). In questa dinamica è incisiva l'immigrazione straniera a partire dal 2004, perché il saldo naturale si mantiene costantemente negativo ed anche quello migratorio pur essendo di segno positivo non riesce ad ostacolare l'invecchiamento della popolazione.

Infatti, al 31 dicembre 2013 il saldo naturale della popolazione è stato di -91; si sono iscritti ad Ovada da altri comuni 351 abitanti, dall'estero 44, da altro 24, in totale 419. I cancellati per altri comuni sono stati 331, per l'estero 21, per altro 82, in totale 434, con un saldo negativo di -15. Il saldo demografico complessivo è di -106.

Gli stranieri a fine 2012 erano 1.153 (526 maschi), saliti a 1.170 l'anno dopo; quest'ultimo dato è sottostimato perché alcuni hanno acquisito la cittadinanza italiana. Le più importanti aree di provenienza sono la Romania con 138 residenti, Ecuador 117, Albania 85, Marocco 69, Perù 48, Polonia 21, Macedonia 19, Ucraina e Cina entrambe 17, Indonesia 14, Moldavia 11, Brasile 10. La destinazione abitativa, oltre alle case popolari, è quella degli edifici del centro storico per la miglior offerta di affitti; per l'occupazione viene privilegiato il settore edilizio, la viticoltura, l'assistenza domiciliare, le società di servizi. La presenza cinese è distribuita in grandi magazzini, nei numerosi negozi di abbigliamento, negli esercizi di ristorazione e acconciature per capelli. La *Casa di Carità Arti e mestieri* organizza corsi di formazione e *stages* per extracomunitari; sono attivi una Sala per i Testimoni di Geova, una Chiesa per Evangelici e un luogo destinato al culto per i musulmani.

L'istruzione scolastica viene impartita in due scuole per l'infanzia, elementari, secondarie inferiori e superiori. Queste ultime consistono nel liceo scientifico e nell'istituto superiore per Ragionieri -dove l'insegnamento della Geografia economica è ormai scomparso- ed è stato attivato di recente l'indirizzo di Agraria; presso l'Istituto "S: Caterina" delle Madri Pie sono aperti la scuola materna ed elementare e la secondaria superiore (licei linguistico, scienze umane e economico-sociale). I residenti frequentano sia l'ateneo genovese che quello alessandrino.

Dal punto di vista amministrativo il territorio di Ovada alla fine degli anni '70 è entrato a far parte di un *Consorzio* per la formazione congiunta di piani regolatori con nove comuni finitimi (Belforte Monferrato, Carpeneto, Castelletto d'Orba, Cremolino, Montaldeo, Montaldo Bormida, Rocca Grimalda, Silvano d'Orba e Trisobbio); altri comuni vicini o gravitanti si sono uniti nelle Comunità Montane "Alta valle Orba, Erro e Bormida di Spigno" (poi denominata "Terre di Alramo") e "Alta Val Lemme, alto Ovadese, Valli Stura e Orba". La recente istituzione dell'"Unione di Comuni" prevede altre associazioni che a prima vista non convincono assolutamente per la mancanza di contiguità territoriale.

Come in molte altre aree italiane urge pensare ad una politica sovracomunale di pianificazione, senz'altro di difficile attuazione anche per la delimitazione territoriale del toponimo "Ovadese". Negli studi già citati di Leardi e Rocca, come in quello della scrivente, si è fatto ricorso a comuni contigui poco numerosi, mentre il numero

salirebbe a 16 con circa 30 mila abitanti nel *Programma integrato di sviluppo locale. Analisi e strategie. Il territorio ovadese per uno sviluppo sostenibile* (PISL), come risulta dalla bozza di protocollo di intesa per l'attuazione, datata Ovada, 10 ottobre 2006, reperibile in rete.

Si tratta di una ricerca assai accurata che mette a fuoco -oltre ai punti di crisi- le potenzialità di sviluppo già in gran parte evidenziate dal Subbrero: il rafforzamento del tessuto delle imprese locali, l'attenzione nuova per i comparti di qualità dell'agricoltura, più spiccata cura per i problemi ambientali e le risorse naturali, un turismo che rivaluti le aree collinari, il miglioramento della conoscenza delle opere monumentali e dei beni culturali in un'ottica di riequilibrio interprovinciale e interregionale, che valorizzi al massimo la posizione geografica. La proposta coinvolge oltre al Comune di Ovada, quelli di Molare, Cremolino e Rocca Grimalda, ma è stata svolta un'accurata ricognizione sociale, con mappatura di 32 soggetti anche esterni (enti, associazioni culturali ecc.), come l'Associazione *Castelli aperti* di Tagliolo Monferrato, il *Centro sperimentale vitivinicolo tenuta Cannona* di Carpeneto, per la concertazione degli interventi futuri.

Il PILS è corredato di grafici e cartogrammi, dimostra grande attenzione per i problemi di impatto ambientale e propone interventi di breve e lungo termine, dalla via dei fiumi da costruire sulla riva dell'Orba presso l'Ostello per la gioventù del Geirino vicino all'impianto polisportivo, in parallelo con la via dei fiumi già esistente lungo lo Stura.

Ovada è al centro del cammino di Santa Limbania, una via della fede e del gusto, organizzata dall'Assessorato ai Parchi e alla Protezione della natura della provincia di Genova, in collaborazione con enti locali e associazione varie. L'itinerario ha inizio da Genova-Voltri, poi passa per Ovada, Rocca Grimalda sede del culto, Silvano d'Orba, Castelletto d'Orba, Gavi Ligure, Voltaggio e Genova. Il Protocollo di Intesa stilato fra il Comune di Genova e quello di Ovada il 26/2/2006 mira ad intensificare i rapporti di collaborazione fra i due enti soprattutto per la promozione dell'industria del turismo, a testimonianza dell'antica e sempre più viva osmosi con il capoluogo ligure.

8. Ovada in un'ora. Una visita molto veloce ad Ovada può seguire i segni lasciati sul territorio dalle vicende storiche, partendo dalla scalinata di recente ristrutturata che si affaccia su *Piazza Castello*, il cui toponimo rievoca l'antico castello, difeso da un profondo fossato, costruito a difesa del primo nucleo abitativo sul cuneo di confluenza: era formato da una torre quadrata in pietra di epoca romana.

Nell'XI° secolo gli Aleramici Del Bosco vi edificano il castello e con il doge Antoniotto Adorno (1384-1396), il castello viene ampliato con una grande cinta merlata con torri di guardia agli angoli e con un torrione rotondo (8m di diametro) a difesa dell'ingresso. Nel corso dei secoli successivi il castello subisce gli assedi descritti in precedenza e nel 1672, durante la guerra della Repubblica di Genova contro i Savoia, viene in parte distrutto per lo scoppio della santabarbara; in seguito cade in rovina perché non più utilizzato per la difesa dagli attacchi delle nuove artiglierie.

Contrariamente a quanto avviene per tutti i castelli vicini, situati però su centri di sommità o su dorsali che caratterizzano l'alto Monferrato, esso viene completamente demolito nel 1855 con la roccia tufacea e i detriti trasportati per le costruzioni di Lungo Stura e Lung'Orba. Sull'area ottenuta si estende l'attuale piazza sulla quale si svolgeva

il mercato settimanale (con il peso pubblico poi spostato Lungo Stura Oddini) e con la fermata per la tramvia Ovada-Novì, che è in esercizio dal 1881 al 1954. Alla piazza sono collegati i due ponti: quello sull'Orba danneggiato dall'alluvione del 1935 e ricostruito l'anno successivo e quello sullo Stura costruito nel corso degli anni '70, in sostituzione di quello più antico (molto imponente nei disegni ottocenteschi).

Il giro prosegue verso sud per entrare nel borgo medievale denominato *Contrada al castello* ora *Via Roma*, ritenuta la sede della primitiva cinta muraria dell'XI° secolo, ben evidente in una carta del 1347 custodita nella Biblioteca Reale di Torino. *Via Roma* divide il *Borgo di dentro* ad est, dal *Voltegnà* ad ovest sede di mercati in tutte le stagioni, con l'edicola della *Madonnina nera* del 1764, inserita nel muro laterale della Parrocchia. Giunti in Piazza Mazzini si osservano a sinistra due case-torri che richiamano l'edilizia genovese, costruite nella seconda metà del sec. XIII° per l'aumento della popolazione che induce ad elevare le vecchie case romanico-gotiche. In questa piazza (*Platea communis*) era attiva la Loggia pretoria e vi si svolgevano le attività pubbliche; la loggia fu demolita col castello. Nella casa-torre di sinistra si insediò il Comune intorno al 1285 fino alla fine del 1700; l'altra era abitata da Tommaso Malaspina già menzionato.

Voltando a sinistra, per un breve tratto in direzione lungo Stura Oddini, si deve ammirare la *Loggia di San Sebastiano*, ora destinata ad eventi culturali, ma in antico era la parrocchiale col titolo di S. Maria, con le giuste misure ancora scolpite sulla parete laterale sinistra. Risale al sec. XII°, romanica, a capanna con una navata, ampliata nel 1300 con le navate laterali e il campanile. Nel 1781 viene venduta e smembrata: il campanile resta al Comune che lo utilizza come prigione, la navata centrale diventa sede dell'oratorio e della confraternita (*i bianchi*). La confraternita di S. Giovanni ne acquista la navata destra per avere un accesso indipendente ed un suo oratorio; gli affreschi più antichi si sono conservati ai piedi del campanile. La Loggia era ricca di lapidi, tolte quando all'inizio dell'800 viene trasformata in loggia coperta per il mercato; sull'ultimo pilastro della navata a destra una lapide ricorda la peste del 1348. A sinistra l'edificio è affiancato dall'oratorio di S. Giovanni Battista con relativa confraternita (*i rossi*), che conserva preziosi documenti risalenti al 1532, nonché arredi, argenti, quadri e sculture.

Proseguendo si entra in *piazza Assunta* (dal titolo della Parrocchia a *Maria Assunta e a S. Gaudenzio*) di ampie dimensioni (interno di m 60x20, altezza quasi 20 m, con cupola e campanili arriva a 47 m), che costituisce un polo di attrazione nel paesaggio. Ad una facciata quasi da ultimare si contrappongono interni molto ricchi con opere di pregio. Sul portone principale è posta la statua della Madonna che proteggeva Porta Genova; la pianta è a croce latina, a tre navate, la centrale coperta con volta a botte, le laterali con volte a crociera. Numerosi dipinti sono opera di pittori genovesi (Tommaso Cereseto, Giovanni da Passano, Rosa Bacigalupi Carrea). L'altare di maggiori dimensioni è stato offerto dai marchesi Spinola: ha lo stemma in alto sul timpano e un quadro di Luca Giordano. Molti affreschi sono opera di Pietro Ivaldi, detto *Il Muto* (Ponzone, 1815-1885).

Di fronte alla parrocchia si eleva il maestoso *Palazzo Borgatta* che conserva il Torrione di *Porta Genova*; sulla destra si distende *Palazzo Pesci* con lo stemma di famiglia sul portale e vi è murata una lapide con medaglione dedicato a Giacomo Costa, senatore

e ministro (S. Margherita 1833-Ovada 1897); di fronte analogo omaggio al ministro Giuseppe Saracco (Bistagno 1821-1907), promotore della ferrovia Acqui-Genova del 1893-94. Entrati in *piazza Garibaldi*, al Generale è dedicata una lapide alla base del torrione di Palazzo Borgatta per onorare due Ovadesi che parteciparono alla spedizione dei Mille: sulla piazza si tenevano il gioco del pallone, i giochi ginnici del periodo fascista e dal dopoguerra i comizi elettorali.

Si prosegue verso il *Borgo nuovo* in via S. Paolo contrassegnata da una lapide posta dall'Accademia Urbense per onorare il padre scolio Gianbattista Cereseto, stimato anche dal De Santis. Meriterebbe di essere visitato l'interno dell'oratorio quattrocentesco dell'*Annunziata*, sede dell'omonima confraternita (*i turchini*), adornata di tele preziose, come quelle di Luca Cambiaso del sec. XVI° e di Anton Maria Maragliano (Genova, 1664-1739).

Proseguendo sulla destra si incontra la casa natale di *S. Paolo della Croce* (Paolo Francesco Danei, Ovada 1694-Roma 1771, fondatore della *Congregazione della Passione di Gesù Cristo* e delle monache claustrali *Passioniste*) oggi sede di un museo; la struttura è originaria su tre piani; sulla facciata si vedono l'affresco della *Madonna del Carmine* con le anime del purgatorio; in basso lo stemma di famiglia e nella nicchia la piccola statua del santo in cartapesta; la casa è monumento nazionale dal 1918 affidato ai padri Passionisti di Molare.

Questa casa-museo si affaccia su *piazza S. Domenico*, con la chiesa di *S. Maria delle Grazie*, con a sinistra *Palazzo Spinola* del sec. XVII°, di famiglia genovese presente a Ovada dal sec. XV°; sul portone era raffigurato lo stemma modificato all'interno per inserire l'insegna dell'ordine degli Scolopi, attuali proprietari. L'edificio ricalca il modello delle ville genovesi del '600 che risentono dello stile di Galeazzo Alessi, giunto da Roma a Genova nel '500. La chiesa è stata fondata dal padre domenicano Giovanni Cagnasso di Taggia; sull'architrave del portone è situata la lapide di marmo che ricorda che nell'anno 1481 con la signoria del conte Antonio Trotti gli Ovadesi ne costruirono le fondamenta. L'edificio ha subito incendi e devastazioni per il passaggio di soldati, soprattutto nel periodo napoleonico quando venne usato come caserma, poi passò al demanio dell'impero francese e adibito a magazzino; gli altari originali sono poi venduti per risanare l'edificio. Nella seconda campata di sinistra si ammira l'altare di S. Giacinto, il domenicano polacco (Kamin 1185-Cracovia 1257) canonizzato nel sec. XVI°, con al centro lo stemma di Ovada, una croce rossa in campo bianco con la stella ad otto punte dei domenicani. Il quadro sull'altare riveste interessi di geografia storica perché in basso a destra vi sono disegnati il borgo antico con le mura, la torre di porta genovese e i tetti rossi delle case.

Sulla sinistra della piazza si costeggia *Palazzo Mirali* di fine sec. XVI°, si torna in via S. Paolo e si incontra *Palazzo Mainieri Rosso* che ospita la Scuola di musica; si prosegue verso la chiesa di *S. Antonio Abate*, che ora ospita il Museo "Maini". Di fronte sorgeva l'ospedale di S. Antonio che nel 1444 era affiancato dalla casa dei pellegrini, finanziato dagli Spinola. Risale al 1867 l'ospedale omonimo, in stile neoclassico, chiuso nel 1990 ma l'edificio è stato poi destinato ad altri servizi.

Superate le due piazze attraversate dall'imponente edificio delle scuole elementari, si raggiunge l'ex *cinema Lux* sorto nel 1933, si attraversa *piazza XX Settembre* su cui si

affaccia uno dei mobilifici più antichi, *Scorza*, si osserva il monumento dei caduti del 1932 e si entra in *via Cairoli* per visitare la chiesa dei Cappuccini sudescritta, nell'area in antico denominata *Contrada San Bernardino*; essa conserva tele del pittore genovese Giuseppe Calmieri.

Proseguendo in *via Cairoli* si vede a destra il parco dedicato nel 1997 a Sandro Pertini e poco più avanti a sinistra l'ex *teatro Torrielli* inaugurato nel 1910, affiancato dall'omonimo palazzo che reca in facciata la lapide in memoria di Benedetto Cairoli (1825-1889), patriota e ministro.

Giunti in *piazza Cereseto* a destra si osserva *palazzo Mainieri*, della seconda metà del sec. XVII°, che ospita la biblioteca civica e l'Accademia *urbense* fondata nel Settecento; questa conserva un prezioso archivio, quadri di pregio e pubblica la rivista trimestrale *Urbs silva et flumen*. La chiesa vicina è intitolata a *Maria S.S. sedes sapientiae*, appartiene all'istituto delle Madri Pie con scuole materna e secondaria. Si percorre quindi la vicina *via Gilardini* (da Francesco Gilardini, ovadese 1820-1890, deputato e consigliere di Stato), dalla quale ha origine a destra *via Buffa*, ma si deve continuare piegando a sinistra dove una lapide ricorda il concittadino Domenico Buffa, nominato nel 1852 Intendente generale della divisione amministrativa di Genova, che comprendeva anche Chiavari, Novi e La Spezia.

Percorso *i carugio vagiu*, che conduce in piazza Assunta, si continua per *via Roma* e si torna in piazza Castello, il luogo di inizio del giro.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

G. BORSARI, nel sito www.ovada.net.

G. CASALI, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1833.

G. GALLIANO VIGNOLO, *L'Ovadese. Le potenzialità turistiche di un territorio in via di trasformazione*, in «Quaderni Ovadesi», n. 2, Ovada (Al), Tip. Pesce, 1984.

A. LAGUZZI, *Ovada. Guida storico artistica*, «Memorie dell'Accademia Urbense», seconda edizione, Ovada, (Novi Ligure, Litograf), 2010 (tutta riprodotta in rete internet).

E. LEARDI, *Un esempio di sviluppo nell'entroterra genovese: Ovada*, in AA.VV., *Studi geografici sul Genovesato*, «Pubbl. Ist. Sc. Geogr. Univ. Genova», XV, 1970, pp. 99-112.

G. MARENCO, *Un catasto ovadese del '600: la «Caratata Nova de Uvada»*, in «Urbs», I (1988), n. 3, pp. 72-76.

M. QUAINI, *Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti*, in AA.VV., *Studi geografici sul Genovesato*, «Pubbl. Ist. Sc. Geogr. Univ. Genova», XV, 1970, pp. 57-98.

G. ROCCA, *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*, Torino, Giappichelli, 2013.

G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, Roma, L'Italia industriale artistica, 1908 (rist. Ovada,

Maineri, 1978).

G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento ad oggi*, «Ist. per la Storia della resistenza e della società contemporanea», Ovada, Tip. Pesce, 1988.

M. VINZONI, *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova*, Genova, CIELI, 1955 (Le carte risalgono al 1767, il manoscritto risale al 1783).

LE SESSIONI DIDATTICHE

La giornata di domenica 28 settembre è stata in gran parte dedicata alle cosiddette “sessioni didattiche”, durante le quali sono stati presentati una trentina di contributi singoli e collettivi.

Come era stato previsto (e promesso) ai docenti che hanno partecipato a tali sessioni, i loro contributi in breve tempo sono stati sistemati nel modo migliore possibile (tenuto conto che i testi non erano tra loro omogenei dal punto di vista formale, per esser caratterizzati da ogni sorta di formattazione e font, da layout di pagina quantomeno originali, e da tutta una serie di stranezze legate a “diabolica creatività informatica”, come ha scritto il segretario di AIIG-Imperia) e pubblicati in forma di e-book, come allegato al n. 12 (dicembre 2014) dell’annata XVI^a del notiziario “Liguria Geografia”. Ne è uscito un fascicolo di quasi 190 pagine di testi, suddivisi nelle tre sessioni, la prima dedicata al **fenomeno turistico** (di cui erano coordinatori Flora Pagetti - Università Cattolica di Milano - e Giuseppe Rocca - Università di Genova), la seconda focalizzata sulle **realità costiere e dell’entroterra** (con coordinatori Renata Allegri - consigliere AIIG-Liguria - e Carlo Pongetti - Università di Macerata), la terza infine, sulla **formazione degli insegnanti**, con il coordinamento di Laura Cassi e Margherita Azzari, dell’Università di Firenze.

Remandiamo gli interessati al testo in questione, scaricabile (anche solo parzialmente) dal sito www.aiig.altervista.org > Notiziario on-line > , limitandoci in questa sede ad elencare i titoli dei contributi stessi e a pubblicare alcuni brevi giudizi stilati dai responsabili delle diverse “sessioni”

Ecco i titoli degli interventi della prima sessione:

1. Loredana BALDO, *I segni medievali impressi nel territorio savonese: ipotesi di sviluppo per un turismo storico-culturale di tipo tematico*
2. Paolo BATTISTINI, *La cinta muraria di Lucca: percorso turistico-culturale*
3. Alessandro BONZANO, *Il turismo eco-sostenibile sugli altipiani in Italia*
4. Alessandro CARASSALE, *Il turismo eno-gastronomico nei Paesi dell’Unione Europea*
5. Ana María CICCIO, *L’emigrazione italiana nell’indirizzo turistico: cause e conseguenze geografiche di ieri e di oggi*
6. Stefano COSSO, *I parchi a tema in Italia*
7. Susanna GRILLO, *“La via dei Parchi”:* *promuovere il turismo nelle aree protette*
8. Maria Cristina POGGI, *Viaggio virtuale lungo la Via della Seta.*

Interventi della seconda sessione:

1. Renata ALLEGRI (1), Osvaldo GARBARINO (2), *Osservazione analisi e lettura del territorio di Vernazza: 1. come uno studio di geografia storica può indicare un*

metodo. 2. approccio archeologico allo studio delle trasformazioni

2. Elisa BERTONE, *Pornassio: le esplorazioni geografiche del territorio. Un progetto didattico per la Scuola dell'Infanzia*

3. Davide COSTA, *La ricostruzione storica della viabilità ligure*

4. Letizia COSTA, *L'analisi dell'immigrazione a scuola. Un progetto per l'Istituto "A. Ansaldo" di Genova*

5. Francesca GOGLINO, *A tutto campo nella valle Argentina*

6. Federica MASSABÒ, *C'era una volta....la Phoenix Canariensis e il punteruolo rosso*

7. Marzia MATTEOLI, *Le bonifiche sulla costa e l'entroterra tiberino*

8. Annarita NATALI, *Le torri costiere e le masserie fortificate salentine (sistema di difesa delle coste e dell'entroterra salentino)*

9. Elena PETENZI, *L'idrografia ligure, tra morfologia, geostoria e dissesto idrogeologico: il caso del Chiaravagna di Sestri Ponente*

10. Emanuele POLI, *Ambiente, degrado e turismo nel territorio terrazzato ligure: il caso delle Cinque Terre*

11. Paola SCOCCIA, Umberto SALEMI, *Confine-Confini (+ con o + fine?): il caso del confine franco-ligure e del rapporto costa-entro-terra. Un'U.d.A. per la classe III^a della scuola secondaria di primo grado.*

Interventi della terza sessione:

1. Renata ALLEGRI, *Viaggio della geografia nelle otto competenze chiave*

2. Beatrice DEI, *A proposito dei libri di testo*

3. Angela CARUSO, *La geografia e gli obiettivi europei. Istruzione e formazione*

4. Salvatore COLAZZO, Stefano DE RUBERTIS, Fabio POLLICE, Marilena LA BIANCA, Salvatore PATERA, *Un laboratorio di educazione alla partecipazione: una sperimentazione tra pedagogia e geografia*

5. Margherita CREATORE, *Geo-lettura delle Indicazioni Nazionali*

6. Guido LUCARNO, *La formazione del personale docente di una scuola secondaria di 1° grado attraverso un'esperienza di laboratorio sperimentale*

7. Manuela SURACE, *La Geografia nelle scuole*

8. Benedetto ZANABONI, *Geo-videogames: videogioco, studio della geografia e Scuola Primaria.*

SESSIONE DIDATTICA SUL TEMA
“IL FENOMENO TURISTICO. PERCORSI DIDATTICI”

**Coordinatori: Flora Pagetti (Scuola secondaria di primo grado)
e Giuseppe Rocca (Scuola secondaria di secondo grado)**

Alla sessione sono stati presentati sette interventi, quasi tutti di buon livello, riferiti a percorsi didattici progettati per la Scuola secondaria di secondo grado - in certi casi anche sperimentati - su temi in linea con le Indicazioni nazionali previste per l'insegnamento della Geografia (Classe 39) negli Istituti Tecnici – Settore economico (biennio comune e triennio ad indirizzo turistico), di cui, avendo svolto il ruolo di coordinatore, riporto per ciascuno di essi, in ordine alfabetico di autore, gli aspetti più significativi. Tra i contributi della Sessione, pubblicati nel supplemento *on line* al n. 12 di “Liguria-geografia”, XVI (2014), è stato inserito anche l'intervento libero presentato da Cristina Poggi, dedicato ad un viaggio virtuale lungo un importante itinerario di interesse turistico-culturale, che rivela qualche affinità col tema della sessione da me presieduta, oltre a presentarsi ben sviluppato in termini metodologici, strumentali e organizzativi.

Un percorso didattico destinato ad una classe terza sul tema “*I segni medievali impressi nel territorio savonese: ipotesi di sviluppo per un turismo storico-culturale di tipo tematico*” è stato proposto da Loredana Baldo (sezione Liguria) attraverso un'articolazione in fasi successive, costituite da due lezioni frontali partecipate, la prima dedicata allo sviluppo crono-spaziale del turismo storico-culturale in Italia e in Liguria, la seconda ai poli del territorio savonese (Albenga, Finalborgo, Noli, Savona) in cui il Medioevo ha impresso segni materiali di particolare rilevanza al punto da risultare luoghi dotati di beni culturali di particolare attrazione turistica. Una terza lezione frontale, da svolgere in codocenza con l'insegnante di discipline economico-aziendali, è finalizzata alla ricognizione dell'offerta ricettiva nel territorio oggetto di studio e risulta integrata da interviste ad operatori locali in campo turistico. Dopo una verifica in itinere ed un'uscita didattica dedicata alla visita del borgo medievale di Albenga, il percorso prevede un momento applicativo, realizzato suddividendo la classe in quattro gruppi di lavoro, dedicati ad aspetti diversi relativi alla progettazione di un “pacchetto” turistico incentrato su una breve vacanza dedicata alla conoscenza dei luoghi storico-culturali del Savonese. Il percorso, per un totale di 15 ore in aula, prevede l'esposizione, il dibattito dei lavori di gruppo e si conclude con una verifica finale in forma scritta, costituita da domande a risposta aperta.

Dedicato al turismo storico-culturale è stato anche il progetto presentato da Paolo Battistini (sezione Toscana), intitolato “*Le mura dalla A alla Z: miniguide per il turismo scolastico*”, in cui il collega propone un prodotto multimediale destinato al secondo anno del biennio comune e dedicato alla promozione turistica della cinta muraria, ancor oggi esistente e ben conservata nella città di Lucca. L'esperienza formativa si inserisce in un progetto interdisciplinare denominato *History in the making*, attraverso due incontri preliminari in aula con esperti sulla storia delle mura lucchesi e sulla struttura dei siti web ad esse dedicati. I momenti specifici svolti dall'insegnante di Geografia riguar-

dano invece le modalità di comportamento da seguire durante la visita turistica dei luoghi legati alle mura, in modo da rispettare i canoni della “sostenibilità”. Un secondo momento formativo specifico prevede la realizzazione, attraverso il lavoro di gruppo, di una guida multimediale mirata ad approfondire la conoscenza del monumento oggetto di visita turistica. Il percorso prevede infine l’invio del prodotto multimediale ad alcune scuole della regione, alle quali viene offerta la possibilità di fruire della guida gratuita da parte degli allievi dell’Istituto Tecnico Economico di Lucca nella loro visita alla cinta muraria, allo scopo di favorire non soltanto la socializzazione, ma anche un confronto culturale e professionale fra docenti e allievi di scuole diverse.

Un’analisi originale, assai articolata ed approfondita, di un percorso didattico intitolato “*Il turismo eco-sostenibile sugli altopiani in Italia*”, è stata presentata da Alessandro Bonzano (sezione Liguria), che ha dimostrato come gli altopiani rappresentino spazi geografici in cui, pur non mancando un tessuto antropico ricco di storia, ma quasi sempre distinto da quello che caratterizza i territori eccessivamente umanizzati, omologati e quindi abusati, è possibile percepire un contatto ancora molto forte con la Natura. Il percorso, destinato al primo anno (secondo quadrimestre) del triennio ad indirizzo turistico, prevede tre lezioni frontali dedicate rispettivamente alla trattazione degli elementi fisico-climatici e paesaggistici che caratterizzano gli altopiani in Italia, alle risorse offerte da tali ambiti spaziali (e alla loro dinamica crono-spaziale), al turismo eco-sostenibile, considerato in termini di principi, linee guida, idee e riflessioni sul rapporto che intercorre tra domanda e offerta turistica in tali realtà spaziali. Dopo una verifica in itinere, incentrata su domande semistrutturate, il percorso prevede l’analisi in aula di un caso di studio (Altopiano dei Sette Comuni) proposto dal docente sotto forma di lezione frontale partecipata, che potrebbe costituire anche l’oggetto di un viaggio di istruzione con visite guidate. La classe viene poi suddivisa in quattro gruppi per sviluppare, seguendo il modello del caso di studio proposto dal docente, l’approfondimento di altri casi di studio particolari riferiti al Nord (Alpe di Siusi e di Villandro – Bosco del Cansiglio), al Centro (Altopiani abruzzesi), al Sud (Sila) e alle Isole (Barbagia e Supramonte). Il percorso, per una durata totale di 17 ore in aula, si conclude con la presentazione e il dibattito dei lavori di gruppo, seguiti da una verifica finale costituita da domande a risposta aperta, di cui il collega riporta un esempio completo.

Dedicato a “*Il turismo enogastronomico nei Paesi dell’Unione Europea*” è invece l’Unità di apprendimento presentata da Alessandro Carassale (sezione Liguria), progettata per il penultimo anno del triennio ad indirizzo turistico. Il percorso didattico, per un totale di 20 ore in aula, prevede lo svolgimento di alcune lezioni frontali partecipate, supportate dall’utilizzo di *power point* illustrativi, dedicate ai prodotti enogastronomici che caratterizzano e differenziano sotto il profilo culturale i Paesi dell’Unione Europea. Segue un viaggio di istruzione nella bassa valle del Rodano, incentrato sull’osservazione diretta dei rapporti “città-campagna” e quindi con visita guidata sia ai luoghi che hanno caratterizzato dalle origini ad oggi la città di Avignone, mettendone in luce le rispettive funzioni, sia ai luoghi del suo hinterland e in particolare a quelli a funzione agricola, attraverso la visita di un’azienda vitivinicola. Segue una verifica in itinere, costituita da una prova con domande a risposta chiusa e a scelta multipla, quindi l’organizzazione di un momento dedicato alla progettazione, attraverso il lavoro di gruppo, di un itinerario

enogastronomico di più giorni in una regione dell'UE, che potrebbe costituire anche il tema di un viaggio di istruzione. Il percorso, assai approfondito nelle sue diverse parti, ricco di riflessioni personali, si conclude con la presentazione dei risultati ottenuti dal lavoro di gruppo e con la proposta di una verifica conclusiva, costituita da domande a risposta aperta. Alcuni allegati riportano anche in maniera completa i modelli di prova in itinere e di prova conclusiva.

Un'esperienza didattica sui luoghi dell'emigrazione italiana, che potrebbero destare un richiamo turistico culturale, è stata illustrata da Ana María del Valle Cicco (sezione Liguria) e si riferisce alla sua attività di docente nell'anno scolastico 2012-13 presso il biennio terminale ad indirizzo turistico dell'Istituto Professionale "Bergese" di Genova, frequentato da allievi italiani e stranieri provenienti dai Paesi latino-americani (Ecuador, Repubblica Dominicana, Perù e Brasile) ed anche dall'Est europeo e dal Nord Africa. L'attività didattica è stata strutturata dall'insegnante di Geografia in tre momenti: il primo, incentrato su lezioni frontali di geografia delle migrazioni, con particolare riferimento ai flussi originati dall'Italia verso l'Argentina, analizzati nelle loro cause e conseguenze geografiche, in termini di inserimento nel tessuto sociale del Paese di accoglienza, considerati in una visione crono-spaziale; il secondo momento, di carattere applicativo, è stato svolto attraverso la visita al "Museo del Mare" di Genova, settore Emigrazione-Immigrazione ed anche con la visione di audiovisivi, opportunamente commentati, sul fenomeno dell'emigrazione nel passato e nel presente e sull'origine dell'associazionismo; il terzo momento, svoltosi con lavori di gruppo dedicati alla elaborazione e interpretazione di foto, tabelle, grafici e cartogrammi relativi a percorsi turistici virtuali, si è concluso con l'esposizione, la discussione dei risultati presentati dai gruppi di lavoro ed infine con una verifica scritta, di cui potrebbe essere utile conoscere la struttura e i contenuti.

Ai "Parchi a tema" si è invece dedicato Stefano Cosso (sezione Liguria), proponendo un'Unità didattica della durata di 7-8 ore di attività in aula, destinata ad allievi del primo anno del triennio ad indirizzo turistico, articolata nella verifica sommaria dei prerequisiti, seguita da due lezioni frontali: la prima, di due ore, dedicata al concetto generale di "parco a tema", alle sue origini e all'evoluzione nel corso del tempo, alle tipologie di "parchi" e alla loro distribuzione spaziale in Italia e nel resto del mondo; la seconda, ai parchi faunistici e marini, soffermandosi sui casi offerti dall'Acquario di Genova, dalle fattorie didattiche e dai parchi didattici, tra cui il Parco Educativo Sperimentale delle Energie Alternative (P.E.S.E.A.) realizzato recentemente a Genova-Coronata. Dopo una verifica in itinere, costituita da 15 domande a risposta chiusa, la classe viene suddivisa in gruppi di eccellenza e in gruppi di recupero dei saperi minimi. Il percorso prevede l'esposizione dei risultati conseguiti dai gruppi di eccellenza e si conclude con una verifica finale costituita da 10 domande a risposta aperta.

Alla sessione didattica dedicata al fenomeno turistico ha partecipato anche Susanna Grillo (sezione Liguria), con un progetto didattico dal titolo "La via dei Parchi: promuovere il turismo nelle aree protette", che tocca i temi del turismo sostenibile ed in particolare il turismo nelle aree protette. Il percorso, rivolto agli studenti del primo anno del triennio dell'Istituto Tecnico del settore economico a indirizzo "turismo", si attiene inizialmente alle "Linee guida per l'educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile"

previste dalla Nota Miur del 14 dicembre 2009, ipotizzando tre moduli in aula e in due visite guidate ai Parchi. Il primo momento, definito “modulo”, è dedicato all’immaginario degli studenti rispetto alle aree protette, allo scopo di “testare le preconoscenze degli studenti e di permettere loro di esplicitare le idee relative ai concetti di Natura, paesaggio, conservazione, patrimonio, sostenibilità, ecoturismo”, da confrontare con la “normativa sulle aree protette e sulla situazione italiana e ligure, in modo che gli studenti riflettano sulle differenze tra il loro immaginario e le applicazioni concrete dei principi di tutela dell’ambiente”. Un successivo momento, definito sempre come “modulo”, è incentrato sull’ecoturismo e sui suoi sviluppi recenti, con particolare riferimento al profilo che caratterizza i fruitori delle aree protette e si completa con la presentazione del Parco dell’Aveto e del Parco delle Mura, oggetto di due successive visite guidate. Il terzo “modulo”, che prevede la stesura di un elaborato finale da parte degli studenti, utilizzando il computer e l’accesso a Internet, allo scopo di integrare le osservazioni da loro svolte durante le visite guidate con le fonti cartacee reperibili nei centri visita e le risorse disponibili in rete, si conclude con la realizzazione di due brochure turistiche, una per ogni parco, pensate però come due tasselli di un unico prodotto turistico.

Per concludere, un breve cenno al contributo presentato da Cristina Poggi (sezione Liguria), intitolato “*Viaggio virtuale lungo la Via della Seta*”, destinato al monoennio conclusivo del ciclo primario ed opportunamente inserito in un percorso di studio interdisciplinare e cronospaziale dell’Asia. L’intervento proposto dalla collega si riferisce ad un’esperienza scolastica maturata in prima persona dal gennaio al maggio 2014, attraverso lo sviluppo di un blocco tematico che pone la materia geografica al centro delle discipline coinvolte. Il percorso, preceduto da alcune lezioni frontali partecipate sulle connotazioni geografiche del Continente asiatico e delle principali unità politiche che ne fanno parte, si è sviluppato attraverso il lavoro svolto da tre gruppi di allievi, ad ognuno dei quali è stato assegnato l’approfondimento di un segmento territoriale della Via della Seta, suddivisa in tre lunghi tratti del lungo itinerario asiatico che da Pechino conduce ad Antiochia, mettendo a confronto le condizioni fisiche, umane ed economiche legate al passato con quelle riferite al presente. Utilizzato anche in sede di esame conclusivo del ciclo primario, il progetto ha riscosso un apprezzamento favorevole non soltanto dagli insegnanti delle discipline direttamente coinvolte, compresi gli insegnanti di informatica e di sostegno, che hanno avuto l’opportunità di parteciparvi fattivamente, ma anche da parte degli stessi studenti e delle loro famiglie.

(Giuseppe Rocca)

**Coordinatori: Renata Allegri (Scuola primaria e secondaria di primo grado)
e Carlo Pongetti (Scuola secondaria di secondo grado)**

I lavori della seconda sezione didattica, sono stati coordinati dai proff. Carlo Pongetti e Renata Allegri i quali, all’apertura della sezione, hanno suggerito alcuni spunti di riflessione sul tema proposto: *Le realtà costiere e le realtà dell’entroterra. Percorsi didattici*. L’attività formativa nella scuola Secondaria di Primo grado, come nella scuola Primaria e dell’Infanzia, assume infatti un ruolo determinante se considera il senso dello spazio e del linguaggio geografico, unitamente alla consapevole conoscenza del territorio da parte dei giovani alunni, mentre nella scuola Secondaria di secondo grado traguardi e competenze possono essere sviluppati anche come crescita culturale e motivazione alla conoscenza.

L’introduzione ha posto in evidenza come nell’insieme dei contributi pervenuti si rintraccino assiomi e principi metodologici della didattica disciplinare ampiamente condivisi dagli autori. Si tratta di un quadro teorico di riferimento ben aggiornato, solido e articolato, dal quale procedono, tutte le applicazioni proposte, con una ovvia gradazione di complessità connessa ai differenti livelli della scolarità.

Un primo elemento comune e degno di nota è quello che considera l’opportunità e l’efficacia didattica di una accorta mutazione dei percorsi induttivi e deduttivi nell’apprendimento della Geografia. A lumeggiare con ancor più chiarezza una tale esigenza ha concorso il confronto avutosi tra i colleghi iscritti alla sezione i quali, a più riprese e a più voci, hanno sottolineato quanto sia necessario per il docente di Geografia recuperare dalla vita degli alunni alcune delle categorie della loro esperienza, per renderle significative e stimolanti anche dal punto di vista dell’acquisizione del sapere geografico: un suggerimento in linea con le Indicazioni nazionali e con i fondamenti della didattica disciplinare.

Inoltre, con continuità e coerenza nei temi sviluppati, la gran parte dei contributi ha indicato e dimostrato che quando si indaga su di una realtà territoriale, la dimensione storica si impone come imprescindibile di ogni situazione presente. In ogni contesto territoriale esiste un rapporto di continuità con le situazioni anteriori, più stretto e conseguente di quello che annoda tra loro le situazioni economiche e sociali che dei mutamenti territoriali sono il movente. Si è così entrati nel pieno delle relazioni euristiche che intercorrono tra geografia e storia, quelle relazioni da cui originano le potenzialità didattiche della “geostoria”: non una nuova e artificiosa disciplina, bensì un ambito di intersezione dei saperi, utile, secondo le Indicazioni per il curriculum, a «curare le aree di sovrapposizione tra la storia e la geografia in considerazione dell’intima connessione che c’è tra i popoli e le regioni in cui vivono» e «poiché lo spazio non è statico, la geografia non può prescindere dalla dimensione temporale, da cui trae molte possibilità di leggere e interpretare i fatti che proprio nel territorio hanno lasciato testimonianza, nella consapevolezza che ciascuna azione implica ripercussioni nel futuro». Una for-

mulazione ampia, a fronte di un monte ore che rimane distinto per i due insegnamenti e che nel complesso risulta troppo esiguo per gli obiettivi indicati. Se ne trae piena contezza nel considerare i richiami delle Indicazioni nazionali alla centralità della questione ambientale legata proprio al diverso rapporto tra la scala temporale riconducibile alla storia naturale rispetto a quella umana: «i tempi lunghi della natura si intrecciano, spesso confliggendo, con quelli molto più brevi dell'uomo con ritmi che a volte si fanno più serrati in seguito a rapide trasformazioni, dovute a nuove prospettive culturali o all'affermarsi di tecnologie innovative».

Ai fini di una efficiente conciliazione della teoria con la prassi ancor meglio si sostanzia e ancor più risulta ineludibile il ricorso a una didattica modulare, basata sullo sviluppo di blocchi tematici di ampiezza diversa, organizzati in parti unitarie, che nell'insieme definiscono un percorso formativo multidisciplinare e interdisciplinare (Rocca, 2011, pp. 198-199). A questo proposito la tematica assunta dalla Sezione didattica ha costituito un vero banco di prova, essendo fondata sulla definizione delle aree costiere quali zone di contiguità, quindi sulla specificazione del concetto di interfaccia (Persi, 1988 e 2003) nella sua portata polisemica: ambito di contatto orizzontale che presiede ai precipui rapporti tra litosfera e idrosfera; cerniera tra avanmare e entroterra dominata da peculiari forme di interazione economica; spazio di fluitazioni demiche che nel tempo si sono dimostrate vantaggiose e propulsive oppure minacciose e temibili, con significativi riflessi sulla geografia delle sedi. Un spettro di contenuti molto ampio che, in prospettiva didattica, fa emergere la funzionalità di un approccio che guardi alle competenze chiave per l'apprendimento permanente così come sono state definite dal Consiglio europeo, in particolare a quelle che mirano all'imparare ad imparare e alla padronanza digitale.

Sembra dunque rilevante evidenziare quanto le posizioni emerse dai contributi della sezione didattica e dal dibattito che ne è scaturito abbiano concorso alla coniugazione della tematica complessiva del Convegno, facendo emergere il ruolo di fulcro dell'assetto metodologico geografico per attivare, attraverso percorsi didattici interdisciplinari, la serie delle competenze e delle conoscenze capaci di fornire letture consapevoli dell'interazione fra l'uomo e la natura, fra spazi regionali, fra economie complementari.

Dal momento che la sezione raccoglieva docenti dell'intero panorama scolastico, non vengono in questa sede presentati i contributi in ordine alfabetico, bensì secondo la sequenza originaria, per ordini di scuole.

L'illustrazione delle comunicazioni è iniziata partendo dalla scuola Secondaria di secondo grado, con l'intervento di Davide Costa (sezione Liguria). Il collega ha proposto un percorso didattico intitolato "*La ricostruzione storica della viabilità ligure*", incentrato sulla rielaborazione geo-storica delle relazioni tra l'area costiera ligure e il suo entroterra, rilevando come l'organizzazione del territorio regionale, nel tempo, non si sia basato esclusivamente sulle risorse economiche ricavabili dalle attività marittime, anche per quei centri costieri considerati tradizionalmente vocati ad esse, ma abbia svolto un pari ruolo funzionale per il transito dei flussi commerciali verso l'area padana e il nord Europa, flussi che, nel lungo periodo, hanno ricalcato, migliorandoli, antichi percorsi, o si sono organizzati lungo direttrici alternative, in relazione al mutare degli assetti politici.

La ricostruzione e ricomposizione di un territorio, compiuta con studi di archeologia dell'elevato e un'accurata analisi territoriale, è stata proposta da Osvaldo Garbarino (sezione Liguria), il quale, attraverso lo studio della stratificazione dell'abitato di Vernazza ha fornito un esempio di "archeologia globale" e ha chiarito (grazie anche alle molte tavole da lui predisposte) alcuni passaggi-chiave dell'intenso processo di antropizzazione che nel corso dei secoli ha investito un contesto naturale difficile e ben poco ospitale come quello delle Cinque Terre. Oltre agli aspetti storici e sociali che hanno determinato le diverse trasformazioni territoriali, è stato evidenziato il delicato equilibrio che ha caratterizzato per diversi secoli la pressoché totale sistemazione a terrazze di ogni superficie utile dei versanti. Il contributo presentato in successione da Renata Allegri, costruito proprio su quello precedente che prevedeva approfondimenti fortemente interdisciplinari, ha considerato come sia possibile utilizzare in chiave didattica geografica l'osservazione e lo studio del territorio per una sua conoscenza diacronica. Il contributo si intitolava "*Osservazione, analisi e lettura del territorio di Vernazza: 1. approccio archeologico allo studio delle trasformazioni (Garbarino), 2. come uno studio di geografia storica può indicare un metodo*" (Allegri).

Nella propria comunicazione intitolata "*Ambiente, degrado e turismo nel territorio terrazzato ligure: il caso delle Cinque Terre*", Emanuele Poli (sezione Lombardia) precisa, in linea di continuità con le precedenti comunicazioni, come i terrazzamenti testimonino la saggia creatività e il lavoro svolto dal genere umano: essi illustrano, più in particolare, la stretta relazione tra genere umano e natura, il bisogno di salvaguardare la biodiversità e la diversità culturale del mondo. La necessità di trasmettere la cultura del paesaggio e i suoi valori agli studenti di scuola Superiore, è stata organizzata in un'Unità didattica trasversale, proposta durante l'intero anno scolastico.

Per la scuola Secondaria di primo grado, le comunicazioni sono state aperte da Elena Petenzi (sezione Liguria) con "*L'idrografia ligure, tra morfologia, geostoria e dissesto idrogeologico: il caso del Chiaravagna di Sestri Ponente*". L'intervento riguarda una proposta didattica per il primo anno, volta a favorire l'apprendimento delle caratteristiche idrografiche liguri e del problema del dissesto idrogeologico, mediante la scoperta del proprio territorio e lo studio di un caso. In particolare, l'unità di apprendimento propone un'indagine morfologica e geostorica del torrente Chiaravagna e delle responsabilità umane nell'alluvione che ha colpito Sestri Ponente in seguito all'esonazione verificatasi nel 2011, responsabilità purtroppo ancora attuali nell'emergenza costante del territorio ligure. Per stimolare nei ragazzi di una classe terza la passione per la geografia e per motivarli ad affrontarne le problematiche e le sfide, Umberto Salemi (sezione Imperia) ha presentato il contributo "*Confine-Confini (+con o +fine?): il caso del confine franco-ligure e del rapporto costa-entroterra*", presentazione di un progetto di unità didattica che, concentrandosi su una dimensione locale, ha affrontato in modo originale, innovativo e interdisciplinare il tema del "confine" e della "frontiera". Dedicandosi in particolar modo al "caso" del confine tra Italia e Francia, il progetto ha delineato le implicazioni storiche, fisiche e culturali che lo hanno caratterizzato, chiarendo anche il particolare rapporto che in questa zona si è configurato tra costa ed entroterra. Con un video efficace e convincente, Federica Massabò (sezione Liguria) ha presentato "*Cacciatori di CO₂*", un progetto triennale di orienteering, dove gli

alunni hanno “investigato” il loro territorio. Particolare interesse, tanto da diventare caso di studio, ha suscitato in loro la morte di molte palme *Phoenix canariensis* che caratterizzano il paesaggio urbano della Riviera, causata dal *punteruolo rosso* e, con un’attiva campagna pubblicitaria, i giovani investigatori hanno portato a conoscenza nella loro zona l’entità del problema, con lo scopo di prevenire la diffusione dell’insetto, salvaguardando così le palme locali e intervenendo anche nella riduzione della CO₂ atmosferica. Francesca Gogolino ha proseguito nella didattica della scoperta del vicino con “*A tutto campo nella Valle Argentina*”, proposta di un percorso dedicato a un’area peculiare dell’entroterra imperiese (peraltro meta di una delle escursioni realizzate nel corso del convegno). Nell’affrontare la geografia dei luoghi il lavoro presentato si è aperto a molte possibili declinazioni: dallo studio dei fenomeni fisici alle ricadute che questi hanno sull’economia e la società, dai collegamenti con la storia e il folklore, alla sensibilizzazione verso i rischi idro-geologici. Gli alunni hanno associato l’esperienza di ricerca a quella della promozione della valle attraverso *dépliant* turistici: un modo efficace per dare significato e motivazione all’attività.

Marzia Matteoli (sezione Lazio) con il contributo “*Ostia e Fiumicino: l’origine delle trasformazioni territoriali*”, ha analizzato e descritto come la costa e l’entroterra limitrofi alla città di Roma siano interessati da mutamenti dovuti alle bonifiche idrauliche realizzate nei secoli, in particolare dal 1600 al 1951. Le permanenze dell’irregolarità idrografica o la loro rimozione vengono dunque lette in relazione alla geodinamica costiera, all’evoluzione dell’insediamento e delle infrastrutture, al trend demografico. L’unità didattica prevede un uso completo degli strumenti cartografici, da quelli di archivio a quelli informatici, svelando le opportunità che vengono offerte all’insegnamento della geografia dalle TIC. Infine Letizia Costa (sezione Liguria) ha terminato le comunicazioni della Secondaria di primo grado, con un progetto didattico (*L’analisi dell’immigrazione a scuola. Un progetto per l’Istituto “A. Ansaldo” di Genova*) rivolto a studenti italiani e stranieri delle classi terze del territorio genovese in possesso di nozioni minime della lingua italiana. Lo scopo è quello di far acquisire la conoscenza delle problematiche migratorie che investono l’Italia: dal concetto di migrazione alle tipologie, all’analisi della popolazione tramite l’utilizzo degli indicatori demografici.

Per la scuola Primaria e dell’Infanzia i contributi esposti hanno evidenziato il ruolo della Geografia nella didattica dell’ambito antropologico con un’attenta programmazione degli obiettivi e dei contenuti delle attività che possano mettere in luce le innumerevoli valenze formative della disciplina. Si rileva che uno dei due contributi presentati è rivolto alla Scuola dell’Infanzia, per dimostrare che una ricerca d’ambiente è possibile già dai primi anni ed è utile alla rappresentazione dello spazio vissuto. Così Elisa Bertone (sezione Liguria) ha presentato un progetto didattico rivolto alla scuola dell’Infanzia del plesso di Pornassio (IM), dal titolo “*Pornassio: le esplorazioni geografiche del territorio. Un progetto didattico per la Scuola dell’Infanzia*”. Il progetto ha la finalità di far conoscere il paese, frammentato in sei frazioni con distanze notevoli tra loro, ai giovanissimi alunni portandoli a conoscere le tradizioni e le consuetudini che caratterizzano ciascuna frazione. Infine Annarita Natali (sezione Puglia), con “*Le torri costiere e le masserie fortificate salentine (sistema di difesa delle coste e dell’entroterra salentino)*” illustra un percorso interdisciplinare storico-geografico per la scoperta

dell'insediamento munito lungo la fascia litoranea brindisina. Si è in presenza di un vero e proprio sistema di protezione messo in atto per contrastare le incursioni dei pirati saraceni sia posizionando torri di avvistamento e di segnalazione (in particolare si considera la funzione di Torre Guaceto sita tra le città di Brindisi e Carovigno, attualmente area protetta WWF), sia conferendo qualche guarnigione alla tipologia delle sedi rurali prossime alla costa, che pure sono state teatro di assalti da parte dei briganti.

(Carlo Pongetti, Renata Allegri)

Bibliografia

PERSI P., *Il ruolo dell'ambiente nell'organizzazione territoriale*, in Mura P. M. (a cura di), *Una Geografia per la pianificazione*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1988, pp. 167-181.

PERSI P., *I fondamenti*, in Persi P. (a cura di), *Spazi della Geografia. Geografia degli spazi. Tra ricerca e didattica*, Bagnaria Arsa (TS), Edizioni Goliardiche, 2003, pp. 1-25.

ROCCA G., *Il sapere geografico tra ricerca e didattica*, Bologna, Pàtron, 2011.

SESSIONE DIDATTICA SUL TEMA
“LA FORMAZIONE DEGLI INSEGNANTI”

**Coordinatori: Laura Cassi (Scuola primaria)
e Margherita Azzari (Scuola secondaria)**

Che la didattica della geografia rivesta un'importanza fondamentale nell'ambito dell'indagine geografica è un dato di fatto. Ma allo stesso tempo, come ben sappiamo, la disciplina ha perso terreno subendo una progressiva contrazione delle ore di insegnamento. Si può quindi ragionevolmente supporre un altrettanto progressivo impoverimento del flusso dei lavori, delle attività, delle proposte inerenti la stessa didattica della materia. E del resto questo emerge anche dall'andamento, negli anni, delle sessioni didattiche nei vari Convegni nazionali AIIG, le quali registrano una partecipazione via via più scarsa da parte degli insegnanti in servizio nei vari ordini di scuole e non si tratta soltanto di una questione quantitativa ma anche di un'effettiva 'sostanza' didattica.

Il convegno di quest'anno sembra tuttavia lanciare segnali di ripresa, sia per quanto riguarda il numero che la ricchezza tematica degli interventi. È auspicabile che questo sia il segnale di una rinnovata energia da parte dei nostri docenti, soprattutto di quelli che hanno recentemente acquisito l'abilitazione nel TFA e nei PAS.

La sessione dedicata alla formazione degli insegnanti presenta una serie di contributi che vertono su temi diversi, ma riconducibili a un filo conduttore sostanzialmente unitario. A partire da alcune considerazioni generali volte a fare il punto sulla situazione della geografia nella scuola, alle nuove tecnologie, alla scelta del libro di testo fino a proposte di applicazioni didattiche per la scuola primaria, quali, ad esempio, quelle volte a introdurre il bambino alla localizzazione e all'individuazione dei punti cardinali attraverso il gioco.

Tutti i contributi presentati rendono conto della complessità e dell'impegno richiesto all'insegnante, maggiori per certi versi rispetto a coloro che si occupano della sola ricerca, dal momento che quest'ultimi possono dedicarsi a tematiche specifiche da svolgere approfonditamente, mentre gli insegnanti devono far fronte a temi e nozioni diversi riconducibili al complesso delle competenze geografiche, adattandoli di volta in volta a un pubblico 'esigente' come quello degli scolari.

Certo è che la nostra è una disciplina complessa, composita, multiforme, con una faccia naturalistica e una sociale; non a caso nelle facoltà umanistiche è considerata troppo naturalistica e in quelle naturalistiche troppo umanistica, ma che possa avere un ruolo significativo per raggiungere obiettivi europei in materia di ambiente, cittadinanza attiva, coesione sociale, e inclusione, richiamati nel Programma europeo Istruzione e Formazione 2020, è dimostrato dai nostri insegnanti più preparati, consapevoli e critici.

E non a caso cito come primo contributo della sessione quello di Manuela Surace (*“La geografia nelle scuole”*), particolarmente interessante perché volto a richiamare l'evoluzione del quadro normativo dell'insegnamento della geografia a partire dal 2010, e l'analisi delle conseguenze pratiche della riduzione subita dalla disciplina, arrivando

al paradosso che nei recenti esami di maturità alcune tracce del tema di italiano richiedevano una preparazione geografica. Di qui la delusione per il comportamento incongruente di chi sacrifica sempre di più la materia ma nel contempo considera di estrema attualità le sue tematiche. L'intervento si segnala per la sua lucidità incalzante, la sua energia e determinazione. Ce ne fossero di più di insegnanti così...

Venendo agli altri contributi ricordo quello di Renata Allegri (*"Viaggio della geografia nelle otto competenze chiave"*), dedicato a un viaggio multimediale, innovativo e ben documentato, nelle otto competenze chiave delineate dalla Commissione europea nel 2006 per l'apprendimento permanente, quali ad esempio, la competenza in vari ambiti del sapere e della vita sociale applicate - avvalendosi anche di tecnologie avanzate - all'insegnamento della geografia.

All'illustrazione degli obiettivi europei di istruzione e formazione 2020 è dedicato il contributo di Angela Caruso (*"La geografia e gli obiettivi europei. Istruzione e formazione"*), obiettivi che insistono sulla necessità di un sostegno all'apprendimento permanente, al miglioramento della qualità e dell'efficacia dell'istruzione e della formazione, alla promozione dell'equità, della coesione sociale e della cittadinanza attiva, oltre che all'incoraggiamento della creatività e dell'innovazione.

Un esempio interessante e concreto di proposta didattica, dedicato alla scuola primaria ed elaborato sulla base delle Indicazioni nazionali del 2012, viene presentato da Margherita Creatore (*"Geo-lettura delle Indicazioni Nazionali"*); si tratta di una proposta chiara negli obiettivi e nel metodo, incentrata sul tema del castello inteso in senso simbolico, che indica un percorso particolarmente congeniale ai bambini di quell'età per comprendere fatti storici e geografici basilari.

Beatrice Dei (*"A proposito dei libri di testo"*) mette a confronto la trattazione di un medesimo argomento svolto su più libri di testo destinati alle scuole superiori. Questo tema non riguarda la scuola primaria, tuttavia risulta essere di particolare interesse data la sua centralità nell'ambito della formazione degli insegnanti, che appunto in tale confronto possono esercitare le proprie competenze e il proprio spirito critico. Del resto la Dei si è costruita un'esperienza in questo campo durante il percorso di formazione Pas.

Marilena Labianca, con i colleghi Salvatore Colazzo, Stefano De Rubertis, Fabio Pollice, Salvatore Patera (*"Un laboratorio di educazione alla partecipazione: una sperimentazione tra pedagogia e geografia"*), presenta i risultati di un laboratorio di educazione alla partecipazione, una sperimentazione collocabile tra pedagogia e geografia, che ha coinvolto gruppi di studenti e di attori locali, con la finalità di promuovere competenze che uniscano apprendimento e partecipazione, tali da restituire senso e contenuti al compito educativo e sociale della Geografia.

Guido Lucarno (*"La formazione del personale docente di una scuola secondaria di 1° grado attraverso un'esperienza di laboratorio sperimentale"*) illustra un'esperienza svolta presso una scuola media inferiore di Brescia relativa a un percorso didattico di cartografia, basato sull'applicazione concreta dei fondamenti teorici della cartografia topografica che hanno trovato realizzazione materiale in un plastico. Nel percorso sono stati coinvolti insegnanti di più materie: l'esperienza ha rappresentato quindi anche un'occasione di autoformazione e di aggiornamento. Tutto questo è avvenuto con piena soddisfazione per gli alunni e i docenti interessati.

L'intervento di Benedetto Zanaboni (“Geo-videogames: *videogioco, studio della geografia e Scuola Primaria*”) si propone di esporre le possibilità didattiche di uno strumento come il videogioco, utilizzato per consentire, appunto attraverso il gioco, l'apprendimento di temi e concetti quali l'orientamento, l'esplorazione di paesaggi virtuali ma verosimili e così via; tale strumento è destinato ai bambini della scuola primaria e può essere utilizzato anche con l'ausilio della LIM. Il lavoro si segnala per la sua originalità e per la capacità dimostrata dall'a. di realizzare personalmente il prodotto.

* * *

A conclusione di questa parte di attività del Convegno, desideriamo riportare quanto ha dichiarato il prof. Garibaldi, responsabile della Sezione AIIG organizzatrice del Convegno: «Come presidente del Comitato ordinatore, devo esprimere in primo luogo la mia soddisfazione per il lavoro svolto dai colleghi che hanno coordinato le sessioni didattiche, e che qui ancora ringrazio di cuore; quanto ai lavori pubblicati, circa una trentina, essi mi sono parsi di valore alquanto diverso ma tutti meritevoli di interesse, e di ciò potranno rendersi conto coloro che avranno avuto la pazienza di leggerli. In alcuni casi, i limiti dei 15.000 caratteri sono stati superati (anche largamente), ma si trattava di testi di ampio respiro che è parso giusto accogliere anche per la loro originalità. Nel complesso, le circa 190 pagine - che sono state inserite nel nostro sito come allegato al notiziario “Liguria Geografia” di dicembre 2014 - sono il segno della capacità e della volontà di tanti docenti, che qui desidero vivamente ringraziare per la loro partecipazione, i quali hanno portato al Convegno le loro esperienze e i loro programmi di lavoro».

L'ELENCO DEGLI ISCRITTI AL CONVEGNO

	Cognome	Nome	Residenza	Sezione
1	Abbondi	Lorenza	Imperia	Liguria
2	Afferri	Raffaella	Novara	Piemonte
3	Aimone	Lorenzina	Carmagnola	Piemonte
4	Aliprandi	Anna	Imperia	Liguria
5	Allegri	Renata	Lavagna	Liguria
6	Alù	Maria Fiorella	Roma	Lazio
7	Angelini	Giovanna	Ascoli Piceno	Marche
8	Arena	Lucia	Bologna	Emilia Romagna
9	Argiolu	Graziella	Cagliari	Sardegna
10	Arillotta	Ivan	Roma	Lazio
11	Arru	Giacomina	Sassari	Sardegna
12	Ascari	Tullia	Osnago	Lombardia
13	Atzeni	Claudia	Quartu Sant'Elena	Sardegna
14	Avedano	Giuseppina	Torino	Piemonte
15	Bagnoli	Lorenzo	Sanremo	Liguria
16	Bajada	Giacomo	Imperia	Liguria
17	Baldacci	Ornella	Milano	Lombardia
18	Baldo	Loredana	Albisola Superiore	Liguria
19	Baldoni	Carla	Roma	Lazio
20	Barberis	Bruno	Velem (H)	Liguria
21	Bartaletti	Fabrizio	Livorno	Liguria
22	Battisti	Gianfranco	Udine	FVG
23	Battistini	Paolo	Lucca	Toscana
24	Bavassano	Maria Luisa	Valenza	Liguria
25	Bellavia	Carola	Casale Monferrato	Piemonte
26	Bertolini	Gabriella	Milano	Lombardia
27	Bertone	Elisa	Pieve di Teco	Liguria
28	Betti	Simone	Pesaro	Marche
29	Bianchi	Giulio	Pavia	Lombardia
30	Bianco	Elena	Legnano	Lombardia
31	Binelli	Claudia	Torino	Piemonte
32	Binetti	Antonio	Potenza	Basilicata
33	Bonetti	Monica	Aosta	valle d'Aosta
34	Bonora	Argenzia	Matera	Basilicata
35	Bonzano	Alessandro	Genova	Liguria
36	Bosincu	Luisanna	Sassari	Sardegna
37	Branchini	Giancarlo	Bologna	Emilia Romagna
38	Broggi	Anna Maria	Milano	Lombardia
39	Brusa	Carlo	Varese	Lombardia
40	Bucci	Marco	Roma	Lazio
41	Cacialli	Ubaldo	Pisa	Toscana
42	Campi	Simone	Avegno	Liguria

43	Canesi	Riccardo	Carrara	Liguria
44	Canosci	Doretta	Perugia	Umbria
45	Capone	Gabriella	Milano	Lombardia
46	Carassale	Alessandro	Bordighera	Liguria
47	Caruso	Angela	Castel di Sangro	Abruzzo
48	Casari	Mario	Milano	Lombardia
49	Cassi	Laura	Firenze	Toscana
50	Castagneto Mamone	Luisa	Torino	Piemonte
51	Castellino	Mariella	Cuneo	Piemonte
52	Cecchini	Sergio	Premariacco	FVG
53	Celestini	Anna Maria	Tarano	Lazio
54	Centini	Maria Luisa	Trieste	FVG
55	Cesari	Adelaide	Ascoli Piceno	Marche
56	Chessa	Luisella	Sassari	Sardegna
57	Cicco	Ana Maria del Valle	Genova	Liguria
58	Cingolani	Luciana	Roma	Lazio
59	Coraddu	Giovanni	Cagliari	Sardegna
60	Coppello	Elena	Chiavari	Liguria
61	Cosso	Stefano	Genova	Liguria
62	Costa	Davide	Genova	Liguria
63	Costa	Letizia	Beverino	Liguria
64	Covais	Gabriella	Roma	Lazio
65	Danese	Antonio	San Gregorio di Catania	Sicilia
66	De Castro	Oswaldo	Monfalcone	F.V.G
67	De Luca	Francesca	Torino	Piemonte
68	De Luigi	Franca	Pordenone	F.V.G
69	De Martis	Guido	Alghero	Sardegna
70	De Sarro	Isabella	Messina	Sicilia
71	De Vecchis	Gino	Roma	Lazio
72	De Vito	Riccardo	Roma	Lazio
73	Dei	Beatrice	Firenze	Toscana
74	Del Magno	Silvia	Milano	Lombardia
75	Delfanti Zoppi	Annarita	Sanremo	Liguria
76	Delitala	Graziella	Cagliari	Sardegna
77	Dimitrio	Antonio	Rutigliano	Puglia
78	Fabbri	Roberto	Olbia	Sardegna
79	Fabbri	Emanuele	Olbia	Sardegna
80	Facchini	Roberto	Roma	Lazio
81	Fadda	Bianca	Cagliari	Sardegna
82	Falaguerra	Roberto	Cuneo	Piemonte
83	Favalli	Palmierina	San Lorenzo al Mare	Liguria
84	Federzoni	Laura	Modena	Emilia Romagna
85	Ferrari	Edoardo	Roma	Lazio
86	Ferrario	Carla	Gallarate	Piemonte
87	Fiori	Maria	Bari	Puglia
88	Francia	Ilaria	Tarano	Lazio

89	Frasca	Giustina	Roma	Lazio
90	Frijio	Adriana	Mompantero	Piemonte
91	Fumagalli	Mario	Milano	Lombardia
92	Galli	Augusta	Varese	Lombardia
93	Galliano	Graziella	Ovada	Liguria
94	Gallinucci	Giuliano	Sassari	Sardegna
95	Garbarino	Osvaldo	Chiavari	Liguria
96	Garibaldi	Giuseppe	Cipressa	Liguria
97	Garrucciu	Alba	Cagliari	Sardegna
98	Gavinelli	Dino	Novara	Lombardia
99	Gelao	Maria Maddalena	Bari	Puglia
100	Ghigliazza	Maria Gabriella	Genova	Liguria
101	Giorda	Cristiano	Rivoli	Piemonte
102	Giroto	Marina	Torino	Piemonte
103	Giurco	Giovanni	Duino Aurisina	F.V.G
104	Goglino	Francesca	Genova	Liguria
105	Grillo	Susanna	Genova	Liguria
106	Gualco	Giuseppe	Capriata d'Orba	Liguria
107	Guaran	Andrea	Codroipo	FVG
108	La Matina	Serafina	Genova	Liguria
109	Labianca	Marilena	Corato	Puglia
110	Lanza	Carla	Torino	Piemonte
111	Laureti	Lamberto	Milano	Lombardia
112	Lavagna	Elvio	Savona	Liguria
113	Le Marchand	Julien	Aci Castello	Sicilia
114	Lentini	Rosa	Palermo	Sicilia
115	Lignini	Marisa	Milano	Lombardia
116	Lombardi	Dina	Bovino	Puglia
117	Lucarno	Guido	Milano	Liguria
118	Maliani	Ines	Roma	Lazio
119	Malvasi	Marisa	Monza	Lombardia
120	Manunta	Paola	Alghero	Sardegna
121	Manzoni	Mario	Chatillon	Valle d'Aosta
122	Marazzi	Sergio	Roma	Lazio
123	Marcucci	Giovanna	Ascoli Piceno	Marche
124	Mariani	Giovanni	Sannicandro di Bari	Puglia
125	Marino	Roberto	Cuneo	Piemonte
126	Martial	Silvana	Aosta	Valle d'Aosta
127	Martinez	Giuseppe	Sassari	Sardegna
128	Massabò	Federica	Imperia	Liguria
129	Matteoli	Marzia	Fondi	Lazio
130	Mazzoni	Silvana	Imperia	Liguria
131	Mazzotti	Carla	Milano	Lombardia
132	Meinino	Beatrice	Cipressa	Liguria
133	Meloni	Andrea	Vignole Borbera	Liguria
134	Meroi	Stefano	Udine	FVG

135	Messina	Nunziata	Messina	Sicilia
136	Migliorini	Carla	Roma	Lazio
137	Mocco	Maria Luciana	Cagliari	Sardegna
138	Molinari	Paolo	Milano	Lombardia
139	Moriggi	Walter	Verzuolo	Piemonte
140	Morra	Cristina	Arezzo	Toscana
141	Morri	Riccardo	Roma	Lazio
142	Moscone	Sergio	Serralunga d'Alba	Piemonte
143	Mula	Gabriella	Olbia	Sardegna
144	Nardin	Gianpaolo	Pordenone	F.V.G
145	Nava	Anna Maria	Milano	Lombardia
146	Negro	Maria Pia	Chatillon	Valle d'Aosta
147	Nieddu	Eugenio	Sassari	Sardegna
148	Orestano	Laura	Genova	Liguria
149	Orlando	Vincenza	Messina	Sicilia
150	Pagetti	Flora	Milano	Lombardia
151	Papotti	Davide	Parma	Emilia Romagna
152	Papurello	Alfreda	Sassari	Sardegna
153	Pasquinelli d'Allegra	Daniela	Roma	Lazio
154	Pavan	Roberto	Imperia	Liguria
155	Pecollo	Lucia	Cuneo	Piemonte
156	Pellacani	Fulvio	Milano	Lombardia
157	Pepe	Paola	Palermo	Sicilia
158	Pesaresi	Cristiano	Roma	Lazio
159	Petenzzi	Elena	Genova	Liguria
160	Poggi	Maria Cristina	Genova	Liguria
161	Pogliano	Franca	Savona	Liguria
162	Pongetti	Carlo	Senigallia	Marche
163	Porcu	Carlo	Cagliari	Sardegna
164	Primi	Antonella	Rapallo	Liguria
165	Proto	Delfina	Palagorio	Calabria
166	Raneri	Iva	Savona	Liguria
167	Reboulaz	Cesarina	Aosta	Valle d'Aosta
168	Rocca	Giuseppe	Novi Ligure	Liguria
169	Ronco	Maria Luisa	Milano	Piemonte
170	Ronco	Simonetta	Arnad	Valle d'Aosta
171	Saba	Maria Vittoria	Sassari	Sardegna
172	Saba	Maria	Sassari	Sardegna
173	Sacco	Marcella	Roma	Lazio
174	Salemi	Umberto	Taggia	Liguria
175	Salvadori	Guido	Roma	Lazio
176	Sandri	Alessandra	Verzuolo	Piemonte
177	Sanna	Giuseppina	Sassari	Sardegna
178	Sarnataro	Giuseppina	Milano	Lombardia
179	Sarno	Emilia	Campobasso	Campania
180	Sarraméa	Jean	Saint Raphael (F)	Liguria

181	Scandura	Angela Maria	Aci Castello	Sicilia
182	Scarlin	Maria Luisa	Camogli	Liguria
183	Scarpelli	Lidia	Roma	Lazio
184	Schiavi	Alessandro	Milano	Lombardia
185	Schiavi	Stefano	Milano	Lombardia
186	Siniscalchi	Silvia	Baronissi	Campania
187	Soraci	Evasio	Casale Monferrato	Piemonte
188	Spano	Marianna	Sassari	Sardegna
189	Stoppa	Michele	Duino Aurisina	F.V.G
190	Sturniolo	Antonella	Torino	Piemonte
191	Surace	Manuela	Pistoia	Toscana
192	Tadini	Marcello	Trecate	Piemonte
193	Tassone	Angela	Cuneo	Piemonte
194	Tassone	Paola	Cuneo	Piemonte
195	Taviano	Maria Teresa	Messina	Sicilia
196	Tomassucci	Riccardo	Pistoia	Toscana
197	Trebini	Angela	Sassari	Sardegna
198	Turbi	Maria Pia	Genova	Liguria
199	Valerio	Elisabetta	Vinchiaturò	Molise
200	Varani	Nicoletta	Chiavari	Liguria
201	Varraso	Isabella	Bari	Puglia
202	Vigliotti	Angelo	Arienzo	Lazio
203	Violi	Francesca	Carrara	Liguria
204	Virgona	Antonietta	Sassari	Sardegna
205	Virgona	Marisa	Sassari	Sardegna
206	Zambotti	Luigina	Monfalcone	F.V.G
207	Zarrillo	Rosaria	Genova	Liguria

Un'appendice al Convegno

Dato l'interesse dell'articolo per la storia del paesaggio del Ponente ligure, pubblichiamo in appendice agli "atti" il testo del lavoro risultato vincitore del "Premio Professor Remo Terranova" (di cui si parla a p. 28)

PER UNA GEOSTORIA DELLA COLTURA DELLE PALME
NELL'ESTREMO PONENTE LIGURE

1. Premessa

L'habitat delle palme è confinato alle zone tropicali e subtropicali umide e solo marginalmente raggiunge l'area mediterranea. Nonostante ciò sono diventate un elemento tra i più significativi del paesaggio della Riviera ligure di Ponente, dove la loro acclimatazione è da tempo diffusa. In particolare, restano a Bordighera, ancor oggi, le evidenti tracce di un sistema agro-colturale che per secoli ha caratterizzato il borgo. È ciò che rimane di un esteso palmeto che contraddistingueva il vallone del rio Sasso, sui cui versanti crescono tuttora gli esemplari di *Phoenix dactylifera* L. in coltura all'aperto situati nella posizione più settentrionale di tutto il mondo (latitudine 43°47'07" N)¹.

Nella Liguria occidentale la suddetta specie è considerata come acclimatata², in quanto è stata introdotta e vive anche senza interventi da parte dell'uomo. Dopo un confronto del patrimonio genetico di materiale prelevato da palme di Sanremo e Bordighera con quello raccolto in Paesi della sponda africana settentrionale, in Spagna e in Oman, i primi dati, ancora parziali, farebbero propendere per un luogo d'origine situato nel Nord Africa orientale³. Di sicuro nel vallone del Sasso scopriamo ancora tracce di quel sistema agrario che si ispirava al modello dell'oasi, sul tipo delle *huertas*⁴ dello storico palmeto di Elche, nella Comunità Autonoma Valenciana (E), oggi riconosciuto dall'Unesco come Patrimonio dell'Umanità. In campi irrigui, caratterizzati da una coltura intensiva, si coltivavano le palme collocate prevalentemente sul bordo dei muri a secco lungo il perimetro delle parcelle e al loro riparo crescevano alberi da frutto come

-
- 1 La palma da datteri è coltivata come albero da frutto in molte regioni aride e semiaride del globo. Allo stesso tempo rileviamo la presenza di palmeti in aree marginali che hanno origine sia in forza di ragioni storico-culturali o per particolari sfruttamenti economici. Il dato riportato evidenzia la straordinaria collocazione a settentrione del palmeto del Vallone del Rio Sasso. La latitudine di Bordighera è molto più a nord dello storico palmeto di Elche, presso Alicante in Spagna (38°15' N) e di quello di Arvat Kizil (38°58'32" N), che si trova nel Turkmenistan. Quest'ultimo palmeto è il frutto di un recente insediamento che risale al 1935 (cfr. P. MUNIER, *Le Palmier dattier*, Paris 1973, pp. 15 e 40).
 - 2 Con il termine *acclimatate* si intendono piante esotiche introdotte intenzionalmente o accidentalmente dall'uomo in zone estranee all'areale naturale della loro distribuzione e che vivono senza interventi culturali di nessun tipo, ma che tuttavia non sono in grado di riprodursi e di diffondersi spontaneamente sul nuovo territorio: vedi P.G. CAMPODONICO, *Enumeratio Plantarum in Horto Mortolensis Culturarum*, in «Nuovo Informatore della Società Botanica Italiana», 26, 4, 1997, pp. 531-533.
 - 3 M. BALLARDINI - A. MERCURI - C. LITTARDI - J.C. PINTAUD, *Le palme nel ponente ligure: storia, diffusione, genetica*, in «Flortecnica», Novembre 2010, pp. III-VIII.
 - 4 Huerta, dal latino *hortus*, "giardino", indica un appezzamento fertile, in cui si coltivano prevalentemente ortaggi e alberi da frutto. Typically, huertas belonging to different people are in groups arou or other water source because of the amo requiIn qNel caso di Nel caso di Elche si tratta di un paesaggio agrario ispirato all'oasi, dove all'ombra delle palme crescono le altre colture consociate.

fichi, agrumi, peschi, giuggioli, melograni e, al suolo, solitamente legumi, ortaggi e talvolta cereali. Con lo sviluppo della floricoltura, agli inizi del XX° secolo, le dattilifere hanno progressivamente perso la peculiare valenza economica – connessa con la vendita delle foglie – e ceduto spazio a vegetali in grado di offrire maggiore reddito, come mimose, ginestre, asparago, rusco e altri fiori. In molte parcelle sono state quindi installate coltivazioni che si avvantaggiavano del naturale ambiente ombroso offerto dalle chiome delle stesse palme.

In questi ultimi anni, purtroppo, la salute delle palme della Riviera, come quelle di tutto il bacino mediterraneo, dopo i danni provocati dall'urbanizzazione costiera, è minacciata dalla diffusione di patogeni e dall'introduzione di fitofagi provenienti da altri continenti. L'arrivo del punteruolo rosso (*Rhynchophorus ferrugineus* Oliver.)⁵ e di insetti come la farfalla argentina (*Paysandisia archon* Burmeister, 1880), oltre alla propagazione della *fusariosi* delle palme (*Fusarium oxysporum* f.s. *canariensis*), sta provocando una grande moria, principalmente tra le *Phoenix canariensis* Chabaud, molto diffuse soprattutto per l'arredo urbano⁶.

2. La fortuna della palma nella Riviera occidentale

Nel tardo Medioevo la palma costituisce una delle emergenze colturali più evidenti del paesaggio rurale costiero dell'estrema Liguria occidentale, in modo diverso caratterizzato da consociazioni di seminativi, viti, fichi, agrumi e altri alberi da frutto⁷. L'elemento esotico, che evoca paradisi lontani – insolito a queste latitudini –, si era dunque inserito con successo nel panorama promiscuo dei campi, dappprincipio non dissimile da molte temperate plaghe della nostra penisola.

Quanto al periodo di acclimatazione della pianta nella suddetta striscia litoranea sono state formulate varie ipotesi, verosimili o meno⁸. Lungi dal voler fare il consueto

5 C. LITTARDI - L. POZZI - B. CANGELOSI *et al.*, *Propagation of Rhynchophorus ferrugineus in Italy and Contribution to the Early Detection of Infestation by the Use of Electronic Nose*, in *I International Symposium on Date Palm* (Algiers - Algeria, 13-14 November 2011), M. Bennaceur - N. Bouguedoura - J.-C. Pintaud (eds.), «Acta Horticulturae», 994, 2013, pp. 53-57.

6 Un vasto programma di salvaguardia, promozione e valorizzazione delle palme è stato avviato dal “Centro Studi e Ricerche per le palme - Sanremo” che opera in collaborazione con istituti di ricerca italiani e stranieri, oltre che con associazioni culturali locali. Di grande rilevanza scientifica e culturale è la manifestazione “Biennale Europea delle palme - *Dies palmarum*”, che dal 1999 si svolge a Sanremo.

7 Per la fisionomia agraria dei secoli XI-XIII relativamente al territorio di Sanremo, nel cui ordinamento colturale di epoca più tarda è particolarmente documentata la presenza di palme, si rimanda a M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona 1973, pp. 44-45. Su tali punti e sulla storia della comunità durante l'età di mezzo cfr. R. PAVONI, *Sanremo: da “curtis” a signoria feudale*, in «Intemelion», 4, 1998, pp. 7-59; L. TOSIN, *Sanremo medievale: il periodo vescovile*, Arma di Taggia 2001.

8 Arricchito dalla fantasia popolare è il racconto relativo alle vicende del santo Ampelio, venerato a Bordighera, il quale, «dopo aver vissuto dapprima come eremita e cenobita nell'alto Egitto, nel 411 venne in Italia, approdando presso la località che da lui prese il nome, la Punta di S. Ampelio; qui visse in una grotta in riva al mare, esercitando il mestiere del fabbro e del pescatore, diffondendo la coltivazione della palma da lui importata dall'Egitto e acquistando fama per le sue opere e i suoi miracoli tra gli abitanti dei luoghi vicini che accorrevano a lui». Per la citazione e altri riferimenti al culto dell'anacoreta si veda A.M.

riferimento alle crociate e ai molteplici effetti secondari di queste spedizioni, mi preme in ogni caso porre l'accento sui considerevoli apporti del mondo islamico all'agricoltura europea, nei quali forse rintracciare i segni precorrenti dell'originale introduzione⁹. Nel contempo, è assai probabile che, a far tempo dal Mille, lo sviluppo di circuiti commerciali su media e lunga distanza, in cui dal Duecento si costruiscono un ruolo specifico anche uomini del Ponente ligure¹⁰, rendendo agevole lo spostamento da un luogo all'altro di generi diversi, ridisegni la geografia dei siti palmiferi.

Se la specie da dattero risulta presenza abituale e diffusa nei giardini della Sicilia di Federico II¹¹, sulla scorta dell'attento esame di reperti scultorei risalenti al XIII^o-XIV^o secolo, è pur vero che tra gli areali noti deve già essere incluso il circondario di Sanremo: due esemplari di *Phoenix dactylifera* – il primo maschile e il secondo femminile – sono raffigurati nell'architrave del portale laterale sinistro della chiesa di San Siro¹²; posta fra le torri di un castello una palma – per quello che si può congetturare appartenente alla medesima classificazione botanica – fa bella mostra di sé nel modello di stemma della comunità¹³. Sarà una moltiplicazione capillare della pianta a determinarne la situazione quattrocentesca, quando agli occhi di Giacomo Bracelli il territorio

CERIOLO VERRANDO, *Bordighera nella storia*, Bordighera 1971 («Collana storico-archeologica della Liguria occidentale», XIX), p. 22; quindi il seguente – datato – ma sempre utile contributo: F. ROSSI, *Santo Ampelio, i suoi tempi e le palme colla loro coltivazione in Bordighera*, Bordighera 1892.

- 9 Cfr. A.M. WATSON, *Agricultural innovation in the early islamic world: the diffusion of crops and farming techniques, 700-1100*, Cambridge 1983; M. EL FAÏZ, *Les agrumes dans les jardins et vergers de l'Occident musulman (VIII^e-XIV^e siècles)*, in *Il giardino delle Esperidi. Gli agrumi nella storia, nella letteratura e nell'arte*, Atti del V Colloquio Internazionale del Centro Studi Giardini Storici e Contemporanei (Pietrasanta, 13-14 ottobre 1995), a cura di A. Tagliolini - M. Azzi Visentini, Firenze 1996, pp. 109-135; A. RIERA-MELIS, *Il Mediterraneo, crogiuolo di tradizioni alimentari. Il lascito islamico alla cucina catalana medievale, in Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi*, a cura di M. Montanari, Roma-Bari 2002, pp. 3-43; P. LASZLO, *Storia degli agrumi. Usi, culture e valori dei frutti più amati del mondo*, Roma 2006, pp. 25-29; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 2007¹⁴, pp. 100-102.
- 10 Con riferimento all'area egea, del Maghreb e del Mediterraneo orientale, per qualche esempio si rinvia a S. ORIGONE, *Gli uomini della Riviera ligure di Ponente negli stabilimenti genovesi d'Oltremare*, in «Rivista di Studi Liguri», L/1-4, 1984, pp. 88, 90; N. CALVINI - C. GENTILI, *La storia del porto di Sanremo*, Sanremo 1986, p. 13; L. BALLETO, *Tra il regno di Tunisi e la Riviera Ligure di Ponente alla fine del Duecento*, in «Intemelion», 1, 1995, p. 15-21; R. PAVONI, *Liguri a Cipro tra i secoli XIII e XIV*, in *Mediterraneo genovese: storia ed architettura*, Atti del Convegno Internazionale (Genova, 29 ottobre 1992), a cura di G. Airalidi - P. Stringa, Genova 1995, p. 57; N. CALVINI, *Commercianti e marinai dell'estrema Liguria occidentale nei secoli XII-XIII*, in Id., *Un cinquantennio di attività per la storia del Ponente Ligure*, vol. I, Imperia 1996, pp. 82, 84; TOSIN, *Sanremo medievale* cit., pp. 240-245.
- 11 H. BRESC, *Les jardins de Palerme, 1290-1460*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», 84/1, 1972, pp. 72, 74.
- 12 Così gli studiosi di botanica interpretano la decorazione al presente.
- 13 In età moderna l'emblema divenne un leone (leopardo) rampante su palma: questa raffigurazione risulta su di uno stampato dell'Ufficio di sanità databile circa al 1577 e conservato in Imperia, Sezione di Archivio di Stato di Sanremo (d'ora in poi SASSR), *Comune di Sanremo*, Serie I, filza 23. Vedi anche E. BERNARDINI, *Sanremo, storia e anima di una città*, Novara 1987, p. 166; M. LA ROSA, *Lo stemma di Sanremo nelle carte d'archivio. Sulle tracce del leone*, in «A Gardiöra du Matüßian», XXIV/3, 2005, pp. 1-2; G. MANNISI, *Sequenza storica degli stemmi di Sanremo*, in «A Gardiöra du Matüßian», XXVI/4, 2008, pp. 4-5.

appare ormai «molto abbondante di cedri e palme, che sono in Italia rarissime»¹⁴.

Non per i frutti, che mai vengono a maturità in Riviera, erano allevate queste piante. All'opposto, come accennato in precedenza, stretto è il nesso esistente tra la fortuna della palma e il valore simbolico della sua foglia, richiesta per la liturgia cattolica della domenica che precede la Pasqua (le cosiddette palme «romane» o «papaline») oppure – assieme al frutto di cedro – per i rituali ebraici della “Festa delle capanne” o “Festa dei tabernacoli” (palme «ebree»), che si celebra nella stagione autunnale, nel corso del mese di *Tishri*, pochi giorni dopo lo *Yom Kippur*¹⁵. Tale duplice valenza contribuiva a mantenere vivo un discreto commercio in periodi di tempo definiti e richieste subito un controllo minuzioso dell'offerta da parte prima delle autorità di Sanremo e poi della circoscrivita Bordighera, luogo deputato al perfetto sviluppo di estesi palmeti.

Attraverso la rassegna di documenti e scritti eloquenti, il presente lavoro vuol mettere in risalto il distintivo tratto paesaggistico dei due centri in età moderna, favorito dal dolce clima dell'area¹⁶, e i suoi riflessi sul contesto spaziale contemporaneo, evitando – in questa sede – per un verso di entrare nel merito dei meccanismi organizzativi della raccolta e vendita delle foglie tra XV° e XIX° secolo, per l'altro, di precisare i flussi che, dal Cinquecento all'inizio del Novecento, le stesse innescavano verso i porti del Mediterraneo o numerose località dell'Europa centro-orientale¹⁷.

-
- 14 G. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LII, 1924, p. 240. Nella seconda metà del XV secolo, Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, da ultimo precisa: oltre che in Giudea, le palme da dattero «nascono in parecchi luoghi, come oggi si può constatare sia in Italia sia nelle zone marittime della Spagna e in Africa» (B. PLATINA, *Il piacere onesto e la buona salute [De honesta voluptate et valetudine]*, trad. it. a cura di E. Faccioli, Torino 1985, pp. 42-43, II, cap. 30). È ipotesi ammissibile altresì – ricordandosi di come “palmiere” sia anche appellativo del pellegrino di Terra Santa – che l'incidenza economica e paesaggistica della palma nel circondario sanremese durante il tardo Medioevo fornisca di cognome almeno due gruppi familiari: i Palmari e i Palmero, i quali ultimi agiscono prevalentemente nell'ambito intemelio di età moderna. Su l'uno e l'altro nucleo, qualche notizia rispettivamente in G. FERRARI, *Sanremo 500 secoli*, vol. I, Sanremo 2005, pp. 237-248, e *Il catasto della Magnifica Comunità di Ventimiglia. Famiglie, proprietà e territorio (1545-1554)*, a cura di M. Ascheri - G. Palmero, Genova 1996, p. 130.
- 15 Durante la ricorrenza di *sukkòt* (plurale di *sukkàh*, che vuol dire, per l'appunto, capanna) gli israeliti, secondo un antichissimo uso, portano in processione, tenendoli distinti nelle due mani, un cedro (*etrog*) e un fascio (*lulàv*) fatto di tre ramoscelli, uno di palma, uno di mirto e uno di salice, legati assieme. Su ciò che rappresenta la Festa e la ritualità dell'atto cfr. P. GARRIBBA, *Nella fragilità della capanna*, in *Le feste ebraiche*, a cura di P. Garribba, Roma 1999², pp. 25-31; Y.L. PERETZ - SH. ALEICHEM, *Le feste ebraiche*, 2: *Sukkoth, Simchath Torah*, saggio introduttivo e appendice di D. Lifschitz, Milano 2000; C. e C. KOPCIEWSKI - E. KOPCIEWSKI, *Le pietre del tempo. Il popolo ebraico e le sue feste*, Milano 2001, pp. 87-101. In generale, sulla palma nella tradizione e nella letteratura rabbiniche cfr. J. FELIKS, voce *Palm*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 13, Jerusalem 1971, p. 43 e relativa bibliografia.
- 16 Ciò a dispetto, come già accennato nel testo, di una latitudine prossima ai 44° N; per i dati climatici vedi G. GARIBALDI, *La provincia di Imperia*, Imperia 1996, pp. 3-22; N. PODESTÀ, *Clima e variazioni climatiche nella Riviera dei Fiori. 125 anni di meteorologia ad Imperia (1876-2000)*, Imperia 2003.
- 17 Per questi temi si rimanda a un prossimo contributo di carattere esclusivamente storico. Occorre però fin d'ora precisare che, malgrado si disponga in gran copia di corografie o diari odeporeici di età moderna nei quali gli autori fermano l'attenzione sul carattere esotico di questo lembo di Riviera e sui risvolti socio-culturali della presenza di palmeti, l'importanza economica della pianta nelle epoche passate è stata oggetto

3. La “Palestina nuova”

All'inizio del XVI secolo l'annalista Agostino Giustiniani descrive Sanremo come «amena e dilettevole terra» esposta al mezzogiorno, pressappoco al centro di un incantevole seno «circondato da alquanti colli, quali li difendono dalla tramontana, dal ponente e dal levante». Tra limoneti e tessere di aranci e cedri a ridosso del mare, che dominano sul mosaico delle coltivazioni, si frammette una «moltitudine di alberi di palme», sovrastante i poderi di costa e di poggio¹⁸.

Le coeve descrizioni del territorio ribadiscono gli elementi propri dell'ambiente vegetale rivierasco, impreziosito da «palme bellissime»¹⁹, le quali cingono il nucleo abitato e connotano la *ripa maris*, come segnala il materiale documentario disponibile a cavallo di XVI° e XVII° secolo²⁰. Attestazioni di abbondanti presenze della dattilifera in orti e giardini si ritrovano significativamente negli statuti cittadini del 1565, aggiornamento di quelli risalenti al primo Quattrocento²¹: essa delineava il profilo di estesi appezzamenti ad agrumi, la cui vendita costituiva la maggiore entrata di cassa

rare volte di studi che ne motivino la felice integrazione nell'articolazione produttiva delle campagne. Tra i più significativi: R. CASTELLANA, *Culture, introduction et diffusion de plantes à usages rituels en Méditerranée occidentale*, in *Actes des quatrièmes Journées universitaires corses de Nice* (Nice, 7-8 novembre 1998), Nice 2000, pp. 115-127; G.E. BESSONE, *Bordighera: palme d'autore*, in *La tutela del patrimonio ambientale e del palmeto di Bordighera*, Atti della giornata di studio (Bordighera, 12 giugno 1999), Bordighera 2001, pp. 97-135; C. LITTARDI - M. SEMERIA, *Le palme della Riviera*, in *Actes de la VIème Journée d'Etudes Régionales* (Menton, 9 novembre 2002), Menton 2003, pp. 65-70; A. CARASSALE, *Presenze illustrate a Bordighera tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento: alcune riflessioni socio-economiche, in Stranieri nel Ponente ligure. Percorsi e testimonianze tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Guglielmi Manzoni, Arma di Taggia 2010, pp. 126-143; A. CARASSALE - R. CASTELLANA - M.N. DORE - P. VEZIANO, *The historic phoeniciculture in Italy: description of the medieval palm grove of Bordighera (Sanremo-Liguria) and of the Italian palms craft*, in *I International Symposium* cit., pp. 39-52.

- 18 A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova*, Genova 1537, rist. an. Bologna 1981, libro primo, c. IIIv. Cfr. *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova*, a cura di M.P. Rota, Genova 1991 («Civico Istituto Colombiano. Studi e testi - Serie geografica», 6), p. 38. L'eccezionalità del contado sanremese emerge in tutta la sua evidenza ogniqualvolta si propone un compendio della storia agraria ligure di età moderna; per una breve ma utile disamina: P. MASSA, *Una economia di frontiera fra terra e mare*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. Assereto e M. Doria, Roma-Bari 2007, pp. 115-120.
- 19 G. BOTERO, *Relazioni universali*, parte I, Brescia, 1595-96, p. 11. Sui lineamenti del paesaggio rurale del distretto sanremese in pieno Cinquecento un'interessante testimonianza pure in L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Bologna 1550, p. 11.
- 20 Si tratta di deliberazioni, le quali riguardano la costruzione di parte della conta muraria e il conseguente abbattimento di centinaia di piante di agrumi e palme, citate in M. BARTOLETTI - N. PAZZINI PAGLIERI, *Sanremo*, Genova 1995, pp. 36, 38.
- 21 In merito alle differenze riscontrabili nei due testi rimando a N. CALVINI, *Statuti comunali di Sanremo*, Sanremo 1983, pp. 19-20.

per i maggioranti²², oppure si affiancava ad “aggreghi”²³ con seminativi, viti o fichi, elementi colturali propagati al fine di assicurare un certo grado di autosufficienza alimentare alla popolazione²⁴.

Con l'intervallo di circa un secolo al Giustiniani fanno eco molti autori di corografie, dove – a dirla con le parole di Filippo Casoni – risulta sempre

un fertile et amenissimo territorio popolato per ogni parte da boschetti di limoni, per mezzo delli quali torreggiano gli alberi delle palme con grandissimo spettacolo de' naviganti²⁵.

Ricca di particolari microclimatici e geofisici è la descrizione di Giovanni Battista

-
- 22 Per quanto riguarda il peso degli agrumi nell'economia sanremese, nonché per la complessa normativa di raccolta e vendita dei frutti, evolutasi in età moderna così da conferire il controllo gestionale dell'intera offerta alla municipalità, si vedano E. MUSSA, *Gli agrumi nell'estremo Ponente ligure (1110-1843)*, in «Rivista Ingauna e Intemelìa», n.s., 39, 1984, pp. 29-47; G. FELLONI, *Commercializzazione e regime agrario: gli agrumi di Sanremo nel XVII e XVIII secolo*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a F. Borlandi*, Bologna 1976, pp. 503-515, nuovamente pubblicato in Id., *Scritti di storia economica*, vol. II (in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 38, 1999, pp. 937-954); A. CARASSALE - L. LO BASSO, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione e commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure (secoli XII-XIX)*, con la collaborazione di P. Vernassa, Roma 2008 («Studi storici Carocci», 143); A. CARASSALE, *La coltivazione degli agrumi in Liguria tra tardo medioevo e prima età moderna: varietà e normative di raccolta*, in *Le parole della frutta. Storia, saperi, immagini tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di I. Naso, Torino 2012, pp. 43-53.
- 23 Il termine *agregum* vuol significare «campagna aggregata di alberi fruttiferi. Terra seminata»: N. CALVINI, *Nuovo glossario medievale ligure*, Genova 1984 («Civico Istituto Colombiano. Studi e testi - Serie storica», 6), p. 22.
- 24 Id., *Statuti comunali* cit., pp. 97-110.
- 25 F. CASONI, *Breve descrizione della Liguria e della città di Genova*, in *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*, a cura di M. Quaini, Genova 1981, p. 202; nella stessa antologia cfr. anche: G.A. MAGINI - I. LANDINELLI, *Descrizione del dominio della Serenissima Repubblica di Genova fatta l'anno 1614*, p. 158; P. PANTERA, *Descrizione della Riviera di Genova*, p. 170; G.D. PERI, *Negotii di mercanzie osiane industrie principali che sono nella città di Genova*, p. 180. Per analoghi rilievi sulle risorse dell'agro sanremese: H. DE MARINIS, *Genua, sive Domini, Gubernationis, Potentiae, Dignitatis Serenissime Reipublice compendiarie descriptio* (ms., in «Biblioteca Universitaria di Genova», B.11.24), p. 18; G.A. PANERI, *Sacro e vago Giardinello e succinto Riepilogo delle Raggioni delle Chiese, e Diocesi d'Albenga. In tre tomi diviso, cominciato da Pier Franc.° Costa Vescovo d'Albenga, dell'anno 1624* (ms., in «Archivio della Curia Vescovile di Albenga»), cc. 528r-529r; G. GUALDO PRIORATO, *Relatione della città di Genova e suo dominio*, Colonia 1668, p. 20; L. DELLA SPINA DA MAILLY, *Historia Geografica della Repubblica di Genova*, 1691 («Biblioteca Civica Berio di Genova», manoscritti, D bis 8.5.48); J. ADDISON, *Remarks on several parts of Italy, & c. in the years, 1701, 1702, 1703*, London 1854, p. 124; C. ASTENGO, *La Riviera ligure in una descrizione del Seicento: il "Newes Itinerarium Italiae" di Joseph Furtenbach*, in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XIV, 1980, p. 169. Un elenco di ulteriori testi e altre citazioni in A. CANEPA, *Note storiche sanremesi. Ubicazione e successive denominazioni dell'antica "Villa Matutiana"*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LII, 1924, p. 108; QUAINI, *Per la storia del paesaggio* cit., pp. 130-137; FELLONI, *Commercializzazione e regime agrario* cit., pp. 941-942, nota 18; G. ROSSI, *Storia della città di Sanremo*, Sanremo 1867, rist. an. Bologna 1975, p. 333; A. BESIO, *Sanremo*, con la collaborazione di S. Covezzi, Genova 1999, p. 12; V. AMOROSO, *Liguria portale dell'eden*, vol. I, *Viaggiatori stranieri in Liguria tra '500 e '700*, Genova 2007, p. 218.

Grossi:

Siede S. Remo sopra una costa di monte, dal cui giogo stendendosi per mezzo miglio a poco a poco fin all'ultima falda, quindi in un'amena pianura termina le sue abitazioni con gli confini del mare. La fronte tienila dritta a mezzo giorno; la schiena vien difesa dall'Appennino contro le furie del Settentrione. Resta la sudetta costa di monte in mezzo di due promontori, che sporgono una longa sì; ma crassa lingua nel mare. Diresti, che la natura fatta parzialissima Madre di questa sede, l'abbia voluta assicurare dalli suoi sdegni. Poiché essendo ognun di quelli promontori longi dalla città ben due miglia, ella resta nel mezzo fronteggiata d'ambe due contro le furie d'È venti. Il mare le forma spazioso, e maestoso teatro.

Sulla terra intorno «sette vaste valli feconde di pomi d'oro rendono vera la favola d'È giardini delle Speridi», e ciò dimostra «che la natura abbia in questo continente trasportato le isole fortunate, ove la primavera eternamente soggiorni». D'altronde, nella veduta complessiva della zona «le palme, che vi giganteggiano fan come pompa d'È trionfi della natura», tanto che viene facile soprannominare Sanremo la «Palestina nuova»²⁶.

Lo scavo ad ampio raggio di fonti archivistiche attinenti alla fase storica racchiusa tra Seicento e prima metà del Settecento ci permette infine di profilare anche l'opimo quadro dell'agricoltura nel contado di Bordighera. L'esame del *Catasto del territorio di Ventimiglia e degli Otto Luoghi* del 1655²⁷ palesa ad esempio il già notevole radicamento dell'olivo nelle «braia»²⁸ della piana litoranea e nei fondi rustici collinari e vallivi a ponente e a levante del promontorio in cui si eleva l'abitato, nonché la tendenza ad associare negli stessi terreni piante diverse, tra le quali sono espressamente citate quelle di fichi ed agrumi²⁹. Orti e giardini aggregati con cedri e dattilifere figurano con una certa frequenza in documenti di poco posteriori e attestano la crescente specializzazione produttiva della zona: in particolare è percepibile nelle linee essenziali la compattezza del palmeto nel vallone del torrente Sasso, con un primo tratto – nelle località denominate Arziglia e Lonassa – punteggiato dalla piantagione in prossimità del mare³⁰. Le colture miste erano in ogni caso la forma di investimento patrimoniale

26 G.B. GROSSI, *Il Monte della Pietà o siano i miracoli di Nostra D. della Costa nella città di S. Remo*, Genova 1683, pp. 25-27, 39, 53; l'opera – alle pp. 42-45 e 48-50 – contiene anche le osservazioni di A. Giustiniani, G.B. Morando, G. De Marini, G. Botero e G.A. Paneri.

27 Imperia, Sezione di Archivio di Stato di Ventimiglia (d'ora in poi SASV), *Magnifica Comunità di Ventimiglia*, miscellanea, reg. 102.

28 Il termine «braia» è «sinonimo di piccolo podere, di solito periferico», in prossimità di corsi d'acqua, come attesta G. FERRO, *Toponomastica ligure. Note geografiche*, Genova 1979, p. 158.

29 A.M. CERIOLO VERRANDO, *Bordighera nella storia, 2. Pagine di vita civile, socio-economica, religiosa e quotidiana della comunità di Bordighera tra XVI e XVII secolo*, Bordighera 2009 («Collana storico-archeologica della Liguria occidentale», XXXII), pp. 120-127, 206-211. Per qualche dato utile alla comprensione dei processi evolutivi del tessuto rurale dal tardo Quattrocento cfr. EAD., *La formazione di Bordighera, villa tardomedievale di Ventimiglia. I suoi primi venticinque anni*, in «Ligures», 8, 2010, pp. 107-133.

30 EAD., *Bordighera nella storia*, 2 cit., pp. 220-223; inoltre SASV, *Capitanato di Ventimiglia, apodixarium*,

che, a un tempo, meglio rispondeva ai bisogni della comunità e alle richieste del mercato, reso vivace da incettatori che guardavano con attenzione a un territorio ove si faceva «pingue raccolta d'oglio, vino, aranci, limoni et in specie di palme»³¹.

Sempre con riferimento alle dinamiche relative all'ispessimento delle piantagioni di palme, per Sanremo possiamo disporre dell'apprezzabile contributo offerto dal *Catasto terreni* del 1755-57³², seppur con parte del testo mutilato. Stando ai rilievi degli estimatori le maestose piante si ergono ora sul classico sistema della «terra possessiva» con olivi e orti soprattutto nelle regioni occidentali designate con il nome di Solaro, Pian di Poma, Bonmoschetto e Pietra Longa, delimitando uno spazio di grande effetto decorativo tra la linea di costa e i dolci declivi delle colline ad essa molto vicine. In forza dell'analisi campione di documenti notarili contemporanei si segnala una configurazione analoga per gli appezzamenti prospicienti la rada «de li Ospitaletti»³³. Il primo ottobre 1758 Nicola Gazzano dichiara di essere «stato più, e più volte, in una terra hortiva, possessiva e palmile, in luogo chiamato li Hospedaletti», di proprietà di Gio. Semeria – figlio di Stefano – e di avere visto un classico appezzamento aggregato di seminativi e piante di ogni specie, frammiste a dattilifere sotto le quali crescono alberi da frutta come i limoni:

Dico pure per la perizia che io ho delle piante di palme, e per haverlo anche sentito più volte dire dall'ora Francesco mio padre, in occasione, che già avanzato esso in età, andavo, come sono andato con esso a legare palme, tanto in detta regione de gli Hospedaletti, come nella terra sopra riferita de' Semerij, cioè che la palma non ha termini o sia limiti di distanza dalle piante delle terre de' particolari confinanti³⁴.

Risulta invece discontinua la progressione del palmeto sui versanti medio-alti del promontorio della Colla (l'odierna Coldirodi)³⁵ e nei siti delle Arenasse e di San Martino ad oriente della città³⁶.

Tanto scarse quanto efficaci nel descrivere a grandi linee le ricchezze naturali dei luoghi, dalle spigolature d'archivio rade volte, tuttavia, si traggono ragguagli a proposi-

filze 522, 523, 525, 526, 527.

- 31 M. VINZONI, *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma*, 1773, nuova ed. Novara 1955, carta di Bordighera.
- 32 SASSR, *Comune di Sanremo*, Serie II, sc. 10/1; sc. 11/1; sc. 14/1.
- 33 SASSR, *Archivio notarile, notaio 91, Giovanni Felice Saccheri*, filza 962, atto n. 84; filza 964, atto n. 120; filza 965, atto n. 177; filza 968, atto n. 438; filza 971, atto n. 206.
- 34 SASSR, *Archivio notarile, notaio 91, Giovanni Felice Saccheri*, filza 972, atto n. 153.
- 35 D'altronde, a fronte dello scarso interesse mostrato dagli abitanti della zona per la palma, vivo è quello per gli agrumi e l'olivo. Relativamente al paesaggio agrario del borgo adagiato sulla linea di crinale della sporgenza della costa a ponente di Sanremo vedi N. CALVINI, *Note storiche su Coldirodi (1753-1815)*, Sanremo 1997, pp. 93-94, 120-124.
- 36 SASSR, *Archivio notarile, notaio 91, Giovanni Felice Saccheri*, filza 961, atto n. 149; filza 965, atti nn. 58, 86; filza 966, atti nn. 37, 52, 195.

to del numero di alberi di una consociazione di soprassuolo. Ciò accade solo se il notaio decide – a propria discrezione oppure in seguito a pretesa dei soggetti coinvolti nel trasferimento di una proprietà – di portarne a notizia ai fini dell'esatta determinazione del valore di un terreno: in un atto del 20 gennaio 1748 Bernardino Bobone *quondam* Antonio vende a Giuseppe Rambaldi *quondam* Pietro

un sito di terra, ove sono alberi tre limoni, e quattro teste di palme, posta nella regione della Colla di Sanremo in luogo chiamato Pozzi, o sia la Montà, vicino al molino di Antonio Littardo *quondam* Luca³⁷.

Malgrado la palma abbia un ottimo riscontro nelle campagne sanremesi del XVIII secolo, con grande sorpresa apprendiamo di essere entrati in un periodo di transizione fra stimolo e rallentamento nell'interesse al coltivarla, fase di cui è difficile comprendere appieno le dinamiche pur considerando l'accresciuta concorrenzialità di Bordighera come fattore disequilibrante il settore. Per la verità, le terribili annate di gelo a cavallo di Sei e Settecento, che culminarono con la grande nevicata del gennaio 1709 quando la produzione locale di limoni e arance venne praticamente azzerata³⁸, provocarono l'abbattimento di molti alberi di cedro danneggiati dall'eccessiva durata delle intemperie: fu proprio la penuria di frutti – associati alle palme nell'offerta agli ebrei –, causata dal mancato rinnovamento della cultura legnosa, a ridurre a proporzioni minori il flusso di foglie verso gli acquirenti ashkenaziti, il quale costituiva una fetta rilevante del loro smercio.

Tale processo involutivo si evince dalla testimonianza del perito Antonio Bobone, risalente al 24 ottobre 1730:

Io posso dire di essermi portato ieri di giorno in compagnia di Gio. Calvino *quondam* Pietro alla terra possessiva, olivata e palmile posta nel presente territorio, chiamata Zoncarello, essendone pratico delli suoi confini, e avendo diligentemente visto, revisto e considerato la stessa, l'abbiamo stimata, e giudicata di reddito annuo franco, dedotte le spese, quanto sia di scuti nove da lire quattro moneta corrente fuori di banco per ogn'anno et havendo altresì osservato quanto

37 SASSR, *Archivio notarile, notaio 91, Giovanni Felice Saccheri*, filza 966, atto n. 501. In due fasce di viti di proprietà di Vincenzo Modena a Pian di Poma vi sono «quattro piccole teste di palme» (dello stesso notaio: filza 973, atto n. 8).

38 Si legge in documento trascritto in *Il Manoscritto Borea. Cronache di Sanremo e della Liguria occidentale*, a cura di G.O. Borea D'Olmo, Bordighera 1970 («Collana storico-archeologica della Liguria occidentale», XV), p. 109: «Il 9 gennaio 1709 venne qui in Sanremo per tre giorni e tre notti tanta neve che per le strade ve n'era l'altezza di due palmi e per le contrade tanto durò che le donne furono obbligate a portarla via perché con quella neve che era gettata dalle terrazze faceva un gran monte. Fu questa accompagnata da gran vento e fu tale il danno che ambedue causarono alle nostre campagne, che non si salvò un frutto di limoni, e cetroni, e pochissime foglie si ritrovarono su gli alberi, essendo tutti restati come le roveri; non andarono esenti in quest'anno dal freddo e dal gelo, che quelle piante che erano vicine alle case. Gli olivi perdettero anche le foglie e nelle alture seccarono quasi tutti, temendo ancora che non seccassero nelle bassure; il freddo che faceva pareva quasi intollerabile».

potesse essere detta terra capace di reddito, havuta riflessione a gli alberi, e situazione della terra venduta nell'anno 1687, ho giudicato che a quello tempo potesse essere capace annualmente di simile reddito, e poco più, merce che le palme in quelli tempi si vendevano a maggior prezzo di quello si vendano presentemente³⁹.

Cionondimeno i rilievi corografici dell'epoca non divergono da quelli precedenti per ciò che concerne l'andamento delle compravendite⁴⁰ o la struttura dei poderi⁴¹. Anzi, nella prima metà dell'Ottocento, nonostante la latente fase di depressione del settore nell'agro matuziano lo sguardo degli osservatori si posa comunque sempre e volentieri sulle palme, i cui fasci

onde s'adornano Bordighera e S. Remo, sono da porsi nel novero degli utili prodotti, e rendono, per l'estrazione, da 15 a 20 migliaia di lire. Due sono le qualità di palme che si coltivano a Bordighera ed a S. Remo: l'africana (*Phoenix dactylifera*) che cresce ad alto stelo, e l'europea (*Camoerops humilis*) che cresce a basso fusto. La seconda non produce alcun frutto; ma la prima porta spesso i datteri a maturità, lasciandoli due anni sulla pianta e col beneficio di due inverni assai miti. Ma non per i frutti si coltivano colà queste piante, come dicemmo, ma per la rendita dei palmizi, che vengono lavorati e benedetti la domenica delle palme, e si danno al popolo per divozione, essendochè S. Remo è il solo paese cui fu dato perpetuo ed esclusivo privilegio da papa Sisto V, per la vendita delle palme, le quali si spediscono a Roma sul finire del carnevale. Si vendono a fasci di sessanta getti, fra piccoli e grandi, al prezzo di 20 e 30 lire al fascio. Anche questa pianta viene spesso danneggiata dalla *Calandra scaba*, insetto che si appiatta tra gl'interstizi dei rami⁴².

Per quasi tutto l'Ottocento sono più che altro gli olivi e le compresenze olivo-limone a segnare la fascia collinare, così come è altrettanto manifesta la compenetrazione agrume-palma nella stretta piana litoranea: una lettura in dettaglio del Catasto napoleonico del 1812⁴³, delle relazioni sullo stato dell'agricoltura tra il 1851 e il 1870⁴⁴ e di

39 SASSR, *Archivio notarile, notaio 91, Giovanni Felice Saccheri*, filza 960, atto n. 16.

40 Cfr. VINZONI, *Il Dominio della Serenissima* cit., pianta di Sanremo.

41 Si vedano, tra i molti esempi: F.M. ACCINELLI, *Atlante Ligustico*, Genova 1983, p. 14; H.-B. DE SAUSSURE, *Voyage dans les Alpes*, t. III, Neuchâtel 1796, p. 183; T. SMOLLET, *Viaggio attraverso l'Italia. Disavventure, pregiudizi e fugaci consolazioni di un romanziere scozzese nel Bel Paese*, traduzione di P. Saitto-Bernucci e C. Spadaccini, Roma 2003 (titolo originale: *Travels through France and Italy, letters XXV-XXXV*, a cura di F. Felsenstein, Oxford 1979), p. 19. Altri in AMOROSO, *Liguria portale dell'eden* cit., p. 226; BERNARDINI, *Sanremo, storia e anima* cit., pp. 11-12; *Immagini di Sanremo nel mondo*, a cura di E. Kanceff, Sanremo 1998, p. 34.

42 L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche* cit., libro II, parte seconda, pp. 939-940. Le stesse parole in G. CASALIS, *Le antiche province* cit., pp. 235-236.

43 SASSR, *Comune di Sanremo*, Serie II, sc. 22; sc. 22 bis.

44 SASSR, *Comune di Sanremo*, Serie III, sc. 10/55; sc. 11/56; SASSR, *Sottoprefettura*, sc. 50/165; sc. 73/247;

accurate osservazioni del territorio⁴⁵, consente di verificare la diffusione dei differenti insiemi. Tutto considerato, è un fatto notorio che

i sette colli, che fanno corona alla città, siano interamente vestiti di olivi, di cedrati, di limoni, di aranci, di palme, di mandorle, di fichi, di melagrani, e potersi chiamare a ragione Sanremo il giardino della riviera occidentale, siccome Nervi è quello della riviera orientale⁴⁶.

Solo con il volgere dei decenni a cavallo di XIX° e XX° secolo vennero a configurarsi paesaggi agrari in cui non solo le scelte policolturali evolsero in modelli specializzati anzitutto verso gli impianti floricoli⁴⁷, ma anche la palma divenne nient'altro che un «abbellimento di giardini», elemento ornamentale del verde pubblico e privato:

Verdeggiano deliziosi giardini dominati da ville superbe, dove tutti i raffinamenti dell'arte europea si accompagnano a tutto il lusso della natura dell'Asia e dell'Africa, e fra gli ulivi ed i cedri, tra i melagrani e gli aranci, spesseggiano le palme, da cui la città prese il suo stemma, ch'è appunto una palma abbrancata da un leone⁴⁸.

Si osserva, altresì, come in paragone ai tempi di Agostino Giustiniani (prima metà del Cinquecento) «nei tre secoli che sono corsi dal giorno in cui scrisse l'annalista, un solo mutamento succedeva nell'aspetto del territorio: ai boschi di palme succedettero

“La Liguria agricola”, anno II, nn. 9-10, settembre-ottobre 1871, p. 141.

45 G. NAVONE, *Passaggiata per la Liguria occidentale fatta nell'anno 1827*, Torino 1831, pp. 130-131; D. BERTELOTTI, *Viaggio nella Liguria Marittima*, vol. I, Torino 1834, p. 261; G. CASALIS, *Le antiche province di Oneglia e Sanremo*, a cura di G. Assereto, Savona 1995, p. 245, in cui si prende nota: «Sommamente mite è il cielo di Sanremo, come ne rende testimonianza il venir a maturità che fanno i datteri sopra due grandi palme del giardino Gismondi, lasciati due anni in sull'albero». Alcune “impressioni” tra 1800 e 1900 in F. ONETTI, *Sanremo et ses environs*, Sanremo 1864, pp. 9-12; L. RICCA, *Viaggio da Genova a Nizza*, vol. II, Firenze 1871, p. 77; L. WATRIPON, *La route de la corniche ou la Rivière de Gênes en chemin de fer*, Marseille 1873, pp. 19-20; A. BERTANI, *Relazione sulla ottava Circoscrizione (Province di Porto Maurizio, Genova e Massa Carrara)*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. X, fasc. I, Roma 1883, p. 269; G. CAPPI, *Da Mentone a Genova (la Cornice)*, Milano 1888, p. 71; *Immagini di Sanremo* cit., pp. 37-38; 60-61. Per un'ulteriore disamina dei dati si rimanda a M.S. PANERO, *L'agricoltura ligure nel periodo che va dalla caduta dell'impero napoleonico all'inizio delle guerre sabaude di indipendenza*, in «Rivista di politica agraria», III, 1, 1956, p. 55; *Sanremo Ottocento nei documenti della Sezione di Archivio di Stato di Sanremo e nella raccolta libraria della Biblioteca civica*, a cura di P. Forneris - M. La Rosa - L. Marchi - N. Pazzini, Genova 1997, pp. 15-24.

46 L. DE BARTELOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, libro II, vol. IV, parte seconda, Torino 1840-47, p. 1183.

47 Per questa svolta nella storia dell'agricoltura locale, “momento” che non attiene al presente contributo, cfr. L. VIACAVA - G. ROBERTO, *Floricoltura in Liguria dagli inizi a Euroflora*, Genova 1982; B. FILIPPI, *Le radici dei fiori. Gli uomini e la storia della floricoltura del Ponente ligure*, Vigevano 1998, pp. 28-59.

48 R. ANDREOLI, *Storia di Sanremo brevemente narrata*, Venezia 1878, pp. 7-8. Vedi anche A. BERTELOTTO - S. PESSANO, *Viaggio in ferrovia da Savona a Ventimiglia*, Firenze 1871, p. 158.

boschi d'olivi». Pertanto, la palma destinata alla raccolta di foglie per usi rituali «ora è diveduta assai rara, e l'aspetto peregrino ed orientale che presentava Sanremo nel XVI° secolo, conviene ora ricercarlo nel finitimo paese di Bordighera»⁴⁹. Da ultimo, l'entrata in funzione, nel 1872, della tratta ferroviaria Genova-Ventimiglia, permettendo di collegare il Ponente ligure con l'oltralpe francese e altre aree dell'Europa occidentale ed orientale, favorì l'afflusso di visitatori stranieri, quindi lo sviluppo turistico-alberghiero (ville, alberghi, ecc.): fu circoscritto – *post hoc ergo propter hoc* – lo spazio delle coltivazioni tradizionali, fino a questo momento riempito nella lunga striscia di costa anzitutto da piante di agrumi e dattilifere⁵⁰. A cavallo di XIX° e XX° secolo non è più presente nelle rilevazioni censuarie il palmeto sanremese, statisticamente compreso nei fondi promiscui classificati come agrumeti (215 ettari), giardini da fiori (20 ha), orti commerciali (10 ha) e seminativi (1 ha)⁵¹.

4. La “Gerico d'Europa”

Ben diversa la situazione di Bordighera, dove, tra Sette e Ottocento, la palma assurge a simbolo della comunità e del tipico ambiente mediterraneo⁵². L'aspetto gradevole – per molti versi inatteso – di questo lembo di Riviera provocava una profonda impressione nei viaggiatori del *Grand Tour*⁵³, che ne conservavano il ricordo nei loro

49 G. ROSSI, *Storia della città* cit., pp. 27 e 56.

50 Tra gli studi che si occupano dello sviluppo turistico dell'estremo Ponente ligure e sottopongono ad esame approfondito la «frattura» e l'assoluta specificità del post-1872»: E. DURETTO CONTI - M. MIGLIORINI - M.T. VERDA SCAJOLA, *Sanremo tra due secoli. Arte e architettura di una “ville de saison” tra '800 e '900*, introduzione di R. Bossaglia, Genova 1986; M. SCATTARREGGIA, *Sanremo 1815-1915. Turismo e trasformazioni territoriali*, Milano 1986; P. MASSA, *Risorse tradizionali e spinte innovative nell'economia dell'estremo Ponente ligure tra Otto e Novecento*, in «Rivista Ingauna e Intemelja», n.s., LIV-LV, 1999-2000, pp. 287-293; G. ROCCA, *L'immagine turistica della Riviera di Ponente tra Ottocento e prima metà del Novecento. Un'analisi comparata di alcune fonti di studio*, in *Da Ulisse a 2001: Odissea nello spazio. Il viaggio come motivo artistico nel XX secolo*, Atti del Convegno Internazionale (Imperia, 11-13 ottobre 2001), a cura di G. Revelli, Pisa 2002, pp. 255-315; Id., *Il turismo costiero in Liguria tra Ottocento e Novecento: alcuni casi a confronto*, in *Da Ulisse a... La città e il mare. Dalla Liguria al mondo*, Atti del Convegno Internazionale (Imperia, 7-9 ottobre 2004), a cura di G. Revelli, Pisa 2005, pp. 221-232; P. CAZZOLA - M. MORETTI, *I russi a Sanremo tra Otto e Novecento*, Sanremo 2005, pp. 17-19; S. NAPOLITANO, *Presenze straniere e modernizzazione nell'estremo Ponente ligure: 1872-1922*, in *Stranieri nel Ponente ligure* cit., pp. 11-46; A. ZANINI, *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, Milano 2012, pp. 17-62, 87-110; G. ROCCA, *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*, Torino 2013, pp. 183-225; L. LO BASSO, *I grandi treni internazionali nell'estremo Ponente ligure tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, in «Intemelion», 19, 2013, pp. 69-76.

51 Archivio di Stato di Imperia (d'ora in poi ASI), *UTE, commissioni censuarie*, sc. 83.

52 Un esteso giardino, che affaccia sul mare, costituito prevalentemente da consociazioni di palme e agrumi, talvolta frammisti a olivi; i tratti distintivi in QUAINI, *Per la storia del paesaggio* cit., pp. 174-176; A. MANIGLIO CALCAGNO, *Il giardino di agrumi in Liguria*, in *Il giardino delle Esperidi* cit., pp. 217-224; C. GARNERO MORENA, *L'origine e le vicende del paesaggio agrumicolo della Provenza orientale e della Liguria*, in *Giardini d'agrumi. Limoni, cedri e aranci nel paesaggio agrario italiano*, a cura di A. Cazzani, Brescia 1999, pp. 73-82.

53 Intorno al percorso nella Liguria occidentale, alle osservazioni dei forestieri e ai noti riflessi sulla stagione del turismo ottocentesco cfr. D. ASTENGO - E. DURETTO - M. QUAINI, *La scoperta della Riviera. Viaggiatori*,

appunti. In uno scritto datato 1° maggio 1787 Thomas Jefferson, allora ambasciatore della neonata Confederazione degli Stati Uniti d'America presso la corte di Francia a Parigi, prescindendo dalla mera curiosità determinava il valore nell'economia locale della fattezza esterna più rilevante:

Ci sono estese piantagioni di palme, sulla collina come in pianura. Danno frutti, che però non maturano. Fanno qualcosa con la venatura centrale, che è molto richiesta a Roma per la Domenica delle Palme e questo rende l'albero redditizio qua⁵⁴.

Non è un caso che nella documentazione trovi riscontro la conclusione di un processo storico di espansione arborea nell'ordinamento colturale: da un lato questo risulta ora massicciamente contrassegnato da agrumi e olivi, sovente consociati⁵⁵, dall'altro da palmeti che esercitano un fascino irresistibile sullo spettatore forestiero. Nel 1820 la superficie comunale, pari a 550 ettari, è così divisa tra colture in grande misura consociate: 100 ha sono occupati da oliveti, 10 da piante di agrumi, 5 da vigneti, 5 da seminativi, 3-5 da palmeti, il resto da fondi promiscui, orti, boschi e pascoli⁵⁶.

Tra le preziose testimonianze sui caratteri esotici del sito risalenti alla prima metà del XIX° secolo, celebri sono quelle dell'archeologo francese Aubin-Louis Millin⁵⁷ e

immagini, paesaggio, Genova 1982, pp. 40-49, 55-59, 88-90, 98-107, 111-117; G. MARCENARO, *Viaggio in Liguria*, Genova 1992, pp. 22-120; E. DELL'AGNESE - L. BAGNOLI, *Modi e mode del turismo in Liguria, da Giovanni Ruffini a Rick Steves*, Milano 2004, pp. 31-48; G. REVELLI, *Genova e la Liguria negli appunti dei viaggiatori russi: alcuni diari inediti (1700-1850)*, in *Da Ulisse a... La città e il mare. Dalla Liguria al mondo*, Atti del Convegno Internazionale (Imperia, 7-9 ottobre 2004), a cura di G. Revelli, Pisa 2005, pp. 151-158; G. FABBRICINO TRIVELLINI, *La città al di là del mare: viaggiatori francesi in Liguria*, *ivi*, pp. 137-149; AMOROSO, *Liguria portale dell'eden* cit., pp. 55-100, 225-232; D. ASTENGO, *L'altro sguardo. Artisti e viaggiatori in Liguria dal '700 al '900*, Ventimiglia 2007, pp. 13-88; M. DORIA, *Vacanze in Liguria. Dal "grand tour" alle seconde case*, in *Storia della Liguria* cit., pp. 363-372; F. RAGAZZI, *Riviere magiche. Artisti in Liguria fra Monet, De Chirico e Picasso*, Genova 2008, pp. 15-17.

54 TH. JEFFERSON, *Viaggio nel Sud della Francia e nel Nord d'Italia*, a cura di M. Sioli, Como-Pavia 1997, pp. 87-88.

55 Archivio Comunale di Bordighera, *Libro delle finanze copie redditi della Municipalità*, anni 1797-1809, cat. I (amministrazione), classe II, fasc. 2, cart. 4. Allo scopo di proteggere gli alberi di limone da possibili e improvvise gelate invernali, nonché dal vento a raffiche, di frequente questi venivano coltivati perfino sotto l'ombrello protettivo creato dagli olivi. Della singolare pratica agricola, usuale nelle campagne rivierasche ancorché fosse disapprovata da molti (alcune malattie parassitarie degli agrumi si imputavano infatti a tale pregiudizievole subordinazione), parlano G. MARZARI-PENCATI, *Corsa pel Bacino del Rodano e per la Liguria d'Occidente*, Vicenza 1806, p. 166; B. FAUJAS DE SAINT FOND, *Voyage géologique de Nice à Vintimille, Port-Maurice, Noli, Savonne, Voltri et Gênes, par la route de la Corniche*, in «Annales du Muséum d'Histoire Naturelle de Paris», XI, 1808, p. 31 dell'estratto; C. AMORETTI, *Viaggio da Berlino a Nizza e ritorno da Nizza a Berlino di Giangiorgio Sultzer, preceduto dal viaggio da Milano a Nizza dell'Abate Carlo Amoretti con le notizie su l'autore e sul traduttore*, Milano 1838, p. 47; CAPPI, *Da Mentone a Genova* cit., p. 71.

56 SASSR, *Sottoprefettura*, sc. 73/249.

57 A.-L. MILLIN, *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gênes*, t. 11, Paris 1816, p. 97.

del fumettista, illustratore e scrittore svizzero Rodolphe Töpffer, che ricorda così la scoperta della “Gerico d’Europa”, fatta all’alba, in buona compagnia, provenendo da Sanremo per la via di terra:

Ci trovammo ad un tratto circondati, con stupefacente sorpresa, da un bosco di palme che ondeggiano le loro chiome dalla collina al mare e ci sembra d’esser trasportati in un altro mondo⁵⁸.

La medesima meraviglia, di fronte a una vegetazione lussureggiante e dai tratti insoliti, esprime lo scrittore britannico Charles Dickens in un passo delle sue *Impressioni d’Italia*⁵⁹.

Altrettanto suggestiva l’immagine ricostruita da un contemporaneo:

La Bordighera, vero castello nel senso di città murata, siede sotto monti foltissimi di ulivi, e con poggi tutti ricoperti di palme. Il viaggiatore si crede trasportato in Africa al verdeggiante e piramidale aspetto di questa pianta sì rara in Europa⁶⁰.

Nell’aprile del 1838 lo studioso finalese Giorgio Gallesio, durante una visita nell’estremo Ponente dettata da ragioni di completamento delle sue ricerche botaniche, poi confluite nelle dispense della famosa *Pomona Italiana*, prendeva nota nel suo diario:

Il luogo ove la palma è coltivata in grande nella Riviera ligure è la Bordighera dove le palme sono considerate come un oggetto di prodotto agricolo interessante e se ne vedono dei boschetti interi; ve ne sono poi in quantità sparse qua e là e miste con ulivi e limoni. In questo dintorno ne esistono in grandissimo numero delle antichissime di cui non si conosce l’età, ma ve ne è pure una quantità seminate modernamente e se ne seminano sempre. [...] La Bordighera mi ha interessato per i suoi superbi oliveti dove ho vedute delle piante enormi, ma più ancora per i suoi palmeti. Fatto un calcolo col sig. Moreno ne è risultato che vi esistono più di settemila palme dattilifere. [...] Alla Bordighera le si coltivano nei luoghi più ubertosi e umidi e ve ne sono dei giardini pieni⁶¹.

Lo spoglio di documenti attesta – in conclusione – la complessità di un tessuto agrario caratterizzato da un mosaico di fondi rurali nel quale emergono talvolta elementi predominanti: una buona incidenza degli agrumi lungo il torrente Borghetto,

58 R. TÖPFFER, *Nouveaux voyages en zigzag à la grande Chartreuse, autour du Mont Blanc, dans les vallées d’Herenz, de Zermatt, au Grinsel, à Gênes et à la Corniche, précédée d’une notice par M. Sainte-Beuve*, Paris 1854, pp. 413-414.

59 CH. DICKENS, *Impressioni d’Italia (Pictures from Italy, 1844-1845)*, a cura di F. Marroni, Lanciano 2004, p. 121.

60 BERTOLOTI, *Viaggio nella Liguria* cit., vol. I, p. 256.

61 G. GALLESIO, *I giornali dei viaggi*, trascrizione, note e commento di E. Baldini, Firenze 1995, pp. 392-394.

verso occidentale⁶²; una più forte presenza di olivi tra la pianeggiante striscia litoranea e i declivi collinari; densi abbinamenti di olivi e palme sui fianchi del promontorio in cui sorge la cittadina e ai confini comunali di levante; infine, pur frammisto a piante di limone e d'olivo oppure in disordinata giustapposizione a qualche vigneto o addirittura castagneto (nelle fasce elevate), un esteso palmeto che connota in modo significativo sia i dolci pendii del vallone del Sasso (località di Serro, Bernora, Nandria, Naube e Pelasse) sia la striscia orientale di costa (Arziglia, Lonassa, Ruota, Giunchetto, Termini)⁶³.

Portiamo in prova degli elementi che emergono dai fondi archivistici le descrizioni contenute ne *Il dottor Antonio*, celeberrimo romanzo del ligure Giovanni Ruffini, al quale si attribuisce il merito – il libro venne stampato ad Edimburgo in inglese – di aver attirato in Riviera schiere di turisti britannici avvinti da questo magnifico angolo di giardino mediterraneo:

La traccia argentea della strada sinuosa tra le poche case sparse, o tra gruppi di alberi di arancio e palme, guida l'occhio al promontorio di Bordighera, un enorme sasso di smeraldo che chiude l'orizzonte, simile nella forma a una balena coricata, con la sua larga coda sepolta nelle acque. Qui, in un piccolo spazio, si trovano, a ristoro dello sguardo, tutte le tonalità di verde che possono rallegrare la vista, dal grigioverde pallido degli ulivi a quello scuro del fogliame dei cipressi, tra i quali uno, di tanto in tanto, isolata sentinella, si erge sopra gli altri. Gruppi di palme piumate, protese verso il sole, con la parte più bassa nell'ombra, allargano i rami, come i cimieri degli elmi, sulla sommità, dove la lanciata silhouette della torreggiante guglia della chiesa si staglia nettamente contro il cielo limpido⁶⁴.

Riferendosi sempre allo straordinario sviluppo della vegetazione, secondo una stima degli anni '60 dell'Ottocento nella campagna circostante Bordighera al far dei conti vi sono all'incirca 50.000 olivi, 36.000 piante di agrumi (limoni, aranci, cedri) e 12.000 palme⁶⁵.

62 Qualche dato in SASV, *Uffici di Insinuazione di Ventimiglia*, vol. 61, atto n. 280.

63 Sono informazioni ricavate dal «catasto o registro dei terreni gravati dal canone a favore della Comunità» del 1856, conservato in SASV, *Ufficio Tecnico Erariale. Libro dei trasporti dei predi rurali*, reg. 153.

64 G. RUFFINI, *Il dottor Antonio*, traduzione dall'inglese di G. Alchieri (ed. or. Edimburgo 1855), Arma di Taggia 1999, pp. 146-147. Il florido paesaggio della Bordighera del tempo è inoltre raffigurato nelle vedute di Anna e Aurélie de l'Épinois, per le quali si veda in *Da Nizza a Genova. Impressioni di viaggio. Gli acquarelli de l'Épinois*, a cura di S. Bodo - J. Costa Restagno, Bordighera 1992, pp. 94-97. Altrettanto efficace nel pubblicizzarne l'immagine presso i lettori dell'Europa centrale fu il carme *Dem Tode nah (Vicino a morte)* del tedesco Joseph Viktor von Scheffel, che nel 1856 sostò nel piccolo borgo costiero: un gruppo di dodici palme della località Madonna della Ruota (altro vero e proprio giardino di acclimatazione per la coltura), inserito nella suggestiva natura del luogo, attirò la sua attenzione e gli ispirò versi di grande vivacità pittorica; vedi quindi J. V. VON SCHEFFEL, *Gaudeamus!: Lieder aus dem engerem und weiteren*, Stuttgart 1883, pp. 135-136. Una foto del palmeto caro allo scrittore tedesco in *Bordighera vista da Ezio Benigni, fotografie degli anni 1890-1930*, a cura di L. Betocchi - P. De Angeli, Milano 1992, p. 30.

65 G. MOLINARI, *Cenni storici sulla Bordighera, suo territorio e clima*, Sanremo 1869, pp. 14-15, dove, riguardo alle palme, aggiunge al dato anche «quattro mila di piante nuove».



Fig. 1: Bordighera e le sue principali colture in una carta del 1885 conservata presso l'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera (a destra, nel tondo, la posizione del palmeto nel vallone del rio Sasso)

Sul declinare del secolo molti visitatori – per lo più stranieri – ribadivano di trascolare di stupore davanti all'affascinante spettacolo offerto dal multiforme assetto culturale⁶⁶, che richiamava un giardino tropicale e proprio per questa ragione divenne oggetto di studi botanici di grande valore⁶⁷. Diversamente da Sanremo – alla quale la cittadina viene comunque associata per la veloce turisticizzazione⁶⁸ – la “ferita” aperta

66 Per una serie davvero significativa di descrizioni letterarie ottocentesche riguardanti Bordighera e le palme si veda G.E BESSONE, *Bordighera, palme d'autore*, Bordighera 1992, oppure *Bordighera ieri*, a cura di E. Bernardini - G.E Bessone, Savona 1996, pp. 13-62, nonché la carrellata di immagini all'inizio del testo. Tra i tanti ospiti della cittadina, vorrei ricordare Claude Monet, in cui l'effetto policromatico della natura locale destava la meraviglia; dall'artista il paesaggio mediterraneo fu descritto con lettere e rappresentato per mezzo della pittura: cfr. *Monet a Bordighera*, a cura di S. Alborno, Milano 1998; C. MONET, *Parole a colori. Lettere da Bordighera (gennaio - aprile 1884)*, a cura di S. Alborno, Ventimiglia 2002; S. ALBORNO, *Monet a Bordighera. Dipinti, parole, scatti di luce*, in *Stranieri nel Ponente ligure* cit., pp. 75-102.

67 Si pensi al censimento della flora di Bordighera e Sanremo fatto dall'inglese Clarence Bicknell, per la cui attività di ricercatore rimando a *Clarence Bicknell: la vite e le opere. Vita artistica e culturale nella Riviera di Ponente e nella Costa Azzurra tra Ottocento e Novecento*, Atti del Convegno di Studio (Bordighera, 30 ottobre - 1 novembre 1998), a cura di D. Gandolfi - M. Marcenaro, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n.s., LIV-LV, 1999-2000, pp. 7-188; P. PROFUMO, *Clarence Bicknell (1842-1918)*, in *Botanici dell'Ottocento in Liguria*, Atti del Convegno (Genova - Chiavari, 25-26 ottobre 2002), a cura di S. Gentile, Genova 2003 («Accademia Ligure di Scienze e Lettere. Collana di studi e ricerche», XXIX), pp. 167-176.

68 Cfr. G. MERELLO, *L'immagine turistica di Bordighera attraverso le cartoline illustrate e la letteratura*, Bordighera 1995; A. BESIO, *Bordighera*, con una introduzione di L. Romano, Genova 1998; A. FOLLI - G.

sul territorio dalla ferrovia non causò nell'immediato la crisi esiziale delle attività legate all'allevamento tradizionale della *Phoenix dactylifera*⁶⁹; favori per contro lo sviluppo dell'industria florovivaistica, in cui rientrava la coltivazione e la commercializzazione di nuove specie di palme (ciò contribuì, in particolare, alla diffusione in orti e giardini della *Phoenix canariensis*), introdotte nei luoghi caldi e riparati da uomini lungimiranti come il giardiniere tedesco Ludwig Winter⁷⁰.

I palmeti per foglia rimasero ad ogni modo una caratteristica peculiare delle terre di Sasso – solo per le «romane» – o Bordighera (con circa 10.000 piante)⁷¹, dove, sulla base di osservazioni e testimonianze dei coltivatori, solo pochissimi insistono su terreno piano e si trovano nelle adiacenze della strada della Cornice; essi poggiano per lo più sulle falde collinose che da Sasso di Bordighera e dal Monte Nero si protendono verso il mare. Le palme poggiano su pianori di larghezza varia – dai 2 ai 6 metri – sorretti da muri a secco di differente altezza – da uno a quattro metri al massimo. Sono tutti esposti favorevolmente per una prospera vegetazione, chi ad est, chi a sud, e chi ad ovest; nessuno è volto a nord, nessuno supera i metri 200 di quota, nessuno sente la cattiva influenza di correnti, di brine, di geli, di grandine ecc. I palmeti di Bordighera occupano una plaga sulla quale permane un clima delizioso, e nell'inverno caldo e riparato. Nessuno del luogo ha saputo accentuare qualsiasi differenza notevole a tali riguardi fra l'uno e l'altro palmeto; e tutti furono unanimi nel dichiarare che la palma è una pianta che non soffre nessuna ingiuria del maltempo. Quando poi le palme sono legate esse sarebbero difese anche da una grandinata a chicchi comunque grossi, ma a Bordighera la grandine è sconosciuta. [...] il palmeto più lontano non dista dal capoluogo più di un'ora di percorso con bestia da soma, mentre i più vicini sono nell'abitato stesso, e che come distanza media si può calcolare mezz'ora di percorso, tenendosi larghi nel computo⁷².

MERELLO, *Charles Garnier e la Riviera*, Genova 2000.

69 Prima di addentrarsi nei particolari sociali ed economici relativi al suo susseguente, graduale declino, quanto al perdurare – nella prima metà del XX secolo – della stagionale lavorazione delle palme per usi rituali si legga l'interessante testimonianza riportata in C. SOFIA, *Le palme, la guerra e il tremo. Cronache di un viaggio tra Bordighera e Novi Ligure nel 1943*, in «Intemelion», 5, 1999, pp. 145-148.

70 Dopo aver lavorato nella proprietà di Thomas Hanbury alla Mortola (tra Ventimiglia e Mentone), dove studiò e progettò la creazione del celebre giardino con piante provenienti dai cinque continenti, dal 1875 Winter, pioniere della floricoltura rivierasca a concezione industriale, creò diversi vivai a Bordighera, tra i quali quello, importantissimo, all'inizio del vallone di Sasso. La sua azienda agricola, modello per le future imprese liguri del settore, era specializzata soprattutto nell'allevamento e nell'esportazione in tutta Europa di piante di palma, che abbellirono in particolare le promenades della vicina Costa Azzurra. Sulla versatile figura dell'imprenditore vedi L. VIACAVA, *Lodovico Winter, giardiniere in Bordighera*, Genova 1996; A. MANIGLIO CALCAGNO, *Il ruolo di Winter nella trasformazione del paesaggio nel Ponente ligure*, in *La tutela del patrimonio ambientale* cit., pp. 11-15.

71 Cfr. F.A. FLÜCKIGER, *An Easter Holiday in Liguria: With an Account of the Garden of the Palazzo Orengo at Mortola*, s.l., 1877, pp. 30-33; *Riviera nature notes. A popular account of the more striking plants and animals of the Riviera and the Maritime Alps*, Manchester 1898, pp. 138-144.

72 ASI, *UTE, commissioni censuarie*, sc. 10. Assai varia è la costituzione dei terreni su cui attecchiva il palmeto diffuso, ma ciò non influenzava il pieno sviluppo della pianta: arenili siliceo-calcarei (con sottosuolo in parte roccioso) o sabbiosi in piano, siliceo-argillosi in collina (con sottosuolo permeabile). Più genericamente, con qualche riferimento all'irrigazione degli appezzamenti (4-6 irrorazioni all'anno): «vicinissimo

Nel periodo 1890-1904, la popolazione di palme per ettaro ammontava, nei dieci più grandi appezzamenti considerati dalle rilevazioni censuarie, in media a 2.838, fatto il computo di 2.675 «ebree» e 163 «romane»⁷³. Stando ad altre testimonianze, nel 1904 il giardino di villa Garnier conteneva 3.000 dattilifere⁷⁴; l'azienda-proprietà costituita nel 1831 da Francesco Allavena, in Arziglia, altrettante palme⁷⁵.

L'agronomo Mario Calvino, padre del celeberrimo Italo, nonché primo direttore della “Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia di Porto Maurizio” – attivata nel 1901 –, fornisce chiare informazioni in merito alla singolare coltura:

I palmizi si spediscono in fasci di 60 e si vendono lire 50-70 il fascio. Questa coltura si fa anche in Ispagna nella huerta di Elche, però qui si destinano per la produzione dei palmieri solo le piante a fiori staminiferi, essendo più conveniente trar profitto della produzione dei datteri nelle piante a fiori pistilliferi. Presso di noi i frutti non maturano bene e sono poco zuccherini e torna più vantaggioso di legare anche le piante pistillifere. La produzione dei palmieri in Sanremo è diminuita di molto in questi ultimi anni, perché coll'ingrandirsi della città, coll'estendersi dei giardini, delle ville, si sono invasi tutti i luoghi ove si coltivano le palme che divennero piante ornamentali e non furono più sottoposte alla legatura. A Bordighera invece questa coltura si mantiene sempre molto remunerativa ed è assai estesa [...]. Oggi però le cose sono mutate assai ed i palmieri si vendono quasi tutti agli ebrei che li pagano assai più cari dei cattolici⁷⁶.

Nel decennio precedente alla Grande guerra internamente al Circondario di Sanremo il palmeto si estendeva per ben 27,85 ettari, distribuiti a macchia di leopardo tra il Comune matuziano e le campagne di Sasso e Bordighera. La specializzazione nella dattilifera per foglia di quest'ultima, dove la pianta occupava su per giù 4 ettari di terreno agricolo, attraversò comunque una prima crisi, a motivo dell'accresciuta concorrenza di Egitto e Spagna in questo settore, delle difficoltà di smercio del prodotto e delle ingenti spese – ordinarie e straordinarie – di manutenzione e reintegrazione delle palme che i coltivatori dovettero sostenere⁷⁷. Nondimeno, nell'intervallo tra i due conflitti mondiali la produzione di fronde per uso rituale – soprattutto di tipo “israelita” – si mantenne

all'abitato, terreno leggero e facile alla lavorazione, acqua di canale abbondante, con disposizione piena senza muri di sostegno; per l'altro palmeto, distante un'ora dall'abitato, terreno forte, argilloso e quindi di lavorazione faticosa, acqua piovana scarsa, o di pozzo raccolta con noria o cicogna, con muri mediamene alti m. 2,50».

73 *Le palme in Liguria*, in “L'Agricoltura Ligure”, anno II, gennaio 1902, n. 6, p. 9.

74 *La villa Charles Garnier à Bordighera*, Torino s.d., p. 34.

75 ASI, UTE, *commissioni censuarie*, sc. 110.

76 M. CALVINO, *Brevi cenni sulla cultura delle palme nel territorio di Sanremo*, in «L'Agricoltura Italiana», vol. XXVI, fasc. 424, 1900, pp. 162-165.

77 ASI, UTE, *commissioni censuarie*, fald. 115, parte II (e), p. 76.



Fig. 2: Particolare dello stato attuale del palmeto nel vallone del rio Sasso

elevata⁷⁸. Nel contempo però l'incremento delle strutture e dei servizi connessi con il movimento turistico determinava un radicale e progressivo mutamento del paesaggio agrario tradizionale, al punto da far dire a un cronista locale degli anni '30 del Novecento: «Bordighera negli ultimi decenni ha perduto il suo manto di olivi, ha perduto i limoneti e gli aranceti che la profumavano come avvenente sposa»⁷⁹. A determinare il definitivo collasso di questo comparto dell'economia locale fu l'inizio della persecuzione degli ebrei: ciò fece improvvisamente mancare i clienti dell'Europa centro-orientale che incettavano il 90% della particolare merce⁸⁰.

5. La condizione odierna del palmeto rivierasco

Già per i primi decenni successivi alla seconda Guerra mondiale non è più possibile individuare dati significativi per quanto riguarda il commercio delle foglie della Rivie-

78 G. GARIBBO, *L'economia della Provincia di Imperia negli anni 1929 e precedenti*, Sanremo 1933, pp. 81 e 84; D. TAGGIASCO, *Guida di Bordighera e dintorni*, Torino 1933, pp. 70 e 256 (Lucangelo Allavena figura in un elenco di floricoltori e orticoltori in qualità di esportatore di foglie di palma); *La Provincia di Imperia*, a cura di V.G. Donte - G. Garibbo - P. Stacchini, Milano 1934, pp. 54-55 e 330; *Bordighera. La città delle palme*, Milano 1938, p. 8.

79 D. TAGGIASCO, *Fra le palme secolari di Bordighera. Un'oasi di pace e di studio*, Sanremo 1933, p. 6.

80 Vasta è la letteratura prodotta sull'argomento; per i riflessi di questa amara pagina della storia sulla situazione locale rimando a P. VEZIANO, *Sanremo. Una nuova comunità ebraica nell'Italia fascista, 1937-1945*, Reggio Emilia 2007.

ra. Le poche attestazioni si riferiscono ad un sempre più modesto flusso stagionale di «cattoliche» per Chiavari⁸¹, Siena e Roma o a occasionali compravendite di «ebraiche»: le seconde non cessarono del tutto fino a quando in Provincia di Imperia furono presenti piccoli allevamenti di cedri, che ancora negli anni Cinquanta del secolo scorso fornivano 80 quintali di frutto⁸².

Attualmente le palme della Regione Liguria, coltivate in circa 28 ettari della SAU (Superficie Agricola Utilizzata), sono destinate alla produzione di fogliame ornamentale⁸³, laddove a Bordighera e Sanremo sopravvive l'antica tradizione di lavorare i rami bianchi, creando così preziosi e ondegianti intrecci artistici (i cosiddetti "parmureli") donati al Papa, ai Cardinali e ai Vescovi per essere benedetti in Piazza San Pietro durante la Messa pontificale della domenica che precede la Pasqua⁸⁴. Luogo di raccolta principale resta tuttora il Vallone del rio Sasso dove, secondo un censimento effettuato nel 2003, si trovano circa 1.500 individui (il 60% dei quali di *Phoenix dactylifera* L.), appartenenti a 20 specie diverse.

81 Fino agli anni Settanta del Novecento le foglie di Bordighera erano lavorate a Chiavari da artigiani locali allo scopo di poterle usare per la Domenica delle Palme: vedi N. CERISOLA, *Storia delle industrie imperiesi*, Savona 1973, p. 495.

82 E. TURBATI, *Il prodotto netto delle attività primarie nelle province liguri*, in *Alcuni problemi economico-agrari della Riviera ligure*, Atti della XVII riunione scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica (Sanremo, 2-5 ottobre 1958), Roma 1959, p. 290.

83 Ringrazio Fiorenzo Gimelli per questi dati. Altre palme, difficilmente censibili, hanno solo la funzione di rendere più belli giardini pubblici e privati o viali alberati.

84 Legatura e lavorazione delle palme sono attività che nell'ultimo secolo hanno visto all'opera diverse generazioni di alcune "storiche" famiglie di Bordighera: Albertieri, Allavena, Ballauco, Biancheri, Pallanca, Palmero, Traverso ecc.

INDICE

Una breve introduzione generale	pag.	5
Cronaca del Convegno	pag.	11
Le relazioni		
- <i>Liguria, una terra bella ma fragile</i> (P. R. Federici)	pag.	35
- <i>La Liguria: sistema territoriale aperto, regione turistica matura, laboratorio di nuove esperienze</i> (G. Rocca)	pag.	55
- <i>Città, agglomerazioni e aree metropolitane in Liguria</i> (F. Bartaletti)	pag.	89
- <i>L'estremo Ponente ligure: i connotati geo-storici di un contesto locale transfrontaliero nell'età moderna</i> (L. Lo Basso)	pag.	101
- <i>Movimenti di popolazione da e verso la Liguria. Qualche considerazione storico-geografica</i> (G. Garibaldi)	pag.	107
- <i>Il paesaggio costiero dei versanti terrazzati delle Cinque Terre: un patrimonio culturale ed ambientale a elevato rischio geomorfologico</i> (P. Brandolini)	pag.	121
Le escursioni di studio sul territorio		
- 1. <i>L'escursione ad Albenga e Pieve di Teco</i> (G. Garibaldi)	pag.	129
- 2. <i>L'escursione alla Sanremo medievale e a Ceriana e Bajardo</i> (G. Garibaldi)	pag.	136
- 3. <i>L'escursione in valle Roia</i> (G. Garibaldi)	pag.	142
- 4. <i>L'escursione in valle Argentina e nell'alta val Nervia</i> (G. Garibaldi)	pag.	154
- 5. <i>L'escursione nel Savonese. Dalla Riviera delle Palme all'alta val Bormida</i> (E. Lavagna)	pag.	164
- 6. <i>L'escursione in val Vesubia</i> (G. Garibaldi)	pag.	178
- 7. <i>L'escursione a Genova e nell'Oltregiogo</i> (G. Rocca, G. Galliano)	pag.	189
Le sessioni didattiche	pag.	221
- <i>Sessione didattica sul tema "Il fenomeno turistico. Percorsi didattici"</i> (G. Rocca)	pag.	223
- <i>Sessione didattica sul tema "Le realtà costiere e le realtà dell'entroterra. Percorsi didattici"</i> (C. Pongetti – R. Allegri)	pag.	227
- <i>Sessione didattica sul tema "La formazione degli insegnanti"</i> (L. Cassi)	pag.	232
L'elenco degli iscritti al Convegno	pag.	235
Appendice:		
- <i>Per una geostoria della coltura delle palme nell'estremo Ponente ligure</i> (A. Carassale)	pag.	241

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Le fotografie di momenti del convegno sono in massima parte di Silvana Mazzoni (Imperia), oltre ad alcune fornite da Gino De Vecchis (Roma).

Le immagini che illustrano le relazioni sono state fornite dai singoli autori.

Altre immagini, ad illustrazione degli itinerari di visita, sono di Giuseppe Garibaldi (Cipressa, IM), Davide Papalini (Rapallo, GE) o sono tratte da Internet, dove erano di pubblico dominio.

Per gli spezzoni cartografici che consentono di evidenziare gli itinerari di visita, siamo grati a Touring Editore e al Servizio cartografico della Regione Liguria.

*Finito di stampare
nel mese di maggio 2015
nella Tipografia San Giuseppe
Taggia (IM)*

Impaginazione e grafica: Armando Cosentino